DEL

VELTRO ALLEGORICO

DE' GHIBELLINI

CON ALTRE SCRITTURE

INTORNO ALLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
MDCCCLVI

A' LETTORI

L'amore cresciuto agli studii danteschi in Italia farà certo non parere inopportuna la publicazione del presente volume. Gli è vero che si è tanto abusato finora della pazienza de' leggitori di Dante, che il dir *nuovo comento della Divina Comedia* val quanto nuovo libro inutile, o, se non inutile per sè, poco utile (stranissimo effetto) a chi voglia entrare nel vero sentimento di Dante: sì che Vittorio Alfieri non dubitò di dire che, quando volle studiare e intender Dante, pose da lato ogni sorta di comento. Io non voglio entrare in campo e romper veruna lancia contra gli oppositori di qualunque siasi sentenza: solo, posto eziandio che questo non è un comento a Dante, voglio aprire un pensiero, che, non essendo mio proprio, ma di uno de' più dotti uomini dell'età nostra, e con grave jattura delle lettere rapito ahi troppo presto all'affetto de' veri Italiani, dovrà nè parere soverchio ardito o del tutto avventato, nè da presunzion mosso o da ignoranza. Cesare Balbo, cui non è chi non voglia far di berretto in quanto a studii danteschi, scrisse, non ha molti anni, queste parole: « Petrarca fu più bello, Dante più grande. E nota, che egli è detto grande da molti che nemmeno

malamente per innanzi da' più trascurata. A quest' ultimo fine, poguamo che non in quella estensione che per avventura si sarebbe potuto richiedere, è indirizzato il presente libro: il quale, perchè meglio rispondesse ancora al desiderio degli studiosi di Dante, noi l'abbiamo arricchito di tre altre scritture, che, qual più, qual meno, hanno attinenza allo scopo generale di esso, e che per la rarità e la loro importanza ben meritavano d'essere insieme riunite. In somma, le più, a così dire, vitali quistioni storiche intorno alla Divina Comedia qui si trovano discusse e svolte: con quanta forza di ragionare e dottrina, il vedrà chi legge, a cui n'entrano abbastanza mallevadori i nomi di quei valorosi che scrissero. Noi siamo lieti di porgere a tutti gl'Italiani una pruova del come e quanto si coltivano tali studii in questa nostra terra carissima, la quale a niun'altra si mostrò mai seconda per ricchezza d'ingegni e amore alla soda e verace dottrina.

Di Napoli, il dicembre del 1855.

BRUTO FABRICATORE.

DEL

VELTRO ALLEGORICO

DEI

GHIBELLINI

» *Dic, age quot flores, quot* lilia *vertit* Arator!
MAESTRO GIOVANNI DI VIRGILIO.

QUANDO il libro sul *Veltro allegorico* di Dante comparve in Firenze nel 1826, temettero gli amici dell'Autore non quel titolo dovesse nuocergli, facendo credere, che anche qui si trattasse di stampar volumi sopra qualche novella interpetrazione d' una parola o d' un verso dell' Alighieri. Ma il pericolo fu superato dalla lettura; e di leggieri si conobbe, che in quel lavoro parlavasi appena del *Veltro;* che molta Storia vi si discorreva; e che anzi non era il libro se non parte di Storia più grave intorno al secolo del Poeta. Prometteva l'Autore di pubblicare i documenti, su' quali si fondavano i suoi racconti : dava intanto alla luce i brani della Lettera da lui scoperta di Dante a' Cardinali d' Italia. Nondimeno, avendo l' Autore vollo i suoi studii alla Storia generale d'Italia, lasciò in disparte i fatti spettanti al Poeta : e però non fia soverchio il dare uno sguardo ad alcuni di quei documenti, la mancanza de' quali di molte controversie per avventura è stata fin oggi cagione.

Nulla rileva per ora il sapere quale nel principio dell' Inferno sia la *lupa*, che Dante spera veder cacciata *di villa in villa* da un *Veltro*, fornito di *sapienza* e di *virtù* e d' *amo-*

re; da un *Veltro*, a cui toccava di dover nascere *tra Feltro e Feltro* e salvare in ultimo *l'umile Italia.* Nulla rileva, perchè non si può rigorosamente dimostrare se da poeta parlava l'Alighieri d'enti fantastici, o se da storico trattò di cose attuali e d' uomini vivi. Fin dall'età sua scrissero i più, che favellato avesse da poeta; ravvisando nella *lupa* un vizio, quale o l'avarizia o la simonia, e nel *Veltro* una forza vincitrice di quel vizio: forza umana secondo alcuni, e sovraumana secondo altri. Ma in quest'ultima opinione, che chiameremo *poetica*, non si sanno acconciamente dichiarare le parole *tra Feltro e Feltro:* il perchè si cercò di snodarle per mezzo della Geografia: donde procedè l'altra opinione della *istorica*, la quale crede atte queste parole a dinotar la patria ovvero la signoria d' un sommo Italiano, a cui la sorte avesse conceduto di guerreggiare quel vizio, qualunque si fosse, o quella nociva potestà, che prevalea nelle città nemiche alla parte del Poeta quando egli pubblicava il suo Inferno. Delle due ipotesi lasceremo libero a ciascuno di scegliere qualunque più gli possa piacere: pur tuttavolta la sola *storica*, dovendo paragonar fra loro gl'Italiani eccellenti, se non ecceda i giusti confini delle ricerche, riesce utile alla scienza del passato e de' pubblici avvenimenti d'Italia.

Studiando in quel secolo, pensò l'Autore del *Veltro*, che non Cane della Scala ma Ugo della Faggiola, volgarmente detto Uguccione, fosse stato l' Italiano sperato dall' Alighieri; ciò che piacque a parecchi uomini dottissimi, quali un Paolo Costa, un Conte Giovanni Marchetti, un Dionisio Strocchi, un Giuseppe Borghi. Ancora pensò egli, che l' Inferno, dove si ricorda il supplizio patito nel 1307 da Fra Dolcino, fosse stato nell' autunno ad un bel circa del seguente anno 1308 pubblicato in un corpo solo, sì come ora il leggiamo; tuttochè avesse potuto forse già trarsi prima una qualche copia d'alcun Canto particolare, ovvero d' alcuni episodii. D'assai argomenti s'ajutava questa sentenza, ed innanzi ogni altro di quello recato dallo stesso Conte

Marchetti, che nulla, cioè, leggesi nell' Inferno di cose occorse dopo il 1308.

Ma un insigne professor di Breslavia, il Signor Carlo Witte, che nell' *Hermes* di Lipsia severamente avea giudicato de' lavori del Costa e del Marchetti ed in generale degli studii nostri d' Italia sulla Divina Commedia, più severamente levossi contro questa Osservazione, additando il luogo dell' Inferno dove si tocca della morte di Clemente V., mancato nel 20 Aprile 1314 [1]. Si prevede, che Clemente morrà in breve per le conosciute sue infermità, ma non si dice che già sia venuto meno,avea già notato l'Autore del *Veltro* a tale, che ben può lodarsi quale un modello d'ogni virtù e d'ogni coraggio; all'egregio G. P., congiunto con esso Autore in amicizia, che questi reputa essere una vera e schietta felicità di sua vita. Non mancò il valoroso uomo di metter ciò in mostra [2]: e tosto l' eruditissimo Signor Emmanuele Repetti, facendo plauso, prese a raccontare quanto quel Papa era infermo nel 1308, e come per conseguenza l' Inferno dovea riputarsi pubblicato nell' anno medesimo, in cui si credeva sì vicino il termine di quei giorni [3]: della qual verità novelle prove s' addurranno in questa scrittura, ma basti per ora il presupporre che così fu. Da un'altra parte il Signor Tommaseo, dottissimo e gentilissimo, rammentò al Signor Witte, che più riposatamente volea parlarsi degli studii d' Italia sulla Divina Commevia [4]: sì che quegli, avuto agio di meglio conoscere questa Italia, e diventato assai più nostro di quando egli scriveva nell' *Hermes*, fece gradito dono agl' Italiani d' un' ampia Raccolta delle Lettere dell' Alighieri, fra le quali si trova intera la Lettera scoperta dall' Autore del *Veltro* a' Cardinali d'Italia; e tutte corredolle di brevi e d'utilissime Note [5].

[1] Witte, Nell'Antologia di Firenze, Num. 69, Settembre 1826.
[2] G. P. Articoli sul *Veltro* nella stessa Antologia, Num. 71-72. Nov. e Dec. 1826.
[3] Repetti, *Ibid*. Num. 74. Feb. 1827.
[4] Tommaseo, Nel Ricoglitore di Milano, Num...
[5] Witte, Epistolae Dantis, Patavii, 1827. in 4.°

Primo contro Ugo della Faggiola ed in favor di Can Scaligero s' alzò in Udine il signor Quirico Viviani [1]. Ma l' Arrivabene propose per *Veltro* i Mantovani o Butirone o Passerino dei Buonaccolsi [2]. Ed il Cav. de Cesare in Napoli raccomandò il buon Pontefice Benedetto XI [3], affermando, che Ugo della Faggiola era indegno affatto della stima dell' Alighieri. La quale accusa, con urbanità somma e con la cortesia della natura sua, tolse il Signor Tommaseo ad allargarla in tutti i modi [4]; richiamando a novello esame la vita intera del Faggiolano e ricorrendo ai fonti storici, de' quali (ma senza indicarli) l'Autor del *Veltro* s' era servito. Protesta il Signor Tommaseo di non volere altro se non intorno a quella vita esporre alquanti suoi dubbii, e da prima non tace le lodi del Faggiolano: ma quando egli discende a ciò che chiama le *particolarità vive dei fatti*, quantunque le sue parole sieno d' uomo il quale dubiti, nondimeno le sue conclusioni appartengono ad uomo, il quale afferma e risolutamente afferma: e tanto pone d' arte e d' ingegno in quelle sue conclusioni, che il lettore si crede obbligato a dire, non esservi stato in verità un più tristo uomo di quell' Ugo. E parve al Signor M. che, *con prove rigorosamente ricavate dalla storia*, Cane Scaligero per opera del Tommaseo fosse stato ristorato nell' antica sua condizione di *Veltro* [5].

Ma che fece mai questo Can della Scala, replicò il Signor G. P. in una seconda sua scrittura [6]; che mai fece costui per dare all'Alighieri le speranze di salvar l'*umile Italia?* Qui sembrava, che quello Scrittore volesse ripetere le tante lodi profuse al Faggiolano quando egli rispose al Signor Witte: le lodi, cioè, d' uomo che *non salì a potenza*

[1] Viviani, Discorso premesso al *Secolo di Dante* dell'Arrivabene. Udine, 1827.
[2] Arrivabene, Secolo di Dante, pag. 264.
[3] De Cesare, Del *Veltro*, Napoli, 1829. in 4.°
[4] Tommaseo, Nell'Antologia di Firenze, Num. 130. Ottobre 1831.
[5] M. *Ibid.* Num. 135. Marzo 1832.
[6] G. P. *Ibid.* Num. 134. Feb. 1832.

ed a celebrità se non col senno e con la mano, *e con gli eroici numeri della mente e del cuore*; congiunte con quelle di *forte Italico*, di *Capitano invittissimo* e d' *Eroe vaticinato da Dante*. Or più quegli non è da tanto, sebbene ancor *valoroso* e *pugnace:* ora non è se non *Capitano di ventura ed ombra rimasta pressochè invisibile nella Storia:* il che avviene perchè il Signor G.P., dilungatosi dalla *storica*, ritornò all' opinione *poetica*, e propriamente all' antichissima, che attribuisce il *Veltro* fantastico alla natura umana d' un Papa o di un Imperatore futuro ed anco d' un Principe o *Kan* dei Tartari, sì come racconta il Boccaccio [1]. E se *la sua nazione sarà tra Feltro e Feltro*, dunque non era nato il *Veltro* quando si pubblicava l' Inferno, conclude il Signor G. P. Ma il *sarà* d'un poeta, che si avvolge fra nubi allegoriche, non va giudicato con le regole ordinarie della comune sintassi; e sovente nello stile poetico il passato divien futuro, dal quale non si ricava nulla in favore nè della ipotesi *poetica* nè della *storica*. Tuttavia, volendo il valentuomo confortar quella con le ragioni di questa, si rivolse a dover dimostrare, che l'opera del *Veltro* non potea sperarsi dagli uomini dell' età dell'Alighieri: che già era cessato il maschio secolo XIII, in cui quegli nacque; che anche il crudele ma virile orror dei delitti era cessato; e che nel XIV secolo non apparivano più capaci gli uomini *se non di mezze virtù e di mezzi delitti*. Queste considerazioni possono avere la lor parte di vero: nondimeno, se più non vivevano i grandi conquistatori, se non si combattevano le grandi guerre de' Sesostri e degli Alessandri, ovvero de' Cesari e de' Napoleoni, egli facea mestieri contentarsi de' guerrieri, che allora vi erano, e di sperar talvolta salute dal men pigmeo fra i pigmei. E se daddovero quella cotanto subita degradazione d' Italia fosse stata possibile, noi diremmo, che Ugo della Faggiola nacque prima dell' Alighieri e prima di lui

[1] Boccaccio, Comento a Dante. Nel luogo del *Veltro*.

salutò i bei giorni d'Italia; che però appartiene al secolo virile, non al tralignante.

Il Signor Tassinari, tenerissimo di Cane Scaligero e non ignorando i rivali suscitatisi contro costui dopo il 1826, si fece a campeggiare per esso : ed irato all'Autor del *Veltro*, *vivamente mi duole*, scrisse al signor M., *di avere udita una voce nel silenzio di due sepolcri, la quale priva lo Scaligero dell'onore di aver soccorso l'Alighieri, e l'Alighieri del merito di aver lodato il suo benefattore*[1]. Pur e' conviene, che quel suo vivo dolore il Signor Tassinari sel porti in pace, perchè, oltre le antiche voci e la recentissima intorno al *Veltro* non ancor nato, si sono udite dopo il 1826 due altre voci contro lo Scaligero, *tra due sepolcri:* quella in favore di Benedetto XI, e l' altra in favore de' Buonaccolsi. E però, senza tema di violare le tombe, si possono mantener le ragioni così d' Ugo della Faggiola come di qualunque altro: e noi anzi per la prima volta proporremo ancor quelle di Federigo di Montefeltro e degli altri Conti di una cotanto insigne famiglia: parendoci più degna ricerca l'investigare non più quale sia il *Veltro* particolare del Poeta, ma quale il *Veltro* sperato dall'universalità de' Ghibellini quando nel 1308 si pubblicava l' Inferno.

§. I. — *Casi d' Ugo della Faggiola dal* 1292 *al* 1308.

Della famiglia d' Ugo fin dalla sua età disputavasi. Dino Compagni lo disse *rilevato di basso stato*; ciò che volle intendere della fama e della fortuna, ove quegli salì. Ferreto Vicentino il credè nato da oscuri genitori, ma s'ingannò come quando egli scrivea, essere venuto su di piccola gente[2] l'altro suo coetaneo, il nobilissimo Tolosato degli Uberti; parente, se non figliuolo di Farinata. Dopo lunga stagione

[1] Tassinari, Nell'Antologia di Firenze, Num. 134. Feb. 1832.

[2] Ferreti Vicentini, Apud Muratori, Script. Rer. Ital. IX. 1024. « Vir obscure natus, Tholosatus de Ubertis. »

Monsignor Graziani ed il Cavalier Guazzesi diedersi ad immaginare, che Ugo fosse un qualche rampollo di ladro: ma *nobile uomo* il chiamano lo Storico Albertino Mussato, suo contemporaneo; *nobile* gli altri contemporanei Pietro Cantinelli, che morì nel 1307 ad un bel circa [1], e Guglielmo Cortusio e Giovanni da Bazzano, i quali vissero nel 1336 e nel 1359. Alcuni lo giudicarono della famiglia de' Conti di Montedoglio, e l' esimio Melchiorre Delfico nostro di quella dei Malatesta, ch'egli credeva usciti da' Carpignesi [2]: l'Autore del *Veltro* il riputò spettante senza più a' Conti *Feltrii* di Carpigna, da' quali procederono gli altri di Montefeltro e d' Urbino. E fin dal 1617 narrava il Clementini, che Ugo era stato di Casa *Feltria*; il Clementini, diligentissimo Storico di Rimini [3], al quale siam debitori di molti documenti antichi: molti altri egli ne vide, che oggi si son perduti, ed indarno in Romagna li cercò l'Autore del *Veltro*. Il Clementini confortava i suoi detti con l' autorità della Cronica d'Urbano Branchi, tuttora manoscritta, e compilata nel 1474 [4]. Consuonano a questa presso il medesimo Clementini due Carte del 1228 e del 1232, donde apparisce, che il Castello di Faggiola era in quegli anni situato nel cuore degli Stati Feltrii-Carpignesi: ed i Castelli, dei quali alla breve distanza di solo un miglio circondasi quel della Faggiola, durarono sino al XV secolo sotto la dominazione de' medesimi Signori di Carpigna. Una Carta Camaldolese del 1274 [5] ci addita Ranieri di Faggiola, *nobile uomo* innanzi che il suo figliuolo Ugo venisse in possanza: ed un Sigillo, pubblicato nel 1739 dal Manni, ci rappresenta le divise del Faggiolano affatto simili a quelle di Casa Feltria [6], ed anzi all' altre della Provincia Feltresca, sì

[1] Petri Cantinelli, Apud Mittarelli, Rerum Faventinarum, Col. 307.
[2] Delfico, Storia di S. Marino, pag. 36. Milano, 1804, in 4.°.
[3] Clementini, Raccolto Storico di Rimini, I. 535.
[4] Idem, *Ibid.*, I. 271.
[5] Mittarelli, Annales Camaldulenses, V. 235. Append.
[6] Manni, Sigilli, XX. 75.

come osservò il dotto Antonio Zucchi Travagli [1]. Laonde i Faggiolani voglion tenersi certamente per un ramo secondario (e forse illegittimo) de' Carpignesi-Feltrii; ramo, che cominciò ad essere grande nella vacanza dell' Imperio, dice l' Anonimo Italo del 1354 [2]; dal 1250 al 1273.

Ugo dunque fù *Feltresco* e per nascimento e per signoría e per sangue della Casa de' *Feltrii*. Ma di ciò sia che può: se i suoi genitori furono illustri, agevolmente si comprende perchè fin dal 1292 Ugo sedesse già Podestà in Arezzo, dove succedette al famoso Conte Galasso di Montefeltro: se oscuri, e se colui anzi nacque di ladro, gran maraviglia sarà lo scorgere un ladrone pervenuto a tanta dignità in una delle maggiori città di Toscana; in una città, che reggevasi a parte Aristocratico-Ghibellina. E però Ugo le sue pruove, sì d' ingegno e sì di coraggio, dovè farle innanzi al 1292: pruove non volgari, se nobile; assai più difficili, se plebeo. Appartiene forse a quei tempi della sua gioventù la battaglia del Cerone, ove cinto da nemici, abbandonato dai suoi e ferito in una gamba seppe invece riportare un cospicuo nè mai più sperato trionfo [3]. Ma la Storia tacque delle geste di Ugo prima del 1292: varii casi agitarono indi la sua vita nei sedici anni, che s' interposero fra quello ed il 1308. Salutato nel 1297 Capitan Generale de' Ghibellini di Romagna; eletto più volte Podestà in Arezzo; vincitore assai spesso in quelle guerre d'Italia, nelle quali non erano numerosi gli eserciti, ma pur si combatteva col ferro e pur si combatteva col senno, il Faggiolano, uomo ambizioso, non fu certo esente da vizj: ma nel cercare s' egli fu il *Veltro* di Dante, o quello dei Ghibellini, ovvero il *Veltro* dell' uno e degli altri, non bisogna parlare di ciò che avvenne dopo la pubblicazione dell' Inferno; e come a noi è vietato di rammentare i trionfi ottenuti da Ugo dopo il 1308, con pari legge deve

[1] Zucchi Travagli, Storia MS. del Montefeltro. *Vedi* le Novelle Letterarie del Lami, Giugno 1761.
[2] Anonymus Italus, Apud Muratori, Script. Rer. Ital. XVI. 275.
[3] Ammirato, Storie Fiorentine, I. 261.

il Signor Tommaseo astenersi dal ricordarne le colpe. Delle moltissime accennate da lui, dodici ne annovera egli sino al 1308, e sono le sole, alle quali si debba rispondere nella nostra ipotesi, che il 1308 fu l'anno di quella pubblicazione: a queste sole risponderemo adunque, seguitando l'ordine de' tempi, e ponendo mente innanzi tratto alle nove prime.

» I. Colpa — 1295 o 1296. — Ugo si stringe in alleanza col Guelfo Marchese Azzo VIII di Este nel Parlamento celebrato in Argenta da' Ghibellini, ove tra gli altri convenne Scarpetta degli Ordelaffi.

» II. — 1300. — Ugo è cacciato di Gubbio.

» III. — È cacciato ancor di Cesena.

» IV. — 1302. — Tornato Podestà in Arezzo, ferma la pace tra' Guelfi ed i Ghibellini; piegasi agli accordi con Papa Bonifazio per la vana speranza di avere Cardinale un figliuolo: perciò maltratta i Bianchi usciti di Firenze, fra' quali s'annoverava Dino Campagni lo Storico, e li costringe a riparare in Forlì, ove da un Vicario di Chiesa ottengono maggior conforto che non da un Podestà Ghibellino d' Arezzo.

» V. — 1302, 22 Ottobre. — Prende a tradimento un Castello Cesenate.

» VI. — 1303 Marzo. Conducendo poi gli stessi Bianchi nel Mugello contro Firenze, pone l'assedio al Castello di Pulicciano, ed è costretto a levarlo.

» VII. — 1303 Luglio od Agosto. — Indi, *reo d' opere sospette*, per quanto afferma Dino Compagni, è cacciato d' Arezzo; e come più valoroso e leale gli è sostituito Federigo di Montefeltro.

» VIII. — 1304 o 1305. — Ugo mena in moglie (non è certo s' egli od un suo figliuolo) una donna di Casa Messer Corso Donati; dell' uomo, cioè, che Dante chiama *uso più al male che al bene*; dell' uomo, a cui questi rimprovera d' avere avuto la maggior colpa nella cacciata dei Bianchi.

» IX. — 1305-1308. — E quando più la causa dell'Ali-
» ghieri avea bisogno di pronti e d'efficaci soccorsi, Ugo
» rimane inoperoso ne' silenzj di domestica vita. »

Or niuno di questi fatti, eccetto il primo, niuno fu taciuto dall'Autore del *Veltro*; a ciascuno seguivano brevi e facili dichiarazioni, che il Signor Tommaseo ha omesse o dissimulate: da questo silenzio e da questa dissimulazione procedono solamente le sì malvage sembianze, che ora scorgonsi nel Faggiolano. Bisognerà dunque ridire ciò che ampiamente fù detto nel *Veltro Allegorico di Dante?* No, certo: ma basterà indicare i sommi capi delle cose ivi narrate. In quanto al Parlamento Argentano, bisogna considerare, che, oltre Scarpetta degli Ordelaffi, vi si condusse ancora il Conte Galasso di Montefeltro, detto Galasso di Cesena [1]. *Tutt'* i Ghibellini quivi raccolti, racconta il Secondo Continuatore della Cronica Estense [2], decretarono *volentieri* di soccorrere il Guelfo Marchese d'Este: non si può dunque biasimare nel solo Ugo il consiglio preso da tutto un Parlamento di Ghibellini; e Dante in quell'anno era Guelfo. Da Guelfo avea combattuto a Campaldino ed alla Caprona; da Guelfo apertamente odiava i Ghibellini, che deliberavano in Argenta: ma quando ebbe mutata parte, *ciò che pria gl'incresceva e poi gli piacque;* allora egli lodò nel *Convito* la bontà del Conte Galasso, e divenne Segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, quantunque stati entrambi con Ugo della Faggiola in Argenta.

Sopraggiunto il secolo XIV, Papa Bonifazio regnava, temuto dai più possenti Principi e Re della terra: Papa Bonifazio, verso il quale più di qualunque altro dell'età sua mostrossi ossequioso lo stesso Re di Francia, Filippo il Bello. Ugo della Faggiola e Federigo di Montefeltro tenevano il primo luogo tra' guerrieri Ghibellini della Toscana e della Romagna: insieme congiunti s'impadronirono di Gub-

[1] Fra Bartolomeo della Pugliola, Cronica Bolognese del 1347, Apud Muratori, S. R. Ital. XVIII. 299.

[2] Secundus Continuator Estensis, *Ibid*. XV-343. « Omnes *libenter*. »

bio, e ne furono scacciati dalle armi del Legato di Bonifazio, Cardinal Napoleone degli Orsini, che vi pose l'assedio [1]: insieme congiunti signoreggiarono in Cesena, ed anche ne furono discacciati per opera d'un altro Legato di Bonifazio, il Cardinal Matteo d'Acquasparta, che conseguì di riformare a parte Guelfa le più nobili città di Romagna. I maggiori Ghibellini si posero sotto la protezione del Papa, e fra gli altri Scarpetta degli Ordelaffi ebbe il titolo di Vicario della Chiesa in Forlì. Tetre fazioni, a'quei primi anni del nuovo secolo, agitavano ciascuna delle città d'Italia: Firenze vedeva i suoi Guelfi divisi co' nomi di Neri e di Bianchi; Arezzo i suoi Ghibellini anche divisi, che si fecer chiamare i Verdi ed i Secchi. Sul cadere del 1301 Corso Donati, Capo dei Neri, coll'aiuto di Papa Bonifazio e di Messer Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, sbandeggiò di Firenze i Bianchi; fra'quali fu Dante Alighieri, tuttochè marito d'una Donati. L'Alighieri a pro di questi suoi Bianchi erane ito Ambasciadore in Roma per implorar soccorsi da Bonifazio; fallitagli la legazione, volea tornare a casa, ma Cante Gabrielli, Podestà di Firenze, avealo bandito qual *barattiere*, sequestrando le sostanze di lui con sentenza del 27 Gennaio 1302, e condannandolo ad essere arso vivo se avesse rotto i divieti. Quindi egli e Dino Compagni e gli altri esuli ricoverarono in Arezzo presso Ugo della Faggiola, Capo de' Ghibellini Verdi.

Principal fondamento de' Verdi era d'inclinar co' Guelfi allo stato popolare; de' Verdi, che formavano, come or si parlerebbe, *il giusto mezzo* di quelle politiche sette: anzi erano *Guelfi e Ghibellini mischiati*, scrive il Villani [2], per virtù della pace, che confessa il Signor Tommaseo essersi lietamente conchiusa tra essi. Rigidi ed arrabbiati Ghibellini, abborrivano quella pace i possenti Signori di Pietramala, cioè, i Tarlati, Capi de' Secchi; gente assai

[1] Annales Caesenates, *Ibid.* XIV. 1120. « Dominus Neapolio *obsedit* Eugubium. »

[2] Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 99.

tenera dell' Aristocrazia Imperiale. I Bianchi erano Guelfi la più gran parte; i Verdi erano Ghibellini la più gran parte: l' accarezzar questi Bianchi, egli era un voler turbare la recente pace Aretina, celebrata negli Annali d'Arezzo, de' quali or ora si parlerà [1]; egli era un voler increscere a Papa Bonifazio ed al Re di Francia, protettori di Messer Corso e de' Neri. L'essere infelici non concedeva il dritto a' Bianchi di guastare i fatti d' Arezzo, e di venire a romoreggiare fra' Ghibellini. Ugo adunque costrinse i Bianchi a tramutarsi presso il Vicario della Chiesa in Forlì; ma chi mai era questo Vicario? Egli era, giova conoscerlo, Scarpetta degli Ordelaffi, Scarpetta stesso del Parlamento Argentano! Forte dunque fremendo que' Bianchi contro il Faggiolano, mantenitor della pace Aretina, e più di tutti Dino Compagni, nello sgombrare che fecero di Arezzo, aderirono a' Tarlati ed a' Secchi, non perchè le loro dottrine politiche fossero le stesse, ma perchè accomunavano gli odj contro Firenze, gridando guerra: tali allora, tali oggi, e tali sempre si toccavano e si toccheranno gli estremi punti delle parti civili.

Ugo intanto e Federigo di Montefeltro nel 22 Ottobre 1302 assediarono il Castello Cesenate di Sopra Porto *e l' espugnarono con macchine da guerra, ma fuvvi tradimento de' difensori*, credea l'Autore degli Annali di Cesena [2]. Questo tradimento, che dal Sig. Tommaseo si rimprovera solo al Faggiolano, dovrebbe anco rimproverarsi a Federigo; ma non fu tradimento l' aver *espugnato un Castello*, il quale soltanto, a giudizio dell' Annalista, poteva forse più lungamente difendersi. Nè guari andò che Ugo, rieletto Podestà in Arezzo nel 1303, fu da' Verdi spedito Pubblico Ambasciatore a Papa Bonifacio, che magnificamente il ricevè in Roma, ove si confermò la pace tra' Guelfi e Ghibellini d'Arezzo [3]; Uguccione

[1] ANNALES ARETINI, Apud Muratori, S. A. Ital. XXIV.; *Vedi* i seg. §§. III. IV.

[2] ANNALES CAESEN. *Ibid.* XVI. 1123. « Cum *manganis* et *aedificiis* illud EXPUGNAVERUNT. »

[3] AN. ARETINI, *Ibid.* XXIV. 856. « UGUCCIO FAGGIOLANUS ivit ad Papam Bo-

poscia raggiunse il Vicario di Chiesa Scarpetta, che da Forlì guidava i Bianchi contro Firenze.

Già per varie cagioni scoppiavano a quei giorni l'ire di Bonifazio contro Filippo il Bello, potentissimo in Firenze; già intendeva Bonifazio a deprimer lui ed i Neri, facendo buon viso ad Ugo ed a' Verdi e promettendo a costui di crear Cardinale un suo figliuolo: Filippo intanto già preparavasi alla vendetta. E certamente col piacer del Papa, si vide Ugo non più nemico de' Bianchi accostarsi ad essi nel Mugello e mettere l'assedio al Castello di Pulicciano. Ma l'esercito de' Bianchi si dileguò, ed Ugo per fame fu costretto a levar quell'assedio. Dante afferma d'aver preveduto le calamità della guerra Mugellana, e che perciò egli *si fece parte da sè medesimo*, separandosi dalla *malvagia e scempia compagnia* di quella *matta* e *bestiale* gente dei Bianchi [1]: ei dunque sentiva della maggior parte de' suoi compagni assai peggio che al loro primo giungere in Arezzo non sentivane il Faggiolano. I disastri di quella guerra dovrebbero attribuirsi a Scarpetta, Duce supremo dell'impresa, non al Faggiolano, semplice ausiliario cogli Aretini; ma se veramente l'Alighieri previde quelle sciagure, il vizio stava nella cosa e non ne' Capitani.

Le pratiche d'Ugo e de' Verdi col Papa vieppiù valevano ad infiammare di sdegno i Tarlati. Finalmente, nè senza gli occulti maneggi de' Neri di Firenze, riuscì a' Tarlati di cacciare in esilio Ugo ed i Verdi verso il mese d'Agosto 1303. Un tal solenne rivolgimento della città è quello, che si dipinge dal Tommaseo come una punizione decretata contro il solo Faggiolano! E quel Federigo di Montefeltro, che agli occhi del Tommaseo dovrebbe anch'egli esser colpevole pel tradimento del Castello Cesenate di Sopra Porto, qui ei lo ricolma di lodi! *Sospette* certamente, come pensava Dino Compagni, erano le *opere* d'Ugo a' Tar-

» NIFACIUM, UT POTESTAS ARRETII. Et facta est pax *(perfezionata e benedetta)* per Dominum BONIFACIUM inter Guibellinos et Guelfos ARRETINOS. »

[1] DANTE, Parad. XVII. 61-69.

lati vincitori, non che a' Secchi ed a' Bianchi loro seguaci; ma se dovessimo creder sempre a' vincitori, noi, per la sentenza di Cante Gabrielli, dovremmo tenere per un solenne *barattiere* Dante Alighieri! Con la cacciata d'Ugo e de' Verdi svanirono i disegni di Bonifacio, svanì la dignità Cardinalizia del giovine Faggiolano; e due mesi dopo, il medesimo Papa Bonifazio, caduto nelle mani di gente spedita dal Re Filippo il Bello, patì l'onta d'Anagni: poscia nell'11 Ottobre di quello stesso anno morì.

L'Autor del *Veltro* aveva osservato, che l'onta di Anagni, e le cose accadute ne' primi venti mesi dell'esilio di Dante dal 27 Gennaio 1302 fino alla morte di Bonifazio erano state con mirabile chiarezza e brevità descritte da Dante stesso colà, dov' e' simboleggia la Corte di Bonifazio e Filippo Re di Francia con l'immagini d'una donna, la quale vivevasi amica d'un gigante; ma perchè la donna rivolse gli occhi a lui Dante Alighieri, quel gigante crudelmente la flagellò.

« Ma perchè l'occhio *cupido* e *vagante*
« A ME RIVOLSE, quel *feroce drudo*
« La flagellò dal capo insin le piante [1]. »

Il girar dunque degli occhi verso Dante fu cagione di sì fatti sdegni; non certamente la sola, ma quella in cui egli era compreso: e però il Poeta pone sè medesimo a dinotar la sua parte capitanata da Ugo della Faggiola, verso il quale senza dubbio Bonifazio largheggiò di favori, che sì fieramente increbbero, sebbene per contrarie ragioni, così a Filippo il Bello ed a' Neri di Firenze, come a' Bianchi èsuli e soprattutto a Dino Compagni. L'autor d'una Scrittura di circa il 1426 (questa ora si stamperà per la prima volta fra' Documenti) dice d'aver veduto una Bolla di Bonifazio VIII, con la quale i Nobili di Faggiuola, già ribelli di Santa Chiesa e però *scacciati* e *scomunicati*, si ricomunicavano e benedicevano. Anche Benvenuto da Imola notò

[1] DANTE. Purgatorio, XXXII. 155-157.

sotto i recitati versi di Dante [1], che l'aver la donna rivolte gli occhi al Poeta significa il desiderio del Pontefice di vivere non più alla fine soggetto a Filippo il Bello. Dante adunque parteggiò con Ugo della Faggiola e co' Verdi contro i Neri e contro Filippo il Bello; parteggiò non col maggior numero de' Bianchi, da' quali s'era diviso; anzi, volendo far vivi e condurre ad onesto termine gli accordi proposti, e' non avea guari tempo, da lui nella sua legazione a Roma, parteggiò per papa Bonifazio, che ora gli si mostrava più mite.

Da ciò si deduce, che Dante avesse tenuto pratiche in Verona presso il *Gran Lombardo* Bartolomeo della Scala, pregando quel Principe Ghibellino (morto ben presto nel 7 Marzo 1304) di starsene pronto a' comandamenti di Papa Bonifazio, e però a' cenni anche d'Uguccione contro Filippo il Bello. Che se Bonifazio estinto ed oramai spettante alla Storia, Dante il situò nella buca de' *Simoniaci*, gli atti della sua giustizia poetica non si vogliono confondere con gli atti della sua vita privata; e convien ricordarsi, che in quel suo poetico Inferno vi sono i suoi più cari, quali un Ser Brunetto ed il padre dell'amico suo Cavalcanti. La Lettera, che in questi medesimi tempi scrisse l'Alighieri al Reggimento Fiorentino, chiedendo *al suo popolo che cosa gli avesse mai fatto?* dimostra, che il Poeta, innocente delle offese recate a Firenze da' Bianchi nella guerra Mugellana, sapeva in quella stagione chieder mercè non solo ad un Papa Bonifazio, che non era piccolo cherco, ma eziandio a' Capi de' Neri, da' quali era stato bandito.

A Bonifazio succedè Benedetto XI, santissimo uomo da Trevigi, che diè fondate speranze all'Alighieri di rimetterlo per via d'amichevole patto in Firenze. Ma i Neri delusero l'amorevol Pontefice. Allora Dante, ricongiuntosi a' Bianchi, diè di piglio alle armi nel mese di Giugno 1304, e fu de' dodici Commissarj, che s' obbligarono verso Ugolino Ubaldini, fratello dell'Arcivescovo Ruggieri (con istro-

[1] BENVENUTI IMOLENSIS, Apud Muratori, Antiq. Medii Ævi, I, 1234. Ad Purgatorii XXXII. 155, *etc.*
« Quia BONIFACIUS nolebat amplius pati servitutem PHILIPPI. »

3

mento, che ancor si legge quale fu scritto, e che l'Autore del *Veltro* studiò insieme con Emmanuele Repetti[1]), di ristorarlo de' danni che la guerra contro Firenze poteva forse recargli. L'Alighieri adunque in Giugno 1304 non avrebbe dovuto più chiedere a' Fiorentini, *che male avesse lor fatto*. Donde si scorge, che quella sua Lettera ei la scrisse prima di quel mese, non dopo, sì come pensò il signor Witte[2]. La nuova guerra fu non meno sventurata della Mugellana: i Bianchi per la seconda volta si disciolsero; il buon Pontefice Benedetto morì nel nono mese del suo Pontificato; e Dante si vide costretto ad errare pel Casentino, a chiedere asilo al Guelfo Conte Salvatico, e *poi ne' Monti d' Urbino a' Signori della Faggiola*, come narra il Boccaccio nella Vita di lui. Ancora di questo fatto ha voluto dubitare il Tommaseo, che comincia omai a dubitare di tutto, come se l'Autor del *Veltro* avesse ciò raccontato di suo.

Nel 1305 Dante, allontanatosi da Guido Salvatico, cessò d'essere Guelfo. Il suo mutamento è lodato da qualcuno sì come una sublime conversione a quelle, che oggi si dicono essere state grandi ed eccelse verità dell'Aristocrazia Ghibellina ed Imperiale: anzi, chi voglia credere al Rossetti, non vi fu mai conversione, l'Alighieri essendo stato sempre Ghibellino in suo cuore. Noi non vogliamo giudicare nè i Guelfi nè i Ghibellini, e non ci cale di conoscere gl'intimi sentimenti dell'Alighieri quando egli combatteva per la sua patria e quando e' la reggeva da Guelfo. A noi basta il sapere, che Dante dalla pubblica professione di Guelfismo venne alla pubblica professione di Ghibellinesimo: e che gradatamente si ridusse a tali estremità, come avviene, in questa sua nuova credenza, che *volentieri avrebbe tratto i sassi a chi l'avesse dannata*, secondo afferma il Boccaccio: di che si vergogna in servigio della memoria di Dante, ma pur afferma, che tali modi erano *cosa pubblichissima in Romagna*. E quando l'Alighieri mutava parte, quando riparava esule di Firenze presso Ugo esule di Arezzo, il Signor Tomma-

[1] *Vedi* l'Antologia di Firenze intorno a ciò, Num. 74.
[2] Witte, In Epistolis Dantis, pag. 10.

seo pretende, che quegli avesse dovuto far piccola stima dell'altro, il quale menava in moglie od in nuora una donna del nome de'Donati! Ma perchè al marito di Gemma Donati, che indi fu accolto presso un'altra Donati là nel Castello di Faggiola, doveano increscer sì forte le nozze d'un Faggiolano con una parente di sua moglie? L'amico suo Guido Cavalcanti, cotanto Guelfo, non avea sposata forse Giovanna, figliuola del Ghibellinissimo Farinata degli Uberti? Più maraviglioso è il rimprovero fatto ad Ugo d'essersi tenuto in riposo per quattro anni dopo quelle nozze, senza recar soccorsi al Poeta! Esule d'Arezzo, dove signoreggiavano i Tarlati, e nemico de'Fiorentini, come poteva Ugo in quei quattro anni soccorrere Dante in Toscana? Altro egli non poteva, ed il fece, se non accogliere nel suo Feltrio Castello il suo congiunto Dante Alighieri.

§ II.— *I primi dodici Capi dell'* Eloquio Volgare *di Dante. La Sedia trasferita in Avignone, durante l'esilio del Faggiolano.*

Qui è necessario di por mente a due fatti spettanti al tempo di quei riposi, cioè di quell'esilio del Faggiolano.

1. — Nel XII Capo dell'*Eloquio volgare* Dante biasima sì come vivo e tuttora possente Giovanni Marchese di Monferrato, che morì ne' primi giorni dell'anno 1305. Dante adunque innanzi a quei giorni compose il suo Capo XII, ed ingannossi Giovanni Boccaccio nel credere, che l'*Eloquio Volgare* fosse stato scritto poco innanzi la morte del suo autore. Insieme con Giovanni di Monferrato s'ascoltano amaramente ripresi ancora il Marchese Azzo VIII di Este, Carlo Re di Napoli e Federigo Re di Sicilia: de'quali cessò di vivere il primo nel 31 Gennaio 1308, l'altro nel 3 Maggio 1309, e l'ultimo per lunghi anni sopravvisse al Poeta. Il Poeta dunque in tempi diversi dovè congiungere i nomi d'Azzo e di Carlo con quello di Giovanni, e potè dopo lunga stagione congiungervi ancora l'altro di Federigo. Imperciocchè da prima, scrive il Boccaccio [1] nel-

[1] Boccaccio, De Genealog. Deorum. Lib. XIV. Cap. XI.

la *Genealogia degli Dei*, grande amicizia strinse il Poeta ed il Re: ciò che a molti sembrò falso, poichè nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* e nel *Convito* ed in questo Capo XII dell' *Eloquio* si leggono aspre rampogne contro la *viltà* e l'*avarizia* di Federigo. Ma il Boccaccio non aveva cagioni a voler mentire, nè parlava di cosa o impossibile o pertinente ad odj ed a parti civili: e se al Boccaccio invano si domanda, che dichiari sempre le cose di Dante secondo l'ordine de' tempi e con le loro particolarità, pur sarebbe troppo gran danno il non prestargli fede intorno alla sostanza d'un fatto indifferente. L'amicizia, ond'egli parla, potè dunque altro non essere se non la benevolenza del Re, quando egli si vide assalito in Sicilia da Carlo di Valois, ch'era stato in Firenze la cagione primiera dell' esilio di Dante: ignota cagione poscia sostituì alla reciproca estimazione i più lunghi e fieri rancori; e solo quando ciò avvenne, Federigo, per via di *ritocchi* nell' *Eloquio volgare*, videsi accoppiato a Giovanni, ad Azzo ed a Carlo.

2. Nel 23 Luglio 1305 fu eletto Clemente V, che trasportò in Avignone la Sedia. Dante, dopo aver accennato agli oltraggi patiti da Bonifazio per comandamento di Filippo il Bello, non tralascia di soggiungere, che la malvagità di costui fu radice di quella gran mutazione:

« Poi di sospetto pieno e d'ira crudo
« Disciolse il mostro e trassel per la selva [1]. »

Per un fatto sì nuovo e straordinario grandemente si maravigliarono l'Italia e tutta l'Europa. Il Guelfo e Fiorentino Giovanni Villani dice senza più, che Clemente V fu *Simoniaco* [2]: assai più poteva crederlo e dirlo il nuovo Ghibellino Dante Alighieri. Noi non cerchiamo di sapere, nè si potrà mai sapere se fuvvi *simonia*, ma i Guelfi ed i Ghibellini così credevano allora in Italia, e chi credeva così dovea desiderare, che presto avesse avuto fine lo scandalo. E che presto lo avrebbe avuto, il faceva pensare la salute inferma d'un Papa, il quale diè principio a quella che gl'I-

[1] Dante, Purg. XXXII. 158-159.
[2] Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 58.

taliani chiamarono la *cattività di Babilonia*. Due Lettere pubblicò Stefano Baluzio scritte da Clemente V a Filippo il Bello nel Febbraio 1307 [1]: quivi si scusa il Papa di non potere, *colpa la lunga malattia da esso tollerata*, sospingersi oltre Poitieri per sovraintendere alla pace tra' reami di Francia e d'Inghilterra. Il Papa indi giunse in Poitieri; ma il morbo mal superato rincrudì, e Clemente giacque infermo in quella città quasi per un anno intero, dal Maggio 1307 fino al Maggio 1308: nel quale spazio, secondo il contemporaneo Tolomeo da Lucca, la Corte Pontificale *quasi dormì* [2]. Le *torsioni* travagliavano Clemente, continua Tolomeo, per le quali perdè l'appetito; aveva in oltre un flusso, che mitigava le *torsioni* [3]. E mancò per sì fatti malori, nè fu sano giammai nell'ultimo anno di sua vita, come il suo Confessore attestò al medesimo Tolomeo [4]. L'altro contemporaneo Francesco Pipino racconta, che Clemente infermò di nuovo a Carpentrasso nel 21 Marzo 1313; e che nell'anno seguente morì del suo male [5]. Ferreto da Vicenza ci assicura [6], che *morì di languore;* anzi dell'*orribile morbo* del *lupulo*, afferma Ogerio Alfieri nella Cronica d'Asti [7].

Or chi non vede che la malattia del Papa era cronica,

[1] STEPHANI BALUTII, Vitae Paparum *Avetionensium*, Tom. 1, pag. 90-93. (A. 1693).

[2] PTOL. LUCENSIS, Historia Ecclesiastica; Apud Muratori, Scr. Rer. Ital. XI. 1227. « Anno Domini MCCCVII. Curia vadit PICTAVUM. . . . . quae quidem Cu» ria, *ratione infirmitatis Papae*, PER UNUM ANNUM QUASI SOPITA FUIT. »

[3] IDEM, *loc. cit.* XI. 1242. « CLEMENS. . . . . fuerat *multo tempore infirmus* » *de torsionibus*, ex quibus perdidit appetitum; immo interdum patiebatur » *fluxum*; et per ipsum mitigabantur *torsiones*. Interdum vero patiebatur vo» mitum, et sic de talibus passionibus moritur; nec unquam postea sanus, post» quam Constitutiones *contra Mendicantes renovavit*, sicut audivi a Confes» sario suo, *fide digno.* »

[4] IDEM, *loc. cit.*

[5] FRANCISCI PIPINI, Chronicon, Apud Murat. *loc. cit.* IX. 750.

[6] FERRETI VICENTINI, Historia, Apud Murat. *loc. cit.* IX. 1018. « *languens* « defecit. »

[7] OGERII ALFERII, Ex Chronico ASTENSI, Apud Murat. *loc. cit.* XI. 194. » CLEMENS Papa mortuus est in CARPENTRASSO *horribili morbo* LUPULI. »

e che non facea mestieri d'esser profeta per prevedere assai prossimo il fine di lui? San Pier Damiani, nel quale il Poeta studiò e però collocollo nel Paradiso, scrisse anche ad un Antipapa : *Non io t'inganno , e tu morrai fra un anno* [1]! Lo stesso volle dir l'Alighieri : ed o a lui fu noto quel verso, ed e' lo volle imitare, applicandolo a Clemente; o non gli fu noto, ed un pari zelo in un pari caso gli dettò le stesse parole. Ma, per non errare nel vaticinio, Dante si tenne in larghissimi termini ; e fingendo, che Clemente avesse a succedere così a Niccolò III degli Orsini come a Papa Bonifazio nella buca de' *Simoniaci*, quel medesimo Niccolò morto e caduto nel poetico Inferno fin dall'anno 1280 il fa parlare nel 1300 e predire, che non per venti anni, quanti egli avevane passati nella buca, non per venti anni avrebbe Clemente regnato e *tenuta in cattività* la Sedia Romana. Sì fatte parole non rassomigliano a quelle, con le quali si dipinge il supplizio di Fra Dolcino; e non son certo parole di chi sapeva in qual giorno era morto Clemente della malattia, che già da due anni sì crudelmente lo travagliava nel 1308, quando pubblicavasi l'Inferno.

§. III. — *Casi d'Ugo della Faggiola nel* 1308. *Pubblicazione dell' Inferno, ed andata di Dante in Parigi.*

Eccoci omai a questo anno 1308 , nel quale cessano i riposi e l' esilio del Faggiolano , e si pubblica da Dante l' Inferno, intitolandolo al suo congiunto ed all'ospite suo Ugo della Faggiola , secondo la tradizione conservataci da Giovanni Boccaccio. Francesco Tassi degli Ubaldini, nipote dell' Arcivescovo Ruggieri, fu amico de' Tarlati e dei Ghibellini Secchi; venne perciò in quell'anno Podestà di Arezzo. L'Ubaldini vi ricondusse i Verdi esiliati, e con essi Ugo Faggiolano, lor Capo: notabile avvenimento, di cui non s'hanno ricordi migliori che dall'Anonimo Annalista d'Arezzo, il

[1] S. Petri Damiani, Opera. Epistolarum Lib. 1. Epist. 20.
« Non ego te fallo, *coepto morieris in anno.* »

quale denominossi da sua madre Monna Puccia, ond' egli pone la morte nel 1330. Delle medesime cose accadute in Arezzo nel 1308 il Sig. Tommaseo fa i seguenti racconti, ne' quali si comprendono le tre ultime colpe da lui scoperte nel Faggiolano sino alla pubblicazione dell'Inferno.

» X. Colpa - 1308. « *Dino Compagni, uomo di rara fede,* « *uomo di raro senno, afferma, che Uguccione da Faggiuo-* » *la coi Magalotti e con molti nobili seminò tanta discor-* » *dia in Arezzo, che come nemici stavano i possenti Ghi-* » *bellini.*

» XI. - 1308 Settembre 15. « *Poi Ugo non vergognò di* » *farsi alleato a Messer Corso, Nero tiranno: indi vistolo* » *agli estremi più nol volle difendere.*

» XII. ed ultima.

» 1308 Ottobre 9 - « *Infine l'ingratissimo Ugo discacciò* » *di Arezzo quel Francesco degli Ubaldini, che lo aveva* » *richiamato nella città.* »

Ma perchè mozzar le parole di Dino Compagni? Dopo aver toccato della briga sopravvenuta senza dire per qual cagione in Arezzo, Dino immediatamente dichiara, *che pur poi s'attutarono!* Dunque la briga co' Magalotti e con *molti nobili*, non fu seguita da nessun caso; dunque il detto del Compagni non si può allegare nè in lode nè in biasimo dei *molti, che pur poi l'attutarono*: e passeggiera briga fu quella, di cui avrebbe dovuto veramente sorridere il Tommaseo. Tanto passeggiera, che Ugo della Faggiola, quantunque vivesse allora da semplice privato in Arezzo, potè mettere in punto tremila fanti con quattrocento quindici cavalli [1], ed inviarli a Remole vicin di Firenze in aiuto del suo parente Corso Donati, che volea da capo mutare la sua città e prenderne la signoria. E fu pubblica opinione, scrive l'Ammirato [2], che Messer Corso ed Ugo *avessero intelligenza di farsi principi dell'intera Toscana.* Ma quando in Remole udirono le genti di Ugo (non è ben chiaro se anch'egli vi fos-

[1] Ferreti Vicentini, Hist. *loc. cit.* IX. 978.
[2] Ammirato, Storie Fiorentine, I. 237.

se della persona), che il popolo Fiorentino erasi levato a romore contro Messer Corso e sentenziatolo traditore; quando udirono, ch'egli era stato ucciso da un soldato Catalano, tornarono in Arezzo, come dovevano. Il soccorso d'Ugo era fallito al Donati, per giudizio di Giovanni Villani [1]; ma già prima il soccorso del Donati era fallito ad Ugo; e Messer Corso era stato già oppresso prima che i Ghibellini giungessero a vedere Firenze. Or con quale giustizia si può egli dire, che Ugo, *visto Messer Corso agli estremi, più nol volle difendere?*

Nè gli antichi e crudeli odj fra' Tarlati ed Ugo della Faggiola, nè l'esito infelicissimo dell'andata contro Firenze nel 15 Settembre 1308 tolsero che, soli venticinque giorni dopo la morte di Messer Corso, i Tarlati stessi, autori già dell'esilio de' Verdi, non aspirassero a collegarsi col Faggiolano per dar un qualche risalto alla parte Ghibellina, ora troppo invilita innanzi alla fortuna del popolo Fiorentino. E però nel 9 Ottobre 1308 fecero deporre il loro amico Francesco Ubaldini, e dare dal popolo il reggimento così a Ciapetta di Montauto come al Faggiolano. I Tarlati, non Ugo, scacciarono l'Ubaldini; tal'è il racconto dell'Annalista di Monna Puccia: ma travolti da quelle sì rapide onde civili, furono essi medesimi scacciati nel seguente dì; ed Ugo rimase in Arezzo [2].

Queste sono le dodici colpe ricerche dal Sig. Tommaseo fino al 9 Ottobre 1308 con sì avverso animo. Qual vita potrebbe resistere ad una cotanto acerba inquisizione? Reo Ugo, se parla con qualcuno d' accordi, e fosse anco un Pontefice del 1300; reo, se prende un Castello *espugnato* ma non a bastanza difeso; reo, se perde qualche città, sopraffatto da forze maggiori di temutissimi Cardinali; più reo, se i Verdi sono esiliati, e s' e' mena moglie; sommamente reo, se nel suo esilio vive in riposo per quattro anni, come Achille sotto la tenda. Ma non è reo Federigo di

[1] Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 96.
[2] Annal. Aret. *loc. cit.* Col. 862.

Montefeltro nè qualunque altro prese parte in quelle, che or sì agevolmente chiamansi colpe! Ciò, che Ugo fece in qualità di Capo de'Verdi, gli è apposto come un privato suo fallo: nè della politica de' Verdi e delle loro massime conciliatrici e moderate verso i Guelfi si tocca; dalle quali per verità in ogni tempo non ha raccolto se non pericoli e danni chi le professa. Con quelle accuse i bisogni ed i pensieri del secolo decimo nono sono sovente scambiati co'pensieri e co'bisogni del secolo decimo quarto. Gli odj, l'amicizie, il parteggiar di quei tempi sono, è vero, anche oggi com'erano allora, ma le forme ne appariscono sì diverse, che sarebbe un grande inganno il volerle ritrarre tutte ad un modo. Già noi abbiamo confessato che Ugo, perchè ambizioso, dovè avere vizj non pochi; pur le dodici accuse lo farebbero credere assai migliore ch' e' forse non fu: e fra quelle non havvene alcuna di rapacità o d' avarizia, non dovendo certamente chiamarsi avaro chi desidera di avere un figliuol Cardinale per virtù d'accordi, che avrebbero potuto fermarsi col Papa, ma che per quel desiderio non si fermarono punto. Altro noi non sapremmo ravvisare nelle colpe di Ugo della Faggiola se non un guerriero combattuto validamente da' suoi nemici, e poi richiesto d' amicizia da essi: ciò che non avviene a' fiacchi: ciò che non avvenne sovente neppure a' valorosi di quell'età, quali uno Scarpetta degli Ordelaffi ed un Federigo di Montefeltro. Balestrato Ugo dalla fortuna, conobbe più di tutti nel suo secolo l'arte difficile di ristorarla; *s' e' fu cacciato, e' tornò d'ogni parte:* questa fu la lode massima del Re Guglielmo d'Inghilterra, il quale non si reputava mai più da temere se non quando egli perdeva una qualche battaglia.

Intanto i Neri trionfavano dopo la morte di Messer Corso; ed Arezzo si vide costretta, scrive Giovanni Villani, di far pace con Firenze « *come i Fiorentini la seppono divi-* » *sare*: allora tutti gli Ubaldini vennero alle comanda- » menta del Comune, giurandogli fedeltà [1]. » E però disse

[1] Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 99. 100.

Marchionne di Coppo Stefani (morì nel 1385): « che Pisto-
» lesi Pratesi ed Aretini e *tutta Toscana*, salvo Pisa, tor-
» nò a parte Guelfa [1]. » I più ardenti Ghibellini cedevano dunque in sul cadere del 1308 alla fortuna di Firenze, premendo in cuore la vendetta e le speranze. In tanta depressione della loro parte, se si fossero in Ottobre 1308 raccolti a parlamento, chi avrebbero essi eletto a lor Capo, e chi meritava più d'essere eletto? Non forse colui, che fin dal 1297 era stato lor Capitan Generale? Colui, che aveva costretto un Bonifazio VIII a vezzeggiarlo, un Messer Corso a volerlo compagno delle sue ambizioni, ed i potenti ed inquieti Tarlati a nuovamente sollevarlo in Arezzo? Il Capitano più provetto, il più stimato da' suoi avversarj ed anche il più ambizioso; il Capitano, che nel 15 Settembre 1308 era stato prossimo *a farsi principe delle metà di Toscana*, quegli sembrava ed era veramente il *Veltro* dei Ghibellini e di chi odiava la vittoria dei Neri. Quel *Veltro* con migliori auspicj, unite che si fossero le fazioni de' Verdi e de' Secchi, potea sorgere contro Firenze: non certo il Papa Clemente V, non certo l'Imperatore, mentre in Ottobre 1308 era vota la Sedia Imperiale, nè certo un qualcuno, il quale ancora fosse per dover nascere.

Or che pensava Dante di questo *Veltro* de' Ghibellini? Lo avrebbe Dante anch'egli eletto a suo *Veltro*? Se importi saperlo, il cercheremo di poi. Qui basta osservare, che a lui non poteva increscere di veder tutta la Toscana recata sotto la dominazione di due, che gli eran congiunti; Corso Donati ed Ugo della Faggiola. S'egli è vero (così tutti ripetono a gara), che venuto Arrigo VII in Italia due anni dopo la morte di Messer Corso, Dante avesse voluto veder lieta l'Italia sotto il dominio Imperiale, non è da maravigliare, che Dante medesimo, non essendosi pur anco eletto quell'Imperatore, fosse contento di vedere almeno forte la sua Toscana sotto il reggimento di que' due valorosi. E ben

[1] Marchionne Stefani, Lib. IV. Rub. 266. Presso il P. Ildefonso, *Delizie degli Eruditi Toscani*, XI. 67. (A. 1778).

doveano que'due andargli più a verso, che non te tante fazioni e le crudeli parti,per le quali Toscana stessa era sì lacerata. Qui si conosce con quanta verità siasi detto dal Tommaseo,che l'Alighieri non dovea stimare il Faggiolano, perchè alleato di Messer Corso, Nero e tiranno; come se Messer Corso per l'appunto nel 1308 non avesse voluto deprimere i Neri! Ove questo tiranno avesse vinto, pensò l'Autor del *Veltro*, sarebbe finito l'esilio di Dante. Sì certamente, nel modo stesso che i Tarlati avevano richiamato Ugo ed i Verdi. No, rispose il Signor Tommaseo; questo non è da credere. Dunque si scriva, e torna allo stesso, che se il Faggiolano si fosse impadronito di Firenze nel 15 Settembre 1308, il Poeta Ghibellino sarebbe tornato a casa con la forza de' Ghibellini. E voleva egli o non voleva tornare a casa? Chi ama i piaceri della favola, i quali sono innocenti come i piaceri della Storia, può bene immaginarsi, che Dante dovea dispregiare i due congiunti, e però non voler loro esser debitore del suo ritorno; indi, ben di leggieri, può farci la cara dipintura d' un Dante *Silfo* e non *Uomo*. Chi ama i piaceri della Storia domanderà solo, se Dante *Uomo* si rallegrò per la morte d' un suo congiunto e il mal successo dell'altro? Se non si rallegrò, dunque volea ritornare; se volea ritornare, dunque perdonò a'due parenti d' essersi uniti: uno era stato l'ospite suo *dei Monti d' Urbino*; l'altro,cagione di molte sciagure, or potea ripararvi: nè l'entrare in Firenze con le armi, sì come l'avea tentato nel 1304, facea temere al Poeta di dover sottoporsi ad alcuna men che onorevole condizione.

Laonde il 15 Settembre 1308 fu per Dante Alighieri un giorno della più viva speranza di riacquistare la patria coll'aiuto del più possente cittadino, che s' avesse Firenze; coll'aiuto del più provato Capitano, che s'avessero i Ghibellini. E però quel giorno del massimo trionfo de' Neri fu il giorno del massimo dolore di Dante: il quale, vista omai Guelfa l'intera Toscana, fermò in suo cuore di abbando-

nar l'Italia e di pubblicare l'Inferno. E quale uomo, che nell'eccesso di sue sventure lasci la patria, più non contenne i detti con cui di mano in mano aveva notato i vizj delle più illustri Città Toscane: di Pistoia, *degna tana della bestia* Vanni Fucci; di Siena, celebre, a parer suo, per la vanità; di Lucca, per non avere altri barattieri fuorchè Bonturo, e per esser la culla d'Alessio Interminei; di Firenze, insigne pe' suoi ladri; di Pisa finalmente, di Pisa stessa Ghibellina, ma per antichi delitti meritevole d'affogare nell'Arno! Ed è assai notabile, che nell'Inferno si tace solo di Arezzo, dove il Faggiolano era tornato.

Così sdegnoso movea l'Alighieri alla volta di Francia. Intanto Arrigo VII di Lucemburgo col piacere di Clemente V era eletto Imperatore nel 27 Novembre 1308 [1]: indi a poco moriva il Re Carlo di Napoli nel 5 Maggio 1309, e gli succedeva il figliuolo Roberto. In quel mezzo l'Alighieri attendeva in Parigi agli studj; e'vi dimorò fino al 1310. Quivi sembra, che scritto avesse il Quarto Trattato del suo Convito, perciocchè nel VI Capo acerbamente vi biasima i due Re d'Italia, Carlo e Federigo, ma non sì che disperi di vederli entrambi rivolti a miglior sentiero: ed in questo luogo, meno severo di qualunque altro dell'Opere del Poeta intorno a Federigo, si può ravvisare ad un bel circa il cominciamento delle sue animosità contro Federigo stesso negli ultimi giorni, che visse il Re Carlo di Napoli. Ma ciò stia come può: e' convien tornare ad Ugo della Faggiola, il quale nel 1309 fortuneggiava in Arezzo.

Nel 24 Aprile vi richiamò i Tarlati; ciò ch'egli fece sì per vendicar la morte di Messer Corso, come afferma Flavio Biondo, il quale vide assai documenti oggi perduti [2] (morì nel 1463), e sì per opporsi al suo Collega Ciapetta di Montauto. Avea voce costui d' essere uomo crudele, che dava il gua-

[1] Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 101.

[2] Flavii Blondi, Decad. 2.ª Hist.

« Mortem Cursii Donati ulcisci cupiens, Tarlatos in Arretium redire ad» juvit. »

sto alle campagne de' suoi nemici e ne incendiava le biade: tale il dipinse Ser Gorello, Notaio, che nel 1365 era del Magistrato d'Arezzo [1]. Racconta questo Ser Gorello, che *l' opere volpaie* di Ciapetta spiacquero ad Ugo: che però questi con *ardire* con *franchezza* e con *senno* (*sapienza, amore e virtute*) rimise i Signori di Pietramala nella città, e dopo il 24 Aprile 1309 ne tolse in mano tutto il governo. E qui pare, che Ugo avesse preso a professar più rigide massime di Ghibellinesimo in compagnia de' Tarlati e de' Secchi per osteggiare i Neri e gli altri Guelfi, recatosi a noia qualunque accordo con cotestoro. Qui comincia la seconda e più illustre metà della sua vita: ma la Storia gli fa gravi rimproveri, che a coloro, i quali nol credono il *Veltro* di Dante, sembrano essere tanto preziosi documenti quanto s' è dimostrato essere inutili, perchè nel 24 Aprile 1309 l'Inferno era già pubblicato. Noi, che veramente non curiamo di sapere se Ugo fu il *Veltro* dell' Alighieri, e che non abbiamo a cuore se non di chiarire la Storia in generale di quel tempo, continueremo a parlar de' fatti d' Ugo, senza dissimulare alcuno di que' rimproveri, che sembrano i meglio fondati.

§. IV. *Fatti d' Ugo dal 24 Aprile 1309 sino alla morte d' Arrigo VII nel 24 Agosto 1313. Lettere di Dante a' Principi e Re. Prime faville di Can della Scala in Vicenza.*

D'orrida tirannia esercitata in Arezzo nel 1309 e nel 1310, quando avvenne la sua congiunzione co' Tarlati e co' Secchi, lo accusa l' Anonimo Annalista, figliuolo di Monna Puccia. Era Guelfo o Ghibellino costui? Era Guelfo, perchè dopo aver lodato per la sua fermezza e pel suo rigore Francesco Tassi degli Ubaldini, del quale s' è detto a bastanza, il riprova come colui, che *non volle a niun patto fare il popolo*

[1] Ser Gorello; Apud Muratori, S. R. It. XV. 824.

in Arezzo, cioè riformarlo a parte Guelfa; e che *volle tener la città, come l'ebbe, a parte Ghibellina* [1]. Era Ghibellino anzi, risponde il Cavalier de Cesare, perchè assai loda l'Imperatore. Ma non era un pessimo e stolto Ghibellino chi bramava di veder mutato in Guelfo il reggimento Ghibellino di Arezzo? Sia dunque qual più si vuole il figliuolo di Monna Puccia; egli certamente non è nè giusto nè giudizioso Scrittore: agli Anonimi poi non si presta intera fede se non quando raccontano con semplicità i nudi fatti, registrandone le date, o quando e'tessono la serie de'Podestà; ma quando vogliono lodare o biasimare alcuno e *mostrarsi di parte*, no, altrove che nelle loro scritture bisogna cercare la verità. Or questo Anonimo narra, che Ugo della Faggiola « *fu cattivo ed improbo* uomo; che non amava il « popolo, ma tentava solo di *frangerlo senza battaglia*; « che con accuse calunniose discacciò dalla città i Gonfa- « lonieri e i difensori di esso popolo, ed odiò innanzi ogni « cosa la giustizia e sparse di molto sangue in Arezzo e vera- « mente abbattè il popolo Aretino. » Quanto è diversa, dice il Cavalier de Cesare, quanto è diversa questa *idea* intorno ad Ugo da quella, che *si ha fitta in mente l'Autore del Veltro!* Ma nella vita di Ugo, sì fortunosa, i fatti del 1309 e del 1310, estranei all'argomento del *Veltro* di Dante, non occuparono se non assai piccolo spazio. La parte democratica in Arezzo diceva, che il Podestà desiderava di *frangere il popolo*, e la parte aristocratica rispondea, che quel popolo era fazioso ed indocile: tali cose in ogni tempo si sono dette a vicenda, e si diranno: v' era egli da farne, quasi gran senno, le maraviglie? Pur credasi, che Ugo sia stato crudele tiranno di Arezzo in quei due anni; credasi al figliuolo di Monna Puccia, cotanto imparziale verso Francesco degli Ubaldini; credasi alla probità dell'Anonimo: qualche gran rivolgimento di cose avrà dunque liberata la città dal tiranno, e la prole di Monna Puccia ci farà sapere con

[1] Annal. Aretini, S. R. Ital. XXIV. 862.

quali mezzi cessò in Arezzo quella dominazione abborrita. No, costui non ci farà nulla sapere: noi vediamo Ugo, spirato il tempo dell'Officio suo, ritornare tranquillo nel Montefeltro nativo; ed intanto nel 1310 fauste notizie pe' Ghibellini da per ogni dove si divulgavano della prossima venuta del Settimo Arrigo in Italia.

Dante allora, per parlar col Boccaccio, *levavasi dalla sua miseria di Parigi*, e pieno di nuove speranze veniva incontro all' Imperatore. Scriveva in quel tempo i due immortali Canti di Sordello, che sono il Sesto ed il Settimo del Purgatorio, ne' quali pregava il suo Cesare d'affrettar la venuta. E quel Federigo, del quale avea taciuto nell'Inferno, gli pareva indegno di posseder la bella Trinacria. Qui aperti dunque divampano gli odj contro il Re innanzi che Cesare fosse venuto; e nondimeno a questo medesimo Federigo nel medesimo anno scrive il Poeta; non meno che al Re Roberto ed agli altri Principi e Signori d'Italia, la Lettera per annunziare già vicino l'arrivo di Arrigo, a cui sorrideva in quella stagione il favore di Clemente V. E però Dante così terminava quella sua Lettera: « Costui è colui « il quale Pietro, di Dio Vicario, onorare ci ammonisce, il « quale *Clemente* ora successore di Pietro per luce di a« postolica benedizione allumina, acciocchè il raggio spi« rituale, *ec.* [1]. »

Or dov'è la *simonia* di Clemente? Qui Dante si mostra uomo qual egli era, se credendo che un *Simoniaco* possa giovargli e giovare ad Arrigo ed all' Italia, più non cerca di sottilmente indagar le cose passate; qui Dante si mostra uomo, il quale sa dimenticare le colpe in grazia d' una speranza. Ma egli era venuto a tale, che parevagli facile nella medesima Lettera di persuadere gli stessi Guelfi, coi quali vinse in Campaldino, a considerare come proprie dell' Imperatore le *fonti ed i mari e le sommità delle Alpi e le arene delle isole. Non sono*, egli diceva, *non sono sue?*

[1] WITTE, In Epistolis DANTIS, pag. 26.

Levatevi dunque incontro al vostro Re, o abitatori d' Italia[1] *!*

Finalmente nel 23 Dicembre 1310 entrava l' Imperatore in Milano. E tosto aboliva i Podestà eletti liberamente dalle Città, ed in quelle che gli obbedivano poneva Imperiali nè di rado Alemanni Vicarj. Fra tali Città vuolsi annoverare Verona, dove nel 1311 prepose i fratelli Alboino e Can della Scala; Cane della Scala, valoroso giovinetto di venti anni, collegato allora con Padova, dalla quale dipendea l' altra di Vicenza. Volle Vicenza darsi ad Arrigo, ed occupolla improvviso co' suoi Cane Scaligero; mentre i soldati Padovani per l'assalto non aspettato riparavano attoniti nella fortezza. Ed ancor questa nel 15 Aprile 1311 egli ebbe a patti, che fossero salve così le persone come le robe. Ma non appena fuvvi entrato per virtù di quegli accordi, che fecela saccheggiare; i più notabili Padovani vilmente legati spedì a Verona, poscia li taglieggiò [2]; altri ne uccise [3]: così egli nel suo quinto lustro rispettava l' amicizie co' popoli vicini, e così tenea la fede poche ore innanzi giurata! Ma l' altre Città o di Lombardia o dell' Oltrepò, le quali non si curavano d' avere uno di simili Vicarj d' Arrigo, cominciarono la guerra, che ruppe i primi disegni del Lucemburghese. Brescia, stimolata da' Fiorentini, s' armò sopra tutte l' altre a danno di lui; e quando egli la combatteva, Dante nel 16 Aprile 1311 gli scrisse la sua famosa Lettera, che nel 1826 si leggeva solo in Italiano, e della quale assai dubbiosa era la data. Pensò l'Autore del *Veltro*, che scritta e' l'avesse in *Toscana sotto le fonti d' Arno*: e così legge il te-

[1] WITTE, *Ibid.* pag. 23. 24.

[2] ALBERTINI MUSSATI, Apud Muratori, S. R. It. X. 361-362.

« Trepidantes Oppidani, parumque in tutela spei habentes, loci deditione, *re-*
» *bus salvis, Personarum salutem pepigere.* Reseratis portis, agmina introie-
» re et CANIS, *rupto foedere datae fiduciae,* milites ad praedas dimisit, oc-
» cupantibus quaeque rapienda concedens.... Delectos quosdam, quos postea
» gravi aeris pondere *redimendos coegit, in funibus alligatos....* VERONAM
» transmisit. »

[3] IDEM, *loc. cit.* X. 588.

sto Latino di quella, scoperto dal sig. Witte in un Codice Camaldolese di San Michele in Murano ; pubblicata nell' anno seguente 1827 [1].

L' Alighieri adunque, stando nuovamente nella sua Toscana, scriveva : « che alla fine il suo labbro baciato ave» va i piedi Cesarei ; che tacito avea detto a se mede» simo, *ecco l' agnello di Dio, che toglie i peccati del* » *mondo!* Ma perchè con sì tarda pigrezza, *o agnel di Dio*, » dimori nella valle di Po, e dimentichi la Toscana ? Ed » omai ti prenda vergogna del tuo startene impastoiato sì » lungamente *in un' aia strettissima del mondo*, nel» l' atto che *Toscana tirannesca nella fidanza dello indu*» *gio si conforta*. E però la vera guerra, soggiunge, » si vuol fare in Toscana, dove giace la vipera di Firenze: » anzi ella è Mirra scellerata, perchè *veramente s' incende* » *e arde ne' diletti carnali del padre*, *mentrechè con mal*» *vagia sollecitudine si sforza di corrompere contro a te* » *il consentimento del Sommo Pontefice* ; il quale (Cle» mente V) *è padre de' padri. Ma tu se' sacrato in Re,* » *acciocchè tu percuota il popolo di Amalecco* (Firenze) » *e al Re d'Agag non perdoni*, *e vendichi colui* (Dio), *che* » *ti mandò*, *della gente bestiale* (i Neri). *Intuoni dun*» *que in te ancora quella voce di Curio a Cesare*, che no» que sempre il tardare al fornito [2]. » Era questa la medesima voce di Curio, per la quale il Poeta posto avevalo nell' Inferno: ma i detti di lui ora giovavano a Dante, che non da poeta gli andava ripetendo ad uomo armato: e ben questi, se vincitore, avrebbe potuto trattar Firenze come ciascun sa che fu trattato Amalecco. Forse molti vorranno coll' Autore del *Veltro* scorgere in questa e nella precedente Lettera la gran differenza, di cui s' è già parlato; la differenza, che passava tra gli atti della giustizia poetica dell' Alighieri e que' della sua vita effettiva ; ma se a molti possa increscere sì fatta osservazione, oggi havvi un mez-

[1] Witte, Epistolae Dantis, pag. 30-47.
[2] Idem, *Ibid.* 39, 41.

zo assai facile a togliersi qualunque di simili noie, dando per false le due Lettere, sol perchè a taluno possono sembrare importune!

Mentre Arrigo VII assediava Brescia, in Settembre 1311 sopravvenne Cane Scaligero, dichiarato Vicario Imperiale anche in Vicenza; il quale, quando Brescia fu sottomessa, cavalcò verso Genova coll'Imperatore; indi per la morte di Alboino Scaligero si restituì a Verona in Ottobre di quell'anno, e non mai più fece ritorno al campo Imperiale. Ma Ugo della Faggiola vi giunse, nè l' abbandonò sino a che visse l' Imperatore, dal quale fu dichiarato suo Consigliere di guerra. Chi non sa quanto infelice fu quella guerra, e come Arrigo si vide costretto nel 31 Ottobre 1312 a levar l'assedio di Firenze? In quel tempo Clemente V si chiarì favorevole al Re Roberto, e nel 2 Giugno 1313 gli diè Bolle acciocchè Arrigo nol molestasse: Lucca e Firenze si diedero per cinque anni allo stesso Roberto, che vi mandò i suoi Regj Vicarj. Riarsero allora gli sdegni del Poeta contro colui, che non da guari tempo e' chiamava *padre de' padri;* e volendo dopo molti anni già scorsi narrare nel suo Paradiso, che Cane Scaligero aveva innanzi al 1313 cominciato a dar pruove di valore, diceva.....

» Ma pria che il Guasco (*Clemente V*) l' alto Arrigo in-
» ganni (*con dar contro lui le Bolle al Re Roberto*),
« Parran *faville* della sua virtute [1] . . . . . »

Poscia, nuovamente accusato quel Clemente di simonia, ricordava, che avrebbe preso il luogo di Bonifazio:

» E farà quel d'Alagna esser più giuso [2]. »

Nello stesso anno 1313 gravi tumulti scoppiarono in Genova: Ugo della Faggiola vi fu inviato Imperiale Vicario: e quivi, *rigido giudice*, afferma Ferreto da Vincenza, sedò quei moti e le rabbie del popolo *col supplizio meritato da' colpevoli* [3]: donde il Tommaseo piglia occasione di vi-

[1] DANTE, Paradiso, XVII. 82, 83.
[2] *Idem*, Parad. XXX. 148.
[3] FERRETI VICENTINI, Apud Murat. S. R. Ital. IX. 1114.
» UGUTIONEM DE FAGIOLA, *virum acrem ac strenuum*, GENUAM (Imperator),

taperare il Faggiolano per le uccisioni da lui commesse in Genova. Ma se Ferreto le credè giuste, ciò che noi non affermiamo, ad altri testimoni e non a questo convien rivolgersi per convincere Ugo di crudeltà e d'ingiustizia.

Nè Cane della Scala si mostrava mansueto in Vicenza. « Parte de' cittadini era morta (dice Albertino Mussato, il » più grave Storico di quei giorni); parte volontaria fuggiva » in esilio: deserta la città, nudo il Pretorio: buon numero » di coloro, che aveva in sospetto di tenere co' Padovani, » aveva fatto sospendere in sulle forche; altri percosse con » la scure ; altri, a salvare il capo, intera consumarono la » sostanza. Ma oimè! l'insolente giovine , circondato di » sgherri, a' quali ogni lascivia ed ogni corruttela faceva » pro, dilettavasi, che incesti notturni e rapimenti ed urli » di donne tratte a vergogna riempissero la città; e che no» bili femmine fossero sospinte a lagrimevoli sponsali ed » a vilissime nozze di mercenarii [1]. »

Se questi fatti sembrano sospetti nella bocca d' un Padovano, s' ascoltino da un Vicentino; s' ascoltino dallo stesso Ferreto, il quale, scorsi tre lustri di poi, non fu avaro di lodi a quello Scaligero. « Presi molti e tormentati, e» gli dice, con fiere specie di supplizii, perdono ignominio» samente la vita col laccio. Innanzi di ridursi a cotali » termini, Sigonfredo di Arzignano ed Arrigo de' Malcap» pelli e Rinaldo Verlati con altri fuggono dalla città per

» sublato GIULIELMO DE ASPRAMONTE, dimittit , qui extemplo *daeseviens* SON» TES MULTOS MERITIS DIGNE SUPPLICIIS afficit rigidus Praetor dissi» diumque omne, *placata vulgi rabie,* temperat. »

[1] ALBERTINI MUSSATI, *Ibid.* X. 590. Hist. De Gestis Italicorum, *etc.* Lib. II. Rubr. 3. « Terrebant, *qui superstites erant*, Cives *Insignium Plebejorumque* » *absentium* per trivia et quadrivia *Civium raritas*, quorum pars intolerabi» lium custodiarum affecta VIGILIIS MORTI OCCUBUERAT ; *pars exilia sibi con*» *sciverat*; nudaque Praetoria et *vacantes* Curules *uno sub Judice* !

» Sed, heu! *juvene insolente satellitibus stipato*, quibus bella proficua, et » *omnis lasciviae corruptela , ad scortum Virgines Viduasque suadebat* » *egestas*, NOCTU INCESTUS, VIOLENTIAE, RAPTUS, AD STUPRA TRACTARUM ULULATUS.

» Die *Nobilium* cum Mercenariis nuptiae, *lacrymosaque sponsalia*, et » omnium persuada malorum impunitas » (*si legga tutta la 3. Rubrica*).

» paura *dell'adolescente tiranno*: gli altri, che la riverenza
» della patria ed i pubblici onori faceano rispettare dall'u-
» niversale, sono proscritti. Allora vennero al niente le
» franchigie del popolo Vicentino; le Leggi ed i Plebisciti
» cedettero alla volontà de' più scellerati: nè comportabili
» nè credibili furono le richieste del fisco, ed i *violenti*
» *doni* onde si multavano i ricchi: le spoglie degli esuli
» e le *suppellettili* vendute ad alimentar la petulanza e la
» tetra tirannia dell' implacabile reggitore [1]. »

Chi non crederebbe, che Dante avesse voluto accennare a tanti soprusi, quando egli dicea di Can della Scala nel Paradiso,

« Per lui fia trasmutata molta gente,
« Cambiando condizion ricchi e mendici ? ».

Mentre costui, lontano dalla guerra, che si combatteva in Toscana, faceva *parere tali faville di sua virtude*, Arrigo VII drizzavasi contro Roberto: e Cane non gl'inviava se non un circa dugento cavalli, che per via furono sconfitti [2] a Massa di Carrara, nè giunsero al campo Imperiale. Da un altro

[1] FERRETI VICENTINI, *loc. cit.* IX. 1126. Hist. Lib. VI.
» Capti multi, soevisque tormentorum poenis affecti, denique laqueis vento
» ignominiose suspensi. Inter quos (*seguono illustri nomi*)........ Prius-
» quam tamen hi *crudeliter mulctarentur*, plerique, ut ajunt, facinoris conscii
» (cioè della crudeltà di Cane) *ob metum adolescentis Tyranni*, impiorum-
» que Civium sponte patriam linquunt .... reliqui, quos decus, aut Patriae re-
» verentia populis gratos efficit, in exilium proscribuntur...... Tunc excussa
» Populi libertas; Legesque et Plebiscita in sceleratorum optione decretae; *inces-*
» *sabilis summaque aeris exactio*. Nec modus huic (CANI), nam multifa-
» riam, *ingenioque omni*, locupletum *dona violenta*, exulumque spolia, de
» mumque suppellectilia ipsa in medio subhastata foro, in pretium rediguntur.
» Nec minus fisco quam dedita venundantur. *Sicque omnia in vitium sacrae*
» *tyrannidis abeunt*, *ut ex libidine magis*, animque petulantia guberna-
» retur. »

[2] ALBERT. MUSSATUS, *loc. cit*. X. 531-532. De Gestis Henrici VII. L. XII. Rubr. 8.
» At proficiscentibus ab CANE GRANDI et PASSERINI DE BONACOSIS equitibus
» ducentis per LUNESANAM, sors infesta obvenit........ Signa tria, unum Imperia-
» lis Aquilae, alterum CANIS GRANDIS, tertium PASSARINI, MANTUANORUM Vicarii,
» LUCAM ad spectaculum delata XI. Kal. Junias ».

lato, Federigo Re con possente armata sopraggiugnea di Sicilia verso la Maremma Toscana: ma nel 24 Agosto 1313 l'Imperatore morì a Buonconvento.

Qui ci si conceda fare le maraviglie, che il diligente Monsignor Dionisi abbia ricordato gli Annali d'Arrigo, Monaco di Rebdorsf, sì come quelli ove si legge, che Can della Scala era presso l'Imperatore Arrigo VII, il quale costituillo suo Vicario nel testamento; e che Cane da prima ricusò, indi lasciossi vincere dalle preghiere de' Principi, promettendo con giuramento di voler difendere l' Imperio. Una sì stupida favola non fu certo narrata dal Monaco Rebdorfense; ma da un anonimo e doloroso facitore de' più scipiti Ritmi, che siansi giammai scritti a dispetto di Minerva; nè si conosce la patria o l'età dell'autore, nè in qual Codice furono i pretesi Ritmi trovati. Senonchè Mattia Flaccio, cotanto famoso col nome d'Illirico per le Centurie di Magdeburgo e più pel bugiardo Catalogo *de' Testimoni della verità*, disse aver copiato una tal pazza leggenda *in un antichissimo libro*, senza dire in qual luogo nè in qual Biblioteca. Il Flaccio intitolò que' versi, dirizzandoli al suo unico scopo di propagare le credenze d'alcuni sull'avvelenamento d'Arrigo VII per le mani d'un Frate de' Predicatori[1]. Ecco tutta l'autorità, sulla quale si fonda la novella del testamento d'Arrigo, e dell'impossibile giuro, attribuito ad un giovinetto, che non avea mai combattuto fin qui, salvo in qualche Municipale fazione verso l' Adige: autorità, che si vede implorata, quasi un gran fatto, in una recente ristampa delle Prose di Dante Alighieri[2].

§ V. *Ugo diviene Signor di Pisa, e succede ad Arrigo VII nel comando generale de' Ghibellini contro il Re Roberto.*

Egli è soverchio di qui narrare la gioia de' Guelfi, e quello che Albertino Mussato chiama *supremo terrore* de' Ghi-

[1] Rhytmi, Apud Marquardum Freherum, Script. Rerum Germanicarum, Curante Struvio, I. 649. (A. 1717).

[2] Dante, Prose e Poesie Liriche, *etc.* V. Prefaz. XXVI. Livorno in 8. (A. 1843).

bellini, e i lamenti e le lagrime in tanta prostrazione della loro fortuna [1]. I Pisani pregarono Re Federigo, venuto nella loro città, che non volesse in tanto bisogno abbandonarli [2]; ma Nicola Speciale (vivea nel 1334) racconta, che il Re, visto come la parte Ghibellina era omai tale *da non si potere più ristorare*, e conoscendo caduti gli animi degli stessi Pisani, *fate, o fratelli*, disse loro, *come potete: fate secondo accennano le qualità dei tempi e l' impeto della fortuna* [3]. Dato questo consiglio, partissi per la Sicilia, e n' ebbe forse buone ragioni: ma ben si può comprendere quale alla sua partenza fosse stato il dispetto ed il dolor de' Pisani, e quanto pel rifiuto di soccorrerli fosse verso lui cresciuto il disdegno dell' Alighieri. Giovanni Lelmi da Comugnole di San Miniato, Scrittore del 1318, aggiunge [4], che Federico chiese a' Pisani gli cedessero la Sardegna: ed egli per un anno avrebbe guerreggiato in lor pro: ben questo dovè sembrare a coloro ed a Dante assai più che *viltà ed avarizia*. La maggior parte dei soldati Tedeschi di Arrigo VII, secondo il medesimo Niccolò Speciale, già erasi dileguata [5]: il Comune Pisano per gran pregio di denari assoldò alquanti di quei *Contubernali di Cesare* [6], ponendoli sotto il comando di

[1] Mussatus, *loc. cit.* X. 573 Hist. de Gestis Italic. Lib. I. Rubr. 1.... « Post » Henrici VII Caesaris internecionem, qui illum sequuti fuerant Gibolengi » Albique (tra' quali ultimi era Dante).... *terrore supremo* formidineque of- » fensorum Populorum ad suas amicasque singuli terras confugere..... . faven- » tes Imperio Civitates, Praefectos Vicariosque terror invasit simul, et horror » amissi tanti fastigii, tantaeque sublimitatis Capitis. »

[2] Idem, *loc. cit.* X. 574. « Pisani..... , arcessito moestis *supplicationibus* » Friderico Siciliae dominatore, ne tanta spe destitutos desereret ! »

[3] Nicolaus Specialis, Apud Muratori, S. R. Ital. X. 1055, Hist. Sicul. Lib. VII. Cap. 2.

« Agite, *fratres carissimi*, sicut et qualitas temporis innuit, et *volventis » rotam fortunae* impetus se convertit. »

[4] Giovanni Lelmi, Apud Lami, Deliciae Eruditorum, Tom. VIII. pag. 107. del 1740. In Tertia Parte Histor. Siculae Laurentii Bonicontrii.

[5] Specialis, *loc. cit.* X. 1056. « Major pars Theutonicorum, percusso pastore, discesserant. »

[6] Albertinus Mussatus, *loc. cit.* X. 574. De Gestis Italic. *etc.* Lib. I. Rub. 3.

Balduino da Corneto e di Tommaso dalle Sette Fontane. Offerirono allora la Signoria della città non meno al Conte di Fiandra, che a quello di Savoia: ma Principi e Re disperarono: Ugo solo della Faggiola non disperò, e fu questo il maggior trionfo della sua vita.

Dopo tante lagrime de' Pisani, dopo tanti rifiuti, dopo essersi assoldati quei *Contubernali* d' Arrigo, non si comprende come il Cavalier de Cesare, nel veder giungere Ugo da Genova, scritto avesse, che quegli usurpò la Signoria di Pisa; nè come dal Signor Tommaseo si fosse aggiunto, che Ugo fu eletto per *modo quasi di compenso!* Con pubblico decreto del popolo, venne chiamato Ugo da Genova: non essendovi, dice Ferreto [1], chi *si trovasse idoneo ad amministrare la cosa pubblica*. Più nuovo è poi l'udire dal Signor Tommaseo, che Ugo amava i *lurchi* soldati d' Arrigo VII; come se Cane della Scala e Matteo Visconti e tutti gli altri Principi Ghibellini rimasi fossero privi di quegli stuoli; come se fossero nati di qua dall'Alpi gli eserciti, che conduceva seco il Settimo Arrigo e che doveano trattar Firenze al pari di Amalecco, e come se già prima della venuta di Ugo non avesse il Comune di Pisa comperata l'opera di que' soldati. Ben dovea sorridere Dante, se alcuno gli avesse proposto di licenziarli: e bene sorridere Farinata degli Uberti, se altri lo avesse rimproverato di voler vincere a Montaperti sull'Arbia coll'aiuto, che fu grandissimo, de'Saracini del Re Manfredi. Se non che anche il Guelfo pagava i venturieri, ed in Firenze v' erano i Catalani del Re Roberto *e tutta l'avara povertà di Catalogna*: dall'un de' quali vedemmo ucciso Corso Donati. Or si può egli chiamar buona Storia quella, che d'un costume, certamente reo, ma universale nel secolo di Dante, accusa il solo Ugo della Faggiola?

« Milites ex GERMANIS, olim *Caesaris contubernalibus*, mercede multa ad» jumento sui retinuere. »

[1] FERRETUS VICENTINUS, *loc. cit.* IX. 1118. Lib. V. in fine. « Ilis vero (PISANIS) » cum *dux non esset idoneus*, et qui Rempublicam gubernaret, revocatus a » JANUA *vir acer et strenuus* UGUTIO DE FAGIOLA *Populi Decreto* praeficitur. »

Cane Scaligero a quei giorni, circondato anch'egli dai suoi Teutonici, chiedeva pace a' Padovani pel fatto di Vicenza: e spedì Bailardino di Nogarola nel Parlamento, che sopra ciò si tenne in Monte Vardi ne' primi giorni di Novembre 1313, ad allegar i precetti, che Arrigo VII gli aveva dati d' occupare Vicenza. « Cessa, o Bailardino, gli « rispose Albertino Mussato pe' Padovani, cessa di voler « coprire l'infame atto con oneste parole; cessa di ricor- « dare il comando iniquo di Principe avaro; ed il tuo Sca- « ligero, sazio di delitti e di sangue, ci lasci omai l'este- « nuata Vicenza! » [1]. Di qui procederono tutte le guerre, che lo Scaligero avesse mai combattuto sino a che visse il Poeta: la vita guerriera dello Scaligero tutta riducesi a questo solo fatto dell' occupazione di Vicenza e degli scontri sostenuti co' Padovani e con altri vicini per conservarla.

§. VI. *Ugo della Faggiola*, *salutato* Messo di Dio *da' Pisani, s' impadronisce di Lucca nel* 14 *Giugno* 1314.

Nell'altro lato d'Italia, Ugo rimetteva il cuore a' Pisani ed a' Ghibellini, operando contro i Fiorentini ed il Re Roberto le cose, che *grandissime* chiama il Guelfo e Fiorentino Giovanni Villani [2]. Confidava il Faggiolano principalmente nelle armi sue; ma i due Buonconti, amati e rispettabili cittadini di Pisa, erano più vaghi d' accordarsi con Roberto. I Pisani si divisero in due: nel mese di Marzo 1314, il popolo guidato da' due Buonconti si levò a romore, chiedendo pace; ma l'eloquenza, che il Mussato afferma

[1] Mussatus *loc. cit*, X. 558. De Gestis Italic. Lib. II. Rub. 2.
» Desine, Bailardine, his pacis alloquiis infandas renovasse querelas, res-
» que horrendas honestis vestire vocabulis. Desine Canem laudasse, qui *teme-*
» *rato sodalicii jure*, quod cum Paduanis *icto foedere* observaturus erat, Vi-
» centiam, *ut fur*, occupaverit, *socios* Paduanos vinctos adduxerit, *vendiderit*,
» nonnullos necaverit, inde falsum Vicariatus titulum ab iniquo Rege coemerit,
« bellum atrox moverit.... Talis Regis Canem non executorem, aut Vicarium;
» sed funestum satellitem. Cedat itaque, *sanguine flagitiisque saturatus*....
» et Paduae sinat Vicentiam. »

[2] Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 53.

essere stata grande nel Faggiolano [1], qui fu grandissima; e tutti gridarono, volersi commettere a lui solo gli averi, anzi le persone di tutti. Narrano il Mussato medesimo e Giovanni Lelmi [2] ed il Cronista Pisano del 1385 [3], che Ugo fece uccidere i due Buonconti; ma è assai più sicuro il porre con Giovanni Villani questa uccisione sotto l'anno 1316. E quantunque i Lucchesi avessero Gerardo di San Lupidio per Vicario del Re Roberto, vennero a patti con Ugo: e nel 23 Aprile 1314 fu conchiusa la pace di San Jacopo del Poggio, nella quale si promise rimettere a casa gli esuli di Lucca e di Pisa; che si restituissero a Pisa i Castelli ceduti già dal Conte Ugolino, e si nominassero quattro arbitri da ciascuna delle due città per determinare le rimanenti controversie. Tornarono gli esuli a Pisa: *benigno* e *cortese* Ugo gl'introduceva: e qui lo Storico Padovano descrive i tripudii, le feste, i banchetti, le lagrime di gioia, il brugiar degl'incensi votivi [4], e come tutti, nobiltà e plebe, alzavano al Cielo Ugo *Mandato da Dio*, Ugo *Messo di Dio*, Ugo *Padre della Concordia* [5].

Ma gli arbitri eletti vennero in contrarie sentenze. Sopraggiunsero tre Ambasciatori di Lucca, e si concedè loro facoltà di parlare pubblicamente nel Duomo di Pisa: parlarono con *mansuetudine poca e con maggiore insolen-*

[1] MUSSATUS, *loc. cit.* X. 601. Lib. III. Rubr. 9.
« UGUCIO DE FAGIOLA... Nobilis.... de Comitatu ARIMINENSI.... calliditatis » incredibilis; quem faciei hilaritas et OMNIS FACUNDIA fulciebat. »

[2] LELMI, Apud Lamì, *loc. cit.* VIII. 114.

[3] CRONICA PISANA, Apud Murat., S. R. Ital. XV. 990.

[4] MUSSATUS, *loc. cit.* X. 602. De Gestis Italic. Lib. III. Rub. 9.
« Pax haec Magna Congratulatione extemplo conclamata.....et exules accepti » utrobique *lacrymosis gaudiis,* UGUCIONE *comiter ac benigne introducente:*
« Tunc choreae, tripudia, commessationes, obstrepentibus per trivia et pavi- » menta tibicinibus, exultatione communi Urbes utrasque replebant.

[5] IDEM, *loc. cit.* X. 602.
« Tolli ad Coelum UGUCIONEM, *Concordiae Patrem*, multis applausibus: AB » EXCELSO DEO DIMISSUM efflagitabat OMNIS CUM PLEBE NOBILITAS ».
« Thure adolentia Templa *ambientium Matrum*, supplicisque vulgi fre- » quentia vix capacia, sacroque Deo Mysteria emicantia caerimoniis dierum » horas plurimas consumebant. »

za [1]. Infiammati di sdegno corrono a Lucca i Pisani: amici alle loro pretensioni, favorevoli alla fortuna di Ugo si dichiarano i Pondingi ed i Quartigiani e gl'Interminelli, fra i quali Castruccio Castracani: Castruccio stesso, che asceso in sul Campanile di San Frediano stimolava i suoi a combattere pel Faggiolano [2]. Si appicca intanto cittadina battaglia, nel bollor della quale i Pisani entrano in Lucca il giorno 14 Giugno 1314. Grandi stragi si fecero da'Pisani, dice Albertino Mussato: il Sanese Andrea Dei (vivea nel 1328) assicura, che *non ci fu uccisione di persone*, *fucci grandi robberie* [3]: Giovanni di Bazzano sembra essersi più approssimato al vero, narrando, che da'Ghibellini stessi di Lucca fu fatta strage grandissima de' Guelfi, e che costoro andarono in bando[4]. Tutto ciò parve *tradimento* a' Guelfi ed al loro Scrittore Giovanni Villani, sì come a Giovanni Lelmi. Ed oggi Ugo sembra omai coperto di troppa vergogna e di troppe colpe al Tommaseo, dopo aver saccheggiata Lucca in modo *insolito* e spaventevole. Nondimeno la città fu presa con pubbliche armi: non Ugo, ma Castruccio era di Lucca; e, se tradimento vi fu, solo fu di Castruccio e de' suoi. Ugo per certo non ebbe a patti Lucca, sì come lo Scaligero ebbe la cittadella di Vicenza; nè ruppe i patti, sì come Cane avevali rotti. La preda Vicentina fu meno ricca, ma cento volte più scellerata della Lucchese. Noi non lodiamo il saccheggio di Lucca, ma non ci sembra *insolito* dopo quello compiuto da Cane Scaligero. E finalmente si vide promulgato un Editto del Faggiolano: « di volersi perdona» re ; di volersi rimandar liberi a casa i prigionieri Luc-

[1] Mussatus, *Ibid.* X. 603. « Legatis *(di Lucca in Pisa)* Rusticello Boncasocchii, Ioanni Peragae et Guidoni Pollani... in Cathedrali Pisarum... data » licentia fandi. Qui parva mansuetudine *majorique insolentia* apud Sanctum » Jacobum postremo dicta firmavere. »

[2] Idem, *loc. cit.* X, 605. « Castrucius Minelli *(Interminelli)*.... primi in» sultus initio e Summa Turre de Leonisiis, Sanctique Fridiani *Clocherio*... » partes Uguccionis tenuerat. »

[3] Andrea Dei, Cronica di Siena, Apud Muratori, S. R. Ital. XV. 53.

[4] Johannes a Bazzano, *Ibid.* XV. 574.

» chesi: quel saccheggio essere al tutto avvenuto contro la » sua volontà »[1]. Or disse il vero l'Editto? Noi nol sappiamo: tuttavia potè Ugo non bastare a reprimere i furori de' suoi: gli antichi ed ineffabili odj di Pisa contro Lucca, riarsi per le insolenze degli Ambasciadori, possono farci comprendere l'ultima cagione di quei furori. Ma Ugo temperò gli abusi della vittoria, e ponendo in libertà i prigionieri e negando pur d'essere autor degli eccessi, mostrò almeno d' avere in pregio la fama più assai che non faceva Cane Scaligero: e chi viveva nel secolo XIV assai meno di noi maravigliavasi di quei saccheggi e di quell'orrido dritto dell' orride guerre civili, salvo se non si trattasse di rompere i patti, e d'imitar le prove di Cane in Vicenza.

§. VII. *Dante a Lucca. Gentucca. Pino della Tosa fa uccidere tre Fontanesi Alighieri di Ferrara, in nome del Re Roberto, divenuto Senatore di Roma.*

Dante non trascurò di mettersi dentro Lucca, e si piacque di quella: e Gentucca, egli dice, fu colei per la quale gli piacque. Gentucca era fanciulla nella primavera del 1300, quando Buonagiunta Lucchese dicevagli nel Purgatorio[2]:

« Femmina è nata, *e non porta ancor benda*,
« Che ti farà piacere . . .
« La mia città, *come ch' uom la riprenda!* »

L'Autor del *Veltro* ha dimostrato, che Dante non potè andare in Lucca, nè conoscervi la non più fanciulla Gentucca se non dopo la conquista fattane dal Faggiolano; anche l'Anonimo Commento del 1340, attribuito a Pietro figliuolo dell' Ali-

[1] MUSSATUS, *loc. cit.* 604 606. « Demum ab UGUCIONE edictum exiit, *par-» cendum, absistendumque posthac,* standumque patratis. »
« UGUCCIO nullum LUCENSEM in vinculis hoc conflictu constitutum haberi vo-» luit; sed *liberum dimitti pronuntiavit*, contestatus *non sui libitu*, SED » PRAETER EJUS VOTUM OMNIA HAEC CONTIGISSE. »
[2] DANTE, Purgatorio, XXIV.

ghieri, notò [1], e Benvenuto da Imola ripetè, non esservi l'Alighieri andato se non dopo l'esilio e la sentenza di Cante Gabrielli [2]. Ed è punto rilevatissimo nella vita di Dante questa sua dimora, che non fu breve, in Lucca dopo il 14 Giugno 1314. Quel *riprenditore*, di cui faceva motto Buonagiunta, era Dante medesimo nel suo Inferno già pubblicato: era Dante, che non potendo cancellare in grazia della donna l' ingiuria d' aver chiamato *barattiere ogni Lucchese*, ricorreva sì gentilmente all' artificio di quella predizione. La donna tanto potè, che mai più l' Alighieri non aprì bocca sì nel Purgatorio e sì nel Paradiso contro i Lucchesi.

Amabile palinodia! Si rilegga il passo di Gentucca, e si vegga se altra simile se ne ascolti nella Storia delle più lodate lingue! Se poteasi meglio ringraziare una donna dell'avergli fatto piacere una città, fin qui tanto da lui oltraggiata! Si vegga, se vi sia nulla di più ingenuo e soave intorno alle disposizioni dell' animo suo, ed al *suo nuovo stil dolce.... quando amore spira!* Ma, ecco; dopo il conquisto di Lucca, orrido annunzio vi giunge (del che si toccò in altro luogo [3]), che tre Fontanesi degli Alighieri di Ferrara erano stati per comandamento del Re Roberto, Signore altresì di quella città, messi a morte dal suo Vicario Pino della Tosa, nel mese di Luglio 1314. Qui tutti comprendono come nel petto di Dante Alighieri agli odj Ghibellineschi di parte contro il Re, Capo de'Guelfi, siansi accoppiati gli sdegni particolari di famiglia. Chi altro se non Uguccione della Faggiola, in Luglio 1314, avrebbe potuto vendicar tali offese?

Ugo solo aspirava in quel mese a vendicarle; ma in Pisa

[1] Petri Allegherii, Commentarium, editum consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon. Florentiae. 1845. pag. 464-465.
« Bonaggiunta supradictus praenuntiavit exilium nostro auctori de proximo » per illa verba, quod femina nata est in terra Lucae, et non *defert bendam*, » quod faciet, *etc.* Quasi dicat quod modicum erit, quod *ut exul* ibi erit et *pro-* » *cabitur in illam* ».
[2] Benvenutus Imolensis, Apud Muratori, Ant. Medii Avi, I. 1226.
« Tempore *exilii sui* amore captus ».
[3] Del Veltro Allegorico di Dante, pag. 139. (A. 1826).

teneasi viva la parte dei Buonconti. E trionfò di nuovo l'eloquenza del Faggiolano: imperciocchè, radunati gli Ordini del Comune, il mobile volgo cominciò a cantar le sue lodi e tutti gli animi concepirono furore di guerra. E da per ogni dove, racconta il Mussato, si ripeteva che volesse il Faggiolano condurre i Pisani contro Firenze. *A Firenze! a Firenze!* tutti gridarono [1]. E Firenze, priva di consiglio, tremò nell' udire un tal grido più che non all'appressarsi del Settimo Arrigo [2]. Che pensava di quella impresa e di quel grido il Poeta? Se avesse pensato di Ugo sì come oggi ne pensano i Signori Tommaseo e de Cesare, ben Dante avrebbe dovuto dire a'suoi compagni: « Or che sperate? Non fu costui, che » volle *frangere* il popolo di Arezzo, e poi si fece amico dei » *Turchi* ed usurpò la signoría di Pisa o l'ebbe sol per via » di compensi, e che non ha guari ci ha fatto entrare in » Lucca per tradimento? I vizii di questo mio parente Ugo » non gli ho io flagellati nell' Inferno, e non li vado flagel- » lando tuttora nel Purgatorio? *Macchiato di tirannide, la-* » *scivo, goloso, venale, amico de' tradimenti*, può egli sa- » perci condurre a Firenze? *Nè io, che punisco nell' Inferno* » *gli uomini di ambigua natura, potrò giammai* (son tutte » parole del Tommaseo) *affidare ad esso il secreto de' miei* » *odii tormentosi e delle mie lontane speranze* »! Questo e non altro avrebbe dovuto dir l'Alighieri allorchè tanto romore di valida guerra minacciava i Guelfi e Firenze. Ma invece anch'egli dovea dir ben presto il Poeta , come fin dal mese di Aprile 1314 gridavano i Pisani, che Ugo era *il Messo di Dio!* Anch'egli dovea dire, che *un Duce messo di Dio* avrebbe *certamente* vinto il *gigante*, cioè Roberto

[1] ALBERT. MUSSATUS *loc. cit.* X. 629.

« Vulgus UGUTIONEM extollere, laudare: *pro suo libitu*, publicum *privatum-* » *que aes* effundere: pro illo, proque se *in ferrum, in ignes ire:* vires ad ul- » teriora extendere: FLORENTIAM invadere, *Vitas, Soboles, Penates*, omnia U- » GUTIONI impendere: per vicos et fora ac theatra *vox una*: UGUTIONEM *vivere.* » FLORENTIAM *iri*, FLORENTIAM!!! »

[2] IDEM, *Ibid.* X. 629. « Non minori anxietate angebantur FLORENTINI, quam » HEINRICO Imperatore moeniis instante! »

della Casa di Filippo il Bello; Roberto, Signor di Firenze, il quale fin dal 1313 era stato creato Senator di Roma, con Bolla di Clemente V!

§. VIII. *Seconde faville di Can della Scala, che nel 17 Settembre 1314 punisce fieramente i Padovani sotto Vicenza; da' quali gli è ceduta quella città.*

In tal modo stavano le cose di Toscana, ove Ugo della Faggiola era con migliori auspicj succeduto ad Arrigo VII nel governo generale de' Ghibellini contro il Re Roberto, non più Signore di Lucca dopo il 14 Giugno 1314, ma divenuto sempre più possente in Firenze. Nella Toscana, e non in altro luogo d' Italia, s' agitavan le sorti universali de' Ghibellini; nè v'era luogo d'Italia, del quale più di Firenze si brigasse Dante Alighieri. Can della Scala vivea lungi da tal briga; lungi da ogni cooperazione colà dove quelle sorti pendevano cotanto incerte prima del conquisto di Lucca, ed ora, dopo il conquisto, non erano men dubbiose per gli sforzi sempre crescenti di Roberto e de' suoi Guelfi di Firenze. Vicenza, occupata indegnamente e traditevolmente da Cane Scaligero, era la cura unica del suo pensiero: allora i Padovani, quando ebber contezza della caduta di Lucca in mano di Ugo della Faggiola, s'apprestarono con gagliardo esercito a punir quello Scaligero. Guidati da Ponzino de' Ponzoni, lor Podestà, e da Vanni Scornigiani di Pisa (parente del buon Marzucco, celebrato da Dante [1]) s'avviarono a quella volta; e lo Storico Albertino Mussato, era con essi [2]. Non tardarono ad impadronirsi del sobborgo di Vicenza, detto di San Pietro; ma in vece d'assalir la fortezza, custodita da'Teutonici di Cane Scaligero, si diedero a saccheggiare il sobborgo ed a caricar d' infame preda un gran numero di carri, scorrazzando per le case

[1] Dante, Purgatorio, VI. 18.
[2] Albertinus Mussatus, *loc cit*. X. 647-652. De Gest. Ital. Lib. VI. Rub. 1. 2.

degli abitanti. Chi può senza fremito ridir gli orrori, che ivi commisero i Padovani, e che sono con vivo dolore descritti dal Mussato? Chi gli stupri e le violenze? Proruppero nel Monastero delle Monache del sobborgo; ne oltraggiarono alcune, altre ne ferirono: altre s'imposero da que'ribaldi mezzo ignude sugli asini, condotte in giro pe'vicini boschi e sceleratamente vituperate: poscia questi empj, soggiunge il loro Mussato, deposte l'armi, si sparsero ebbri per le campagne circostanti, e s' assisero a turpe banchetto in sulle zolle. Cane Scaligero, a cui non rimase nascosto quel sanguinoso ludibrio, accorse rapido alla vendetta. Seguitato da un solo famiglio, e spronando il cavallo, entrò in Vicenza; donde uscì furibondo co'Tedeschi del defunto Arrigo VII. Diè addosso alla vil turba di que'non più soldati ma inermi ladroni, e ne fe' un vasto macello. I principali tra'Padovani assediatori furono uccisi; buon numero fatti prigionieri, fra'quali Albertino Mussato; il Podestà Ponzino de' Ponzoni ed anche lo Scornigiani ebbero il danno e la vergogna di non aver saputo reprimere la codarda baldanza delle loro milizie; il bottino da essi fatto sugli abitanti Vicentini del Borgo di S. Pietro cadde in balía dello Scaligero; ed i carri, gravi del peso de'furti commessi (quelle spoglie avrebbero dovuto restituirsi da Cane a'saccheggiati, ora viventi sotto la sua protezione), andarono in Verona. Gli ori, gli argenti e le ricchissime suppellettili, recate dagli assedianti, quasi ad un solenne banchetto, nel loro campo, vennero in mano dello Scaligero, che di tante spoglie, scrisse il Mussato, caricò più di settecento carri.

Giusta castigatoia fu questa, inflitta da Cane allo stolto esercito de'nemici; ma non perciò ella si potrebbe chiamar battaglia fra schiere bene ordinate in guerra schietta. Laonde il Poeta non diè alcuna lode a Cane Scaligero, e contentossi d' accennare solamente alla strage fatta di quei ladroni Padovani:

» . . . . . . La turba presente
» Che Tagliamento ed Adige richiude,
» Nè per esser battuta ancor si pente.

» Ma tosto fia che Padova al palude
» Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
» *Per essere al dover le genti crude* [1] ! »

Per effetto di quella strage, alla quale diasi pure il nome di battaglia, i Padovani con solenne Trattato del 20 Ottobre 1314 cedettero a Cane della Scala qualunque lor dritto sopra Vicenza. Cane intanto stette fermo nelle sue Veronesi dimore senza darsi alcuna molestia per la guerra, che si combatteva in Toscana tra il Re Roberto ed Ugo della Faggiola. Volgeasi allora il vigesimo terzo anno dell'età di quello Scaligero, che certamente acquistò rinomanza di giovanetto coraggioso ed ardito, non quella di Capitano. Tali, dopo la morte d' Arrigo VII, brillarono le *seconde faville della sua virtute*.

§. IX. *Vittoria d'Uguccione della Faggiola in Montecatini, del* 29 *Agosto* 1315. *Guido Tarlati, Vescovo d'Arezzo. Pino della Tosa nella Torre della fame in Pisa.*

Ma già il Capitano ed il *Messo di Dio* procedeva contro Roberto e contro i Fiorentini, preparandosi a dar tale battaglia, che mai l'eguale dopo la giornata dell'Arbia non avevano i Ghibellini sperata. Tutt' i Ghibellini di Lombardia e di Toscana s'affrettarono a spedire un qualche soccorso ad Uguccione in Montecatini ; e Giovanni Villani [2] ricordò spezialmente le soldatesche inviate da Guido Tarlati di Pietramala, Vescovo e Signore d' Arezzo: da Guido Tarlati, ora dimentico degli antichi odj della sua Famiglia contro il Faggiolano, e non sollecito se non del grave pericolo e della causa generale de' Ghibellini. Per l'opposito, Cane Scaligero, che avea promesso di venire a combattere sotto le bandiere del Faggiolano [3], se ne stette a casa, e mandò solo una mano di cavalli, che giunsero tre giorni

[1] DANTE, Paradiso, IX. 43-48.
[2] GIOVANNI VILLANI, Lib. IX. Cap. 70.
[3] CORTUSII, Hist. Lib. II. Cap. 2. Apud Muratori, S. A. Ital. XII. 793.
« Audiens.... quod Dominus CANIS DE LA SCALA..... ad exercitum UGUTIONIS
« personaliter ac celerius applicabat... »

dopo la già riportata vittoria [1] : una mano di soli cento cavalli fra Veronesi e Mantovani dei Buonaccolsi [2].

Fu questa la vittoria di Montecatini, combattuta nel 29 Agosto 1315 contro il Principe di Taranto, fratello del Re Roberto, e contro i Fiorentini; quivi caddero trafitti ed il figliuolo del Faggiolano stesso ed il Principe d'Eboli, altro fratello di Roberto, e Carlotto, nato dal Principe di Taranto, ed i più illustri personaggi tra' Guelfi. Il Cav. Bonaini promise di stampare un Documento, donde apparisce, che i Guelfi uccisi a Montecatini furono più d'undici mila, ed i prigionieri oltre i mille trecento. Ignoriamo, s'egli avesse liberata la sua parola. Tra gli ultimi fu Pino della Tosa, dianzi Regio Vicario di Ferrara; il quale in Pisa videsi rinchiuso nella *Torre della fame* [3] ricordatrice del Conte Ugolino.

Lungo sarebbe il ridire quale per la vittoria di Montecatini fosse stato il giubilo de' Ghibellini; quale il dolore de' vinti: ei basta leggere la nenia pubblicata dal Bandini [4], che fu scritta per consolar la Principessa, madre di Carlotto. Matteo Visconti disse di quella vittoria: « Ora son lieto:
» il Re Roberto, che voleva stare mallevadore de' Guelfi,
» pagò qual debitor principale [5]. » I due Ghibellinissimi Cortusii ricordavano tuttora quella vittoria, invitando i Ghibellini a rallegrarsene come della sola, che potè cavarli
« *dal lago della miseria e dal fango.* E se il Principe di
» Taranto l'avesse vinta, *niuno avrebbe ardito d' invocare*
» *il nome dell' Imperio in Italia* [6]. L'Astigiano Guglielmo

[1] Cortusii, Ibid. XII. « In *tertia die post dictum* conflictum milites Domini
« Canis et Lombardiae supervenerunt in exercitu dicti Ugutionis. »

[2] Mussatus, *loc. cit.* X. 684.

[3] Del Migliore, Spogli *etc.* presso il P. Ildefonso, *Delizie degli Eruditi Toscani*, XI. 217. (A. 1778).

[4] Bandini, Catal. Bibl. Leopoldino-Gaddianae, II. 185. (A. 1792).

[5] Morigia (vivea nel 1332), Chronicon Modoetiense, Apud. Murat. S. R. Ital.

[6] Cortusii, *loc. cit.* XII. 796.
« De quo vero conflictu omnes Imperii fideles et amici cum cordis jubilo psal-

» Ventura (morì nel 1325) afferma, che Ugo *fu ammi-
» rabile nelle opere sue*, pugnando contro i ribelli del-
» l'Imperio, *e distruggendo le Ville de' Fiorentini*. E si
» esaltò il cuor dei Pisani, e già distruggevano la parte
» Guelfa di Toscana [1]. » Il Mussato poi chiama *insigne* quella vittoria e *per lunghi secoli memorabile nella Storia* [2]. Ben Dante a suo dispetto avrebbe dovuto aspettar la vittoria, che si ottenne, da chi solo era in armi contro Roberto: fosse stato pure cotesto Ugo colpevole di tutt'i vizj! E veramente, ornato di quel sì nobile trionfo a Montecatini, e fatto glorioso per tutta Italia, il Faggiolano si diè a molti vizj, che avea forse dissimulati sin qui; e Ferreto Vicentino lo acccusa di aver severamente taglieggiato i prigionieri presi nella battaglia, ed il danaro ritrattone di averlo speso in metter tavola ed in molti e varj bagordi [3]. Tristo effetto della vittoria!

§. X. *Dante condannato al fuoco in nome del Re Roberto, se rompesse i confini.*

Chi non avrebbe tenuto per infallibile il ritorno dopo una tanta vittoria? Già Dante si credeva rientrato in Firenze; già cantava:

« Non sarà lungamente senza reda. . . .
« L'aquila! . . .
« Che io veggio *certamente* (e però il narro)
« A darne tempo già *Stelle propinque*
« Sicuro *d'ogni intoppo e d'ogni sbarro*:
« Nel quale un *cinquecento dieci e cinque*
« MESSO DI DIO anciderà la *fuia*
« E quel *gigante* che con lei delinque! [4]. »

« lant Deo nostro, et hymnum cantent, qui eos adduxit hodie *de lacu miseriae* et *luto faecis*. Quoniam si Princeps victor fuisset, NEMO AUSUS ESSET DEIN-« CEPS NOMEN IMPERII INVOCARE. »

[1] VENTURA, Apud. Murat. S. R. ITAL. XI. 239.
[2] MUSSATUS, *loc. cit.* X. 644. « Insignis et in longum aevum memorabilis. »
[3] FERRETUS VICENTINUS. *loc. cit.* IX. 1161.
[4] DANTE, Purgatorio, XXXIII. 37-42.

Certa è omai dunque agli occhi del Poeta la vittoria del *Messo di Dio*: e chi,se non Ugo, gli potea dare allora questa certezza? Non Cane Scaligero, come il Ferroni credeva, non Cane Scaligero, che non venne in Toscana giammai e non combattè giammai contro Roberto; non l'Imperatore Arrigo VII, la cui guerra contro Firenze fu , come tutti sanno, sì sventurata. Pur questi piace al Cavalier de Cesare perchè *solo erede dell' aquila* : ma chiunque sapea vincere in tal segno si reputava erede legittimo del valore di quella, in un Imperio elettivo e non ereditario. Il Cavaliere de Cesare crede, che il Purgatorio si fosse terminato dall' Alighieri prima della morte di Arrigo VII, al che s' oppone il ricordo ivi fatto di Gentucca dopo il mese di Giugno 1314. Nè vale il dire , che Arrigo è lodato nella Divina Commedia sino alla fine ; poichè altro è lodarlo estinto , ed altro lasciar sussistere la menzione di quelle tanto certe speranze, che Arrigo non diè mai mentre visse in Italia, e che in ogni caso la morte avea cancellate assai prima della presa di Lucca e dell' amicizia con Gentucca.

E se pur tante speranze ,

Sicure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro ,

Dante le avea dianzi collocate in Arrigo VII, dovè certamente negli anni appresso volgerle nel suo pensiero ad altro MESSO DI DIO, il quale vivesse nel 1315 *e vestisse panni*. Così dalle Storie impariamo, che sovente alla statua di un Principe defunto fu mozzata la testa, e sostituitavi la testa del successore. Nè già *il nuovo* MESSO DI DIO combatteva in quella , che Dante chiamava *l' aia strettissima della Valle di Po:* ma colà nell' *umile Italia*, colà tra Lucca e Firenze ove le vivissime passioni del Poeta erano strette ; colà dove con sì risoluto ed impaziente animo nel 16 Aprile 1311 pregava egli, che venisse il Settimo Arrigo. Ed alla morte dell'Imperatore, Ugo, sì, Ugo fu il solo erede del valore dell'aquila, non Cane Scaligero, non i Conti

di Fiandra e di Savoia, e non Federigo d'Aragona, Re di Sicilia.

« Fatta la sconfitta, dice Giovanni Villani, in Firenze » stettono al riparo della fortuna di Uguccione: onde i » Ghibellini e GLI USCITI DI FIRENZE si trovarono ingannati » *che si credevano aver vinta la terra* [1]. » Dunque giammai gli usciti di Firenze non concepirono tanta speranza quanta ne diè loro Ugo trionfatore; dunque gli usciti, fra' quali Dante, vivevano sotto la protezione del *Duce messo di Dio*. Qui errò gravemente l' Autor del *Veltro*, e fu tratto in inganno da una copia infedele d' un Documento rilevantissimo, ch' ei credè spettare ai cominciamenti del 1315, e spetta invece (quale fu pubblicato dal Manni e dal Pelli) al mese di Ottobre dello stesso anno, dopo la prova di Montecatini.

Messer Ranieri di Zaccaria da Orvieto, Regio Vicario di Roberto in Firenze, dichiara in una sua sentenza di non aver Dante voluto dar cauzione di andarne a confino. Dante perciò, non lungi dalla patria di Gentucca, si aggirava intorno alle frontiere del territorio Fiorentino: il Regio Vicario, volendo che se n' allontanasse, diè di piglio a qualcuno de'suoi processi ovvero Editti contro gli assenti; delle quali apparenze di procedimenti legali si rise l'Alighieri: e però il Vicario sentenziò in Ottobre 1315, che i beni di lui si ponessero nel fisco del Comune Fiorentino, rinnovando le precedenti sentenze di Cante Gabrielli, per le quali sarebbe stato arso vivo l'Alighieri, se preso. Ma, omai fatto sicuro dal *Duce messo di Dio*, il Poeta nuovamente beffossi di questi Guelfi; poscia fingendo che parlasse nel 1300 del Re Carlo, e parlando veramente di Roberto, verso la fine del 1315 diceva nel Sesto del Paradiso, esser tale daddovero l'aquila Imperiale:

« Che non l'abbatta esto Carlo novello
« Coi Guelfi suoi: ma tema degli *artigli*
« Che a più alto leon trasser lo vello! »

[1] GIOVANNI VILLANI, Lib. X. Cap. 67.

Qui ancora dal primo errore fu l' Autor del *Veltro* condotto ad un secondo, supponendo, che questi versi l' Alighieri gli avesse scritti mentre sperava le vittorie del *Messo di Dio* contro il *gigante*. No: la vittoria di Montecatini erasi già conseguita; quindi sì animoso parlava il Poeta contro il Senator di Roma, e Signor di Firenze,in nome del quale veniva spogliato efficacemente di sue sostanze: nè altri *artigli* aveva in quel tempo l'aquila Imperiale in Toscana se non quellidel solo suo *erede* Ugo della Faggiola. E rivolto a Roberto, nell'Ottavo del Paradiso,Dante il fe' chiamare un *Re da sermone* dal fratel di lui; cioè da Carlo Martello, stato Re d' Ungheria.Poi nel Nono del Paradiso finse, che lo stesso Carlo Martello predetto avesse gl'inganni, coi quali doveva Roberto impadronirsi del Reame di Puglia in pregiudizio di Caroberto,giovine Re d'Ungheria, e figliuolo d'esso Carlo Martello, mercè le Bolle, che il Guasco Clemente V darebbe in favor d' esso Roberto.

Maggior testimonianza e più assai splendida intorno alla vittoria d' Uguccione segue nelle parole, che soggiunge Carlo Martello:

> « Ma disse: Taci, e *lascia volger gli anni*:
> « Sì ch'io non posso dir, se non che PIANTO
> « GIUSTO VERRA' DIRETRO A'VOSTRI DANNI !

Qual era mai se non il procedente della disfatta di Montecatini quel GIUSTO PIANTO, che l' ombra del Re d'Ungheria diceva in Aprile 1300 doversi *dopo molti anni* spargere da suo fratello Roberto? Da Roberto, l' orditor degl' inganni contro il nipote Caroberto? Quel GIUSTO PIANTO avrebbe dovuto ristorar i danni de'Ghibellini, ed anche della bella Clemenza, sorella dello spogliato Caroberto, la quale nel 1315 per l'appunto, quando si conseguiva quel memorabil trionfo, divenne sposa di Luigi X (*Louis Hutin*), Re di Francia. Roberto, Capo de' Guelfi , non pianse certamente per le vittorie,che Arrigo VII non riportò giam-

mai sopra di lui: ed i suoi politici affanni e però le speranze de'Ghibellini non ebber principio se non alla venuta di Uguccione in Pisa ed alla presa di Lucca nel 14 Giugno 1314 con la cacciata di Gerardo da San Lupidio, Regio Vicario di Roberto in quella città. Il GIUSTO PIANTO giunse al suo colmo nel 29 Agosto 1315 là in Montecatini: e non fu questa una frase poetica dell' Alighieri, ma Ferreto di Vicenza l'adoperò anche in prosa nelle sue Storie [1]. Se non che il pianto non durò guari e voltossi tosto in riso nel 3 Aprile 1316, come or si vedrà. Dopo quel dì, Roberto non ebbe più cagioni se non di letizia, fino a che visse Dante Alighieri; nel quale spazio di tempo fu eletto Pontefice il Caorsino Giovanni XXII (7 Agosto 1316), il Re acquistò la più grande autorità nella Corte Avignonese e le cose de'Guelfi se ne rifecero.

§. XI. *Cacciata d' Ugo della Faggiola e di Dante Alighieri nel 3 Aprile* 1316. *Riparano entrambi presso Can della Scala in Verona.*

Il Re Roberto sin dal 1314 aveva in Pisa validi partigiani; Capi de'quali s' è detto essere stat' i due Buonconti, a cui Ugo della Faggiola in Marzo del 1316 (non del 1314) fece recidere il capo. Noi non lodiamo nè questa nè qualunque altra uccisione in niun caso; e non istaremo a vedere se ad iscusarla fuvvi ciò che suol chiamarsi politica necessità: ma la Storia d'Ugo non è lorda sì di sangue come quella di Cane Scaligero e di Castruccio. Giovanni Lelmi, presente a quei fatti, afferma, che uno de'Buonconti confessò di avere abusato il sigillo della Signoría di Pisa [2]. Intorno ad essi Buonconti si può chiedere, quale in mezzo alle civili fazioni del 1314 e 1316 stato fosse Dante Alighieri, e se egli parteggiò esule di Firenze per Ugo della Faggiola, ovvero

[1] FERRETUS VICENTINUS, *loc. cit.* IX. 1162, « Nec minus fama velox Ro-« BERTO propere indicat, qui perempti fatum germani et nepotis DEFLENS.......»

[2] GIOVANNI LELMI, *loc. cit.* Apud Lami, Delic. Erud. VIII. 114. (A. 1740.)

pe' Buonconti e pel *Re da sermone*. Con molto acume d'ingegno, e facendo l'officio di critico eccellente, il Sig. Tommaseo ha veduto, che a quelle fazioni di Pisa dopo la battaglia di Montecatini vogliónsi attribuire i versi di Dante nel Sesto del Paradiso....

> « L'uno al *pubblico segno* (dell'aquila) *i gigli gialli*
> « Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
> « Sì ch'è forte a veder qual più si falli! »

Oculatissimo contro Ugo crede il Tommaseo, che con questi versi Dante lo condanni; donde procederebbe, che Dante avesse approvato gli accordi col *Re da sermone*, in nome di cui era stato ricondannato al fuoco in Ottobre 1315. Ma quei versi chiaramente mordono la parte de' Buonconti, che opponevano l'insegna della Casa di Francia e di Puglia, cioè i *gigli gialli*, all'aquila dell' Imperio: ed essendo quest'aquila pubblicamente e legittimamente solo tenuta da Ugo in Toscana pel consenso de' Ghibellini di tutta Italia, compreso Can della Scala, e pel consenso della vittoria; ben poteva quell'Ugo esser crudele tiranno di Pisa, ma non potea dirsi di lui quello che solo andava detto dei suoi nemici, che altri, cioè, *appropriasse a parte il segno dell' aquila*. Ciò dimostrasi col fatto permanente: imperciocchè, avendo il prode Castruccio messo a ruba le terre de' Malaspina ed avendo fatto uccidere da'suoi scherani,come narra Ferreto da Vicenza[1], un trenta contadini dell' uno e dell' altro sesso per vendicare la morte di un suo familiare, gli fu chiesto di ciò ragione in Lucca: ed allora il popolo di Lucca e di Pisa, levatosi a romore (per cagioni, che si diranno in altra scrittura), nel 3 Aprile 1316 discacciarono Ugo della Faggiola. Ed Ugo passò a Verona in Corte dello Scaligero: e quivi anche si vide giungere Dante Alighieri dopo l' ultima sentenza del Regio Vicario di Firenze:Dante Alighieri, che

[1] FERRETUS VICENTINUS *loc. cit.* S. R. Ital. IX. 1162. Histor. Lib. Cap.

avrebbe certamente dovuto ritornare nella sua patria, se avesse parteggiato in Pisa pe' Buonconti, mercè i varii atti di pace, che dal 24 Giugno 1316 fino al 12 Maggio 1317 furono sottoscritti fra' Pisani e Roberto stesso; ne'quali atti, sì come avviene, il Faggiolano è trattato sempre da *nemico antico di Santa Chiesa*, *da emulo di verità*, *da tiranno astuto e protervo*, *e da cagione di tutt' i mali* [1]. E per virtù di questi accordi non Dante, ma Pino della Tosa, che avea sentenziato a morte i tre Fontanesi Alighieri, tornò trionfante in Firenze. Or basta il vedere l'Alighieri ed il Faggiolano entrambi successivamente giungere da Pisa ovvero da Lucca nella Corte dello Scaligero per comprendere, che il Poeta non lasciò mai di seguire la fortuna e la parte del suo congiunto: e che però *buona pezza di sua vita la visse insieme con esso*, come aveva detto l'Autor del *Veltro*: ciò che spiacque anche al Signor Tommaseo. Gl' increbbe altresì l' essersi detto dall'Autor del *Veltro*, che Dante *dovè far cuore* per comparire dinanzi a Cane dopo i pungenti motti, che leggevansi contro gli Scaligeri nel Purgatorio, già pubblicato; del che si parlerà in un altro Discorso.

Qui fra' Documenti da noi promessi giova dar luogo ai detti de' contemporanei sulla cacciata di Ugo. Andrea Dei ricordato dianzi narra, che volendo questi far tagliare la testa a Castruccio *per più robarie e micidj*, perdè del tutto la signoria dei *Pisani ingrati* [2] ». Frate Ranieri dei Granchi Pisano, dell'Ordine dei Predicatori, e tanto Guelfo che *atroce* chiamava l'infelice Corradino perchè aspirò alla Corona di Napoli [3]; Frate Ranieri, che scriveva nel 1333, celebrò nel suo *Poema Caliginoso* i trionfi di Ugo a Mon-

[1] Flaminio dal Borgo, Raccolta di Documenti Pisani, pag. 231, Pisa, in 4. (A. 1765).
« Uguccio da Fagiola, Hostis antiquus Sanctae Matris Ecclesiae, et Emu- » lus veritatis... Pisarum Moderator et Rector, qui Terram ipsam per *acutam* » *astutiam* et *tirannicam proterviam*... »

[2] Dei, Apud Muratori, S. R. Ital. XV. 59.

[3] Raynerius Granchi, Poema Caliginosum, Apud Murat. S.R. Ital. XI. 294.

tecatini, rimproverando a' suoi Pisani, che *per mali sospetti* cacciavano in bando i migliori, e fra questi constringevano Ugo ad andarne in Velo (di Vicenza) [1]. Descritte poscia le feste, che celebraronsi per la vittoria di Montecatini, » e qual palma, egli esclama, non fu quella, o Pisani, che per » *gl' ingrati* conseguì Ugo della Faggiola! [2] » Finalmente prorompe in queste memorabili parole: «...Oggi lo festeggi, » o Pisa *feroce*; indi lo scaccerai: ma fu egli simile forse » al Conte Ugolino? [3] » Il Guelfo e Fiorentino Giovanni Villani, quantunque chiami tiranni ed Ugo e Cane Scaligero ed ogni Principe Ghibellino, pur dice di quella cacciata: » Questo fu il guiderdone, che l'*ingrato* popolo di Pisa ren» dè a lui che gli avea vendicati di tutte vergogne, racqui» stato lor castelli e dignità, e rimessi nel maggiore stato » e più temuti da'loro vicini che città d' Italia [4]. « L'altro Guelfo, il Boccaccio, amico del Re vinto da Ugo, assai più giusto che non sono i moderni Scrittori, quel medesimo Ugo, stato sì grave al suo Roberto ed a Firenze, chiamava Signor di Pisa *mirabilmente glorioso* [5]: nel modo stesso che Benvenuto da Imola chiamollo *potentissimo nemico de' Fiorentini* [6]. Il Moratino, che dopo la morte del Muratori si è scoperto essere l'autore degli Annali di Forlì, scrive: « Men» tre Ugo *fioriva* in Pisa, i Pisani lo cacciarono *per tedio*

[1] Granchi, *Ibid*. XI. 292.
» Vos modo, Pisani cives.....
» Qui ruitis ferro, ruitis et peste nefanda
» *Suspicione mala* vestros quoscumque fugatis?
» Hunc in Sardiniam vultis, hunc tendere Velum;
» Hunc facitis tantum Lombardos quaerere Montes!
» Quot proinde fuga nutrit Romandia pulsos!!! »
[2] Idem, *Ibid*. XI. 293.
» Qualis *palma fuit*, qualis *victoria*, Cives!
» Quam tulit *ingratis* Uguccio tunc dominatus,
» Marchia quem genuit, titulatus de Fagiola!
[3] Idem, *loc. cit*. XI. 297. « Oh! quantum, Pisana *ferox*, domino praetendis honores!
» Excipis? Expelles similandum non Ugolino!
[4] Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 76.
[5] Boccaccio, Vita di Dante.
[6] Benven. Imol. Apud Murat. A. M. Ævi, I. 1226.

» *della sua potenza* [1]. » E così anche l'Anonimo Italo del 1354, Scrittor Ghibellino: « ... I Guelfi a Montecatini furo-
» no presi come *timide rane;* ma infine, secondo il costu-
» me degl'Italiani, *vituperosamente* Ugo fu discacciato.
» Pochi sono i popoli, che riconoscano il buon servizio dei
» Signori; ma come stolti mutano volontà [2]. »

§. XII. *Ugo della Faggiola Podestà in Vicenza. Dante, accolto da Can della Scala, scrive la famosa Lettera intorno al suo rimpatriare.*

Gli onori fatti ad Ugo dopo la sua cacciata, e non ostante l'uccisione de' Buonconti, possono leggersi da per ogni dove nella Storia. Più di tutti, disse l'Autore del *Veltro*, *ebbelo in riverenza* Cane Scaligero; di che avendo il Signor Tommaseo chiesto i documenti, possiamo averli da Francesco Petrarca. « Ugo agitato nell'età nostra, risponde
» il Petrarca, da varie tempeste della fortuna, fu *magnifica-*
» *mente ricevuto* dallo Scaligero : e non sostenne punto le
» parti di *ospite*, ma il PADRE [3]. » Noi dunque non vogliamo che al vincitore di Montecatini concedasi altra stima dal Tommaseo se non quella medesima, concedutagli altra volta dal suo Scaligero. Nè fuvvi più impresa di guerra, in cui Can della Scala non si fosse accompagnato con Ugo della Faggiola. Nel 22 Maggio 1317, Ugo salvò a Cane la vita in Vicenza [4]: e costui, fattolo quivi eleggere Podestà, per

[1] ANNALES FOROLIVIENSES, Apud Muratori, S. R. Ital. XXII. 183.
(Del Moratini si vegga il Mittarelli, Scrip. Faventini, pag. 228.)
[2] ANONIMUS ITALUS, S. R. Ital. XVI. 276. « *More* ITALORUM .»
[3] FRANCISCI PETRARCHAE, Rerum Memorandarum, Lib. II. Cap. 4. De Tronia, Tom. I, pag. 480 (Basileae, 1554, in fol.) »
(A.1771.) « HUGUTIO FAGIOLANUS *aetate nostra* multis actus fortunae tempe-
» statibus, ad aulam tandem CANIS MAGNI VERONENSIS, velut in portum aliquem...
» appulit, ubi MAGNIFICE EXCEPTUS... non *hospitis* sed PARENTIS LOCUM TENUIT .»
[4] CORTUSII, *loc. cit.* XII. 801. Hist. Lib. II. Cap. 11. « Tandem UGUTIO recuperatus
» est ad pugnam, et sentiens Dominum CANEM ab inimicis interclusum cum ea
» modica gente quia nuntius acclamabat : *O probissimi milites*, *accurrite*
» *accurrite Domino* CANI, *quia perit inter inimicos, nisi ipsi velociter oc-*

rendersi più *formidabile a'Padovani*, dice Ferreto, rimosso il suo parente Bailardino di Nogarola, « *e permise ad* « *Ugo la signoria e lo scettro della città*[1]. » Così comunicogli la sua potestà di Vicario Imperiale in Vicenza.

Erano i primi giorni di quell'anno 1317 (i tre primi mesi fino al 25 Marzo appartenenano al 1316, secondo il computo Fiorentino), allorchè Dante Alighieri spedì la sua famosa Lettera ad un amico, della quale ci piace favellar con le care parole del dotto ed ingenuo Signor Pietro Fraticelli: « È dessa, egli dice[2], un' Apologia della vita di » Dante, poichè da essa apparisce l'innocenza di lui, lo » studio continuato della filosofia, la cura di serbarsi in » buona fama ed in decoro, e la grandezza dell'animo suo. » Nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze si conservano i tre stanziamenti fatti da quella Signoria nel 2 Giugno, 3 Settembre ed 11 Dicembre 1316 sull'assoluzione de'banditi, fra' quali era Dante, purchè seguitassero il Carro della Zecca, detto di S. Giovanni, con la mitera in testa e con un cero nelle mani. A quest' ignominia s'assoggettarono alcuni de'suoi compagni, sì come i Mannelli, i Minucci ed i Tosinghi: ma il Poeta scrisse con alto e forte animo, che un uomo *della sua fama* non avrebbe patiti, no, simili oltraggi. E potea forse patirli chi avea posto alla luce (ben presto ciò sarà dimostrato) l'Inferno ed il Purgatorio?

Invano tentò Ugo della Faggiola, in Agosto 1317, di tornar in Lucca, tuttochè aiutato da Can della Scala. Pos-

» *curratis*. Quae audiens UGUTIO... confortavit milites suos, ut ipsum sequerentur, stimulans *dextrerium* in ipsos pedites lanciferos, ita quod fregit eos.... » et accessit ad Dominum CANEM... ita quod ut quasi omnes inimici.... in strata » et campis remanserunt.... .»

[1] FERRETUS VICENTINUS, *loc. cit.* IX. 1175.

» Tunc CANIS, ut PATAVIS *verendus* metum addat, ne ulterius in se male conjurent, amoto BAILARDINO, UGUTIONEM Praetorem designat, illique moderamen apud VICENTIAM et *sceptra permisit* .»

[2] FRATICELLI, Epistole di DANTE ALIGHIERI, fra le Prose e Poesie Liriche, V. 94, 95, Livorno, in 8. (A. 1844).

» Alia via inveniatur, quae FAMAE DANTIS, quae honori non deroget! .»

senti amici, rimastigli nella Città, confortarono Ugo all'andata; ed e' pervenne in Lunigiana, ove l'accolse il Marchese Spinetta Malaspina; ma Castruccio Castracani ruppe i loro disegni, sì che il Faggiolano, fallito il colpo, tornò a Verona. Ivi ben presto lo raggiunse anche Spinetta; e si trovarono entrambi uniti coll'Alighieri. Ma il Poeta non soprastette un gran tempo a levarsi di Verona, ed a condursi nelle Corti d' altri Principi d' Italia. Di questi suoi novelli viaggi s' hanno riscontri non incerti, che ci fan credere d'essersi egli allontanato dallo Scaligero verso la fine del 1317, o ne' cominciamenti ad un bel circa dell' anno 1318.

Nel 21 Dicembre 1317 Cane Scaligero ed Ugo della Faggiola tolsero a' Padovani la città di Monselice, con altri luoghi vicini; ciò che non avvenne certo senza occulte pratiche, le quali omai si dovrebbero appellar tradimenti; ma il Mussato, nel deplorare tali sventure della sua patria, loda invece l' *ingegno* di quello ch' e' chiama il *magnanimo* Ugo, a cui principalmente lo Scaligero commise di condurre a fine sì fatte spedizioni[1]. Di Ugo, Podestà Vicentino, si leggono due ordinamenti criminali del 7 Luglio 1317 e del 4 Luglio 1319, le copie de'quali furono con amabile cortesia donate all'Autor del *Veltro* dall' egregio Signor Francesco Testa di Vicenza. L' ultimo è notabile innanzi ogni cosa, rilevandosi d'indi, che, sotto la Podesteria d'Uguccione della Faggiola, fu solennemente abolito nella città di Vicenza il *guidrigildo* Germanico, e posta la pena di morte contro gli omicidi. Sì nobili provvedimenti or saranno per la prima volta dati alla stampa.

[1] Albert. Mussatus, *loc. cit.* X. 681. Lib. VIII. De captione Montissilicis *Fragmentum.*

» Canis suffultus Uguccionis ingenio; sed quia magnis absque discriminibus vix » unquam ardua patrantur negotia, *magnanimus* ad id Ugutio spem direxit.»

§. XIII. *Guerra di Liguria. Trevigi stretta d'assedio nel* 1 *Ottobre* 1318. *Can della Scala salutato* Capitan Generale *de' Ghibellini di Lombardia, nel* 16 *seguente Dicembre.*

Nel 1318 scoppiò la guerra di Liguria, ove dalla Toscana e da Montecatini videsi trasferita la somma della causa Ghibellinesca.

Genova fu assalita da' Visconti e difesa in principio dal Re Roberto, che vi giunse nel 20 Luglio con le sue armate di Napoli. Ma Can della Scala non pensava se non ad occupare Trevigi, ed a procacciarsi colpevoli fautori nella città; i quali, come or ora si dirà, non gli giovarono. E però egli fece assediarla nel 1 Ottobre 1318 da Ugo della Faggiola. Per questo fatto, Giovanni XXII, che avea dichiarato [1] esser il Papa Vicario Imperiale durante la vacanza dell'Imperio, spedì sue Bolle nel 20 Novembre 1318 [2], ammonendo Ugo Faggiolano e Cane Scaligero d'abbandonar quell'impresa. Non per questo e' ristettero; l'assedio continuò, e durava da più di due mesi, quando un subito rumore si sparse, che il Re, per mezzo di Francesco Torriano, facea grandi profferte a Can della Scala con l'intendimento di staccarlo da' Ghibellini [3]. Prometteva dargli nelle mani tutte le Terre situate fra Verona ed il Po. Allora i Capi de' Ghibellini si raccolsero a colloquio in Soncino, dove, nel 16 Dicembre 1318, Ugo della Faggiola fece nominare Cane Scaligero *Capitan Generale di Lombardia* [4]. Ugo adunque, il più gran guerriero tra' Ghibellini, sa-

[1] *Vedi* Bolla del 20 Marzo 1317 presso Raynaldi, Cocquelines, *etc.*

[2] Verci, Storia della Marca Trivigiana VI. 91. (A. 1787).

[3] Gualvaneus Flamma, Manipulus Florum, Cap. 557. Apud Muratori, S. R. Ital. XI. 725.

« Videns Rex se obsessum... misit Franciscum de la Turre ad Canem, do- « minum Veronae, promittens sibi dominium omnium terrarum, quae sunt in- « ter Veronam et Paduam, si sibi et parti Guelphae faveret; quod nullo modo fa- » cere voluit. Tunc Matthaeus Vicecomes, congregatis undique amicis in Son- » cino, convocato Concilio, in quo Canis de la Scala, fit partis Ghibellinae *Capitaneus Generalis.*

[4] Ferretus Vicentinus, *loc. cit.* IX. 1179, 1180.

pea tuttora nel lor Parlamento fare ascoltar la sua voce dai Principi; non come *Capitano di ventura*, ma come il vincitore di Montecatini, ammirato da tutti; al quale ora fu debitore lo Scaligero degli onori, sì come dianzi era stato della vita. Dalla natura della sua dignità in Vicenza e dal rispetto de' Ghibellini si scorge quanto impropriamente Ferreto da Vicenza ed altri abbiano detto, che *Ugo militò agli stipendj di Cane.* Vero è, che la gratitudine verso lo Scaligero e gl'impegni con lui contratti del proseguir la fazione di Trevigi vietarono ad Uguccione di condursi alla guerra di Genova: ciò che per altro non avvenne senza il piacere de' Principi raccolti a Soncino. Essi amavano d'avere chi soprastesse all'orgoglioso giovane, che il Re Roberto potea voler trarre a sè con nuove lusinghe.

§. XIV. *Margherita di Morgano ed il Castello di Noale. Fazio degli Uberti, Autore del* Dittamondo. *Lapo Salterello.*

E però ad altro non valse, che a tenerlo saldo nella fede, l'essere stato Can della Scala, nel bel mezzo della guerra di Liguria, gridato *Capitan Generale* de' Ghibellini Lombardi. Ma egli riuscì *Capitan Generale* solo di nome, sì come accenna Ferreto di Vicenza [1], e come dimostrossi dal non essere andato il Signor di Verona sotto le mura di Genova. Non le spiagge dove il Re Roberto e l'armate di Napoli avean combattuto valorosamente, ma i seni dell'opposto mare Adriatico ed i confini de' Padovani Antenorei, soggiunge Ferreto [2], sta-

« CANIS regni avidus quas bello superet afficiatque urbes, irrequietus expo-
» scit... Denique post multa variis argumentis hinc inde discussa, satius visum
» est Ducibus, HORTATU UGUTIONIS DE FAGIOLA, quemquam ex se Princi-
» pem constituere...... »

[1] FERRETUS VICENTINUS, *loc. cit.* IX. 1181.

« CANIS Principem LANGOBARDORUM *se jactabat* ! »

[2] IDEM, *Ibid.* IX. 1180. « ILLYRICOS SINUS, ANTENORIDUMQUE FINES SUMMA
» SPE SITIENS! »

.... » *Minoribus virium copiis* Communi causae propere suffragatus est. »

vano in cuore al *Capitan Generale di Lombardia;* e niuno spedì minori aiuti di soldati nella Liguria quanto Cane Scaligero, inteso unicamente a Trevigi.

Artico dell'illustre famiglia degli Avogari, detto il Tempesta, era tra'primi di quella città, ed avea per moglie Margherita di Morgano: Signore del Castello di Noale. Già prima d'Ottobre 1318 tessuta erasi la congiura di mutar lo stato di Trevigi, e di chiamarvi nuovo Signore Cane Scaligero. Autori del malvagio disegno furono Guglielmo Valnico e Guecellone di Monfirmo o Monfumo, giovane scapestrato; a'quali unissi Margherita di Morgano. Arcane fiamme d'amore pel non mai veduto Scaligero accese aveva in petto alla donna la rinomanza del coraggio di lui : nè tardò il Veronese a concepirne i sospetti. Senza indugiare, per mezzo d'occulti nunzj, mandò magnifici doni a Margherita [1]; la quale tanto potè sul marito, che si ridussero entrambi in Noale, ove sopraggiunse Can della Scala: ed e' s' impossessò così del Castello come della donna. Margherita di Morgano, scrivono i due Cortusii [2], gli procreò più d'un figliuolo.

Uguccione in principio s'era cacciato sotto le mura di Trevigi, ove Cane avealo raggiunto nello stesso mese d' Ottobre 1318; e le Porte si sarebbero aperte loro da'congiurati, se i Caminesi e gli Azzoni e lo stesso Guecellone degli Avogari, fratello d'Artico, non fossero con altri egregj Cittadini accorsi alla difesa. Uguccione della Faggiola perciò e Cane Scaligero strinsero, come s'è detto, quella città; si condussero indi al Parlamento di Soncino, donde il novello *Capitan Generale* de' Ghibellini ritornò all' espugnazione di Trevigi ed al Castello di Noale. Ma vani riuscirono gli sforzi; e, per varie cagioni sopravvenute, l'assedio si tolse in Giu-

[1] Ferretus Vicentinus, *Ibid.* X. 1180. « Viri famosi repente amore succensa, quem nunquam viderat.... pretiosa mulieri dona per secretas nuntiorum sarcinas misisse.... »

[2] Cortusii, *loc. cit.* XII. 814, 815. Lib. II. Cap. 28. « Et sic Articus suum proprium Castrum de Noale tenuit in damnum et opprobrium Tarvisii; cujus uxorem Canis cognovit, et ex ea filios procreavit . »

gno 1319 [1]. Cessata l'impresa, Cane Scaligero appiccò liti co'Carraresi di Padova, e nel 5 Agosto cinse quest'altra città con assedio, del quale si prese il governo da Ugo della Faggiola.

Ecco tutto ciò, che Can della Scala oprò dall'Ottobre 1318 all'Agosto 1319 in pro della causa de' Ghibellini, per la quale non tralasciavasi di pugnar ferocemente in Genova. Ma il reggimento di Padova nel 1318 non era egli forse Ghibellino? Un giorno sì, un altro no [2]; e sovente le piccole guerre di Cane affliggeano ed indebolivano la parte dell'Imperio, facendo rallegrar quella de' Guelfi, e soprattutto la Signoria di Firenze. Ben dovrà Cane saperci grado dell'essersi da noi rinfrescate le ricordanze di Margherita di Morgano e del Castello di Noale: ricordanze, che potranno renderlo acconcio a qualche splendido e non ancor tentato argomento di teatrali scene o di Romanzi. Bello e grande della persona; pieno di grazie, se volesse; amabil contegno e dolce favella: tale il dipinge la Cronica Veronese [3]. Nè il Mussato, che non l'amava, contraddice; ma parla di ciò, che non sempre increscе alle donne; dell'aver Cane cercato d'imbruttire per albagía il volto; anzi d'essergli venuto fatto di comparire il più delle volte bieco, avventato e fantastico [4]. Uomo naturalmente precipite agli sdegni ed inesorabile, il quale non seppe frenarsi giammai e si lasciò governar senza posa dal capriccio. Sì fatti cipigli piacquero alla Castellana di Noale; pur e' non si trattava di lei, e solo volea sapersi quel che Cane Scaligero facea sperare o no a'Ghibellini di Genova, ed a' Bianchi, smaniosi di rientrare in Firenze dopo la cacciata d' Ugo della Faggiola da Pisa e da Lucca. Per questa smania certamente Can della Scala non diventò, nel Colloquio Soncinese del 16 Dicembre 1318, il *Veltro* di que' Bianchi, fra' quali tanto più spasimava Dante Ali-

[1] Cortusii, *Ibidem*, XII. 814.

[2] *Vedi* il seguente Discorso de'*Due Veltri*.

[3] Chronicon Veronense, Apud Murator. S. R. Ital. VIII. 641.

[4] Mussatus, *Ibid.*, X, 361.

ghieri, quanto più egli avea ricusato nel principio del 1317 di tornare a casa con la mitera in testa e col cero fra le mani.

Se Dino Compagni, che visse fino al 1323, assoggettato si fosse o no a sì malvagia condizione, ignorasi: ma la famiglia di Farinata degli Uberti rimase, al pari di Dante, in esilio. Lapo, figliuolo di Farinata, e Fazio degli Uberti, figliuol di Lapo, spogliati delle loro ricchezze, condussero fra gli stenti la vita fuor di Firenze. Fazio, secondo tutte le probabilità, combattè nell'età sua giovanile in Montecatini: e la gloria di Dante gli riscaldò gli spiriti, facendogli concepir l'arduo disegno di pigliarlo ad imitare in un lungo Poema, intitolato *Dittamondo*. Il volo di Fazio si tenne ad infinita distanza da quel di Dante Alighieri: pur tuttavolta il *Dittamondo* giunse alla posterità più tarda; tanto gli valse d'essersi appressato una qualche volta, sebbene con intervallo assai lungo, all'intendimento della Divina Commedia.

Un altro Rimatore, di cui si leggono alquanti versi nelle Raccolte di Rime Antiche, ma oh! quanto minore di Fazio degli Uberti, romoreggiava tra' Bianchi. Fu Priore in Firenze; fu esiliato insieme con Dante, al quale fece una grande afa l'essere stato colui un uomo lezioso e sazievole. Chiamossi Lapo Salterello. Il Poeta non gli perdonò, stando alla Corte di Verona, e condannollo nel Paradiso a trista celebrità [1], ponendolo ad un medesimo ragguaglio con Cianghella, superba ed invereconda sorella o cugina di Pino della Tosa.

§. XV. *Se Benedetto XI fu il* Veltro *de' Ghibellini e de' Bianchi, usciti di Firenze.*

Nella presente scrittura noi non dobbiam parlare se non del *Veltro* de'Ghibellini. Benedetto XI, sì, Benedetto era stato il *Veltro* de'Ghibellini e de'Bianchi usciti di Firenze; Be-

[1] DANTE, Paradiso, XV. 128.

nedetto fornito *di sapienza e d' amore e di virtù :* trascelto perciò a tale Officio dal Cavalier de Cesare. Con lui s'unirono alcuni valorosi uomini, che lungo sarebbe l' annoverare. Ma come tacere del Cav. Betti, che onora tanto con le sue scritture l' Italia , e la cui dottrina è pari alla lealtà? Come tacere di due della Congregazione Somasca, il P. Marco Ponta di sempre cara ed onorata rimembranza, e l'insigne suo amico il P. Gio. Battista Giuliani ? Come tacere finalmente del P. Marchese, l'uno de' più amabili Scrittori dell'età nostra, e l'autore cotanto applaudito della Vita del Beato Angelico da Fiesole? Il P. Marchese ci fa sapere,che il Giuliani ha pubblicato e' non ha guari una scrittura (da noi non veduta), nella quale, dopo lunghe dubitazioni sul *Veltro*,accetta Benedetto XI,sì come fa lo stesso P.Marchese.

Anche noi l' accettiamo per *Veltro* de' Ghibellini e de' Bianchi; ma per soli quattro o cinque mesi, dal 22 Gennaio al 10 Giugno 1304 : cioè dal giorno , in cui Benedetto XI spedì suo Legato in Toscana il Cardinal di Prato per ricondurre gli esuli a casa, fino all' altro, nel quale il Cardinale partissi maledicendo e scomunicando i Neri, dominatori di Firenze; gente caparbia e frodolenta, che avea rotto gli accordi e tolto via tutte le speranze di pace. Nel seguente mese di Luglio 1304 morì l'eccelso Pontefice.

Or si finga, che Lapo Salterello il Rimatore , sì vano e rincrescevole , al primo annunzio della gita del Cardinal di Prato in Firenze, avesse voluto lodar Benedetto XI in qualità di *Veltro* de' Bianchi (non fuvvi mai altro tempo se non que'quattro o cinque mesi a giudicarlo tale) ; si finga, che il medesimo Rimatore avesse indi composta una lunga Opera, e pubblicatala molti anni dopo il 1304 e la morte di Benedetto XI; si finga finalmente, che in sì fatta Opera egli avesse, o per pigrizia, o per dimenticanza, lasciato sussistere le parole sì pregne di speranza intorno al trionfo del *Veltro* , uccisor futuro della *lupa;* chi fra' Ghibellini ed i Bianchi di Firenze potuto avrebbe temperarsi dal riso? Chi credere, che sì magnifiche speranze ac-

cennassero ad un trapassato? E, credendolo, chi di loro non dar dello stolido e dello scimunito a Lapo Salterello? Se poi questi, per iscusarsi, avesse addotto d'essersi rimasto nel corso di que'molti anni dal rilegger giammai ciò che avea scritto del *Veltro* dal Gennaio al Giugno ed al Luglio 1304, Lapo Salterello sarebbe stato vie meglio tenuto per uno stolido e per uno scimunito. *Si qua fata aspera rumpas, Tu Marcellus eris!* Così Virgilio, dopo la morte di Marcello, fingeva di profetare intorno alle speranze perdute de' Romani.

Il P. Marchese prende a voler dimostrare, che la *lupa* dell'Alighieri nel primo dell' Inferno fu Filippo il Bello, Re di Francia; e che quindi Benedetto XI fu il vero *Veltro*, perchè desideroso di combattere e conquider sì fatta *lupa*. Ma presso il Martene [1], si legge la Bolla, con cui nel 7 Aprile 1304 Benedetto XI, assolvè Filippo il Bello, *assente e non chiedente d'essere assoluto*, da ogni censura per gl'infami oltraggi recati a Papa Bonifazio. Gagliardo *Veltro* per verità, se Filippo non avesse dovuto d'altri temere che di Benedetto XI! Di questo amorevole padre, che ne' primi tre o quattro mesi del suo Pontificato stette in balía, quasi un prigioniero, del Cardinal Napoleone degli Orsini, avrebbe potuto dirsi

.... » *Nihil iste nec ausus;*
» *Nec potuit!......*

Più ingegnosa, ma non maggiormente fondata, è l'opinione che il *tra Feltro e Feltro* del *Veltro* dinoti le *due* lane di Benedetto XI; ossia le monastiche dell'Ordine suo de' Frati Predicatori, e le primitive di lui, che nacque da un mandriano di pecore. Il *Feltro*, cioè il non tessuto panno d'un

[1] MARTENE et DURAND. Collectio Veter. Monum. I. 1411 (A. 1714).
» *Regi absenti et non petenti* ab omnibus excommunicationis sententiis absolvimus. »
Vedi Rainaldi, Continuat. Ad Baronium, Anno 1304, §. IX, con la Nota di Monsignor Mansi.

pecoraio [1], è proprio il contrario della lana tessuta, onde si veste un Frate Predicatore.

Lapo Salterello, perciò, se avesse così detto, avrebbe detto il contrario di ciò che si presuppone aver egli voluto pur dire; che i due panni, cioè, della nascita e della professione religiosa di Benedetto erano della stessa natura: o tessuti entrambi, od entrambi non tessuti. Benvenuto da Imola, nella parte inedita del suo Commento afferma, esser bello, per quanto a lui pareva, il paragone del Cielo col Feltro; perchè il Cielo è *senza mistura*, ed il *Feltro senza tessitura* [2].

Benedetto XI essendo stato per pochi mesi certamente il *Veltro* de' Bianchi usciti di Firenze, fu agli occhi loro una qualche cosa di più che non Cane Scaligero, il quale neppur per un giorno solo diè loro le speranze di rimetterli a casa. E si trovò finalmente uno spirito eletto, il quale negò di doversi acconciare a Benedetto XI l'antica sentenza del credere additate Verona e Trevigi, sì come due luoghi posti tra Feltre della Marca Trivigiana ed il Montefeltro. Qui tutti ravvisano il Betti, del quale s'è toccato. La spiegazione della *doppia lana* di Benedetto XI, è, giova ripeterlo, ciò che potea dirsi di meglio in favor di quel Pontefice, senza ricorrere ad una sì malvagia specie di Geografia. Noi avremmo di gran cuore voluto accettar la interpetrazione del Betti, anche rinunziando all'osservazione, che non vuol chiamarsi *Feltro* la lana del vestito d'un Frate Domenicano. Vogliamo anzi proporgli, tanto ci piace l'industria sua letteraria, la transazione, che Lapo Salterello, il quale poi non era un balordo, avesse da prima indiritto il *tra Feltro e Feltro* a Benedetto XI: ma che poi, nell' atto di pubblicare una qualche altra sua scrittura molti anni dopo il

[1] *Vedi* la Crusca nella voce, *Feltro.*

[2] « Et est pulchra similitudo, quia Coelum est *sine mixtura*, et *Feltrum* « SINE TEXTURA. »

BENVENUT. IMOL. *Com.* etc. *In Codice* LAURENTIANO *MS. Plut.* XLIII. *Num. 1. fol. 10. a tergo.*

1304, avesse lasciato starvi quelle parole, non per pigrizia o dimenticanza, ma sì pel disegno da lui concepito di voltarle ad altra persona, qualunque si fosse, che dovea vincer la *lupa;* di voltarle ad un *Veltro*, vivo dopo il 1304. Lapo indi, per via di ritocchi, v'avrebbe soggiunto il concetto, che il *Veltro* avesse dovuto cacciarla *di città in città*.

Simil concetto conveniva meglio ad un Capitano, ad un uomo di spada, il quale fosse andato allora penosamente guerreggiando in qua ed in là, che non ad un Pontefice Massimo, la cui potestà universale suscitava idee d'un' operazione più vasta e non ristretta in così brevi e municipali, sebbene svariati, confini. *Di villa in villa!* Lapo non ignorava in quanti luoghi avea combattuto Uguccione, dal 1292 al 1304.

§. XVI. *Il Re Roberto alla Corte d' Avignone. Brescia lo domanda e l' ottiene per suo Signore nel* 1319.

La cacciata d' Ugo della Faggiola e le felici armi di Napoli nel Mar di Genova ristorato aveano la parte de' Guelfi, accrescendo la possanza del Re Roberto in Roma ed in Firenze. Avanti la guerra di Liguria, Can della Scala tentato avea più volte d' occupar Brescia, la quale destò nel petto dell'Alighieri tante ire per la sua resistenza contro il defunto Imperatore Arrigo VII. Da indi in qua, Brescia si vide sempre minacciata da Cane Scaligero. Con lui ben presto, a danno di quella città, si congiunse Ugo della Faggiola, che l' Odorici [1] chiama ottimamente il *fortissimo proscritto:* e però i Bresciani posero il partito di darsi al Re Roberto, che accolse con lieto viso le profferte a lui fatte nel 28 Gennaio 1319; indi, nel 29 Aprile [2], sciolse le vele alla volta d' Avignone, seguitato dalla

[1] Odorici, Storie Bresciane dal 1311, I. 32. (A. 1850).
[2] Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 96.

Regina, e dal Principe di Taranto, di cui l'animoso figliuolo Carlotto era caduto, combattendo contro Uguccione, in Val di Nievole.

All' arrivo di Roberto, la Corte Avignonese del Caorsino Pontefice Giovani XXII mutò le sembianze, nè parve più vivere se non in pro del Re di Puglia e de' Guelfi. Giovanni, Canonico di San Vittore, il quale scrisse in que' dì, ebbe a dire [1], che altri negozj non si trattavano quivi se non della Signoria di Roberto sulle città d' Italia, nella qualità or di Senatore di Roma, ed ora di Vicario del Pontefice. Da un'altra banda, Giovanni XXII ripetea sempre nelle sue Bolle d'essere Vicario Imperiale, durante la vacanza dell' Impero: non volersi tener per Imperatori nè Ludovico di Baviera nè Federigo d'Austria.

« Rex (son le parole di Giovanni da S. Vittore) cum « Papa moram faciens ita eum suis negotiis occupabat, « quod nihil, aut parum expediebatur in Curia, immo « etiam negotia personalia Papae *totaliter infecta remanebant.* »

Sì fausti successi ed un sì prospero vento aveano da qualche tempo vendicato l' onta di Montecatini, e fatto cessar nella Corte di Roberto il *giusto pianto*, che nel Nono Canto del Paradiso diceva l' Aligheri, noi già l'udimmo, esserne derivato. Se daddovero, dopo il Colloquio di Soncino ed i cominciamenti dell' assedio di Padova, Dante avesse nel 1319 pubblicata la Cantica dell' Inferno, chi sarebbe stato il suo *Veltro*, se non Uguccione, autor unico di quel *pianto?* Uguccione, che si sarebbe impadronito di Padova, ed avrebbe tosto potuto ritrattar contro Firenze l'armi di Montecatini?

[1] Johannis a S. Victore, Vita Johannis XXII, Apud Muratori, S.R. Ital. Tom. II. Part. II. Col. 483.

§. XVII. Il fiorisce il Conte Federigo di Montefeltro e d'Urbino.

Ma un vecchio nemico, spettante alla patria ed alla famiglia di quell'Uguccione della Faggiola, minacciava nuovi danni a' Guelfi ed a Firenze in que'giorni. Era Federigo Conte di Montefeltro[1] e d'Urbino, che guidava i Ghibellini della Marca d'Ancona, signoreggiando in Osimo ed in Recanati da un lato degli Appennini verso l'Adriatico; dall'altro stendeva l'ali verso la Toscana; e facea sollevar Assisi contra la Guelfa Perugia. Chi più presto di lui avrebbe potuto divenir Duca d'Urbino, dove la sua *Feltria* famiglia s'era impossessata d'un vasto territorio, soggetto alla Chiesa di Roma? Nacque Federigo da quel famoso Guido, che Dante dice d'aver dato il *consiglio frodolento*, e però situollo nell'Inferno: da quel Guido, padre ancora di Buonconte, che perdè la vita in Campaldino, combattendo contro il Poeta, e poi s'udì sì teneramente rimpianto da lui nel Purgatorio[2]! Quali e quante ricordanze della sua gioventù nell'animo dell'Alighieri! Or mentre il *Feltrio* Conte d'Urbino combattea sull'una e sull'altra schiena de' Monti, accennando al doppio mare d'Italia, l'altro ed assai più famoso guerriero de' gioghi *Feltrii* e della *Feltria* stirpe[3] dall'assedio di Trevigi era passato a quello di Padova. Ben egli può credersi, che i Bianchi, usciti di Firenze, si facessero a biasimar acerbamente Ugo della Faggiola d'essersi cotanto impigliato di favorir Cane Scaligero e di starsene come sommerso nella Brenta, senza venire in aiuto al suo congiunto ed al suo compagno primiero nell'armi. Che non avrebbe detto di ciò Dino Compagni? Egli, che avea svillaneggiato l'*opere sospette* d'Uguccione in Arezzo del 1302 per gli accordi con Bonifazio VIII?[4] Possenti stimoli nel 1319, mettendo Federigo

[1] *Vedi* prec. pag. 11. 17.
[2] Dante, Purgatorio. V. 55-129.
[3] *Vedi* seg. §. XXI.
[4] *Vedi* prec. pag. 18.

d' Urbino in disparte, sospingevano Ugo alla volta del Montefeltro, dove il suo figliuolo Ranieri II guerreggiava, dilatando lo Stato Faggiolano, e s'impadroniva di molti e molti Castelli, che poi gli furono confermati da un solenne Trattato del 1353. Come credere, che Ugo avesse indugiato senza gravi motivi a stendergli la mano, soccorrendolo ne' pericoli od aiutandolo nelle vittorie ? A noi non è più dato d'indagar le cagioni dell'indugio, nè saper se questo sarebbe cessato con la caduta di Padova : solo può congetturarsi, che la crescente fortuna di Castruccio tenne lontano Ugo dal figliuolo Ranieri. Frattanto vasti disegni a que' dì s'ordivano fra' Ghibellini di Toscana e di Romagna, l'ultima parte de' quali disegni assegnata non si sarebbe a' tre *Feltrii:* Uguccione, Ranieri II e Federigo. Da essi non si vuol disgiungere Paolozzo della Faggiola, cugino d'esso Ranieri II.

§. XVIII. *Morte d' Ugo della Faggiola. Onori alla sua memoria.*

Ed or si torni a lui, che dalla morte d'Arrigo VII fino al 3 Aprile 1316 era divenuto il *Veltro* de' Bianchi e che ben potea rifarsi tale, se fosse tornato vincitore nel patrio Montefeltro ed in Toscana. Ma, oppresso dall'aer grave della Brenta, Ugo morì di febbre nel 1 Novembre 1319. Cane Scaligero, sempre inquieto a danno de' vicini, e rabbioso di non aver potuto acquistare Trevigi, dovè provveder solo egli all'assedio di Padova. Cattivo anno per lui fu questo, che cominciò quindici giorni dopo la dignità conferitagli di *Capitan Generale de' Ghibellini di Lombardia.*

Non occorre qui ripetere ciò che leggesi nelle Storie contemporanee intorno alla magnificenza delle funebri pompe fatte dallo Scaligero celebrare al vincitore di Montecatini. Nè aveva già Ugo perduto i suoi dominj nel Montefeltro.

La memoria di Ugo presso i posteri soggiacque alle stesse varietà di fortuna, che tanto ne agitarono la vita. L'Autor del *Veltro* aveva detto, che l'elegantissimo Monsignor Graziani di Borgo Sansepolcro scrisse di quel Capitano nel XVII secolo [1] con quei medesimi odj da' quali nel XIV erano state divise la famiglia Graziani e la Faggiolana. Ed ecco il Sig. Tommaseo recare in mezzo alcuni brani con pari eleganza da lui tradotti di quell'eccellente dicitore, intorno al Faggiolano, intitolandoli [2] *del tiranno!* Ma Ugo già non dovrà essere giudicato da un moderno Scrittore, pertinente all'antica famiglia de' suoi nemici.

Il Cavalier Guazzesi anch'egli tolse nel secolo scorso a trattar di Ugo, sì come avea fatto il Graziani; e venne a tale, che le immagini di quel Capitano, le quali ancor si veggono in varj luoghi, gli parvero testimoni di animo brutto e feroce, sebbene affermasse d'aver Ugo potuto levarsi a tant'altezza *senza l'immagini fumose degli avi* [3]. Quel fervido ingegno Calabrese dello sventurato Lomonaco, ne' cominciamenti del nostro secolo, in cui sono i Romanzi storici venuti a tanta dignità, mirò più alla pompa delle parole che non al vero dell' umane vicende, paragonando fra essi Ugo e Can della Scala con Castruccio[4]. Il Tommaseo ha creduto infine, che troppo rozzo ed agreste fosse stato quell' Ugo. Ma il Mussato, che fu Ambasciadore de' Padovani ad Arrigo VII, e che potè conoscere Ugo in quella Corte, od in qualche simile occorrenza, così ci favella del Faggiolano:

» Della natura e del volto di quell' *uomo singolare*, or
» dirò brevemente. Fu nobile di Faggiola, terra del conta-

[1] GRATIANI, De Scriptis invita Minerva, I. 64. (A. 1746). Uguccio humilibus » parentibus natus, sed ingens corpore ac viribus praevalens, inter montanos » agrestes, factiososque homines, per caedes et facinora magnum sibi nomen » et auctoritatem fecerat. »

[2] TOMMASEO, Nell'Antologia di Firenze, Num. 133. Genn. 1832. *Nell'Indice.*

[3] GUAZZESI, Del dominio temporale de'Vescovi d'Arezzo, p. 189-197. (A. 1760).

[4] LOMONACO, Vite de'Capitani Illustri d'Italia.

» do di Rimini , *d'incredibile callidità. L' allegria della*
» *faccia ed ogni facondia* l'adornavano. La *profondità* della
» sua mente facevagli facilmente acquistare amicizie; le
» più grandi cose poteva egli simulare o dissimulare a sua
» posta, e si dubitò s'e' fosse più pronto nel tentar le impre-
» se o più moderato nel durarvi; e s'ignora se abbia da giu-
» dicarsi più astuto ovvero più avventuroso. Ma, per giudizio
» di molti e per gli eventi della sua vita, si parve che dalla
» sua fortuna fu superata ben anche l'industria [1]. » E Ferreto, il quale credeva quest'Ugo bassamente nato, non dissimula, d'aver egli avuto *legni assai maggiori* che il suo nascimento non permettevano [2].

Se noi non c'inganniamo, le fattezze del Faggiolano, dipinte verso il 1350 dall'Orgagna in Pisa nel Campo Santo, son simili alle descritte dal Mussato che non ebbe grandi allettamenti a tanto lodare l' ilarità e l' eloquenza d'un nemico de'Padovani. Eppure il Cav. Guazzesi non vuol credere al Mussato, e gli sembra scorgere sotto il pennello dell' Orgagna un uomo *severo* e *feroce* in Ugo Faggiolano. A noi, che spesso contemplammo le dipinture del Campo Santo (ma ognuno giudichi secondo il piacer suo), Uguccione parve astuto ed allegro ad un'ora, non burbanzoso; parve snello ed alto della persona, e non senza decoro nel portamento, secondo il concetto dell'Orgagna. Il vincitor di Montecatini è il principal personaggio nel celebratissimo *Trionfo della morte* in quella, che soglion chiamare la *cavalcata de' Re*. Tutti potranno vedere inciso in questa *cavalcata* il ritratto d'Uguccione della Faggiola,

[1] MUSSATUS, *loc. cit.* X, 601. « Naturam, vultumque *Viri singularis in-*
» *genii* UGUCIONIS DE FAGIOLA paucis dicere locus admonet. Fuit origine juxta
» (*sic*) *Nobilis* de FAGIOLA Comitatus ARIMINENSIS Oppido. Calliditatis incredi-
» bilis, *quem faciei hilaritas et omnis facundia fulciebat*. Cujus *ingenii*
» *profunditas,* ut magna quaeque negotia simularet ac dissimularet studium
» praebebat, amicitias facile conquirere. Ingentium facinorum dubium, an ag-
» gredi promptius, an in susceptis *perseverasse moderatius :* in ambiguoque
» certatum est, an astutior, an fortunatior, *etc*......»

[2] FERRETUS VICENTINUS, loc. cit. IX. 978.

per mano del Lasinio, e tra'Monumenti della famiglia Faggiolano-*Feltria* nelle Tavole Genealogiche del Conte Pompeo Litta: uomo celebratissimo, di cui non si può mai a bastanza rimpiangere la perdita.

Inutile al Faggiolano riuscì la sua vittoria di Montecatini, e non ai Ghibellini, che assai più inutile sperimentarono quella di Montaperti. Nulla rimase a Farinata, nulla rimase ad Ugo delle loro vittorie, come nulla rimase a Napoleone delle sue conquiste; ma ciascuno d'essi fu massimo vincitore, avuto rispetto al secolo di ciascuno. L'uccisore dei due Buonconti non potè non essere per lunga stagione il *Veltro* sperato da' Ghibellini, e poi da' Bianchi: tale Napoleone, anco ridotto in Sant' Elena, era il *Veltro* aspettato da'suoi. La prosperità, che corrompe tutti, corruppe ancora il Faggiolano; ma troppo amari sembrano ed anche invidiosi quei grandi rimproveri così de' contemporanei come de' posteri contro la sua voracità; innanzi l'invenzione della polvere, la forza del corpo essendo stata il più delle volte non l'ultima virtù d'un guerriero. Ed Uguccione fu sì gagliardo e di sì gran mole, che avea bisogno, narra l'Ammirato[1], di adoperare armi grandi più assai dell' ordinarie: ciò che per altro poco s' accorda col ritratto fattone dall' Orgagna nel Campo Santo. Nè alcun si sdegna oggi, dell' ebbrezza frequente di Cane Scaligero, vituperato da Francesco Petrarca: e sappiamo come in Omero più di un eroe interi mangiava i terghi di bue. Noi dunque non dubitiamo d'affermare, che a' propri suoi vizj congiunse il Faggiolano quelli ancor del suo secolo; ma la nostra confessione ingenua non c' impedisce di credere, che così nel 1308, come nel 1315 e sino al termine della sua vita in Novembre 1319, Ugo fu sempre tenuto il maggior guerriero dell'età sua; e che però debba essere stato egli quel *Veltro*, nel quale sempre sperarono i Ghibellini. Fra poco vedremo quanto l'aver perduto Ugo dispiacque a Ranieri della Gherardesca, Conte di Donoratico, e quanto an-

[1] AMMIRATO, Istorie Fiorentine, I, 261.

che a Guido Tarlati di Pietramala, Vescovo e Signore ben presto d'Arezzo.

Di soli due anni e quarantasei giorni fino al 14 Settembre 1321 Dante sopravvisse ad Ugo della Faggiola.

§. XIX. *Se Ugo della Faggiola fu il Veltro de' Ghibellini e de' Bianchi fin dal* 1303.

Or non riesce inutile il cercare in qual tempo Ugo della Faggiola cominciò ad essere il *Veltro* de' Ghibellini, e quando egli divenne parimente il *Veltro* de'Bianchi, usciti di Firenze. Noi già notammo che Ugo Faggiolano incominciò a primeggiare tra' Ghibellini fin dal 1297, quando costoro l'elessero *Capitan Generale*, venti e più anni prima che i semplici onori di tal dignità si conferissero a Can della Scala in Soncino. Ma Uguccione divenne il lor *Veltro* fin dal 1302 e 1303, per opera di Bonifazio VIII. Ad Uguccione principalmente quel Pontefice fece tante carezze per allettarlo alla sua causa contro Filippo il Bello: ad Uguccione, in qualità di *Capitan Generale* antico dei Ghibellini di Toscana e di Romagna. Non si legge, che un sì temuto Pontefice avesse avuto in egual estimazione Federigo di Montefeltro e Scarpetta degli Ordelaffi, ed altri Caporioni della parte Ghibellinesca. Solo Uguccione avea sollevato la bandiera più mite de' Ghibellini Verdi, deprimendo l'emula e più furiosa de' Secchi, tenuta da' Tarlati di Pietramala; e l' aver dovuto Bonifazio VIII scegliere tra le due bandiere, fa conoscere come, per suo giudizio, quella del Faggiolano sovrastesse ad ogni altra.

« De' Bianchi, usciti di Firenze, de' Bianchi niuno, eccetto Dante Alighieri, pose le sue speranze in Uguccione della Faggiola nel 1303, se tutti pensarono di lui come pensonne Dino Compagni. Ma Dino si bendò gli occhi per non vedere quanto egli ed i suoi colleghi avrebber potuto dalla protezione di Bonifazio, voltatosi a combattere Filippo il Bello ed i Neri di Firenze, ritrarre d'utilità, se si fossero

fermati stabilmente gli accordi fra quel Papa ed Uguccione. Allora il vero *Veltro* de' Bianchi sarebbe stato Bonifazio VIII. I Bianchi, non v' ha dubbio, sperarono in Messer Corso, quando egli s' allontanò da'Neri nel 1308 ed unissi col Faggiolano. Neppur nel 1308 e nel 1309 seppe Uguccione piacere a Dino Compagni. Ma non guari andò, che dovettero i pensieri di quel Cronista mutarsi, quando egli poneva fine alle sue Cronache nel mese di Maggio 1312, minacciando Messer Geri Spini e gli altri reggitori di Firenze, *che l' imperatore con le sue forze li farebbe prendere e rubare per mare e per terra*. Morto che fu l' Imperatore, Dino Compagni, travagliato dal cocente suo desiderio di rientrare in Firenze, avrebbe forse omesso di prostrarsi a piè d' Ugo della Faggiola per supplicarlo di ricondurv' i Bianchi, anche a patto *di prenderla e di rubarla* e di trattarla come Amalecco?

§. XX. *Recentissimi sdegni contro Ugo della Faggiola.*

Pur i biasimi di Dino, scritti nell' anno 1312, accesero non ha guari lo sdegno d' un rinomatissimo uomo contro Ugo della Faggiola. Egli è il Professor Silvestro Centofanti [1], che nel 4 Settembre 1834 compose una Lettera, non pubblicata prima dell' anno 1846, quando vennero in luce le sue *Ricerche* sulla *Filosofia della Storia, con la formola Storica* [2].

« *Dunque*, dice il Professore [3], *dopochè, per servire al-* « *la propria ambizione, e guadagnarsi l' animo del Pon-* « *tefice Bonifazio, aveva Uguccione (veggasi Dino Com-* « *pagni) caricato i Bianchi d' ingiurie, e costrettili a ri-* « *tirarsi da quella città. Dunque, quando, unito coi Ma-*

[1] Centofanti, Lettera sopra Frate Ilario, Negli Studi inediti su Dante di varj Autori, Firenze, in 8.° (A. 1846).

[2] Centofanti, Sulla verità delle cognizioni umane e sulla filosofia della Storia, Ricerche e formola.... Pisa, in 8.° di pag. 204. (A. 1846).

[3] Idem, Lettera *cit.* su Frate Ilario, pag. 5, 6.

« *galotti e con molti nobili era seminatore di scandali a*
« *danno de' Ghibellini, finchè poi, per le sospette opere*
« *sue, dalla signoria fu rimosso. E i Magalotti, pessimi*
« *popolani, come dice Dino Compagni, erano ne' più tre-*
« *mendi tempi di quelle discordie fiorentine necessari i-*
« *nimici di Dante ; e, partito Carlo di Valois, rimasero*
« *con gli altri di quella Setta al governo della cosa pub-*
« *blica. Quando, fautore delle tiranniche libidini di Cor-*
« *so Donati, e inconstante nella sua vita politica, non e-*
« *ra altro che un valoroso avventuriero, avido di fortu-*
« *na e d' impero. E Dante appunto allora gli volea de-*
« *dicare il Poema?* ».

Tali accuse non sono diverse da quelle dianzi proposte per opera del Tommaseo; alle quali già partitamente rispondemmo [1]. Laonde preghiamo il Professore di rammentar ciò che Dante Alighieri scrisse intorno a Clemente V, cacciandolo in una buca dell' Inferno per *simonia*, che si dicea commessa fin dal 1305 ; poi chiamandolo *padre de' padri*, quando gli tornava di vezzeggiarlo; ed in qual modo il Poeta, come svanirono le pratiche d' Arrigo VII, riaprì nella Cantica del Paradiso la buca infernale *a quel padre de' padri!* E preghiamo il Professore di volerci dire, che cosa Dino Compagni e Dante Alighieri pensarono d'Uguccione Faggiolano il giorno innanzi ed il giorno dopo la vittoria di Montecatini? Avrebbero essi contraddetto a' Pisani, che in Aprile 1314 lo aveano gridato il Messo di Dio?

Molte in quanto alle lodi ed a' biasimi di Dante sono le maraviglie de' Signori Tommaseo e Centofanti. Oneste maraviglie in vero, perchè spettanti alle loro scritture degli anni 1834 e 1832, i quali furono tranquilli a bastanza e non agitati, come que' dell' Alighieri, da' bollori delle parti cittadinesche. Agli esempj, recati fin qui, del mutarsi non di rado in lodi sì fatti biasimi d' un uomo, il quale dicea di sè stesso ,

[1] *Vedi* prec. pag. 19. 27.

» Trasmutabile son per tutte guise [1],

vogliónsi ancora soggiungere gli esempj di Bertram del Bornio e di due parenti, amici o no, d'Uguccione della Faggiola; ovvero dei Conti Guido e Galasso di Montefeltro. Beltramo e Guido stanno entrambi nel Poetico Inferno dell'Alighieri, e nondimeno entrambi s'odono da lui splendidamente lodare nel *Convito:* il primo sì come degno *d'aversi nel cuor di tutti, al pari del buon Re di Castella, del buon Marchese di Monferrato e del buon Conte di Tolosa* [2]: il secondo nella qualità di *nobilissimo Latino*, che ne' tardi suoi giorni si volse alla Religione, *deponendo i mondani diletti e l'opere* [3]. Fuvvi chi disse, che Dante prima diè le lodi a Guido nel *Convito*, poscia gli pervennero i romori del consiglio frodolento, ed e' collocò il consigliatore in Inferno: quasi o certo fosse, o non ideato se non da Guido per la prima volta un simil consiglio. No: altre ragioni, e non questa, si vogliono assegnare all'alternar delle lodi e de' biasimi di Dante verso il *nobilissimo Latino*. Lo stesso vuol rispondersi a chi disse, che Dante ignorò per lungo tempo l'accusa di *simonia* contro Clemente V; come se della fama, vera o falsa, di quel delitto non avesse dovuto esser pieno l'Orbe Cristiano fin dal 1305.

Insieme con Bertram del Bornio nel *Convito*, non nel Poema, è congiunto Galasso di Montefeltro, che fu detto ancor di Cesena e di Secchiano. Già il vedemmo andar al Colloquio d'Argenta con Uguccione della Faggiola nel 1296 [4]: eh bene! indi a poco il Conte Galasso, nel 29 Maggio 1298, s'impadronì del Castello di Piega vicino a San Leo di Montefeltro, dove fece impalar Bartolino ed Oliviere Olivieri, Signori di quel Castello, e tagliare a pezzi Ti-

[1] DANTE, Paradiso, V. 99.
[2] IDEM, Convito, Trattato IV, Cap. XI.
[3] IDEM, *Ibid.* Tratt. IV, Cap. 28.
[4] *Vedi* prec. pag. 16.

gnazzo Olivieri, loro parente, *con molti altri* [1]. Che direbbero i Signori Tommaseo e Centofanti se avesser trovato colpevole Uguccione della Faggiola d'una metà solamente di questi orrori? Eppure il Conte Galasso, che mancò nel 1300 [2], è posto, molti anni dopo la sua morte, in compagnia *de' buoni di Castella, di Monferrato e di Tolosa :* è tenuto da Dante, che qui non parla da poeta, per uomo di cara e non peritura memoria. Non nacque forse Galasso *tra Feltro e Feltro?* Avrebbe potuto essere il *Veltro* di Dante, se non fosse morto sì presto. Invano direbbesi, che lo spietato uccisore degli Olivieri fu altro, e non Galasso del *Convito :* poichè d'un solo Galasso tra' *Feltrii* si fa motto nella Storia ; e Dante non accennò certamente a due Bertrami del Bornio, nè a due Papi Clementi, *padri de' padri.*

§. XXI. *Situazione del Castello della Faggiola nel Distretto e nella Diocesi di Montefeltro, secondo un Diploma di Ludovico il Bavaro.*

Giova ora determinar la patria o piuttosto la Signoria originaria del Faggiolano con maggior evidenza che sin qui non s'è fatto [3].

Quel che nocque a tal evidenza fu il non essersi potuto dall'Autore del *Veltro* dimostrare , che de' venti e più Castelli sparsi col nome di Faggiola per gli Appennini quello, del quale veggonsi le ruine propriamente nella Provincia e nella Diocesi di Montefeltro, avesse dato ad Uguccione il titolo di Faggiolano: Castello , che dal Documento N. 22 apparirà essere stato tuttora forte nel 1236 sul Conca. Il Repetti scrisse , che un tal Castello era come l'*Araba Fenice :* lo venne poi cercando in altra Provincia ed in altra Diocesi, e gli parve d'averlo rinvenuto in Cor-

[1] ANNALES CAESENATES, Apud Murat. S. R. Ital. XIV. 1117.
« Turpissima morte, scilicet *affixos in palo*, fecit perire, et TINACIUM . . . . et « *multos alios* gladio fecit interimi. »
[2] ANNAL. CAESENATES. *Ibid.* XIV. 1120.
[3] *Vedi* prec. pag. 14.

neto [1], che l'Autor del *Veltro* avea detto essere stato posseduto da'Maggiori d'Uguccione [2]. Il Conte Litta, nella sua *Tavola Genealogica de' Faggiolani*, stampata nel 1850 fra l'altre de'Conti di Montefeltro, trasportò la patria d'Ugo in una Faggiola, vicina di Castel d'Elci e del fiume Sonatello o Senatello, fuori degli odierni confini del Montefeltro [3].

Il dotto e diligente Signor Canestrini avea fin dal 1846 e 1847 dileguato i dubbii, donando all'Autore del *Veltro* con insigne bontà gli autentici Documenti, tratti dall'Archivio delle Riformagioni di Firenze, i quali ora per la prima volta si stampano. Da questi apparisce con ogni evidenza:

1.° Che Ludovico il Bavaro, eletto Imperatore, non essendo ancora se non Re de'Romani, donò ad Uguccione Faggiolano le Terre di Fucecchio, Castel Franco, Santa Croce, Santa Maria in Monte, Monte Calvoli ed altri luoghi, non lontani da Montecalini, con Diploma dato in Wimpfen sul Necker nel 26 Marzo 1315: Diploma perduto, ma che si trova inserito parola per parola nell'altro spedito in Pisa dal Bavaro, il 15 Febbraio 1329, a pro di Neri della Faggiola;

2.° Che lo stesso Bavaro in Pisa, con altro Diploma dello stesso giorno 15 Febbraio 1329, confermò ad esso Neri, ed a Paolozzo della Faggiola, le possessioni antiche *de' loro progenitori;* ossia le possessioni ereditarie di lor famiglia, trasmesse a Ranieri I, padre di Ribaldo e di quell'Uguccione, che omai chiameremo il Grande per distinguerlo da ogni altro di sua famiglia. Da Ribaldo nacque Paolozzo, e Neri da Uguccione il Grande; cugini, che ottennero quel Diploma, con cui le lor possessioni avite si distinguono così nelle varie Provincie, come nelle diverse

[1] Repetti, Dizionario Geografico Toscano ec. sotto le Voci *Corneto*, *Vergareto*, et *passim*.
[2] Del *Veltro* Allegorico di Dante, pag. 199.
[3] Litta, Famiglie celebri d'Italia, nelle Tavole de'Conti di Montefeltro e de'Faggiolani.

11

Diocesi ov'erano situate. Il primo de'molti Castelli, onde si fa motto nel Diploma del 1329 in favor de'due cugini, è quel di Faggiola IN DISTRICTU ET DIOCESI MONTISFERETRI; fra' quali confini sono annoverati eziandio Castel d'Elci ed il Castello Sornatello, cioè Sonatello o Senatello.

Un terzo Diploma dicesi dato nel 15 Febbraio 1329 per donare tredici Castelli al solo Neri della Faggiola; il qual Diploma parimente si stamperà, ma per semplice memoria, non essendosi fin qui trovato in alcun pubblico Archivio.

Nelle Note agli anzidetti tre Diplomi del Bavaro, si tratterà della parentela di Neri e di Paolozzo, e della Genealogía in generale de'Faggiolani. Per la virtù de'quali Documenti niuno potrà dubitare, anzi tutti dovranno concedere, che nel bel mezzo del Montefeltro, non altrove, sorgea la Faggiola d'Uguccione il Grande. Ciò posto, s'immagini, che Lapo Salterello avesse voluto nominar le Città, o di Verona, o di Ferrara, o di Bologna, o di Faenza, o di Forlì, o di Rimini, o di Pesaro e qualunque altra dominata da illustri e possenti Signori, parte Guelfi e parte Ghibellini; chi non l'avrebbe deriso come un mentecatto, s' egli l'avesse additata, senza più, fra la Provincia di Montefeltro e la città di Feltre nella Venezia? Chi non gli avrebbe risposto, ch'e'bisognava o nominare o descrivere il luogo in guisa, ch'egli non si potesse mai confondere con un altro? E sarebbe stato inutile a Lapo Salterello d'allegare gli esempj del suo compagno di sventure, Dante Alighieri, là dove il Poeta parlò di Folco, Trovatore, come d'un *littorano fra Ebro e Magra*. Essendo incerto se Folco nacque in Genova od in Marsiglia, tale ignoranza impose a Dante la necessità di tenersi fra così lontani termini: ma Dante non tacque il nome di Folco [1], e però non v'ha oscurità d'alcuna sorta ne'suoi detti, la quale servir potesse di scusa

[1] DANTE, Paradiso, IX. 94.

o d'innanzi a Lapo Salterello, ed a' recentissimi Scrittori, che appongono all' Alighieri, quasi un gran pregio, la colpa di simili sconcezze geografiche.

Bel paragone! L' Ebro e la Magra sono due famosi fiumi, e nello spazio interposto tra essi nacque in luogo incerto quel Folco, il Trovatore. Or chi mai potrebbe volere, che Verona si dovesse poeticamente ricordare, dicendola situata non tra due fiumi, non fra due monti, ma tra una Provincia intera, come quella di Montefeltro, ed una delle non principali città della Venezia, come Feltre? Pur questo fu l'antico vezzo, deriso giustamente non solo a' dì nostri dal Bettinelli, ma ne' tempi stessi dell' Alighieri dal suo Comentatore del 1340, al quale si dà il nome di Pietro, figliuol del Poeta [1]. E *vana* fu eziandio chiamata da Benvenuto nella parte inedita del suo Commento sì fatta opinione; *vana*, da disgradarne la vanità di Lapo Salterello, che certamente non fu Rimatore cotanto infelice. « Et ideo *vanum* mihi videtur quod iste *Veltrus* nascetur « intra FELTRUM, quod est in ROMANDIOLA, et FELTRUM, « quod est in MARCHIA TRIVISANA [2]. »

La patria d'Uguccione, convien ripeterlo, fu dunque la Faggiola della Diocesi e del Distretto di Montefeltro; ed ogni luogo di quella Provincia può con molta proprietà ed eleganza da ogni qualunque Rimatore dirsi collocato tra *Feltro* e *Feltro*, nella stessa guisa in cui tutti dicono elegantemente in Toscana *tra Arno ed Arno*, s'e' vogliono dinotare un luogo vicino all'unico Arno, che nasce in Falterona, od anche un tratto bagnato da quel solo e non da due fiumi. L' Autor del *Veltro* teme, non fosse stata una soverchia squisitezza l'aver egli assegnato la Faggiola d'Uguccione allo spazio interposto fra Macerata Feltria

[1] PETRI ALLEGHERII, Comment. *etc.* pag. 44. (Vedi prec. pag. 43).
» Dicunt quidam: hoc erit in partibus LOMBARDIAE et ROMANDIOLAE inter Ci-
» vitatem FELTRI et MONTEM FELTRI. Tu dic inter *feltrum* et *feltrum*, idest in-
» ter coelum et coelum TALIS TEMPORALIS VIRTUOSUS *inferius infundetur*. »

[2] BENVENUTI IMOLENSIS, Comment. *etc.* in LAURENTIANA, etc. fol. 10 a tergo.

e San Leo di Montefeltro, bastando l'aver detto che *Feltro* e *Feltro* dinota in generale, che la Faggiola era situata fra due gioghi o sommità di monti *Feltrii* nel tratto chiamato il Montefeltro.

§. XXII. Continuazione. *I due Castelli* Feltrii *della Faggiola sul Conca e sul Sonatello. Istromento dell'Archivio Carpignese di Roma.*

Ma troppo scolpite nella mente dell'Autore del *Veltro* rimasero le care memorie de' suoi viaggi nel Montefeltro; troppo egli ha innanzi agli occhi le rovine d'un Castello antico sopra un monte, di cui l'acque del Conca bagnano il piede. Sorgono tali ruine tra Macerata *Feltria* e San Leo di Montefeltro, non lungi di Monte Copiolo e di Monte Cerignone. Altre rovine si scorgono d'un Castello disfatto, le quali chiamansi della Faggiola, vicino a Castel d'Elci, là dove il piccolo Sonatello mette nella Marecchia. Or in quale delle due distrutte Faggiole nacque Uguccione? Poco importa il saperlo, poichè l'uno e l'altro Castello furono *Feltrii*, sì come ascoltammo nel Diploma del 15 Febbraio 1329, dove il Castel di Faggiola e Castel d'Elci ed il Castel proprio di Sonatello s'attribuiscono con altri luoghi de' Nobili Faggiolani *al distretto ed alla Diocesi di Montefeltro*. I Castelli d'Elci e di Sonatello appartennero perciò a quella qarte del Montefeltro, la quale appellossi *Massa Trabaria*, posseduta dalla Chiesa di Roma: ne' confini estremi dell' Esarcato di Ravenna, il quale stoltamente dalla posterità si tenne per donato da Pipino all'antico padrone. Dante perciò diè il nome di *Latino* a Guido di Montefeltro. Ivi dunque, fermi rimanendo i naturali confini, variarono spesso le giurisdizioni e le Signorie, secondo la varia fortuna dell'armi or della Romana Chiesa or de' possenti Baroni, che diceano di combattere in nome dell'Imperio. E però il Conte Litta, che, senza darne alcuna prova, crede nato Uguccione il Grande sulle rive del Sonatello, non ha ragione in niun caso di toglier

quel Capitano alla Provincia del Montefeltro, qual ella fu ne' secoli decimo terzo e decimo quarto, fino al tempo di Ludovico il Bavaro nel 1329.

Un uomo cortese, di non poca dottrina e nato sul Sonatello, precorse al Litta nell'opinione intorno alla patria d'Uguccione il Grande, ch'ei volle far tutto suo, perchè tenevalo per tutto *Feltrio*, in un suo Carme delle *Glorie Feretrane* [1]: l'Abate, cioè, D. Guido Paggetti, che lungamente ne ragionò, per via di lettere, coll' Autore del *Veltro*, negando esservi stato un Castello abitato, ma solo una Torre detta di Faggiola, sul Conca. Pompeo Litta non parla neppur della Torre. Ma un istromento, cavato dall'Archivio di Carpegna in Roma, dimostra, che nel 1353, *il Conte Taddeo, figliuolo del fu Conte Malatesta di Pietrarubbia de' Conti di Montefeltro*, vendette per dugento sessantacinque libbre d'argento il *Castellare* del *Castello* della Faggiola, con la Torre di quel *Castellare*, al Comune di Macerata *Feltria* insieme con tutte le terre lavorative d'ogni sorta, e con la giurisdizione *criminale* sugli abitanti.

Una Faggiola fuvvi perciò vicina di Macerata *Feltria*; e vicina, soggiunge l'istromento del 1353, del *Monte Zaragone*, cioè di Monte Cerignone: una Faggiola con un *Castellare* abitato, e difeso da una Torre. Noi pubblicheremo questo rilevantissimo Documento, e nelle Note si dimostrerà, che il *Castellare* venduto altro non era se non un villaggio (*pagus*) nelle terre sottoposte al *Feltrio* Castello di Faggiola sul Conca. Due Faggiole torreggiarono dunque, l'una sul Conca, l'altra sul Sonatello; ma quale d'esse fu la più antica? Elle certamente non furono entrambe costruite nello stesso giorno. Qui anche diremo, che a noi poco importa il saperlo, poichè siam certi, che l'una e l'altra furono edificate nel Montefeltro; entrambe soggette alla famiglia de' Carpignesi *Feltrii*, la quale si dividea ne' rami de' Conti di Pietrarubbia, di Monte Ceri-

[1] PAGGETTI, Le Glorie FERETRANE, Pesaro, in 8.° (A. 1841).

gnone, di Monte Copiolo e di quelli, che propriamente appellaronsi Conti di Montefeltro, e poi divennero Duchi d'Urbino. Di questi rami si toccherà nelle Note a' Documenti. La Faggiola del Sonatello stette altra volta nella punta d'un triangolo, di cui l'altre due punte sono tuttora occupate da Macerata *Feltria* e da Sant'Agata *Feltria*; ciò che inutilmente si pose in dubbio dal Conte Litta. E però le tre punte di simil triangolo son tutte *Feltrie* o Latine, a senno di Dante; come tutti *Feltrii* furono i rami della famiglia Carpignese-Faggiolana. Ecco chiarito il *tra Feltro e Feltro*, che somiglia tanto al *tra Arno ed Arno* de' Toscani: eccolo chiarito nel doppio rispetto così della Topografia come della Genealogia; cioè della patria, e della famiglia ovvero del nascimento.

Il Conte Malatesta di Pietrarubbia, padre di Taddeo del 1353, fu, secondo le Tavole dello stesso Litta, fratello di Ranieri I della Faggiola, da cui nacque Uguccione il Grande. No; Malatesta fu nipote di Ranieri I [1]: verità, che s'accorda con un istromento del 23 Ottobre 1232 presso Cencio Camerario. Sarà da noi ristampato, e vi si leggerà, che Uguccione di Dadeo, detto da Castel d'Elci, pose in quel giorno sotto la protezione del Romano Pontefice, mercè l'offerta biennale d'un cero e d'un astore, non Castel d'Elci, ma quindici Castelli, che si possedevano da lui e da suo fratello Ranieri; da Ranieri, anch'egli tenuto d'offerire un anno sì ed un altro no un astore o sparviere alla Chiesa Romana. I quali quindici Castelli si possederono poscia in parte nel 1329 insieme con Castel d'Elci da Ranieri II, prole del Grande Uguccione della Faggiola, e furono assicurati ad esso Ranieri II in Gennaio 1353 nella pace di Sarzana tra' Fiorentini ed il Duca di Milano [2].

Una sì lunga possessione basta per dimostrare, che Uguccione di Dadeo vuole annoverarsi nel 1232 tra quegli antenati di Ranieri II, de' quali toccava il Diploma di Lu-

[1] *Vedi* l'Albero Faggiolano fra' Documenti.

[2] *Vedi* la Pace del 1353 fra' Documenti.

dovico il Bavaro nel 1329. Quel Dadeo altri non era se non Taddeo, padre di Ranieri e d'Uguccione, ricordati nella Carta del 1232, padre ancor d'un Buonconte che generò Malatesta di Pietrarubbia, dal quale nacque l'altro Conte Taddeo del 1353. Ranieri I fu il primo de' Carpignesi, che si denominasse dalla Faggiola, ed ebbe il Grande Uguccione. Di qui si scorge quanto l'istromento del 1232 sparga di luce sulla *Tavola Genealogica Faggiolana* del Conte Litta, il quale non dice d'averlo mai letto nè d'aver avuto contezza d'un più antico Uguccione da Castel d'Elci, zio paterno di quell'Uguccione il Grande nella terra *Latina*, il quale piacque a Bonifazio VIII.

§. XXIII. *Curioso inganno di chi dice nato* tra Feltro e Feltro *Can della Scala.*

La disputa, onde parlava il Commentatore del 1340, intorno al Feltro della Romagna ed a Feltre della Venezia [1], riarse dopo la pubblicazione del *Veltro* di Dante nel 1826. Tacque per alcuni anni di poi; ma oggi ella nuovamente divampa; nè poco alimento le venne da' dispregi del Tommaseo e del Professor Centofanti verso Ugo della Faggiola. Noi non sappiamo chi sia il *Veltro* ravvisato dal Centofanti; ma Can della Scala, dopo il Tommaseo, fu ricondotto all'officio di *Veltro* dell'Alighieri dal Canonico Brunone Bianchi, recentissimo Chiosatore della Divina Commedia. Prezioso frutto raccolgono, a dir vero, tali Scrittori dall'affermare, che Verona fu il luogo additato dal Poeta *tra Feltro e Feltro*! Non è questo per avventura un vasto spazio, che comprende una metà d'Italia, e nel quale trovansi, al pari di Verona e di Trevigi, situati anche i Castelli di Faggiola, tanto del Sonatello quanto del Conca? L'esser nati nell'estremità della Provincia di Montefeltro, non diversifica le condizioni di chi venne al mondo nell'una o nell'altra estremità, del Settentrione o del

[1] *Vedi* prec. pag. 83.

Mezzodì. E però Uguccione il Grande ha dritti uguali a que' di Can della Scala; e nacquero entrambi, chi voglia dilettarsi di tal geografica leggiadria, *tra Feltro e Feltro*. Rimane a sapersi quale de' due fu il *Veltro* de' Ghibellini, e de' Bianchi, usciti di Firenze.

§. XXIV. *Epistola di Giovanni del Virgilio a Dante Alighieri sugli ultimi avvenimenti d'Italia, scritta verso l'autunno del* 1319.

Il Bolognese Maestro Giovanni di Virgilio nel 1319 scrisse a Dante Alighieri un'Epistola, che non sembra essere stata la prima. Noi riparleremo di questa Lettera, in quanto ella è testimonio della gloria procacciata dalla pubblicazione dell' Inferno e del Purgatorio a Dante Alighieri, ed in quanto all'affettuoso, ma non sensato, desiderio, che tal gloria dovesse crescere, se al Poeta piacesse di scrivere non in volgare, ma in Latino. Perciò Maestro Giovanni lo pregava di celebrar co' versi, nella lingua de' dotti, gl'illustri fatti di quel tempo. E innanzi ogni cosa cantasse la morte d'Arrigo VII, dichiarando in quale astro volata fosse l'Aquila dell'Imperio: poi quali stragi de' Fiorentini, sì cari a Roberto, avesse fatto l'*Aratore*, che ad Arrigo succedette; l'*Aratore*, cioè, Ugo della Faggiola:

« Dic, age, quo petiit *Iovis armiger* astra volatu:
« Dic, age, quot *Flores*, quae *Lilia* vertit Arator. »

Descrivesse poscia i travagli de' Padovani, progenie del Frigio Antenore, lacerati, quasi timide capre, dal dente d'un cane Molosso. Volea dir lo Scaligero. Nè tacesse de' Monti di Liguria nè dell'armata valorosa di Napoli; memorabili fatti e degni del canto d'un Dante Alighieri:

« Dic Phrygios *damas* laceratos dente Molosso:
« Dic Ligurum Montes et classes Parthenopeas! »

L'aver parlato d'Arrigo VII come d'uomo già mancato alla Terra, e fatto cenno agli altri, senza toccare della lor morte, ci assicura, che Uguccione vivea tuttora, e stava intento all'assedio di Padova, quando Giovanni di Virgilio componeva que' versi. Or qual lode maggiore? L'essersi da Uguccione il Grande preso in mano il governo della parte Ghibellina, orba dell' Imperatore Arrigo, e caduta nell'abisso della sventura; l'aver il Faggiolano sì vigorosamente fiaccate le forze di Firenze, fu ella forse una gloria, che poteva dimenticarsi per la sua cacciata da Pisa e da Lucca? Non era stato cacciato più volte d'Arezzo, e poi v'era tornato? E però bene il Maestro congiungeva insieme le rimembranze dell'Imperatore Arrigo e d'Ugo Faggiolano: ma certamente a Can della Scala non toccò in sorte la parte sì bella de' due precedenti guerrieri, tanto di lui maggiori, l'uno per la dignità, l'altro per la vittoria. Se non che le miserie cagionate a' Padovani da Cane Scaligero divennero assai maggiori, quando al suo fianco stette il Faggiolano. I gloriosi combattimenti di Genova, dopo l'arrivo di Roberto nel 20 Luglio 1318, e la lode conseguita dall'armi di Napoli fino alla partenza di quel Re nel 29 Aprile 1319 alla volta di Avignone fermano la data de' versi di Giovanni di Virgilio ne' giorni succeduti all'Avignonese viaggio, fra il 5 Agosto, quando cominciò l'assedio di Padova, ed il 1 Novembre, quando Uguccione morì nell'autunno del 1319.

Non piccol lume si riflette da questa data sulla Storia degli ultimi due anni della vita di Dante Alighieri, e sulla Cronologìa della Divina Commedia; il perchè abbiam voluto affrettarci a mettere in chiarezza sì fatta data, per averla bella e pronta nel punto, in cui dovremo trattar di tal Cronologìa. Godiamo intanto d'aver fatto comprendere quanto grande nella Guelfa Bologna fosse l'ammirazione delle geste d'Ugo della Faggiola.

§. XXV. *Castruccio in Aprile* 1320 *assalisce i Fiorentini; poscia si conduce alla guerra di Genova.*

O Genova o Firenze; in questi due punti s'agitava nel 1320 la lite del Ghibellinesimo contro i Guelfi, e tutte l'altre guerre, che insanguinavano allora l'Italia, non erano se non fazioni municipali; crudelissime, sì, e spietatissime fazioni, ma senza niuna speranza d'utilità pel trionfo terminativo e generale d'alcuna delle due parti. Roberto, Senatore di Roma e Signor di Firenze; Roberto, Conte di Provenza e divenuto padrone dell'Avignonese Curia, la quale or trovavasi aperta in quell'altro suo Stato, era il Capo e la forza de' Guelfi; e però niuno tra' Ghibellini, che non prendesse a combatterlo, potea sperare di salire a grande celebrità, come avea fatto fino al 1315 Uguccione della Faggiola, e come apprestavasi a fare Castruccio Castracani, erede unico della gloria conseguita da quello, sebbene Giovanni Villani e gli altri Storici Guelfi accusato l'avessero di molti delitti e tradimenti, de'quali non fecero un simile rimprovero al Faggiolano. Can della Scala non combattè mai contro Roberto, nè contro Firenze. I Visconti di Milano ed altri Principi Ghibellini corsero, è vero, questo doppio arringo; ma o non vennero delle lor persone contro Firenze, o non ottennero contro essa una metà della vittoria, che toccò in premio alla scaltrezza ed all'ardire sol d'Uguccione della Faggiola e poi di Castruccio Castracani.

Ma che vale paragonar questi due Capitani con Cane Scaligero, al quale in tutta la sua vita non venne fatto di combattere in campo aperto giammai, guidando un giusto esercito contro schiere ben disposte di nemici? Era guerriero, ma sol di braccio, negli scontri delle parti: era maestro sovrano nell'arte del dividere gli animi, e del proteggere i fuorusciti delle molte città, onde volea farsi padrone. Ma neppur questo egli conseguì giammai mentre visse

Dante Alighieri: solo Vicenza egli ebbe per tradimento, e non prese a viva forza Monselice con altri luoghi se non per la virtù d'Uguccione.

Castruccio solamente, dopo la morte del Faggiolano, assalì nel mese d'Aprile 1320 i Fiorentini col suo sforzo di Lucca, e tolse loro Cappiano, Monte Falcone e Santa Maria al Monte: indi con cinquecento cavalli e dodici mila fanti cavalcò, scrive Giovanni Villani [1], alla volta di Genova, e s'impadronì di varie Castella della Riviera di Levante in Agosto: ma i Fiorentini uscirono in campo nella Val di Nievole contro Lucca, ponendo tutto a ferro ed a fuoco, quasi abolir volessero la tormentosa memoria di Montecatini. Allora Castruccio si tolse dalle rive della Liguria, e tornò ad osteggiare i Fiorentini, dando principio alla lunga guerra, la quale terminossi con la loro disfatta d'Altopascio. Dante, ne' principj del 1320, era sopraggiunto in Ravenna; e, vivendo presso Guido suo Polentano, scrivea con lieto animo [2] a Giovanni di Virgilio, d'attender quivi egli alla composizione degli ultimi dieci Canti del Paradiso: andava intanto ansiosamente osservando i fatti di Castruccio e di Firenze.

§. XXVI. *Rivolgimento di Pisa in favore de' partigiani d' Ugo della Faggiola nel* 1320.

Un notabile avvenimento mutò nel 1 Maggio di quello stesso anno 1320 le sorti di Pisa; e fu la morte di Gaddo della Gherardesca, Conte di Donoratico, divenuto Signore di quella città dopo la cacciata d'Ugo della Faggiola. Mancato il Conte Gaddo, gli succedette nella Signoría il suo Zio Ranieri, altro Conte di Donoratico, al quale venne in animo di mutar lo stato di Pisa, e di metterlo in balía degli amici e seguaci dello spento Uguccione della Faggiola,

[1] Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 107.
[2] *Vedi* il seguente Discorso de' *Due Veltri.*

stati fin qui depressi da Gaddo. Non diremo altre parole intorno a ciò se non quelle di Giovanni Villani [1]:

» Il Conte Gaddo de' Gherardeschi, Signor di Pisa, morì
» nel detto anno 1320, e fatto fu Signore il Conte Nieri,
» suo zio . . . . e mutò stato in Pisa, e tutti quelli ch'era-
» no stati con Uguccione da Faggiola, fece grandi. Et a
» quelli che lo avean cacciato, tolse la Signoria, et alquan-
» ti caporali di popolo fece morire, et altri fece rubelli e
» chi confinati, e fece lega con Castruccio e con li usciti
» di Genova, dando loro occultamente ajuto e favore con-
» tro i Fiorentini e que' di Genova: » cioè, contro gl'*intrinseci*, padroni di questa città, che or difendeasi dall' armate del Re Roberto, Signor di Firenze. Che cosa mai diceva Dante in Ravenna della non aspettàta esaltazione degli amici di Ugo della Faggiola? I quali, al pari del Poeta, erano stati o banditi di Pisa od afflitti da gravi sciagure per la cacciata del Faggiolano?

§. XXVII. *Disfatta di Can della Scala sotto le mura di Padova nel* 25 *Agosto* 1320.

E non meno grave nel 1320 riuscì a Can della Scala d'aver perduto colui, che i Pisani altra volta chiamavano il *Messo di Dio*. Imperciocchè non procedette a buon fine l'assedio di Padova; interrotto da una tregua brevissima e da una pace menzognera; indi ripigliato con assai maggior furore. Invano Margherita di Morgano, stando in Noale, ordì gl'inganni di far cadere Mestre nelle mani di suo marito Artico per rafforzare le parti dello Scaligero: scoperto il trattato, i Noalesi furono rotti e fugati nel 12 Maggio 1320 [2]: indi Can della Scala tentò d'entrar di nottetempo nel 3 Giugno 1320 in Padova, e ne fu respinto ed invano si diè ad ardere i campi de' Padovani e ad in-

[1] Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 119.

[2] Anonimo Foscariniano MS. *Vedi* Verci, Storia della Marca Trivigiana, VI. 156.

cendiarne le messi. Erasi egli nondimeno impadronito di varie Castella, e già toglieva l'acque alla città, circondata d'un ampio fosso; minacciandola con la costruzione d'una forte Bastía. I Padovani allora, veggendosi stretti, ricorsero ad Arrigo, Conte di Gorizia, e Vicario di Federigo d'Austria, uno de' due Imperatori eletti, e rivale di Ludovico il Bavaro. Non era egli generar una gran debolezza fra' Ghibellini l'alzar la bandiera d'un Imperatore contro l'altra bandiera parimente d'un Imperatore? Can della Scala fu l'uno de' più possenti operatori di tal divisione.

Venne Arrigo di Gorizia in soccorso di Padova. Mentre un dì badaluccava in compagnia degli assediati, una freccia giunse a ferir nella coscia Cane Scaligero. Allora l'esercito degli assedianti si scompigliò, e si pose in fuga, lasciando indietro l'armi e le salmeríe. Vota si rimase la formidabil Bastía; e Cane, inseguito da' cavalli nemici, spronò il suo per alla volta di Monselice, ove sarebbe stato raggiunto e morto, se aiutato non l'avesse un contadino, dandogli una sua giumenta. Così Cane a gran fatica si ridusse in Verona, sanguinando il piano; e domandò pace al Conte di Gorizia per mezzo del Marchese Spinetta Malaspina, l'amico d' Uguccione della Faggiola e di Dante Alighieri. No, in quell'atto di fuggitivo e poi del chieder la pace, Can della Scala male avrebbe fatto l'officio del *Veltro* de' Ghibellini, e soprattutto de' Bianchi, usciti di Firenze. Questi è quel Cane, a cui l'Autor de' Ritmi non Rebdorfensi, onde s'è favellato [1], attribuisce stolidamente d'essersi Arrigo VII raccomandato, acciocchè difendesse l'Imperio! A Cane, che appena toccava l'anno vigesimo secondo quando morì l'Imperatore nel 1313!! E questo pressochè imberbe Cane Scaligero (nè il Verci negò di credere a così fatta favola [2]) sarebbesi lasciato vincere, secondo il Ritmo, dalle preghiere de' Nobili; e,

[1] *Vedi* prec. pag. 40.
[2] Verci, Storia della Marca Trivigiana, VII. 68. (A. 1787).

non essendo mai nella sua vita venuto in Toscana, promesso avrebbe nelle vicinanze di Siena, che concederebbe la sua protezione al Vessillo Imperiale!

Sed victus a Nobilibus
Virisque spectabilibus
Cum fletibus admittit
Augusti desiderium!!
QUOD PROTEGET IMPERIUM
Pro viribus, PROMITTIT!!!

§. XXVIII. *Bandi e processi del Cardinal del Poggetto contro i Principi Ghibellini. Morte di Dante nel* 13 *Settembre* 1321.

Il Re, Conte di Provenza, intanto signoreggiava in quasi tutta l'Italia, fuori del suo Reame di Puglia. Principale ministro della sua forza era il Cardinal di Poggetto, che con bandi e processi fulminava i Principi Ghibellini. Capo di costoro, per ampiezza di Signoria, si predicava da per ogni dove Matteo Visconti, Padrone di Milano, Pavia, Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Como, Lodi, Bergamo e d'altre Città nel 1320. Dopo lui venivano i Marchesi Estensi di Ferrara, i Buonaccolsi di Mantova e Can della Scala, di cui la dominazione in quell'anno distendeasi non oltre Verona, Vicenza e Monselice; nè ancora Trevigi e Padova erano venute nelle sue mani, e non vennero fino a che visse Dante Alighieri. Brescia teneasi Guelfa nel 1320, e vivea sotto la protezione del Re Roberto, libera omai dall'insidie dello Scaligero.

Contro essi Visconti, Estensi, Buonaccolsi e Scaligeri facea compilar processi d'eresia, di negromanzia e d'idolatria il Cardinal di Poggetto, che nell'anno seguente 1321 scomunicolli per questi delitti. Non s'appartiene a noi di qui narrare simili avvenimenti; ma ben parlonne Dante Alighieri nel Vigesimo settimo Canto del Paradiso, quan-

do era per terminar la sua vita; e volendo pur consolarsi, e non potendo più sperare nel suo perduto amico Uguccione della Faggiola, si fece a sperare in uno, che era stato comune loro nemico, cioè in Castruccio. Ma non guari andò, che la piena de' pubblici e de' privati affanni lo tolse di vita nel 13 Settembre 1321. Della sua novella speranza in Castruccio si daranno le prove in altro Discorso: qui basta premettere, che l'ultima speranza di Dante non si scostò, nè potea scostarsi da quella universale di tutt' i Ghibellini della Toscana, e soprattutto de' Bianchi, usciti di Firenze.

§. XXIX. *Vittoria di Ludovico il Bavaro sopra Federigo d'Austria nel* 28 *Settembre* 1322. *Vittoria di Castruccio sopra i Fiorentini ad Allopascio nel* 23 *Settembre* 1325.

La Germania, spettatrice delle gare Imperiali del Bavaro e dell'Austriaco, vide finalmente disciogliersi la lite nel 28 Settembre 1322 ne' campi Salisburghesi di Mulldorff. Federigo sconfitto cadde prigioniero di Ludovico: ma non per questo finì la guerra contro Ludovico; ripresa con maggior impeto da Leopoldo d'Austria, fratello del vinto. E ben poterono a loro bell'agio i Ghibellini, ed i Bianchi, usciti di Firenze, aspettar per altri cinque anni la calata d'un Imperatore in Italia! Ludovico non calovvi prima del 1327; solo Castruccio rianimò in quel mezzo gli spiriti dell'Imperio contro Roberto e contro Firenze, senza badare a' processi del Cardinal di Poggetto.

In questa città, che che ne dicessero gl'Imperiali, più che in altra d'Italia, brillava la luce dell'ingegno. Cimabue, Giotto, Arnolfo di Lapo, nobil trionfo dell'arti! l'aveano renduta insigne in mezzo a' furori delle parti civili: Andrea Orgagna era già nato innanzi alla morte di Dante, il quale aveva invano sperato di coronarsi nel suo *bel San Giovanni*. Ora Dante si vendicava, coprendo con la sua gloria la patria. E questa cominciava invano a desiderar le ce-

neri del Poeta: e Pino della Tosa, il condannatore de' tre Fontanesi Alighieri di Ferrara, ebbe il merito insigne d'averle salvate dall' iracondia del Francese Cardinal di Poggetto, che voleva spargerle al vento. Sembra, che la posterità non avesse degnamente pagato a Pino della Tosa il tributo di gratitudine per questo suo atto gentile: ma i tanti studii ed i sì numerosi Commenti, che oggi si fanno in Francia sulla Divina Commedia, sembrano essere una tarda espiazione di quelle improntitudini. Quanto a Firenze, non fu egli un gran danno per essa d'aver perduto quelle ceneri? Non fu gran danno per lei, che Cante Gabrielli avesse dato del *barattiere* al suo maggior cittadino, condannatolo al fuoco e condottolo a porre le speranze del rivederla in Uguccione della Faggiola e poi anche in Castruccio? Noi ripetiamo di non volere nel presente lavoro giudicare nè i Guelfi nè i Ghibellini, entrambi furiosi ed il più delle volte rei; ora diciamo di non voler cercare se all' incivilimento generale d' Europa e dell' umanità intera giovato avesse o no la vittoria d' Uguccione in Montecatini: ma certo e' giovò all' affetto dell' Alighieri, che un *Messo di Dio* pugnasse contro il *gigante*, Signor di Firenze, acciocchè potesse il Poeta ritornarvi senza la mitera in testa e senza il cero fra le mani.

Non dissimili speranze, s'egli stato fosse fra' vivi, avrebbe fatte concepire a Dante la vittoria ottenuta nel 23 Settembre 1325 da Castruccio ad Altopascio, in Val di Nievole, non lungi da Galena o Gallena e da Montecatini. Giovanni Villani [1] a questa battaglia dà il nome *di più bella e più ritenuta che fosse stata in Toscana ;* e fra gli ajuti spediti a Castruccio non annovera quelli di Can della Scala, ma solo di Passerino Buonaccolsi, Signor di Mantova, e d' Azzo Visconti, che venne con ottocento cavalli. Azzo soprastette in Lucca, senza innoltrarsi alla volta di Galena e d' Altopascio, se prima non ricevesse dieci

[1] Giovanni Villani, Lib. IX. Cap. 304.

mila fiorini d'oro. Castruccio gli fece annoverar una parte di que' danari, e pregarlo, soggiunse il Villani, *da tutte le belle donne di Lucca* di sospingersi contro i Fiorentini; le quali molto il supplicarono; e finalmente il Visconti, vinto dalle preghiere delle donne, cavalcò verso il campo di Castruccio. Chi sa se fra queste fosse stata Gentucca, superba d'udire il suo nome nel Purgatorio? Guido Tarlati, Vescovo, ed ora divenuto Signore d'Arezzo, mandò cavalieri e danari: poscia fece una sua pace o tregua co' Fiorentini, e non volle romperla: e però i Ghibellini lo vituperarono d'aver guastato il frutto d'Altopascio, dove Castruccio riportò la maggior vittoria, che si fosse mai conseguita dopo quella di Montecatini sopra Firenze. Castruccio si cacciò fin dentro Peretola.

§. XXX. *Ludovico il Bavaro in Italia. Ranieri della Faggiola Senatore di Roma. Giudizio di Guido Tarlati, Vescovo e Signore d'Arezzo, intorno ad Uguccione della Faggiola.*

Il Bavaro alla fine venne in Italia, e Guido Tarlati era stato uno de' più ardenti a chiamarvelo. Arrivato che fu Ludovico nel 1327 in Pisa, Guido e Castruccio si fecero al cospetto d'esso Bavaro; e proruppe il primo in gravi rimproveri contro l'altro, appellandolo *traditore* per non averlo soccorso contro Firenze che sarebbe certamente caduta. « *Il vescovo*, sono le parole di Giovanni Villani [1],
» *rispose*, *che* traditore *era elli*, *c' haveva cacciato di*
» *Pisa et di Lucca Uguccione da Fagiuola et tutti grandi*
» *Ghibellini di Lucca*, *che li avevano data la signoria*,
» *siccome tiranno*, *et che elli non doveva rompere la pa-*
» *ce a' Fiorentini*, *se non la rompessero a lui*, *come ave-*
» *va fatto elli*, *e rimproverandogli se non fossero i suoi*
» *cavalieri et danari*, *che gli mandò*, *non poteva soste-*

[1] Giovanni Villani, Lib. X. Cap. 34.

» *nere l' oste contro Fiorentini, et per lui aveva vinto.* »
Castruccio fu, a senno del Vescovo, il salvator di Firenze quando e' commise il tradimento contro Ugo della Faggiola: e solo Ugo, credea Guido Tarlati, sarebbe stato l' uomo capace di conquistare Firenze.

I mutui rimproveri di Guido e di Castruccio bastano a far vedere quale fosse stato Can della Scala, mentre visse Dante Alighieri e dopo la morte di lui, a pro della causa in generale dei Ghibellini ed in ispezialtà de' Bianchi, usciti di Firenze: Cane, di cui tutte le glorie e tutte l' infamie si ridussero a' soli fatti di Vicenza, di Trevigi e di Padova. Di qui s' intende il giudizio, che di Cane recar dovevano i Ghibellini di Toscana ed i Bianchi, e quale il rispetto de' principalissimi Ghibellini per la memoria d' Uguccione il Grande. Il Bavaro poscia diè a Neri ed a Paolozzo della Faggiola i Diplomi, onde s' è favellato, del 15 Febbraio 1329; ed in quel tempo, fino a che durò la fortuna del Bavaro, non più Roberto, ma Castruccio, e poi Neri della Faggiola furono Senatori di Roma. Ivi Neri fece arder vivi (ciò non si legge del padre) due, che dissero valere meno d' un cece l' Antipapa, creato da quel Ludovico di Baviera [1].

§. XXXI. *Il* Veltro *dello Storico Padovano Albertino Mussato.*

A que' medesimi giorni del Bavaro in Italia, veniva meno la vita d' Albertino Mussato, Storico, Poeta ed insigne Cittadino di Padova. La fama della Divina Commedia suonava da per ogni dove nella nostra Penisola; l' immagine del *Veltro* si dipingeva in tutte le menti: ovunque s' avesse a parlare d' un forte guerriero, d' un Capitano illustre, d' un Eroe attuale, vivo ed operante col senno e col

[1] Antonio Pucci, Centiloquio, Canto LXXI. Tom. V. pag. 292. *Delizie degli Eruditi Toscani del* P. Ildefonso di San Luigi. (A. 1774).

braccio, ricorrea nelle bocche degli uomini una tal voce. I Bianchi, usciti di Firenze, non le davano il significato d'un Eroe futuro ed immaginario, d'un Eroe soccorritore di tutto il mondo e di tutta l'umanità, come indi si finse, o piuttosto come Dante comandò che ciascuno fingesse a se stesso, mercè le dottrine da lui predicate a Can della Scala intorno all'*Allegorie Polisense*. Dante funne punito dalla posterità: ma i Bianchi del suo tempo, se non presero a commentarlo in iscritto, lo commentarono meglio di noi, e meglio di noi l'intesero, quando e' pensavano alla loro diletta Firenze; quando e' pensavano alle loro famiglie senza salir su' trampoli delle fantasie ingannatrici. *Dulces reminiscitur Argos!* E però la parola *Veltro* fra'più giudiziosi di que' contemporanei ebbe significato piano e credibile di Capitano e guerriero; anzi ella passò nel comune linguaggio, come dopo alquanti secoli avvenne alle due parole Francesi d' *Avocat patelin* e di *Tartuffe*, le quali dal teatro passarono senza più nella vita e nell' universale favella. Noi daremo al vocabolo di *Veltro* quella medesima significazione pratica e necessaria, che le davano i Bianchi di Firenze; quella, cioè, d'un qualche vincitore, che li rimettesse a casa. Poco lontana è da tal significazione l' altra, spontanea ed agevole, che alla parola *Veltro* diè Albertino Mussato nel raccontar poeticamente i gravi pericoli di Cane Scaligero, quando egli dopo la rotta del 25 Agosto 1320 [1] fuggiva, ed inseguivalo il giovine Ulrico, Conte di Valse. *Or non rammenti più*, dice a Cane il Mussato, *il giorno* (17 Settembre 1314), *in cui potesti con alquanti compagni mettere in fuga le migliaia di Padovani?* [2]...... »

[1] *Vedi* prec. pag. 50.
[2] ALBERT. MUSSATUS, De Gestis Italic. Lib. XI. Apud Muratori, *loc. cit.* X. 744.

« Non simili fruitur tua *magna audacia* cursu
« *Magne* CANIS, qua tu PATAVORUM *millia paucis*
« Fudisti *sociis*......... ?»
« Ast juvenis, sumta secum ferventior ala,
« ULRICUS condensa CANEM per bella requirit.....
« Ut VELTRES, fugiente Lupo, latransque furensque
« Per sentes et rura meat, nemorumque recessus
« Ambit, et arrecto sequitur vestigia naso [1]..... »

Qui Can della Scala è paragonato non ad un cervo, ma sì ad un lupo inseguito dal *Veltro:* ciò che non piacque a Niccolò Villani [2], Annotator del Mussato nel 1636. Avendo esso Villani per certo d'essere stato Can della Scala il *Veltro* dell'Alighieri, non sa in questo luogo perdonare ad Albertino d'aver parlato con sì poco rispetto dello Scaligero: ma neppur sa comprendere, perchè lodi sì eccelse *di sapienza, d'amore e di virtute* fossero state concedute a quello Scaligero da Dante. Gli par di sciogliere il nodo, affermando, che Albertino Mussato fu *Padovano*, e Dante un *cliente* dello Scaligero! (CLIENS unus, PATAVINUS alter!). Si permettano a Niccolò Villani queste sue spiegazioni; a noi per ora, giova il ripeterlo spesso, importa solo di sapere chi fu il *Veltro*, non di Dante, ma sì de'Ghibellini e de'Bianchi nel 1320.

§. XXXII. *Il* Veltro *di Fazio degli Uberti nel* Dittamondo.

Più del Mussato ci dirà Fazio degli Uberti chi fosse veramente il *Veltro* di coloro in quell'anno quando Can della Scala fuggiva sì velocemente innanzi ad Ulrico. Il *Dittamondo* si crede composto verso la metà del secolo decimo quarto, sebbene vi si trovino aggiunte, per via, certo, di ritocchi,

[1] ALBERT. MUSSATUS, *Ibidem*.
[2] NICOLAUS VILLANI, Ad *loc. cit*. Nota (5).

non pochi avvenimenti occorsi di poi fino al 1367. Già tutte le Signorie d' Italia s' erano mutate dopo la vittoria di Montecatini, e dopo la morte così del Faggiolano come dell' Alighieri; nè Fazio rivide mai più, per quanto sia noto la sua Fiorenza, nè mai più risorse dal baratro della povertà, ov' era caduta la temuta e possente famiglia di Farinata. Finge, che Roma l' ammaestri e gli favelli nel *Dittamondo;* lavoro non compiuto, nel quale fra l' altre dolorose memorie di sua gioventù Fazio parlò con tenero affetto della morte d' Arrigo VII [1] e de' Ghibellini, che al suo cadere presero a rialzar l' Aquila Imperiale; additandoli co' loro stemmi e con le divise delle loro famiglie. In tal guisa egli ricorda i Colonnesi di Roma, i *Feltri* Duchi d' Urbino, gli Ordelaffi di Forlì, gli Estensi di Ferrara, i Signori di Mantova ed i Visconti di Milano. Di Mastino e di Cane Scaligero dice senza eccesso di lodi, che l' Aquila

« Similmente si trovò soccorsa
« Dal Cane e dal Mastin contro ogni avverso
« Or con la spada ed ora con la borsa. »

Chi non ascolta in queste parole un' eco lontana di Dante? Chi non conosce, che Fazio ripete gli elogj alla *magnificenza* ed al valore di Cane, secondo lo spirito dell'Alighieri? Assai maggiori sono gli encomj, che si leggono d' Uguccione della Faggiola e di Guido Tarlati nel *Dittamondo*. Non furono i due, che più di qualunque altro levarono la bandiera dell' Imperio, e soccorsero l' Aquila contro Firenze? Niun luogo perciò prossimo ad essi è conceduto da Fazio a Can della Scala, colà dove si fa un cenno a Montecatini: ma il seggio più alto è riserbato all'uomo di *Massa Trabaria*, cioè della parte del Montefeltro, che più avvicinavasi alla Toscana verso Sestino e Verga-

[1] Fazio degli Uberti, Dittamondo, Lib. II. Cap. 30.

reto; verso la Badía Tedalda, ove sorge la Marecchia, che attraversa il Montefeltro e mette nell' Adriatico a Rimini. Nella *Massa Trabaria* erano le molte possessioni d' Uguccione il Grande; state già di suo zio Uguccione da Castel d' Elci [1] nel 1232:

« Di verso Massa (Trabaria) di più *alti Faggi*
« UN GRAN GIGANTE APPARVE, nel qual Marte
« Grazia gl' infuse con suoi forti raggi. »

Novella imitazione delle lodi Scaligeriane di Dante: ma quanto presso Fazio è maggior di Cane della Scala il gigante di Montefeltro e di *Massa Trabaria!* Poscia si parla del conquisto di Lucca fatto da Uguccione con le forze di Pisa, e del felice guerreggiar d'Uguccione in Val di Nievole. Il *gigante* adunque dei *Faggi*

« Con la *lepre marina* (Pisa) E CON SUA ARTE
« Lungo il Serchio(Lucca)l' annida(l'Aquila),e la sostenne
« In Val di Nievole poi dall' altra parte. »

Fin qui non si parla spezialmente della vittoria di Montecatini. Or sopraggiungono i soldati di Guido Tarlati di Pietramala, che portava sei pietre nell' insegna, ed escon d' Arezzo, che avea per divisa un cavallo sfrenato :

« E quella Pietra, che più tempo tenne
« Il *Caval senza fren*, vista sua possa (d' Uguccione,
Soccorritore dell' Aquila)
« Non gli lasciò mancare al volar pennel

Ed e' si pare , che più chiaramente qui si parla della vittoria di Montecatini, alla quale giovarono gli aiuti del

[1] *Vedi* prec. pag. 86.

Pietramala. Sembra eziandío, che il discorso medesimo continui per descrivere quella vittoria

« Così dal Veltro si vide riscossa (l' *Aquila*)
« Che partorito fu dalla *pantera*,
« Quando il Guelfo o *Galera*(leggi *Galena*)lasciò l'ossa. »

Qui si dividono l'opinioni fra due uomini dotti e gentili. L'uno è il Sig. Carlo Milanesi, Bibliotecario in Siena, dov'egli trovò che due Codici del *Dittamondo* leggono, com'è giusto ed evidente, *Galena* e non *Galera*: l'altro il Cav. Passerini, noto per molti lavori, e non ha guari venuto in rinomanza maggiore per la sua descrizione degli *Orti Oricellarj*. Crede il primo, un tal *Veltro* essere Castruccio, che vinse in Altopascio i Guelfi vicino a Galena; ch'ebbe un *Cane* per impresa di sua famiglia, e che partorito fu in Lucca; città, la quale ha per impresa una *pantera*. Giudica l'altro, che il *Veltro* sia Uguccione della Faggiola, seguitandosi nel *Dittamondo* la perpetua imitazione di Dante. Soggiunge, che affatto fortuita è la simiglianza del *Cane* di Castruccio col *Veltro*, parola venuta in celebrità per Dante; che se Castruccio vinse in Altopascio vicino a Galena, il Faggiolano eziandio vinse in Galena vicino a Montecatini: e che il parto della *pantera* non addita la patria originaria di Castruccio, ma sì la *pantera* conquistata da Uguccione il Grande nel 14 Giugno 1314 a beneficio dell' Aquila Imperiale; cioè, Lucca, fatta or Ghibellina di Guelfissima ch'ella era dianzi: Lucca, dove Uguccione radunò tutte le sue forze per uscire contro i Fiorentini: Lucca finalmente, che questi minacciarono prima della battaglia, ma Uguccione più svelto indietreggiò, e fe' lasciar a' Guelfi l'ossa in Galena.

Che dirà di queste due contrarie sentenze l'Autor del *Veltro?* La fratezza dell' umanità lo tira verso quella del Passerini, e però egli si dee mettere in guardia ed accettar piuttosto l'altra del Milanesi. Ma in verità le due sen-

tenze non si contraddicono, perchè si vedrà nel seguente Discorso,che Uguccione della Faggiola e Castruccio Castracani furono entrambi, l' un dopo l'altro, i *Veltri* di Dante Alighieri. Sì, risponderà il Milanesi, ma Fazio parlò di Castruccio, e come avrebbe potuto egli dimenticare un nome sì grande fra' Ghibellini? È vero, ma di due battaglie, replicherà il Passerini, vinte nelle vicinanze di Galena su' Fiorentini, come avrebbe potuto Fazio degli Uberti omettere la maggiore di Montecatini e rammentar solamente l' assai minore d' Altopascio? Qual paragone fra l' una e l' altra sì pel numero e sì per la dignità de'combattenti?

§. XXXIII. *I* Veltri *d'Andrea Orgagna nel Campo Santo di Pisa.*

A chi non è noto il nome d'Andrea Orgagna? Del famoso autor degli Archi della *Loggia?* Fiorentino era egli, e d'animo avverso a' Pisani; la sua fama nondimeno chiamollo in Pisa verso l' annò 1350, quando Fazio scriveva il *Dittamondo.* Si commise ad Andrea di ritrarre il *Trionfo della Morte* nel Campo Santo; ed ei notò i fasti principalissimi della città in quelle sì celebrate pareti. Ad un Fiorentino, che nella sua infanzia udito avea commuoversi la patria e correre all' armi contro Castruccio, il quale fece correre il pallio in Peretola, dovea riuscir grave l' aver a dipingere le sembianze dell' autore d' un sì grande oltraggio a Firenze; più grave il rammentar col pennello i tratti del *Feltrio* guerriero, che fu cagione di maggior pianto a quella città, quantunque Uguccione della Faggiola sospinto non si fosse fino a Peretola. In Pisa nondimeno questi erano i due volti, che bisognava sopra ogni altro dipingere : nè l' Orgagna potè liberarsene. Andrea dunque dovè a suo malgrado effigiare i due vincitori di Firenze, come le due vittime, che avrebbero più illustrato il *Trionfo della Morte* da un lato; dall' altro renduta più sicura Firenze da' grandi pericoli di cader nelle mani dei guerrieri, or non più da temersi.

In due si divide quella vasta scena pittorica. Nell'una si vede un uomo coperto di ricchissime vesti,col falcone in mano , e sedente in mezzo a molte donne d'alto lignaggio sopra splendidi tappeti; geniale brigata, che la morte, svolazzando in alto, minaccia con la sua falce. Il Vasari afferma, che quelle furono donne viventi al tempo dell' Orgagna; ed il Professor Rosini s'accertò dalle medaglie, che quell' uomo, assiso nel mezzo, altri non era se non Castruccio; parente del quale visse nel 1314 un Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, marito di Gentucca. La medesima forse, per cui Lucca piacque a Dante Alighieri, ed una fra le *tante belle* , onde Giovanni Villani fe' motto, di quella città: ma nel 1350 avea dovuto Gentucca degli Antelminelli aver passato i termini della giovinezza.

Nell' altra parte della sua scena, l' Orgagna dipinse il Solitario d' Egitto San Macario, ed una seconda brigata, che ritornava dalla caccia. Un uomo barbuto con l'arco in mano, e con la corona o Regia od Imperiale in testa, credesi dal Vasari essere Ludovico il Bavaro; altri lo tengono per Arrigo VII. Qualunque si fosse de' due, sì fatta figura si collocò dall' Orgagna come una bandiera Ghibellina, e non altro, della parte Imperiale di Pisa, dappoichè quel barbuto sta in seconda linea, con faccia piuttosto di scioperato (*nihil fecit*) e d' uno che valga *meno d'un cece*, per quanto dissero i due Romani, fatti bruciare da Neri della Faggiola. Tre sono i personaggi equestri, che fan mostra di se in prima linea; massimo e più cospicuo d' ogni altro è, secondo scrive il Vasari, Uguccione della Faggiola; Uguccione, il protagonista con la Corona Ducale in testa, ma senza spada. Gli cavalca un altro a sinistra, ed è Castruccio; effigiato una seconda volta, ma con faccia più risoluta e giovanile: Castruccio col falcone in mano, e coperto di ricche vesti; con la Corona parimente Ducale in capo e con la spada, che pendegli dal fianco. A destra d' Uguccione si vede un terzo, sopra generoso de-

striero, senza Corona d'alcuna sorta e senza falcone, sebbene abbia il guanto solito a portarsi per quell'uopo. È armato costui della sua spada, ma vestito con abito succinto e cittadinesco da caccia, il quale non somiglia male ad un lucco. Sarebbe mai Dante Alighieri, onde l'Orgagna ebbe sempre piena la mente? Ma ogni fregio, dinotante la celeste poesia, manca; manca la corona d'alloro, che niuno certamente nel 1350 gli avrebbe negata.

Se non c'inganna la congettura, questo Cavaliere pressochè in farsetto è il Conte Gaddo della Gherardesca, succeduto ad Uguccione della Faggiola nella Signoría di Pisa; oh! quanto minor di lui per ogni verso, e però dipinto con tanta semplicità, quantunque nobilissimo uomo, dall'Orgagna. I tre Cavalieri s'imbattono in tre cadaveri, deposti nelle lor bare; a' quali si scorge più prossimo Uguccione, che si tura il naso pel puzzo, ed il suo cavallo distende, quasi per fiutare, il muso. L'altro cavallo di Castruccio si vorrebbe sospingere innanzi; e' lo rattiene con la mano sinistra, ma non sì che una delle gambe anteriori non sopravvanzi la gamba posteriore dell'emulo cavallo Faggiolano. *Calcemque terit jam calce Diores*. Intanto due *Veltri*, prima quel d'Uguccione, poi l'altro di Castruccio, corrono alla volta delle tre bare. Questi atti dimostrano, che la morte non perdea d'occhio i tre lieti cacciatori, ma che il più prossimo al fine del suo corso era Uguccione della Faggiola, il quale veramente morì prima degli altri. Sei mesi, nè più nè meno, dopo Uguccione, trapassò Gaddo: ma Castruccio visse fino al 1328.

Un senso più storico apparisce nella dipintura dell'Orgagna; ed è la cacciata d'Uguccione così da Pisa come da Lucca. Ecco perchè il Faggiolano è inerme, in mezzo a' due armati, che gli tolsero l'una e l'altra città: ecco perchè il cavallo di Castruccio *suppedita* già quello d'Uguccione. Gaddo della Gherardesca da un'altra parte mostra le tre bare al Faggiolano e ad una giovane piangente, che anche ha Ducale Corona, ed il cui cavallo torce il capo af-

fannosamente, quasi tristo presagio di prossimi danni. Sta in mezzo, sebbene si tenga un poco indietro a Gaddo ed al Faggiolano. Chi sarà costei, che tanto s' addolora ed è sì bella? Non altra, se non la figliuola o la nuora d'Uguccione: la Corona di lei, non essendo nè Regia nè Imperatoria, quella sconsolata non appartenea nè ad Arrigo VII nè a Ludovico di Baviera. Nè altro senso intendiamo noi dare al titolo di *Ducali*, se non quel di notar le differenze della Corona del barbuto dalle tre, non al tutto dissimili, che si veggono sovrapposte al Faggiolano, a Castruccio ed alla donna; senza voler punto entrare in alcuna controversia intorno alla natura ed al significato degli stemmi e de' signorili ornamenti.

Se l' Orgagna effigiò la figliuola del Faggiolano, ella era entrata dunque in casa Messer Corso Donati : se la nuora, ella nacque da Messer Corso, e venne sposa in mezzo a' Monti d' Urbino *tra Feltro* e *Feltro* nel Castello di Faggiola, in quegli anni per l' appunto, in cui, secondo il Boccaccio, dovè Dante Alighieri trovar quivi l'asilo, e cominciarono le segrete pratiche d' avere Messer Corso ed Uguccione a farsi Principi di tutta la Toscana.

Scrive il Signor Fortoul [1], che tra' Manoscritti della Biblioteca del Re in Parigi si trova una leggenda, composta in versi da Baldovino di Condè e da Nicola di Marginal. È intitolata: « *I tre Morti*, *ed i tre Vivi.* » Di questa leggenda e' ricerca l' origini, e le attribuisce all' undecimo secolo; soggiungendo, ch' ella si diffuse in tutta l' Europa da' Frati di San Domenico e di San Francesco, i quali ebbero gran potestà sugl' intelletti, e soprattutto su quelli di Dante Alighieri e d' Andrea Orgagna. Dal Pittor Fiorentino altro non si sarebbe fatto se non ritrarre quella medesima leggenda nel Campo Santo. Crede inoltre il signor Fortoul [2] che il nome del San Macario dell'Orgagna si corrup-

[1] FOURTOUL, Études d'Archéologie et d'Histoire, I. 336-340 (A.1854).
[2] IDEM, *Ibid.* I. 340.

pe nella bocca del popolo, e diè il nascimento a quelle dipinture, cotanto care agli avi nostri, delle *danze de' Morti;* appellate per San Macario le *Danze Macabri.*

Noi lasceremo ad altri l' esaminare, se l' Orgagna trasse i suoi dipinti dalla propria sua fantasia, o dalla leggenda Francese, pervenuta in Italia. Qualunque fosse stata la sorgente di que' concetti, certo l' Orgagna pensò alla Storia di Pisa, e colorò i volti de' due vincitori di Firenze; i soli, che fossero stati ed avessero potuto essere i *Veltri* de' Ghibellini e de' Bianchi. Fra questi vincitori di Firenze l' Orgagna non dipinse Can della Scala: e se Dante, allontanandosi dal giudizio de' Bianchi, sperato avesse, che Cane lo ricondurrebbe in Firenze, non sarebbe stato egli un dappoco? Ciò sarà dimostrato nel seguente Discorso de' *Due* Veltri *di Dante Alighieri.*

§. XXXIV. *Che sarebbe, se veramente l' Orgagna dipinto avesse Dante Alighieri nel Campo Santo?*

Quanto più si guarda quel Gaddo de' Gherardeschi col suo lucco, tanto più l' uom s' invaghisce di non tenerlo per Gaddo, ma per Dante Alighieri. Or che sarebbe se veramente l' Orgagna effigiar volle il Poeta, sebbene senz' alcun segno di poesia? Non per questo cesserebbe di risplender chiara l' intenzione, ch' ebbe il Pittore, d' effigiare, togliendo al Faggiolano la spada, il fatto della sua cacciata da Pisa e da Lucca. E basta la presenza del solo Castruccio senza il concorso di Gaddo a render pienamente sensibile quel fatto. Ma quali e quante conseguenze non discenderebbero dall' aver voluto l' Orgagna collocare anche il Poeta nella Cavalcata detta *de' Re?* Chi non vedrebbe allora, che l' Orgagna rappresentò nella sua parete la cacciata eziandío di Dante Alighieri? A chi, nella metà prima del secolo decimo quarto, poteva essere ignoto, che il Poeta, dopo la morte d' Arrigo VII, visse con gli altri Bianchi sotto la protezione del Faggiolano? Che Dan-

te, riparandosi presso Cane Scaligero dopo il 3 Aprile 1316 non fece se non seguitar la fortuna del suo amico e congiunto della Faggiola? Questa congiunzione, che apparisce sì chiara nella Storia, riluce viemeglio per la fausta diligenza d'Andrea, che dipinse la donna col suo cavallo in mezzo al Poeta ed al Guerriero. Chi più di tal donna dovea lagrimare i casi, che avvicinavansi all'uno ed all'altro? Chi meglio, interrogando l'arcane fibre del cuore, prevederli?

Ponendo Dante in luogo di Gaddo de'Gherardeschi, oh! quanto in grazia della donna diviene più potente il pennello d'Andrea! Ella piange pel pericolo non più d'un solo, ma dell'uno e dell'altro suo congiunto; ed il nome de' Donati lega, massimamente nella sventura, il marito di Gemma Donati al padre od al suocero d'una che o nacque o diventò la donna de' Donati. Ed or chi si rammenta quanto quel nome tornava caro e frequente fra le labbra del Poeta? Gli odj di parte contro Messer Corso vennero a morir nell'animo di Dante Alighieri, quando egli visse *tra Feltro e Feltro;* e però niun motto contro lui s'ascolta nella Cantica dell'Inferno. Solo nel Purgatorio Forese Donati predice la morte del fratello; biasimandolo, ma compiangendolo [1].

Nella Cronología del Poema si dimostrerà, che gli ultimi Canti del Purgatorio ed i primi nove del Paradiso si composero dal Poeta prima della cacciata del 3 Aprile 1316, e però nel Nono del Paradiso favellossi del *giusto pianto*, fatto spargere sol da Uguccione in Montecatini. Ora in questi Canti per l'appunto, più che non altrove, tornarono in mente al Poeta i giorni di sua gioventù; e più d'una volta egli avrà dovuto leggere ad Ugo della Faggiola in Pisa od in Lucca i versi, ne'quali si toccava di Forese, della buona vedova Nella e dell'angelica Piccarda; rimembranze dolcissime di troppo care virtù.

Il pennello d'Andrea ci metterebbe sotto gli occhi questi necessarii fatti e questi fidati colloquii dell'Alighieri

[1] DANTE, Purgat. XXIV. 83.

col *Messo di Dio*, facendo tornar ambidue insieme con la donna, che stringeva le lor famiglie, dall'uccellare. Tutto parea sorridere poco prima del 3 Aprile 1316 ad entrambi: ma già la fortuna ordiva gl' inganni, e già l' Orgagna in quella sì lieta brigata era costretto ad effigiar Castruccio, autore delle più grandi sciagure al Poeta ed al Guerriero.

Ciò che maggiormente farebbe attribuire a Dante, non a Gaddo della Gherardesca, le sembianze del Cavaliere d' Andrea Orgagna è il *focale*: ossía le bende, pendenti da un berretto, le quali si rannodavano sotto al mento. A questo modo si veggono dipinte alcune immagini di Dante, di Petrarca e di Boccaccio; ma ne' più antichi ritratti le bende svolazzano libere, nè costrette da niun nodo, sull' orecchie, come proprio si scorge nella figura equestre del Campo Santo. Altri vegga, se quel volto somigli al ritratto non ha guari scoperto di Dante in Firenze. Monsignor Dionisi [1] scrisse un suo Libro sul *focale* di Dante Alighieri, dove niuno aspetterebbe di trovar una lunga trattazione intorno agli orsi d' Affrica. Non importa; fu troppo gran beneficio fattoci da lui l' aver pubblicata la Lettera del 1317 di Dante sul suo ritorno in Firenze. L'autorità, che acquista il Poeta per avere scritta una tal Lettera, sembra trasparire nel suo volto, quando e' con la mano mostra le tre bare alla donna ed a colui, che Andrea Orgagna fa ritornare inerme dalla caccia.

[1] Dionisi, Aneddoto VIII.-Del focale di Dante (A.).

Il *Veltro* de' Ghibellini si pubblicò nel 1832 in Napoli, senza nome d'autore: forma, che non s'è mutata nella presente ristampa, quantunque si fosse in gran parte mutato il lavoro. Di poche fra le molte scritture poste alla luce dopo il 1832 s'è fatto parola, e s' è taciuto anche dell'uomo, rapitoci ahi! così presto dalla morte, il quale scrisse la *Vita di Dante* nel 1839. Dell' ingegno e delle virtù di lui si parlerà più degnamente in altro luogo.

DE' DUE VELTRI

DI DANTE ALIGHIERI

E

DE' SUOI AFFETTI VERSO LO SCALIGERO

DISCORSO.

Gia' dopo il 3 Aprile 1316 Uguccione della Faggiola s'incamminava per alla volta di Verona, e già sulla stessa via dietro l'orme di lui si metteva Dante Alighieri. Quando e', che si credeano sì prossimi a conquistare Firenze, scacciandone il Re Roberto, si rividero in sì mutata fortuna sulle rive dell' Adige, dovè ricorrere il loro pensiero a' primi giorni della loro amicizia in Arezzo. Ivi Dino Compagni e gli altri Bianchi, usciti di Firenze, presero ad odiare aspramente Ugo della Faggiola; ivi Dante *si fece parte* (son le sue parole [1]) *per se stesso* e separossi *dalla scempia* e *malvagia compagnia* di coloro, i quali caduti erano insieme con lui nella valle dell'esilio. E tosto, partitosi, trovò in Verona presso il *Gran Lombardo*

« *Il primo suo rifugio e il primo ostello.* »

Questi detti e quelli, che seguono, del Purgatorio, ci fan chiaramente comprendere, che solo il Poeta fra gli esuli Fiorentini entrò ne' disegni d' Ugo della Faggiola di accogliere l' aura propizia di Bonifazio VIII per osteggiar Filippo il Bello di Francia, protettor di Corso Donati e de' Neri di Firenze. A tale uopo Dante si condusse di là dal Po, nella speranza d' allettare a quell'impresa i Signori di Verona e dell' altre Città della Marca Trivigiana, promettendo a ciascuno i favori del temuto Pontefice. I Bianchi frattanto romoreggiavano, e fra essi Dino Compagni, menando con gran baldoria la guerra nel Mugello. Quel su-

[1] Dante, Paradiso, XVII. 70.

buglio cessò ben presto, e Dante n' ebbe ragione di soggiungere, che non a lui, ma sì *a quella malvagia compagnia*, dalla quale s'era egli separato fin dal principio, toccò *d' averne rossa la tempia* [1].

Non a miglior fine riuscì l' impresa più cauta e prudente d' Ugo della Faggiola e di Dante, che nudrirono in petto la speranza de' più grandi eventi, mercè il sorriso di Bonifazio VIII. Questo sorriso mancò dopo gl' insulti d'Anagni, e Dante ne ricevè in Verona gl' infausti ragguagli, che non lasciò mai di aver presenti alla sua memoria, così quando egli deplorava

« *Che nel Vicario suo CRISTO era catto* [2], »

come quando egli scrivea d' esser Dante Alighieri stato la cagione di quegl' insulti; ciò che già innanzi s' è chiarito [3], e qui giova di bel nuovo rammentare:

« Ma poichè gli occhi *cupidi* e *vaganti*
« A ME RIVOLSE, quel feroce drudo
« La flagellò dal capo in sin le piante [4]. »

Ora io cerco sapere qual fosse il *Veltro* sperato nel Primo Canto dell' Inferno. A tale uopo, mi sia lecito innanzi tratto di soffermarmi alquanto nel luogo dove l'Alighieri ebbe il suo *primo rifugio;* dal quale non mi toglierò se non per seguitare il Poeta in alcuni de' suoi molti viaggi, e per venir brevemente narrando a mano a mano i principalissimi casi de' primi sei anni del suo esilio dal 1302 al 1308. Ma non tacerò d' essere stato grande il mio errore nel credere, che, a ravvisar in Uguccione il *Veltro* di Dante, fosse necessario il dimostrare, che l' Inferno si pub-

[1] DANTE, Paradiso, XVII. 66.
[2] IDEM, Purgatorio, XX. 87.
[3] *Vedi* prec. pag. 21.
[4] DANTE, Purgatorio, XXXII. 154-156.

blicò nel 1308. Se l' Inferno si fosse pubblicato più tardi, ciò che non è vero, non per questo avrebbe lasciato Uguccione della Faggiola d'essere il *Veltro* atteso nel Primo Canto.

§. I. *Prima dimora di Dante in Verona.*

I due fatti certissimi dell'aver Dante parteggiato per Bonifazio VIII e dell'essere stata Verona il *suo primo ostello* non possono stare in altro modo insieme se non per la ragione altrove notata [1], che Dante andovvi a procacciarsi aiuti contro Filippo il Bello e contro i Neri di Firenze, incorsi nello sdegno di quel Pontefice. Parve ad alcuno, volersi anticipare verso il 1300 la gita di Dante in Verona presso Alberto della Scala, come il Boccaccio fece, dimenticando, che Dante soprattenuto era in Firenze da' pubblici Officj; o piuttosto ignorando, che lo Scaligero prima dell'esilio di Dante morì nel 3 Agosto 1301. Ad altri piacque differir tal gita fino all'Anno 1308; quasi avesse il Poeta vivuto sotto le tende o sempre in locanda per sei anni continui. Dante, uopo è ripeterlo, quando e' segregossi dalla *malvagia* e *scempia compagnia*, si condusse presso il *Gran Lombardo* in servigio di Bonifacio VIII, motore de' nuovi disegni, e d' Uguccione Faggiolano, in cui si confidò sovra ogni altro il Pontefice; dopo alquanti anni tornò nel 1308 in Verona. Tolto Alberto di mezzo, mi sembra incredibile, che la benevolenza e profusione de' beneficj del *Gran Lombardo* a pro dell' Alighieri s'attribuiscano dal diligentissimo Monsignor Dionisi non a Bartolomeo, solo Signor di Verona, ma sì al suo minor fratello Can della Scala, il quale nacque nel 9 Marzo 1291, e che però non oltrepassava l'anno quattordicesimo dell' età sua quando quel Signor di Verona morì nel 7 Marzo 1304; ed Alboino gli succedette. Sì:

[1] *Vedi* prec. pag. 21.

Bartolomeo fu veramente il *Gran Lombardo*, verso la memoria del quale Dante mostrossi tanto pietoso nel Canto Diciasettesimo del Paradiso, dopo la sua cacciata da Pisa o da Lucca in Aprile 1316.

Cerca invano il Dionisi di leggere in alcuni Codici della Divina Commedia:

« Colui vedrai, colui che impresso fue,
« Nascendo, sì da questa stella forte, *etc.* »

quasi non avesse il Poeta veduto nel *suo primo rifugio* se non il solo Can della Scala. Ma la lezione volgare in questo luogo è la sola vera,

» CON LUI vedrai *colui*, *etc.*

cioè col *Gran Lombardo* vedrai Cane Scaligero. Dico la sola vera, perchè cento e mille Codici della Divina Commedia, che si possano trovare in favore di Monsignor Dionisi, saranno erronei tutti, e non avran facoltà d' abolire la verità Storica, esposta da Dante, ch' egli ebbe il suo *primo ostello* presso il *Gran Lombardo*. Alla fine di Marzo 1304, troviamo in Toscana il Poeta; nel mese di Giugno egli era in atto di guerreggiar contro i Fiorentini : e però troppa violenza sarebbe il volerci far credere , o che Dante avesse vivuto per due anni co' Bianchi, da'quali afferma essersi egli separato subito dopo il suo sbandeggiamento da Firenze, o che un fanciullo, e non Bartolomeo, avesse dovuto ne' due primi anni dopo l'esilio avere *sì benigno riguardo* in Dante, che questi se ne gloriasse per tutta la sua vita, sommergendo nell' obblio il nome del maggior fratello, dominator di Verona.

Singolare fu certamente la sorte di Can della Scala! Dante , fingendo parlar nel 1300, gli assegna nove anni d'età, ciò ch'era verissimo, eziandio secondo l'antica Cronica

Veronese [1]; pur non v'ebbe di poi Storico di Verona, il quale non gli avesse fatto conseguire prima del 1300 le più splendide vittorie sopra i nemici. Anche il Verci, uomo sì ricco di Documenti Storici, credè a questi portenti e narrò simili favole, affermando, che la grandezza dell'imprese di Cane gli meritò il nome di *Grande* [2]; nell'atto stesso, ch' egli pubblicava il testamento d' Alberto della Scala, padre di lui, dove questo figliuolo s' ascolta nominato CAN GRANDE [3] sin dall' infanzia, e prima ch' e' potesse dar di piglio ad una spada. Finalmente il Verci conobbe l' errore, in cui lo avevano tratto gli Storici Veronesi Della Corte, Saraina, Moscardi, Biancolini ed altri, e ne fe' ammenda generosa, confessando ingenuamente [4], che avea ragione Dante Alighieri; che Can della Scala nacque nel 9 Marzo 1291: che però bisognava sopprimere la menzione de' trionfi di Cane prima del 1304, quando Bartolomeo della Scala morì. Ma stette saldo nel pensare (ciò veramente non dee lodarsi), che il *Gran Lombardo* fosse Can della Scala; e che Cane, secondo il preteso Ritmo Rebdorfense, giurò al moribondo Arrigo VII di proteggere l' Imperio, come s' è dianzi narrato [5]. Di questo Ritmo, s' è trovato un compagno sulla morte di Arrigo VII in un Codice Parigino (Num. 6812); posto, e' non ha guari, alla luce dal Cav. Bonaini [6]. Basta leggerlo da un capo all' altro per conoscere, che fu composto in odio de' Fiorentini e de' Frati Predicatori, accusati d' avere spento Arrigo VII col veleno: ma niun motto si fa ivi di Can della Scala.

[1] CHRONICON VERONENSE, Apud Muratori. S. R. Ital. VIII. 617.
[2] VERCI, Storia della Marca Trivigiana, VI. 4. (A. 1787).
[3] IDEM, *Ibidem*, VI. 96. De' Documenti.
[4] VERCI, *Ibidem*, VI. 65-67. (A. 1787).
[5] *Vedi* prec. pag. 40, 93.
[6] BONAINI, Appendice all'Archivio Storico di Firenze, Num. 18. (A. 1749).

§. II. *Affetti di Dante verso gli Scaligeri. Origini di questa famiglia.*

Bella è la pietà di Dante verso il *Gran Lombardo*; bello il ricordare i molti e molti beneficj di Bartolomeo della Scala. Ma furono beneficj politici e non personali: Dante chiedeva ed ottenea in nome della sua Parte gli aiuti Veronesi. Altra fu la natura de' soccorsi, che Dante domandò poscia ed ottenne da Can della Scala, non per la sua Parte politica, ma per la sua persona, caduta nella povertà. Fo volentieri questa distinzione della diversa qualità de' due ordini di beneficj ; non essendo Dante obbligato ad avere una gratitudine personale pe' primi, com'egli era obbligato ad averla pe' secondi; e però l' Alighieri sarebbe stato uomo sconoscentissimo, se dopo il mese d'Aprile 1316 avesse aspreggiato le sue Scritture co' molti motteggi contro gli Scaligeri. Quest' acerbità saranno da me di tratto in tratto notate, fra le quali possono annoverarsi alcuni silenzj , che a Cane sembrarono inofficiosi certamente, s' e' volse gli sguardi alla Divina Commedia.

Non parlo de' nobili disdegni, co' quali Dante domandò i soccorsi a Can della Scala. Chi sa, che i vanti del Poeta intorno alla nobiltà di sua famiglia , procedente da Cacciaguida, non fossero state le tenui ed occulte radici dell' avversioni, che succedettero alle liberalità dello Scaligero? Nel Decimo Sesto del Paradiso, l' uno de' Canti, che il Boccaccio narra essersi presentati da Dante a Can della Scala, gli diceva il Poeta:

« O poca nostra nobiltà di sangue
« Se gloriar di te la gente fai
« Quaggiù . . . .
« . . . . . . Nel Cielo io me ne gloriai ! »

Dubbiosa fama correva intorno all' origini di que' della

Scala; i suoi nemici la faceano discendere da un venditore d'olio: Ferreto di Vicenza, che di tali origini scrisse un Poema, non ne addita niuna, salvo ch' e' fa succedere Mastino I della Scala nella Signoría Veronese ad Ezzelino di Romano: ciò che conforta mirabilmente l'opinioni del Verci, al quale sembra esservi state due famiglie della Scala in Verona; l'una de' nobili, de' popolani l'altra. Della nobile s' hanno documenti fin dall'anno 1053, a' quali bisogna soggiungere quello del 1087 additato dal Marchese Maffei d' un Alberto della Scala di *stirpe Romana:* famiglia, che lo spietato Ezzelino di mano in mano trucidò, innalzando quella de' popolani, cioè di Mastino I e de' susseguenti dominatori di Verona.

In mezzo a tanta varietà di romori su' cominciamenti degli Scaligeri, un uomo, il quale chiede soccorsi e dice, che la povertà, in cui egli era caduto, non diminuiva i pregi del casato e gli orgogli del nome Alighieri, può, anche senza volere, aver offeso alcune intime fibre dell' essere umano. Dante in oltre non avrà sempre custoditi gelosamente nel suo scrittojo gli amari frizzi contro la nobiltà d'Alboino Scagligero, posta nel *Convito* in paragone con la nobiltà di Guido di Castello da Reggio. « *Se le cose* « *più nominate fossero le più nobili* . . . . . *Alboino della* « *Scala sarebbe più nobile di Guido di Castello da Reg-* « *gio* [1]. »

In questo sì amaro tratto, scoccato alla maniera de' Parti, non era un po' compreso nell' animo di Dante anche il fratello di lui, Can della Scala? Il protetto, che gloriavasi della sua nobiltà; il protettore, intorno alla famiglia del quale si raccontavano tante novelle!

[1] DANTE, Convito, Trattato IV. Cap. 16.

§. III. *Dante, partitosi di Verona, viene in Mugello. Predizione di Farinata degli Uberti.*

Che che sia di ciò, le pratiche di Dante per aver aiuti contro Firenze dal *Gran Lombardo* cessarono quando giunse in Verona l'annunzio della morte di Bonifazio VIII, alla quale tosto seguì l'altra dello stesso Bartolomeo della Scala. L'elezione di Benedetto XI era venuta in quel tempo a rallegrar tutt'i cuori; e da per ogni dove fauste notizie si divolgavano delle sue sante intenzioni di metter pace fra le Parti, e di ricondurre gli esuli a casa per mezzo del Cardinal di Prato. Allora Dante aveva, o poco innanzi, lasciato il suo *primo ostello* di Verona per accostarsi alla Toscana. I Bianchi si radunarono in Gargonza di Val d'Ambra ne' confini di Siena e d'Arezzo; ivi sopraggiunse l'Alighieri, non più sdegnato contro la *malvagia e scempia compagnia;* ivi egli fu eletto l'uno de'dodici Consiglieri della Parte de'Bianchi. Alessandro Conte di Romena uscito dalla nobilissima e potentissima famiglia de' Conti Guidi, si udì salutare lor Capitano di guerra, e Baschiera Tosinghi altresì: Baschiera, confinato altra volta dall' Alighieri a Sarzana, ed ora esule insieme con esso in Gargonza! Oh! come nelle turbe civili si mutano agevolmente gli affetti! Dante non cercava più d'allontanarsi dalla *compagnia malvagia e scempia:* buon documento per far credere al Professor Centofanti di non aver mai potuto il Poeta fare alcun conto d' Uguccione della Faggiola, perchè reo d'opere tenute per *sospette* dagli Aretini, al dire di Dino Compagni. Ma chi ha detto mai al Professor Centofanti, che Dante allo stesso modo giudicasse di quell'opere? O se, giudicandone allo stesso modo, non gli si fosse poi per una qualche nuova cagione riaccostato? Così Dante fece co' Bianchi; ed innanzi ogni cosa egli scrisse una Lettera piena d'affetto al Cardinal di Prato, in nome del Conte Alessandro di Romena, ed in quello del Consiglio e dell' U-

niversità degli usciti di Firenze: Lettera piena così di sottomissione a' voleri del Cardinale come di carità e d'amore verso la patria perduta. Questa Lettera inviossi per mezzo d'un Religioso L.; del quale non ci pervenne il nome: ordine di persone, che non tralasciava in quell' età d'esser chiamato sempre a trattar i pubblici affari, e massimamente quei delle paci, de' segreti accordi e delle nozze illustri. D'una Lettera di sì gran pregio siam debitori all'egregio Professor Carlo Witte, che insieme con altre dell' Alighieri la trasse nel 1837 da un Codice Vaticano Palatino [1].

Ma tutto fu niente; le speranze della pace svanirono; e nel 5 Giugno 1304 il Cardinal di Prato s'incamminò verso Perugia, dov'era la Corte di Benedetto XI. Due soli giorni mancavano, e si sarebbe compiuto nel 7 Giugno 1304 il mese cinquantesimo dopo la visione avuta da Dante nel 7 Aprile 1300. *Cinquanta mesi non saranno scorsi, e tu saprai quali siano i dolori dell' esilio e l' improntitudini delle Parti!*

« Ma non cinquanta volte fia raccesa
« La faccia della donna, che qui regge,
« Che Tu saprai come quest' arte pesa [2]. »

Nel 5 Giugno 1304 l' Alighieri credette, che veramente fosse cominciato il suo esilio.

[1] Dante, Prose e Poesie Liriche, V. 2. in 8.° Livorno (A.1842).
Ex Cod. Vat. Palat. num. 1729, scritto nel 1394 in Perugia da Francèsco di Monte Pulciano.
[2] Dante, Inferno, X. 79-81.

§. IV. *Dante co' Bianchi nel Coro di San Godenzo in Mugello. Il Castello di Monte Accinico.*

Leonardo Bruni Aretino [1] e Giannozzo Manetti [2] scrivono, che non prima dell' elezione d' Alessandro di Romena, Dante Alighieri s' accostò a' Bianchi, usciti di Firenze. I dodici Consiglieri o Commissarii, eletti sugli affari della guerra e della pace, congregaronsi con alcuni altri nel Coro di San Godenzo in Mugello, dove promisero con istromento del mese di Giugno 1304, ed obbligaronsi ne' loro proprii averi di cavar illeso Ugolino Ubaldini da tutt' i danni, ch' egli potesse patire a cagione della guerra, *fatta e da farsi* contro Firenze nel Castello di Monte Accinico in Mugello [3].

Tale istromento, stipulato da Giovanni di Bulo d' Ampinana, leggeasi (non so se passò altrove) nell' Archivio Generale di Firenze [4]. Più d' una volta mi venne fatto di studiarlo in compagnia del mio amico Repetti: ma la data dell' anno è svanita, ed invano egli tentò di ravvivarla con non so quali suoi chimici argomenti. Ella nondimeno, chi voglia interrogare la Storia, si manifesta chiarissima di per se stessa; perchè non in altra stagione, se non in Giugno 1304, Dante s' adoprò nel Mugello in una guerra contro Firenze. A danno della quale città Baschiera Tosinghi condusse i Bianchi, e funne respinto nel 21 Luglio 1304.

Dopo questa nuova rotta de' Bianchi di Firenze, divenuta loro più grave per la morte di Benedetto XI, che man-

[1] Bruni, Vita di Dante.

[2] Manetti, Vita Dantis, pag. 18. Apud Mehus, Specimen historiae litterariae Florentinae, in 8.° (A.1747).

« Poeta, quum omnes redeundi in patriam aditus, post aliquot annos, » interclusos animadverteret, *caeteris exulibus haerere statuit*. Itaque cun- » cti exules Gorgonsae congregati.....»

[3] P. Ildefonso di San Luigi, X. 49. (A.1778).

[4] *Vedi* prec. pag. 66 a 69.

cò nello stesso mese, i reggitori Fiorentini combatterono lungamente contro i Bianchi di Pistoia, co' quali era Tolosato degli Uberti. Moroello Malaspina, Marchese di Giovagallo, fu il Capitano di Firenze contro Pistoia. Vincitori da per ogni dove, i Fiorentini comperarono per fiorini quindicimila il desiderato Castello di Monte Accinico, sul quale i Bianchi e Dante Alighieri aveano fatto sì grande assegnamento di guerra: ed in Maggio 1306 lo fecer disfare in guisa, che Giovanni Villani racconta[1] *non esservi rimasta casa sopra casa, nè pietra sopra pietra.* Malamente adunque il Brocchi, il P. Ildefonso di San Luigi ed il Pelli con altri Scrittori collocarono sotto l'anno 1307 l' istromento di Dante nel Coro di San Godenzo intorno al fatto di Monte Accinico.

§. V. *Se Benedetto XI fu il* Veltro *di Dante?*

Sì; fu, come ho detto essere stato il *Veltro* anche de' Ghibellini e de' Bianchi, usciti di Firenze[2]: ma così per costoro come per Dante cessò d' essere, quando egli morì. Per Dante poi cessò fino dal 5 Giugno 1304, allorchè finirono i cinquanta mesi, predettigli da Farinata. In virtù di tal predizione, ordinata dal Poeta secondo i più esatti computi cronologici, si conosce la vanità dell' opinione di coloro, i quali attribuiscono alla fama della Divina Commedia l' essersi da' Signori di Firenze fatto imitar le scene dell' Inferno sul Ponte alla Carraia; il quale ruinò e molti s' affogarono in Arno, il 1 Maggio 1304. L' Inferno allora non era pubblicato; l' Alighieri andava esulando, ma senza credere ad una lunga durata del suo esilio: e frequenti a que' dì nelle città d' Italia erano le rappresentazioni dell' Inferno e degli altri *Novissimi*, sì che non facea mestieri d' aspettar l' Inferno dell' Alighieri

[1] Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 86.
[2] *Vedi* prec. pag. 21.

per condurre con grandissima pompa e con immensa turba di spettatori sì fatte rappresentazioni.

Stolta del tutto è poi l'altra sentenza, che l'esule pigliato avesse dalla rappresentazione del Ponte alla Carraia l'idea della Divina Commedia. Ma che dir di coloro, i quali credono d'aver il Poeta scritto i versi del *Veltro* per Benedetto XI nel Maggio 1304, e d'aver pubblicato allora allora il Primo Canto dell'Inferno, sì che non fosse stato più in balía dell'Autore il cancellarli? Niuna prova danno essi di ciò, e nulla v'ha di meno verisimile, anzi di meno possibile. Dunque l'Inferno si pubblicò a brani a brani come una delle nostre presenti Effemeridi, e Dante in sul bel principio si chiuse tutte le vie a'ritocchi ed a'pentimenti? Dunque gli uomini del 1304 conoscevano qualche cosa di simile alla nostra periodica stampa? I libri non si poteano allora pubblicare se non depositandone gli Originali od in qualche Università, o in casa di qualche alto e potente Signore, sì come fece Dante pel Paradiso presso Can della Scala: d'indi solamente si traevano le Copie. Noi sappiamo essersi fatto il deposito d'una porzione del Paradiso presso Can della Scala, perchè cel narra il Boccaccio: ma niuno ci tramandò intorno alla Cantica dell'Inferno, che Dante ne avesse depositato solo il Primo Canto presso un qualcuno. Certo, e' nol depositò presso gli eredi di Benedetto XI. E poi così povero di giudizio era Dante Alighieri da pubblicar l'Inferno in un corpo solo, quale ora l'abbiamo, senza punto abolir quivi le speranze, che l'*umile Italia* sarebbe salvata da Benedetto XI? Mancato un tal *Veltro*, mancavano forse al Poeta i più ingegnosi modi per dire, che le più belle speranze s'erano dileguate, ma che altre non meno liete, sebbene lontane, spuntavano! Stessero tutti attenti, e si confidassero in un migliore avvenire.

§. VI. *Morte del Conte Alessandro di Romena. Fu egli uno de'* Veltri *di Dante?*

Il Conte Alessandro di Romena, se avesse fatto sperare, ch' egli si sarebbe impadronito di Firenze, sarebbe stato il terzo *Veltro* di Dante dopo Bonifazio VIII e Benedetto XI. Ma nè il Conte Alessandro giunse ad assalire Firenze, nè visse lungamente dopo la disfatta de' Bianchi del 21 Luglio 1304. Tra le Lettere di Dante, scoperte dal Professor Witte nel 1837, una ve ne ha, del più gran valore, a' Conti Guido ed Uberto di Romena, dove deplorasi la morte del Conte Alessandro, loro Zio, e si lodano le sue grandi virtù[1]. *Che altro rappresentavano l' eroiche sue insegne se non il flagello, fugatore de' vizj? Qual magnificenza potè paragonarsi alla sua? Chi più di me per questo rispetto ebbelo da più antico tempo* (ab annosis temporibus) *in venerazione? Chi più di me dee rimpiangerlo*, esule immeritevole (exul immeritus)? *Di me, che nelle mie sventure m' andava in lui racconsolando di cara speranza?* Dopo lodi così magnifiche, in prosa e non in versi, ove il Conte Alessandro fosse nato non nel Casentino ma nel Montefeltro, chi non avrebbe avuto il dritto di dire: « *Questi è il* Veltro *del Primo dell' Inferno?* »

Certo, non potea l' Alighieri lodar più generosamente un defunto: nè le sue lodi sarebbero state minori di quelle, che avrebbe tributate a Benedetto XI:

« Questi non ciberà terra nè peltro,
« Ma sapienza e amore e virtute ...... »

Mai Can della Scala non fu lodato da Dante nel Paradiso per la sua *magnificenza* congiunta con la virtù, *discacciatrice de' vizj*. E però Dante invita i Toscani a piangere la perdita del Conte Alessandro di Romena, che tanto

[1] *Vedi* fra' Documenti la Lettera sulla morte del Conte Alessandro.

risplendeva fra essi: ma e' chiedeva licenza di non assistere alle funebri pompe di lui, non avendo nè armi nè cavalli per intervenirvi. *La povertà*, soggiunse, *prodotta dall' esilio, m' ha soprappreso!* Mesta e lagrimevole confessione! Veder Dante Alighieri condotto a tale miseria, secondo la predizione di Farinata! Ma da tale miseria sopravvenuta si deduce ad un bel circa l'anno, in cui mancò il Conte Alessandro: verso la fine del 1304 od i cominciamenti del 1305, quando il Poeta cominciò ad errare in varj luoghi, ora nel Casentino presso il Conte Guido Salvatico, ed ora ne' Monti d' Urbino tra *Feltro* e *Feltro*, nel Castello d' Uguccione della Faggiola.

Or io domando: questo Conte Alessandro di Romena, sì lamentato per le sue virtù, era egli quel medesimo Conte Alessandro, che Maestro Adamo di Brescia, il monetiere, aspettava con tant' avidità nell' Inferno, in Aprile 1300? Se fosse stato il medesimo, chi più codardo, chi più scellerato di Dante? Il Professor Witte, che non ebbe notizie se non d' un solo Conte Alessandro, suppose o cercò di supporre, che Dante sdegnato contro i Conti Guidi, perchè avversi ad Arrigo VII, volle punirli, ponendo quel fiero desiderio nel cuore del Maestro Adamo da Brescia. Ma Dante, se così avesse fatto, avrebbe lasciato egli d' essere un codardo ed un inverecondo, a volere in tal guisa flagellare i Conti Guidi sugli omeri del già morto Conte Alessandro?

Si rallegrino l' anime oneste: il Poeta fu alto e generoso uomo, quantunque iracondo e *trasmutabile* ne' suoi giudizj; chi scrisse nel 1317 di non voler tornare in Firenze con la mitera in capo non commise nè potea commettere una viltà. Due furono i Conti Alessandri di Romena: l' uno, amico di Dante, morì nel 1304 o 1305; l' altro, aspettato dal Maestro Adamo in Inferno, viveva nel 1317 ed era marito di Catalina Fantolini, figliuola d' Ugolino, molto lodato nel Purgatorio [1]. Pubblicherò intor-

[1] Dante, Purgatorio, XIV, 121-123.

no a ciò il necessario Documento sotto l'anno 1316. Ebbi già la ventura d'additarlo in Napoli a quel Carlo Witte, che a' pregi della molta dottrina unisce gli altri d'una gran gentilezza, ed ama tanto gli studj d'Italia. Il sangue si rinfresca in pensare, che Dante non fu reo di tanta vigliaccheria! E l'uno de' suoi cultori più insigni, l'uno di que' che meglio l'intendono, Don Michelangelo Caetanì, Duca di Sermoneta, mi ringraziò con sua Lettera dell'aver io *difeso i morali di Dante.*

Non minori biasimi ed anzi assai maggiori avrebbe Dante meritati se fosse vero ciò che scrive Leonardo Aretino, d'essers' il Poeta ricovrato in Verona dopo la disfatta di Baschiera Tosinghi e de' Bianchi nel 21 Luglio 1304. Il *Gran Lombardo* sarebbe stato dunque il debole Alboino della Scala; ed i molti suoi beneficj, non più politici ma personali, sarebbero stati degnamente pagati, come s'è già veduto, nel *Convito!* No, qui Dante si difende abastanza da se stesso, affermando, che il suo *primo rifugio* ed il *primo ostello* fu in Verona. E non so com'egli avesse potuto tragittarvisi dopo il 21 Luglio 1304, quando già la povertà dell'esilio il premeva, e gli mancavano armi e cavalli per andare da un luogo in un altro del Casentino a' funerali d'Alessandro di Romena. Questa povertà non era cominciata in Giugno 1304, quando egli obbligava i suoi averi pel fatto di Monte Accinico in Mugello.

§. VII. *Dante nel Castello della Faggiola sul Conca.*

Perduto il Conte Alessandro, e dato l'addio al parente di lui Guido Salvatico, l'Alighieri trovò nel Castello di Faggiola, verso la metà del 1305, Uguccione, il suo amico d'Arezzo. A quell'anno della dimora di Dante in Faggiola si vogliono attribuire i cominciamenti delle pratiche tra il Faggiolano e Corso Donati, le quali riuscirono alle nozze della figliuola o del figliuol d'Uguccione con una o con uno de' Donati. Chi può dir quanto siano durate sì fatte

pratiche? Dante, marito di Gemma Donati, non potè non esservi chiamato; sì come già fu a' divisamenti di Bonifazio VIII e d' Uguccione. Chi sa qual Religioso per questi accordi si tramutò da Firenze alla Faggiola, e dal Conca in sull' Arno? Che la Faggiola d' Uguccione fusse in sul Conca, e non sul Sonatello, apparisce manifestamente da' detti d'Albertino Mussato, che afferma d'aver appartenuto alla Contea di Rimini quel Castello[1]: ciò che non può dirsi della Faggiola Sonatellese.

Sul Conca dunque Dante dovè continuare i suoi poetici studj; e forse ivi egli, ritoccando i versi del Primo Canto, aggiunse a questi gli altri del *Veltro*. Ciò non toglie, che di poi questi versi medesimi e' gli avesse trasportati nel suo pensiero da uno all' altro, che in varj tempi gli sembrò essere un possibile *Salvator dell' umile Italia*: Bonifazio VIII ed Uguccione Faggiolano in prima; indi Benedetto XI; poscia il Conte Alessandro di Romena, e da ultimo lo stesso Uguccione della Faggiola, consorte antico de' suoi politici disegni ed ora divenuto suo congiunto.

§. VIII. *Delle condizioni del* Veltro *di Dante.*

Queste sono le condizioni del *Veltro: Amore, sapienza e virtù;* e *non cibar terra nè peltro*. S' è veduto in qual modo sì fatte qualità risplendessero nel Conte di Romena, con tanto di più; perchè non potevano elle risplendere nel congiunto e nell' ospite di Dante? Se Dante stava in casa di lui, perchè non ebbe a recar di lui un simil giudizio? Perchè dovè giudicarne in male, come Dino Compagni, e non in bene come Albertino Mussato? Ma già nel *Veltro de' Ghibellini* s' è visto in che guisa poscia ne giudicarono gli eventi, ed alle semplici e nude previsioni succedettero i fatti. Le previsioni del 1305 non furono smentite giammai fino a che visse Uguccione della Faggiola; sì pri-

[1] *Vedi* prec. pag. 43, 73.

ma e sì dopo la sua cacciata di Pisa nel 1316, egli fu sempre l'uomo, che diè speranze maggiori di salvar l'*umile Italia* più di qualunque altro Capitano. E, ristringendomi a quelli, che brillavano a' primi giorni dell'esilio di Dante, chi non conosce quanto per virtù guerriera e per antica milizia Baschiera Tosinghi, Scarpetta degli Ordelaffi ed il Conte Alessandro di Romena fossero stati minori d'Uguccione? Senza la Lettera di Dante, niuno de' posteri avrebbe udito favellar non dico del Conte Alessandro, ma delle sue grandi virtù: senza Dante, Uguccione sarebbe da per se medesimo un nome famoso nella Storia.

Ma una principal condizione v'era, che il *Veltro* avesse a combatter la *lupa* e *salvar l'umile Italia*, ovvero il tratto da Firenze a Roma. Or come salvarlo se prima non s'espiasse la colpa d'aver dannato ad un ingiusto esilio il Poeta, rimettendolo dentro Firenze? Non era egli forse, che in tutte le sue Lettere a noi pervenute prendeva il titolo d'*esule immeritevole*? Volea tornar dunque a casa; e chi gli facesse sperare una tanta felicità era il suo *Veltro*, il vero vincitor della *lupa*.

§. IX. *Il* Veltro *del Marchese Azzolino.*

No, sento dirmi; Dante avea lo scopo d'additar chi salvasse non solamente l'*umile Italia;* ma tutta l'Europa, ma tutta l'umanità e tutta la Terra: laonde il Marchese Azzolino tenne, che il *Veltro* fosse lo stesso Dante, incivilitore dell'umana razza, per mezzo della Divina Commedia; Libro, il quale sarebbe andato *di villa in villa*, fugando la *lupa*. Sta bene: ma quest'opera di civiltà poteva Dante crederla possibile senza che prima il suo Libro lo riconducesse a casa, e che in Firenze si facesse questa per lui sì necessaria giustizia? Poteva creder possibile una sì grande opera d'incivilimento, senza che la vittoria ed il braccio d'un Capitano le desse principio?

[1] Azzolino, Del *Veltro* di Dante, Firenze, in 8.° (A. 1837).

L' opera di civiltà universale, affermano i seguaci del Marchese Azzolino, si sperava da Dante per mezzo del suo *Veltro*, cioè del suo Libro, senza niun rispetto a niuna sua utilità personale. Rispondo agevolmente col metodo dell' Allegorie *Polisense;* che la privata potea qui bene congiungersi con l' universale utilità; che se un Libro è *Veltro*, anche *Veltro* è un Capitano, simile ad Alessandro di Romena o ad Uguccione della Faggiola; e che ripugna grandemente alla dottrina *Polisensa* dell' Alighieri l' escludere il Capitano per solo fermarsi al Libro. Non è più bella, secondo il Poeta, un' Allegoria che dica due, tre, quattro e più cose ad un tratto? Vada perciò il Libro *di villa in villa*, e renda civile il mondo: ma venga uno di que' due Capitani, o qualunque altro per costringer Firenze a riabbracciare il suo Dante Alighieri, a coronarlo nel suo *bel S. Giovanni*, a mettere in corso ed in onore il Libro, e ad iniziare con esso l' incivilimento mondiale. Cerchi dunque il Marchese Azzolino di narrare i portenti della civiltà, prodotta da sì fatto Libro; io mi starò contento a scoprire il Capitano.

§. X. *Il* Veltro *dell'Avvocato Giacomo Ferrari.*

L' Avvocato Ferrari [1] ebbe il merito insigne di vedere, che la qualità di *Veltro*-Capitano potè attribuirsi dall' Alighieri successivamente a più guerrieri. Gli parve, che il *Veltro* nel Primo dell' Inferno avesse una qualche cosa dell' Uguccione; che quello del Decimo Settimo Canto del Paradiso fosse Can della Scala: che il *Messo di Dio* del Purgatorio fosse lo stesso *Veltro* in generale, non so se dell' Inferno o del Paradiso; ma che Dante nasconder volle il suo futuro campione sotto *discordanti* Allegorie per non esporsi con precise allusioni alla taccia di falso profeta; ch' egli perciò di questo *enigma forte* riservò lo scioglimento a' *fatti*, ma che i *fatti* si stettero muti.

[1] Ferrari, L' Etruria, Giornale, pag. 329-321. Firenze (A. 1851).

Accetto in generale questi concetti; ma dico in particolare, che così nel Paradiso di Dante come nella Storia il valoroso e splendido Can della Scala ebbe le qualità opposte a quelle desiderate dall' Alighieri nel suo *Veltro* dell' Inferno. E nego assolutameute, che i *fatti* si stettero muti, senza svelar giammai l' intenzioni e le speranze del Poeta.

§. XI. *Il* Veltro *d' Andrea di Volterra, e del Commentatore del* 1340.

Andrea di Volterra, figliuol di Giusto, nel 6 Novembre 1370 terminò di scrivere o di copiare un Comento Latino all' Inferno ed al Purgatorio, Italiano al Paradiso: Codice Laurenziano, descritto dal Bandini [1]. *Feltro e Feltro* agli occhi d' Andrea non è che una parola Francese, dinotante l' *ascelle* del Corpo umano: e però il *Veltro* è un Eroe, che avrà un gran cuore in petto [2]. Io non so se nel 1370 i Francesi dessero il nome di *Feltri* all' ascella: ma, certo, ella è questa una miglior interpetrazione di tal vocabolo, che non l' altra di *Cieli*. Ad ogni modo la Chiosa d' Andrea di Volterra è favorevole all' opinione del Capitano-*Veltro*, e non nuoce ad Ugo della Faggiola: consuona poi mirabilmente con la Chiosa già riferita [3], la quale si legge nel Comento del 1340, attribuito a Pietro Alighieri; che debba, cioè, il *Veltro* essere un *Temporalis virtuosus*, il quale sarà infuso da' Cieli sulla Terra (*inferius infundetur*).

Dante adunque, stretto dalle sue dottrine sull' Allegorie *Polisense*, avrebbe dovuto accettar tutte queste varie interpetrazioni della parola *Feltro:* ma come si può egli dimostrare, che avesse rigettata propriamente la sola, con cui si dinotava il Castello, dov' egli visse per alcun tem-

[1] Bandini, Catalog. *etc.* V. 19.

[2] Andreas, *etc.* Cod. Laurent. Plut. XL. Num. 2. pag. 3. a tergo. « Lingua Gallica *Feltri* vocantur. »

[3] *Vedi* prec. pag. 85.

po in dolce ospitalità sul Conca del Montefeltro? Quella, che veramente additava il maggior Capitano, che vi fosse in Italia tra' Ghibellini, quando egli componeva l'Inferno? E qui non sono *muti i fatti;* qui dica il Ferrari, se in verità ne' primi quindici anni del secolo XIV, e prima della vittoria di Montecatini, ve ne fosse stato uno maggior d'Uguccione in Toscana ed in Romagna?

§. XII. *Se il* Veltro *fu GESU' CRISTO, Signor nostro.*

Non avrebbe Dante dovuto rigettar neppure la sentenza, che attribuisce le qualità di *Veltro* a Gesu' Cristo, Signor nostro; rigettata dal Boccaccio e dalla maggior parte de' primi Scrittori dopo Dante, ma oggi tenuta da molti per vera. Scarsa lode per Gesu' Cristo, è il dirlo fornito di *sapienza, di virtù e d'amore;* il dirlo dispregiatore della terra e del peltro; il dirlo in fine cacciator della *lupa di villa in villa.* Gesu' Cristo, Signor nostro, non verrà mai a regnar di persona sulla terra: e' verrà solo a giudicare i vivi ed i morti. Allora la *lupa*, considerata come un vizio, sarà sommersa nell' Inferno; allora Cristo risplenderà tra *Feltro e Feltro*, se *Feltro* significa il Cielo. E però il concetto di Dante si ridurrebbe a dire, che il vizio dinotato dalla *lupa* finirà col Mondo e con la razza umana. Grande scoperta e magnifica rivelazione di sconosciuta verità! Ma com' ella s' accorderebbe con la speranza di salvar solamente l' *umile Italia?* Ed anzi di salvar la sola Roma, *ubi fuit Regnum RUTULORUM*, secondo la Chiosa inedita d' Andrea di Volterra? La *lupa* dunque, ovvero uno de' vizj umani, dovrebbe discendere in Inferno e *morir di doglia* non prima della fine del Mondo?

No, Dante, non aprì una così gran bocca per dir queste inezie, nel bel principio del suo Poema. Quanto più al *Feltro e Feltro* si vogliono attribuir qualità ignote, stragrandi, soprannaturali, astratte, nebbiose, che alcuni credono essere le sole degne della contemplazione d' un Ali-

ghieri, tanto più si dimagra e si rappiccinisce il concetto e si scolora la poesia, togliendo l' uomo vivo di mezzo e le forze dell' uomo vive per sostituirvi desiderj e vaticinj filosofici. Gran cosa in vero da metterla in mostra, che il vizio della *lupa* debba finir col Mondo! Bella speranza di chi doveva esser salvato dal *Veltro!* Ma Dante dee patir tutto, poichè le sue Allegorie son *Polisense*.

§. XIII. *Dante presso i Malaspina. Moroello Malaspina.*

Dopo alcun tempo, Dante partissi dal Castello *tra Feltro e Feltro* sul Conca. Difficil cosa è il dire in qual modo Gemma Donati od altri lo avessero sollevato dall' *inopinata povertà*, che l' incolse alla morte del Conte Alessandro di Romena, e lo ponessero in grado di peregrinar per l' Italia. Egli era in Padova presente nel 26 Agosto 1306 ad un contratto de' Pappafava, pubblicato dal Lami [1]; poscia in Ottobre dello stesso anno 1306 trovò accoglienze ospitali presso Franceschino Malaspina, Marchese di Mulazzo in Val di Magra, e concluse la pace tra lui ed il Vescovo di Luni [2]; anche in nome di Corradino e di Moroello, fratelli Malaspina e figliuoli d'Obicino Marchesi di Villafranca. Un altro Moroello Malaspina Marchese di Giovagallo, v' era nel 1306 : Capitano, ma di parte Nera, ed aspro nemico de' Bianchi, e lor vincitore nel 1302 in Campo Piceno: uomo ricordato come il *Vapore di Val di Magra* [3]. Fu marito d' Alagia del Fiesco, lodata nel Purgatorio dal Poeta [4]. Narra il Boccaccio nella Vita di Dante, che questi volea dedicare il suo Purgatorio al Marchese Moroello Malaspina; senza dire se dedicollo veramente.

Or chi sarà stato questo Moroello? Il *Vapore di Val di*

[1] Lami, Novelle Letterarie di Firenze del 1748, pag. 261.
[2] Idem, *Ibidem*, Anno 1767. Numeri 38. 39. 40. Ristampata dal Maccioni e da molti altri.
[3] Dante, Inferno. XXIV. 145-150.
[4] Idem, Purgat. XIX. 142.

Magra, o il Moroello di Villafranca, fratello di Corradino, pe' quali Dante trattò la pace col Vescovo di Luni? Od un Moroello, figliuolo di Franceschino, l'ospite di Dante? Fra poco dirò la mia opinione, lungamente incerta e vagante.

§. XIV. *Se Dante riprendesse a scrivere la Cantica dell'Inferno dopo il Settimo Canto presso il Marchese Malaspina.*

Dettando il Boccaccio nel 1350 la Vita di Dante, narrava i portenti riferitigli da Dino Perini dell'aver Gemma Donati trovato ne' forzieri dell'esule marito i primi Sette Canti dell' Inferno, e d' esserglisi questi spediti nella Lunigiana presso il Marchese Moroello. Il quale molto confortò Dante a continuar l' Opera; e Dante si pose al lavoro, dando principio all' Ottavo Canto. Ma poi nel Comento del 1375 cominciò il Boccaccio a dubitar di tali portenti, dolendosi d' avergli Dino Perini mutato il fatto in una parte sustanziale di que' racconti [1]: « *Non so a quale io » mi debba più fede prestare*, soggiunge il Boccaccio: *ma » qual che di questi due si dica il vero, o no, mi occorre » nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in » maniera alcuna solvere, che mi soddisfaccia. Introduce » nel Sesto Canto l'autore Ciacco, e fagli predire, co» me avanti, che il terzo anno..... conviene che caggia » dallo stato suo la Parte, della quale era Dante; il che » così avvenne.... Certa cosa è che Dante non avea spi» rito profetico..... Ora, comechè questa cosa si sia ad» divenuta o potuta addivenire, lascerò nel giudicio de' let» tori, ciascuno ne creda quello, che più vero o verisimi» le gli pare..... »*

Or dunque il Boccaccio, meglio informato, ci lascia liberi di credere e non credere, dopo aver creduto egli stesso; inutil cosa è perciò d' andare almanaccando su quel

[1] Boccaccio, Comento sopra Dante, Capitolo ottavo, in principio.

fatto, dal quale si potrebbero, se fosse vero, trarre le più ardite, ma fallaci, conseguenze. Ben Dante avea potuto lasciar in Firenze una Copia, uno schizzo de' primi Sette Canti; ma come si dimostra, ch' egli avesse abbandonato qualunque pensiero di continuare il Poema? Dino Perini, che fu sì vario ne' suoi detti al Boccaccio, non afferma d' aver saputo ciò dall' Alighieri. Furon questi romori del volgo, che nacquero in Lunigiana. V' ha egli più bestial cosa del presupporre, senza potersi neppur fondare sull' autorità del Boccaccio, che un tanto Poema, voto supremo e sforzo d' una vita, un Poema tentato prima in Latino, si sarebbe dimenticato, quasi vil cencio, ne' forzieri di Firenze? E che solo il caso d' essersi aperti que' forzieri avesse ridato una tanta luce al Mondo, senza che Dante non avesse mai più, per lettera o per messagio, richiesto le sue carte?

§. XV. *Dante ritorna in Verona, e poscia in Lunigiana. Alagia del Fiesco, Marchesana di Giovagallo.*

Racconta lo stesso Giovanni Boccaccio nella Vita di Dante, che dopo la gita in Verona e subito dopo l' esilio, il Poeta ritornovvi prima di partirsi alla volta della Francia, innanzi che Arrigo VII scendesse in Italia. Gli studj di Pietro Alighieri, suo figliuolo, in Padova dovettero più d' una volta chiamare il padre sulle rive della Brenta e dell' Adige. Qui dunque per la seconda volta verso i principj del 1308 e' rivide Can della Scala; giovinetto di spiriti pronti, appena giunto al suo diciassettesimo anno. Allora, certo, egli scoccò ad Alboino l' acuto strale, onde testè favellai [1]. Di Verona tornò in Lunigiana presso i Malaspina, ov' erano i due Moroelli, uno cugino e l' altro figliuolo di Franceschino. Ma dov' era il Marchese di Giovagallo, cioè l' altro Moroello, al quale accennai? Le lo-

[1] *Vedi* pag. prec. 118.

di, che Dante pochi anni appresso tributò ad Alagia del Fiesco, mi fan credere, che il Poeta l'avesse conosciuta in Lunigiana, e ch' ella gli avesse renduto benevolo il marito, sebbene Capitano di Parte Nera, e feritor de' Bianchi a Campo Piceno, e Podestà di Pistoia nel 1306 nel nome de' Guelfi.

Alagia ebbe in riverenza l' Autore di tante nobili Canzoni; l' Autore de' Canti d' Ugolino e di Francesca da Rimini, che in un altro lavoro da me promesso, terminato che sarà il Codice Diplomàtico, dimostrerò essersi composti nel 1289, quando morirono Ugolino e Francesca, seguitati ben presto da Beatrice Portinari. Queste tre morti furono le cagioni più antiche del Poema, che Dino Perini dicea con sì poco fondamento essere stato messo in obblio dal Poeta. E già una donna il comprese in una sua Scrittura, data e' non è guari alle stampe, concedendomi, che il Canto, poscia inserito nel Poema, di Francesca di Rimini appartiene alla gioventù del Poeta, *quando amore spira!*

Che non possono le donne? Alagia condusse il marito a farsi ossequioso verso il Bianco Dante Alighieri; verso il restitutor della pace tra 'l Vescovo di Luni ed i tre Malaspina, due di Villafranca ed uno di Mulazzo. Allora nacque, se piuttosto non si rinfrescò, per opera di lei l' amicizia del Poeta e del Marchese Moroello, delle quali s' ode un' eco lontana, ma non dubbiosa, nell' Opere di Giovanni Boccaccio. Se il Marchese fosse andato nel 1308 in Giovagallo, ed avesse dato quivi ricetto a Dante Alighieri, o se Alagia ricevuto l' avesse nel Castello in assenza del marito, procacciando, che l' amicizia si stringesse o si rinnovasse tra lui e l'ospite illustre, nol so: ma certissima prova dell' amicizia è una Lettera, trovata nel Codice Vaticano dall' insigne Professor Witte, indiritta da Dante a Moroello Marchese Malaspina. Giudica il Witte, che questa spettar dovesse al marito d' Alagia, ovvero al *Vapore di Val di Magra*. Anche a me così pare; ma la data, proposta

dal Witte nel 1307 in circa, mi sembra doversi riferire a' cominciamenti del 1311, sotto il quale anno tornerò tosto a parlarne.

§. XVI. *Trattati di Messer Corso Donati e d' Ugo della Faggiola.*

Scoppiavano intanto gli effetti de' lunghi e secreti accordi fra Messer Corso Donati ed Ugo della Faggiola per dividersi la Toscana intera, e per farsene Principi [1]; a'quali trattati, Dio mel perdoni, Dante non fu straniero del tutto. Non mancò in quelle pratiche un qualche Frate, secondo il costume. Nel 24 Giugno dello stesso anno 1308 fu il suggello del Comune di Firenze posto sotto la guardia de' Frati Conversi Vallombrosani di Settimo: gli stessi, che già prima, e quando l' Alighieri sedea tra' Priori, stavano, racconta Giovanni Villani [2], *nella Camera dell' Arme del Comune nel Palagio de' Priori*. E scrive Dino Compagni [3], che nel precedente anno 1307 Firenze mandò Ambasciadori al Cardinal degli Orsini Messer Betto Brunelleschi, Messer Geri Spini ed un Frate Ubertini. Bastò la parentela tra Messer Corso ed il Faggiolano perchè i Fiorentini stessero in orecchio; e tosto dessero addosso a Messer Corso, *trascinato a coda d' una bestia:* Uguccione intanto, che non pur anco era giunto sotto Firenze, videsi costretto ad indietreggiare alla volta d'Arezzo nel 15 Settembre 1308. Qui ripeto le domande, che io già faceva [4]; e mi si dica se Dante voleva o no tornare in Firenze coll' aiuto di Messer Corso e d' Ugo Faggiolano, suoi congiunti? Sì, voleva tornare, quando ancora que' due congiunti fossero stati gli uomini più abbietti e più dolorosi di tutta la Toscana. Ben Dante s' era unito in Gargonza ed

[1] *Vedi* prec. pag. 30 *et passim.*
[2] Giovanni Villani, Lib. VIII. Cap. 95.
[3] Dino Compagni, Lib. III.
[4] *Vedi* prec. pag. 31.

in San Godenzo alla *compagnia malvagia e scempia :* ben egli s'era trovato accanto a Baschiera Tosinghi; ben egli finalmente nelle Lettere da lui scritte in ogni tempo prendeva il titolo d' *esule immeritevole*. Or perchè il suo decoro avrebbe patito, se i due congiunti lo avessero posto dentro Firenze, o con la forza dell'armi, o per effetto d'amichevoli accordi? Non avea Dante messo la mano in San Godenzo alla guerra contro Firenze? Di che avrebbe ora nel 1308 dovuto maravigliarsi? Coloro, i quali fanno le viste di dire, che, oibò, un Poeta come Dante, il Poeta della *rettitudine*, il *santissimo petto* di Dante non potea voler tornare a casa, che sol per le mani del Conte Alessandro di Romena o di Baschiera Tosinghi, non mai per quelle di Corso Donati, e molto meno d' Ugo della Faggiola, temo non vogliano spogliare della sua natura e persona umana Dante Alighieri, e farne (mi si conceda il dirlo) un *Pulzellone*, un *Angelone*, un *Sibillone!* Le sventure intanto di Messer Corso raddoppiarono la rinomanza del Faggiolano sì come di colui, che solo tra'Principi Ghibellini era stato chiamato a parte di quell' ambizioni; non Federigo di Montefeltro, non Scarpetta degli Ordelaffi, e non Cane della Scala. Corso Donati avea dunque giudicato del senno e del valor d' Uguccione, come aveane giudicato già Bonifazio VIII: illustri suffragi, quantunque non coronati ancora dalla vittoria: ma chiunque volea tentar cose grandi e difficili avea bisogno d' Uguccione della Faggiola in quell' età, non eccettuato un Pontefice Romano. La Storia del Faggiolano s' è ora quasi perduta; ma rimangono l' orme de' suoi fatti, pe' quali ben potea Dante Alighieri sperar grandi cose da lui nel 1308, anche dopo la morte di Messer Corso. E poi qual maraviglia, che fin da quel tempo un Dante Alighieri prevedesse i gloriosi destini del Faggiolano? Lucio Silla, per giudicare di Cesare, non aspettò che quel giovinello arrivasse alla dienezza dell' età e della gloria.

§. XVII. *Viaggio di Dante alla volta di Parigi.*

Come Dante ascoltò in Lunigiana le funeste notizie del 15 Settembre 1308, si pose in assetto, pubblicò (sì come si dimostrerà) l'Inferno, e partissi verso la metà d'Ottobre 1308 per Parigi, ove cominciò ad architettare il Purgatorio. Testimoni del suo recente viaggio sono i ricordi fatti di Lerici, di Noli e di Turbia.

La menzione di questi luoghi ne' primi Quattro Canti del Purgatorio ci assicura, che di tutte le vie aperte a Dante per andare in Parigi, e' trascelse quella di Lunigiana e della Riviera di Genova. Il ricordo, ch' e' fa, di San Leo e di Bismantova ci attesta parimente, d'aver egli riveduto le cime del Montefeltro dalla Romagna, ove fu Segretario di Scarpetta degli Ordelaffi per alcun tempo in quell' anno 1308; d'essere poscia disceso in Lunigiana pel tratto di Modena e di Reggio, all'ombra, direi quasi, di Bismantova.

Nel *Veltro* Allegorico di Dante io m' ingegnai di venir notando i luoghi d'Italia, descritti dal Poeta, sì come quelli che sovente, non sempre, dovè aver sotto gli occhi, allorchè scriveva un qualche Canto del Poema. Questa mia opinione, la quale avea pur bisogno d' un qualche studio intorno alle circostanze della vita di Dante, incontrò grosse resistenze nel valoroso Professor Witte [1]: pur tuttavolta io non posso dimenticarla,e la difendo senza temere, ch'altri m' apponga di voler mutare il Poema in un *Giornale di viaggi*. Ma è mia la colpa se Dante nominò que' luoghi d'Italia? E se nominolli, sarà dunque più bello, ch' e' non gli avesse mai veduti, o veduti da lunghi anni? Sto a guardare, che Dante avrebbe dovuto leggerne la descrizione in Stefano di Bizanzio, od in qualche altra compilazione geografica, per ischivar la taccia di comporre un

[1] Witte, Antologia di Firenze, Num. 69, Settembre 1826.

Itinerario! Ma potea la fantasia di Dante Alighieri non lasciarsi colpir giammai dalla bellezza de' siti d'Italia, e schivar sempre di ricordarli, quando e' li vedeva o rivedeva nell' atto d' aver fra le mani la tela sì vasta della Divina Commedia? Non dovè rimaner e' compreso di maraviglia quando vide o rivide Lerici e Turbia ed i Monti della spiaggia di Liguria? Il fervido pensiero comandogli tosto di collocar quelle balze nel Purgatorio; ciò che in verità non le pone sotto gli occhi di chi non fu mai nè in Lerici nè in Turbia: ma Dante non potè, nell' andare a Parigi, temperarsi dal ritrarle.

§. XVIII. *Dante in Parigi.*

Mentre sospingevasi egli a quella volta, rivolgendo talora un qualche sguardo indietro verso l' Italia, Uguccione della Faggiola, sempre più odioso a Dino Compagni, facea parlar nuovamente di sè in Arezzo. Ma si lasci per poco la Toscana, ove Firenze ora trionfava, e si ponga mente agli studj di Dante in Parigi. L' aver mutato cielo sembra gli avesse infuso nel petto la serenità dei primi Cinque Canti del Purgatorio; melodía dolcissima d' un animo stanco, il quale si va riconfortando con la memoria de' primi anni suoi e del cantar di Casella. Quante bellezze in que' Cinque Canti, e quale soavità! Nè la Grecia nè Roma possono vantar nulla di simile. Chi non implora da Dio, in grazia del Poeta, il perdono degli *orribili peccati*, onde questi credea colpevole il Re Manfredi? Chi non cerca di consolar la bella Costanza, sua figliuola, e madre del Re giovinetto? Chi nel perdere i suoi cari non si conforta con la celeste speranza di poterli aiutare, secondo la preghiera di Manfredi,

« Che qui per que' di là molto si avanza! »

Chi non vorrebbe guarire le ferite di Buonconte di Montefeltro? Non nacque costui *tra Feltro e Feltro*, là nell' o-

spitale paese, dove si riduceva sovente, in estranea terra, il pensiero del Poeta? Non erano egli e Buonconte, l'uno affine, l'altro parente d'Uguccione della Faggiola?

Questi ed i due seguenti Canti del Purgatorio, credo, compose Dante in Parigi, aspersi d'una qualche rimembranza dei fatti di Francia. Ma la filosofia fu il principale suo studio e la teologia. Disputò volentieri nell'Università, del che si fa solenne testimonianza da Giovanni Boccaccio, il quale più d'ogni altro potè averne le notizie da suo padre, dimorante in Parigi, quando seguì la condanna ed il supplizio de' Templarj [1]. E furono appunto gli anni del soggiorno ivi fatto da Dante, dopo l'elezione d'Arrigo VIII. Non sia grave l'udire ciò che il Boccaccio ne disse in Latino [2]:

« Fuit enim DANTHES *egregia nobilitate verendus*.......
« Et adhuc JULIA *fatetur* PARISIUS in eadem civitate SAE-
« PISSIME, *adversus quoscumque circa quamcumque facul-*
« *tatem volentes responsionibus aut positionibus suis ob-*
« *jicere*, disputans intravit Gymnasium. »

E però attesta Benvenuto da Imola [3], che Dante, *già esule*, diessi alla Teologia in Parigi nella *matura età;* sì che ora lo chiamavano il Poeta, ora il Filosofo ed ora il Teologo. In altro luogo Benvenuto [4] ripetè, che Dante andò in Parigi dopo l'indegna sua cacciata da Firenze. Giovanni Villani [5] avea già detto: « Con la Parte Bianca fu scaccia-

[1] BOCCACCIO, De Casibus Virorum Illustrium, cum Scholiis ZIEGLERI, *etc.* pag. 260, Augustae Vindelicorum (A. 1544).
» IACOBUS MOLAY.... ad supplicium deductus.... quod, *spectante rege*, in-
» trepide ac constanter subiit.... Sic ajebat BOCATIUS genitor meus, qui tunc
» forte PARISIIS negotiator honesto cum labore rem curabat augere domesti-
» cam, et his testabatur se interfuisse rebus. »

[2] BOCCACCIO, Genealogia Deorum, Lib. XV. Cap. 6. pag. 389. Basileae, in fol. (A. 1532).

[3] BENVEN. IMOL., Apud. Muratori, Antiq. Medii Aevi, I. 1036. « In *matu-*
» *ra aetate jam exul*, dedit se Sacrae Theologiae PARISIUS. Ubi adeo alte
» emicuit, quod ab aliis vocabatur Poeta, ab aliis Philosophus, ab aliis Theolo-
» gus. »

[4] IDEM, *Ibid.* I. 1088.

[5] GIOVANNI VILLANI, Lib. IX. Cap. 184.

« to senza altra colpa e sbandito di Firenze, e andossene « allo studio di Bologna, *et poi a Parigi*, et in più parti « del Mondo. » A queste uniformi testimonianze non contraddicono i racconti di Fra Giovanni di Serravalle, il quale nel suo Comento inedito del 1416 sulla Divina Commedia ebbe per fermo d' essere stato Dante in Parigi fin dalla sua gioventù, e d' avervi avuto ancora il grado di Baccelliere. Bene il Poeta potè andar più volte in Parigi, prima dell'esilio e dopo, sì come più volte andò in Verona in tempo di Bartolomeo e poi d' Alboino della Scala. Ma io non iscrivo la Vita di Dante, nè ardirei scriverla dopo quella dettata dall' uomo, che più d' ogni altro piango ed onoro. Il giorno della sua morte sarà sempre per me di trista ricordanza!

« . . . . Quem semper acerbum,
« Semper honoratum, sic Dii voluistis, habebo! »

Non debbo perciò innoltrarmi nella ricerca de' giovanili viaggi di Dante in Francia, nè del tempo, in cui egli potè conoscervi Sigieri di Brabante, nel Vicolo degli Strami [1].

Così egli traeva confortata sol dagli studj la vita in Parigi, quando improvvisa fama venne a commuover le menti, e quelle soprattutto de' Bianchi, usciti di Firenze. Si sparse, che Arrigo di Lucemburgo, eletto Imperatore fin dal 27 Novembre 1308, preparavasi a venire in Italia. Nuove fiamme a tale annunzio destaronsi nel seno dell'Alighieri, e tosto e' compose i due immortali Canti di Sordello, che sono il Sesto ed il Settimo del Purgatorio, dove sotto il nome d' Alberto si prega il Settimo Arrigo d' affrettar la calata in Italia, e verso *Roma, che piange*. Il Boccaccio nella Vita di Dante afferma, che allora per l' appunto il Poeta levossi dagli studj di Parigi, e venne a congiungersi *co' ribelli de' Fiorentini*, ovvero co' Bianchi, esuli di Firenze.

[1] DANTE, Parad. X. 136-138.

§. XIX. *Lettera di Dante al Marchese Moroello Malaspina ne' cominciamenti del* 1311.

Arrigo VII discese verso la fine dell'Ottobre 1310. Già Dante in quella stagione medesima era tornato di Francia in Italia, ed aveva ricalcato i cari sentieri della Lunigiana. Qui certamente, circa l'autunno del 1310 e pe' gentili officj d' Alagia del Fiesco, Dante conobbe della persona il Marchese Moroello Malaspina, se già dianzi non l'avea conosciuto. Di quell' amicizia, o fresca o rinnovata, con Moroello havvi la pruova d' una Lettera nel Codice Palatino-Vaticano [1], della quale ho toccato [2], e che suole attribuirsi all' anno 1307, sulla falsa credenza d' essersi tenuto in Giugno 1307 il Congresso nel Coro di San Godenzo. Ma già si vide [3], che tennesi nel 1304. L' Alighieri si professa tenero e devoto a Moroello: e tosto gli parla della *Serie d' un oracolo presente;* d' alcune voci non vere, che poteano generar una qualche falsa opinione de' fatti del Poeta; di non so quali tuoni e di quali tempeste; d' un suo amore per una donna bellissima, incontrata sulle rive dell' Arno: amor feroce; amor distruggitore d' ogni altro affetto di Dante *dopo un lungo esilio dalla patria*, e dopo i lunghi studj sulle cose *terrestri e celesti.* Soggiunge, che questo amore legò empiamente il suo *libero arbitrio:* essere cessata in lui ogni virtù per resistere a sì vorace incendio; regni dunque l' amore: intanto legga il Marchese le cose scritte in un' altra Carta, che Dante gli trasmette, sulla prepotenza di questo amore.

Che vorrà mai dir tutto ciò, e si debbono que' tuoni e quelle tempeste prendere secondo la lor lettera suona? Veramente non parmi, che il marito di Gemma Donati ed

[1] DANTE, Prose e Poesie Liricde, V. 12, Livorno (A. 1842).
[2] *Vedi* prec. pag. 118.
[3] *Vedi* prec. pag. 119.

vato Dante nel Casentino, scrisse quella e forse molte più Lettere alla maniera di chi cerca velare i suoi politici divisamenti, e spera intanto si mutino i cuori de' Fiorentini e gli s'aprano le Porte della sua città.

Ecco ciò che scrive Leonardo Bruni d' Arezzo (morì nel 1443) nella Vita di Dante: « Essendo (l' Alighieri) *in* « *questa speranza di ritornare PER VIA DI PERDONO*, « sopravvenne l' elezione d' Arrigo di Luzinborgo Impera« tore; per la cui elezione prima, e poi *per la passata* « *sua*, essendo tutta Italia sollevata in speranza di gran« dissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo « dell' *aspettare grazia*; ma, levatosi coll' animo altiero, « cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, « appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la « debita vendetta . . . . . . ».

Di qui si scorge , che la Lettera è de' cominciamenti del 1311, allorchè Dante dopo *la passata* d' Arrigo , ancor contenevasi ed aspettava *la grazia*. Il suo lungo soggiorno fuori d' Italia, e l' essersi dedicato agli studii della teologia e della filosofia gli davano il dritto od il pretesto d' affermare nella Canzone, ch' egli *non potea più far guerra a Firenze:* il Marchese Moroello avrebbe oprato il resto, ed ottenuto il compimento d' una sì giusta speranza, quantunque allora vi fossero alcune private contese tra lui ed i Guelfi per le terre dell' Ammannato in Pistoia. Riuscì vana ancor questa pratica ; e però Dante nel Sesto del Purgatorio proruppe (forse per via di ritocco) in quella, ch' e' chiama *digressione* contro l' inferma la quale *non potea trovar posa in sulle piume:* immortale digressione, delizia di tutte l' età e di tutte le genti !

« Tu ricca, tu con pace, tu con senno ! »

§. XXI. *Lettera di Dante contro i Fiorentini, del* 31 *Marzo* 1311. *La Contessa di Battifolle de' Conti Guidi.*

Nè contentossi l'Alighieri; ma inviò a' Fiorentini una Lettera, della quale il solo titolo dimostra i nuovi disdegni e le nuove acerbità, che gli divamparono in petto e lo sospinsero al più amaro Ghibellinesimo. Il titolo è: « Dantes Allagherius Florentinus, et exul immeritus, « scelestissimis Florentinis intrinsecus. » Come ridire tutte le rampogne di questa Lettera? E noverar le ragioni, con le quali egli pretende persuadere a' Fiorentini d'obbedire ad Arrigo e di temere le sue vendette? Questa è la Lettera principalmente, a cui si fe' un breve cenno da Lionardo Aretino. Ella porta la data del 31 Marzo, *da' confini di Toscana sotto la fonte d' Arno;* e si crede con fondamento, che Dante l' avesse scritta presso la Contessa di Battifolle de' Conti Guidi nel Casentino. Fu trovata dal Professor Witte nel Codice Vaticano-Palatino', insieme con tre altre, scritte nell' estate del 1311 da Dante a Margherita di Brabante, moglie d' Arrigo VII, in nome della medesima Contessa di Battifolle; d' una donna devota perciò alla causa dell' Imperio, e lieta di ricevere ne' suoi Castelli o di Battifolle o piuttosto di Poppi quel Dante Alighieri, che tutto dì si veniva sempre più rinfocolando tra' Ghibellini. Ed ora è chiaro, mercè il Professor Witte, che anche presso la Contessa di Battifolle Dante scrisse nel 16 Aprile 1311 *in Toscana e sotto la fonte d' Arno* la famosa Lettera ad Arrigo VII, nella quale il prega di muover tosto contro Firenze, secondo i desiderii di Clemente V, *padre de' padri*, e di abbandonar la Lombardia e le vicinanze di Brescia, città situata *in un' aia strettissima della Terra*, e quasi nel finimondo. Ma io non mi porrò tra coloro, i quali sarebbero tentati di dire, che la Contesa di Battifolle dee tenersi per l' *Alpigiana* della Canzone.

§. XXII. *Il Marchese di Giovagallo, marito d' Alagia, fu il Moroello, al quale scrivono Giovanni Boccaccio e Filippo Villani, che Dante volea dedicare il Purgatorio.*

Non oziose nè inutili sono state fin qui le cose da me narrate intorno all' *Alpigiana* ed alla Contessa di Battifolle, poichè riescono a toglier di mezzo il dubbio proposto sul Moroello, a cui Dante volle, secondo il Boccaccio e Filippo Villani, dedicare il Purgatorio: ciò che riesce in ultimo a chiarire il *Veltro* dell' Inferno. Moroello di Giovagallo, stato già il flagello de' Bianchi, ed odiato dall' Alighieri, gli si accostò, come s' è detto, nel 1308 per la benevolenza d' Alagia, quando le sventure de' primi sei anni dopo l' esilio aveano insegnato a Dante, sebbene per breve ora, più miti precetti di civil temperanza. E' tosto li dimenticò alla venuta d' Arrigo VII. In quel mezzo tempo, e prima d' andarne a Parigi, volle il Poeta far menzione onorata d' un suo nemico, fingendo, che Vanni Fucci predicesse la vittoria di Campo Piceno, lodasse il valore del Capitano e denominasselo *Vapore di Val di Magra*. Lode tanto più bella quanto più Vanni Fucci dicea, che Dante si sarebbe doluto della vittoria di Moroello. Chi sa se questi versi sul *Vapore di Val di Magra* non furono soggiunti da Dante al suo Vigesimoquarto Canto dell' Inferno in Lunigiana, e fatti leggere ad Alagia? Or qual maraviglia, ch' e' volgesse fin d' allora in mente d' intitolare ad un generoso nemico il Purgatorio, nell' atto d' abbandonar l' Italia, e di segregarsi dalle Parti cittadinesche? Qual maraviglia , che al suo ritorno di Francia, Moroello gli si stringesse vieppiù in amistà , che già per avventura non eragli stretto prima del 1308?

Queste cose mi sembrano discendere naturalmente dalla Lettera, di cui s' ebbe il caro dono dal Professor Witte; indiritta da Dante al Marchese Moroello Malaspina di Giovagallo. Intanto l' altro Marchese Moroello di Villafranca

potè agevolmente confondersi da Giovanni Boccaccio col *Vapore di Val di Magra* in que' racconti di Dino Perini, che finalmente spiacquero anche ad esso Boccaccio, su' primi Sette Canti trovati ne' forzieri. Ma il Boccaccio qui parla di suo, nè dice d'aver tratto da sì fatti racconti che Dante volea dedicare il Purgatorio al Marchese Moroello. Filippo Villani s'accorda in ciò con Giovanni Boccaccio. Chiarissimo perciò diviene il punto, che Dante volle dedicare il Purgatorio a chi già era lodato da lui nell' Inferno. Dante allora, e soprattutto s' egli fu partecipe de' disegni di Messer Corso e d'Uguccione della Faggiola, non era pur anco (e' giova ripeterlo) un Ghibellino sì ardente, come apparve in poco d' ora. Nel 1826 mi sembrò, che il Moroello, a cui si voleva dedicare il Purgatorio, fosse il figliuolo del Marchese Franceschino di Mulazzo: ma i Documenti pubblicati di poi dal Gerini [1] e dal Fraticelli [2] m'insegnarono, che questi era fanciullo, e che Franceschino, morendo nel 1319, lasciollo sotto la tutela di Castruccio Castracani.

§. XXIII. *Morte di Clemente V. Chi fosse il* Veltro *di Dante nel* 1314.

Arrigo VII, il maggiore de' *Veltri* sempre impotenti di Dante o sempre infelici, era mancato; nè tardò Clemente V, *il padre de' padri*, a seguitarlo nella tomba. Quel Pontefice morì nel 20 Aprile 1314: nello stesso mese per l'appunto, in cui Uguccione della Faggiola era gridato il *Messo di Dio*, ed apparecchiavasi al conquisto di Lucca, ed apriva le vie novelle alla ristorazione della Parte Imperiale in Italia. Or quelli che dicono essersi pubblicato l' Inferno dopo la morte di Clemente V, non s'avveggono, che gli anni 1314 e 1315 son quelli propriamente, ne' quali

[1] Gerini, Memorie di Lunigiana, II. 49. (A. 1829).
[2] Fraticelli, Chi fossero i due Malaspina, ospiti ed amici di Dante, Lettera; Negli studj inediti su Dante, pag. 195-207. (A. 1846).

brillò più la gloria e la possanza d'Uguccione della Faggiola. Egli diventò per la terza volta, dopo i casi di Bonifazio VIII nel 1303 e di Corso Donati nel 1308, il *Veltro*, e qual mai fu il più vivo e gagliardo fra' *Veltri* di Dante? Se l' Inferno fosse stato pubblicato nel 1314 o 1315, chi veramente sarebbe stato un tal *Veltro* nel Primo Canto se non il guerriero nato *tra Feltro e Feltro?* A chi lo nega non rimane se non il dire, che l' Inferno si pubblicò dopo il 1316, e però dopo la cacciata del Faggiolano e dell' Alighieri da Pisa e da Lucca.

§. XXIV. *Affetti di Dante verso Cane Scaligero nel* 1314 *e* 1315.

Ma chi lo nega, dee rammentare, che già il Sesto ed il Settimo Canto del Purgatorio erano composti nel 1310, quando il Poeta stimolava sì caldamente il Settimo Arrigo alla calata in Italia. I Canti adunque del Purgatorio, i quali vanno dall' Ottavo fino al Decimo Primo, furon composti da Dante poco dopo il 1310, al più tardi; e però si risentono ancora del suo recente viaggio in Francia là nel luogo dove il Poeta, in onor d' Oderigi da Gubbio, ricorda l' arte,

« *Che* alluminare *è chiamata in* Parisi [1] ».

Nell' anno seguente 1311 cominciava intanto Cane Scaligero a dar contezza di se coll' occupar proditoriamente Vicenza in Aprile; saccheggiandola, e comperando, se credi al Mussato [2], il titolo di Vicario imperiale. Qui cominciano contro Cane l' avversioni e l' ire dell' Alighieri, veggendo che niun soccorso erasi mandato ad Arrigo VII da Cane, impigliato sol del fatto suo di conservare Vicenza.

E però nel Decimo Sesto del Purgatorio, Dante rivolse gli sguardi

[1] Dante, Purgat. XI. 81.

[2] *Vedi* prec. pag. 43. nella prima Nota.

« Al paese ch' Adige e Po riga [1] ».

Ivi egli dice, che solea *valore e cortesia* trovarsi, ed ora? Ora egli finge parlar del 1300, ma parla de' tempi dopo il suo esilio: ne' quali

« Or può sicuramente indi passarsi »:

senza incontrare altri buoni, se non solo Guido di Castello da Reggio, Corrado di Palazzo da Brescia e Gherardo di Camino da Trevigi. E Verona e Can della Scala? Can della Scala, occupator glorioso di Vicenza? Per lui, non v' è luogo tra' buoni dell' Adige, cioè del fiume qui nominato non senza la sua intenzione da Dante: non havvi alcuna profezia favorevole a quel fanciullo di nove anni, e niun motto intorno ad Alberto Scaligero suo padre; ma v' ha ben luogo per Guido di Castello alla volta del Po, cioè per quel Guido, a cui l' Alighieri nel *Convito* commette di venire in iscena per deridere la nobiltà d' Alboino della Scala, e però un poco anche di Cane, tuttochè si tenesse costui dappiù pel dominio acquistato in Vicenza. E già s' è udito [2] in quali termini avesse parlato della strage, che Cane, accompagnato da pochi, fece de' molti Padovani, dispersi ne' contorni d' essa Vicenza, il 17 Settembre 1314: strage senza combattimento, che fu la maggior vittoria di lui, mentre visse il Poeta.

Chi dal Decimo Sesto passi al Diciottesimo del Purgatorio, troverà in questo la famosa invettiva contro il lor padre Alberto Scaligero, della quale or ora darò la spiegazione, dopo aver toccato del Vigesimo Canto, nel quale riparlasi della *lupa*, ed Ugo Ciapetta è punito fra gli avari. L' Alighieri pone sotto il nome di quell' Ugo l'acerba e lunga invettiva contro Filippo il Bello di Francia, e contro i suo discendenti.

[1] Dante, Purgat. XVI. 115.
[2] *Vedi* prec. pag. 50.

§. XXV. *La* lupa *ed il* Veltro *nel Vigesimo Canto del Purgatorio.*

« Maledetta sie tu, antica *lupa*,
« Che più che tutte l' altre bestie hai preda!
....
« Quando verrà per cui questa disceda? »

Ecco un' altra *lupa*, ed ecco un altro *Veltro*, in cui si spera, ch' e' debba cacciarla. Io non istarò col P. Marchese a vedere, se la *lupa* dell' Inferno e del Purgatorio sia Filippo il Bello, a cui sottostava la Curia d' Avignone. Ove il P. Marchese abbia ragione, Firenze nell' Allegoria *delle tre fiere* sarà dinotata con la sua impresa del *leone*, Lucca col suo stemma della *pantera* ossia della *lonza;* dell' animale, cioè, alla *gaietta pelle* per la frodolenza de' suoi *baratttieri*, per le piaggerie de' suoi Alessii Interminei, e per la bellezza delle sue donne, implorata da Castruccio Castracani [1]. Ma io non vo' cadere nè in questa nè in altr' Allegoria; nè scrivo Comenti sulla Divina Commedia, nella quale altro non cerco se non alcuni avvenimenti spettanti alla Storia: umile officio, ma necessario.

Ecco il *Veltro* del Purgatorio, ecco l' uccisor di questa nuova *lupa*, ed ecco Can della Scala; così dicono e debbono dire tutti coloro, i quali ravvisano in esso il *Veltro* del Primo dell' Inferno. Ma chi non intende, che Arrigo VII era già morto quando l' Alighieri scriveva il Vigesimo del Purgatorio, sperando un nuovo fugatore, un nuovo uccisor della *lupa*? Ne' suoi odj politici contro Filippo il Bello era certamente compreso Roberto, Signor di Firenze, dopo la morte dell' Imperatore. Qui contro Roberto comincia un nuovo solco nella vita di Dante; un nuovo solco, pel quale s' accrebbero i disdegni del Poeta verso Can

[1] *Vedi* prec. pag. 94.

della Scala. Chi dei Principi Ghibellini d' Italia non cercava di resistere a Roberto, Capo de' Guelfi, e massimamente i Visconti di Milano? In quanto a Can della Scala, già si videro i grandi aiuti, che una volta sola e' mandò ad Arrigo VII di dugento cavalli, sconfitti a Massa di Carrara[1]: ed ora quali aiuti manderà Cane Scaligero ad Uguccione della Faggiola? Questi solo era in armi contro Roberto, traendo seco gli usciti di Firenze, fra' quali Dante Alighieri e Fazio degli Uberti, per non parlare di Lapo Salterello, di Dino Compagni e molto meno di Cino da Pistoia.

§. XXVI. *L' Abate di San Zeno di Verona. Invettiva contro Alberto della Scala, padre di Cane.*

I difensori e gli ammiratori di Can della Scala tornino un momento indietro dal Vigesimo al Diciottesimo Canto del Purgatorio: e troveranno quanto sia grande il rispetto dell' Alighieri per questo *Veltro*, di cui essi attribuiscono il titolo a Can della Scala nel Purgatorio. Eh bene! Dante si trova fra' pigri ed accidiosi nel Canto Decimottavo; e gli viene il sonno; e questa sua sonnolenza gli è tolta da una turba di pigri ed accidiosi, divenuti ora diligentissimi, che s' affrettano e fanno calca e corrono per uscire dal Purgatorio una volta. Uno di questi pigri dice a Dante nel 7 Aprile 1300 d' essere stato egli Abate di San Zeno sotto Federigo Barbarossa in Verona; e però avea scontato per circa un cento venti anni la sua negghienza in Purgatorio.

Bastava dir ciò, se Dante avesse voluto parlar solo dei pigri, sì come avrebbe dovuto: ma egli altro volea, e però metteva in bocca dell' Abate di San Zeno la predizione della morte, che sarebbe prossimamente avvenuta, d' Alberto della Scala, il quale mancò nel 3 Agosto 1301; un quindici mesi dopo la Visione avuta da Dante:

[1] *Vedi* prec. pag. 40.

« E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
« Che tosto piangerà quel Monastero (*di S. Zeno*),
« E tristo fia d' avervi avuto possa.
« Perchè suo figlio, mal del corpo intero
« E della mente peggio, e che mal nacque,
« Ha posto in luogo di suo Pastor vero! »

Il fatto d' Alberto non è d' accidia, ma sì di violenza contro i Monaci Veronesi di San Zeno; e la violenza d' imporre loro per Abate un figliuol zoppo ed insensato ed illegittimo era un caso non politico, ma privato, il quale ristringeasi tra' limiti d' una Badía. Sappiamo in oltre, che Alberto della Scala fe' ricche donazioni a quel Monastero. La predizione del pigro Abate non ha dunque nulla da fare con l' argomento letterale del Canto Diciottesimo; nè il castigo d' Alberto può erudire i pigri. Eppure l' Alighieri comanda, che si cerchi di comprendere i *detti* dell' Abate, perchè notabili.

« Io non so più disse (*il pigro*), o se si tacque,
« Tanto era già lungi da noi trascorso;
« SOL QUESTO INTESI, E RITENER MI PIACQUE [1]. »

Or chi non conosce, che qui Dante non s' adira contro Alberto della Scala, nè l' accusa punto di pigrizia, ma che s' infiamma di sdegno per la pigrizia di Can della Scala nell' inviare aiuti ad Uguccione della Faggiola contro il Re Roberto? E vuole, che si ritenga da tutti, com' e' lo *riteneva*, un *detto*, il quale non avea legami con le cose, onde si parla nel Canto Decimottavo. In tal modo l'Alighieri aguzzava l' ingegno per mettere in mostra non le violenze del padre Alberto, ma l' accidia di Cane, suo figliuolo, e ad un tratto spargeva infiniti dispregi sopra un altro figliuolo, chiamato Giuseppe: il tutto per pungere vie

[1] DANTE, Purgat. XVIII. 127-129.

meglio il solo Cane Scaligero. A Cane adunque, Dante lo vuole, noi dobbiamo rivolgere unicamente il pensiero in questo luogo. Ne ritrarremo anche il vantaggio di notare con maggior certezza i tempi, ne' quali egli compose i Canti della Seconda metà del Purgatorio.

1314 Aprile 23. Uguccione salutato *Messo di Dio* da'Pisani. Quale non fu ivi la gioia, quando si gridò, che, per effetto della pace conclusa, Pisa dovea riavere i Castelli ceduti già dal Conte Ugolino a' Lucchesi!

1314 Giugno 14. Conquista di Lucca; e però Dante nella famosa invettiva contro Filippo il Bello del Vigesimo Canto, fingendo parlar nel 1300, dice:

« Quando verrà per cui la *lupa* disceda? ».

Era già venuto chi dovea combattere contro Filippo il Bello, ancor vivo nel 14 Giugno 1314: era già venuto, e già signoreggiava in Lucca e chiamavasi non Cane della Scala, ma Uguccione della Faggiola.

1315 Aprile? Canto Vigesimo quarto, nel quale favellasi del soggiorno di Dante in Lucca, e s' afferma d' essergli questa città piaciuta per Gentucca, dopo l' esilio da Firenze.

1315 Agosto 29. Vittoria di Montecatini.

1315 Settembre 1. Arrivano, tre giorni dopo, gli scarsi aiuti di Can della Scala, secondo i due Cortusii [1].

Rimproveri amari, per via di ritocchi, nel Decimottavo, quando già il Purgatorio era terminato, contro gli Scaligeri.

[1] *Vedi* prec. pag. 43.

1315 Settembre. Canto Trigesimo secondo, nel quale ricordasi d'aver Dante parteggiato per Bonifazio VIII, come s'è più volte veduto.

1315 Settembre. Predetta nel Canto Trigesimo Terzo la vittoria, già riportata, di Montecatini; maggiore di ogni altra, che si fosse combattuta in Italia ne' primi anni del secolo decimoquarto. Ricordato chiaramente il *Messo di Dio* del 23 Aprile 1314.

1315 Settembre. Publicazione del Purgatorio.

Gli usciti di Firenze intanto, rigogliosi per la conseguita vittoria, cantavano da per ogni dove i versi del Purgatorio, e soprattutto del Vigesimo contro Filippo il Bello, già morto, e contro Roberto, Signor di Firenze. Chi non udì parlare de' malvagi costumi, co' quali s' insultavano a vicenda in guerra le fazioni civili nel 1300? Si manganavano gli asini morti ed altre carogne nelle fortezze assediate dagli assedianti: e più leggiadro sembrava chi più sapeva inventar di simili brutterie, dalle quali non si saranno temperati forse nè Lapo Salterello nè Fazio degli Uberti. E però

1315 Ottobre. Messer Ranieri Zaccaria d'Orvieto, Vicario del Re Roberto in Firenze, condanna Dante al confino; ed, occorrendo, al fuoco: Dante, che romoreggiava tra gli usciti di Firenze contro il Signore della città, mercè la pubblicazione avvenuta del Purgatorio, e soprattutto del Canto Vigesimo.

Dante beffossi della sentenza di Messer Ranieri e diè principio al suo Paradiso, cominciando:

« Venir vedraimi al tuo diletto legno (*il lauro*);
« E *coronarmi* allor di queste foglie,
« Che la materia e tu mi farai degno [1]. »

[1] Dante, Paradiso, I. 25-27.

§. XXVII. *Pubblicazione del Purgatorio in Settembre 1315. Se Cane della Scala fu il MESSO DI DIO, quivi aspettato?*

Così Dante sentiva del suo lavoro e di se, quantunque sia paruto ad alcuno, che qui si tocchi della Corona eterna del Paradiso, di che fra poco riparlerò: così egli sentiva del suo lavoro, che non gli avrebbe dato le speranze di vedersi *coronare*, ove già non fosse andato il Purgatorio per le bocche degli uomini, ed ove l'Alighieri sentito non avesse alla coscienza personale della sua gloria congiungersi la pubblica coscienza.

Qui si domanda; se o la pubblica o la privata coscienza permetta di credere, che Can della Scala fosse il *Messo di Dio*, nel quale si speravano così grandi cose o pel ritorno di Dante in Firenze, o per l'incivilimento e la felicità di tutta la Terra? Can della Scala, figliuolo di quell'Alberto, sulla guancia del quale il Poeta volle applicare un sì durevol ricordo per la pigrizia di lui Cane Scaligero:

« Sol questo intesi, e RITENER MI PIACQUE [1] ».

Can della Scala dunque fu il *Messo di Dio*, *che vinse in Montecatini?* O la strage fatta nel 17 Settembre 1314 de' Padovani da Can della Scala sotto Vicenza fu vittoria maggiore della vittoria di Montecatini?

Poichè il Purgatorio pubblicossi nel mese di Settembre 1315, e ne seguì tosto l'effetto dell'essersi ricondannato Dante in Firenze, il Poeta rimane assoluto da un grave delitto d'ingratitudine, di cui bisognerebbe necessariamente accusarlo, s'egli avesse pubblicato il Purgatorio dopo aver chiesti ed ottenuti da Can della Scala i soccorsi per la povertà, in cui era caduto. Già ho detto qualche

[1] *Vedi* prec. pag. 154.

cosa intorno a ciò [1]: qui soggiungo, che niun uomo d'onore avrebbe dovuto più ricevere in casa Dante Alighieri, s'egli avesse voluto percuotere con sì aspro flagello il germano ed il padre d'un presente suo soccorritore. Si può egli, si dev'egli credere, che Dante avesse composti simili versi nella Corte Veronese? No: il Purgatorio (così comanda l'onor dell'Alighieri) si pubblicò prima dell'asilo trovato in Verona presso Can della Scala, per la cacciata del 3 Aprile 1316; si pubblicò in un tempo, nel quale a Dante mancava la facoltà di sopprimer que' versi o di ritoccarli, quando egli ebbe ricevuti da Cane i beneficii: e Cane dovè od ignorare o dissimular l'ingiurie recate alla sua famiglia, ed anzi a lui solo, nel Purgatorio. In tal guisa cade ogni accusa contro il Poeta, come già cadde l'altra intorno al Conte Alessandro di Romena.

§. XXVIII. *I primi Nove Canti del Paradiso. Il Re Carlo Martello e Cunizza di Romano.*

L'aura della vittoria durava, e già Dante si teneva nel Primo del Paradiso per uomo, che in breve si sarebbe *coronato* nella sua patria. Tornogli allora in mente l'angelica Piccarda, sorella di Messer Corso Donati, nel Terzo del Paradiso. I suoi sdegni politici contro il Signor di Firenze s'erano frattanto accresciuti: egli perciò introdusse nell'Ottavo e nel Nono il Re Carlo Martello d'Ungheria, e gli pose acerbissime parole in bocca contro suo fratello Roberto. Chi dava mai al Poeta questi ardimenti se non Uguccione, vincitor di Montecatini? Chi gli facea nel 1300 profetar, che *dopo molti anni* sarebbesi da Roberto sparso il *giusto pianto?* Avrebbe potuto ciò profetarsi di Can della Scala, con la falsa data del 1300, come sotto quella medesima data si profetava d'Ugo della Faggiola? I Nove primi Canti del Paradiso furono composti dopo la

[1] *Vedi* prec. pag. 57.

pubblicazione del Purgatorio, avvenuta in Settembre 1315; furono composti prima della cacciata d' Ugo e di Dante stesso nel 3 Aprile 1316. E qui nel Nono del Paradiso ascoltansi altresì le querele di Cunizza contra gli abitatori *della terra prava*, ov' è collocata Verona.

Che non possono sulle menti degli uomini gli ardori delle Parti civili, ed i fumi della vittoria? Cunizza era la sorella di quel famoso Ezzelino di Romano, il cui nome spaventa l'umane generazioni tuttora; di quell' Ezzelino, che Dante avea posto nel Lago di sangue in Inferno. Qui, nel Nono del Paradiso, Cunizza diviene un *beato spirto* del Terzo Cielo, e suo fratello Ezzelino si trova non esser più se non

« una facella,
« Che fece alla contrada grande assalto [1]. »

S' egli non fece altro che questo, possiamo in gran parte assolverlo dell' ineffabili sue crudeltà: e Dante potea toglierlo dal Lago di sangue. Ma come toglierlo, se l' Inferno era già pubblicato? La nuova benignità del Poeta verso Ezzelino procede sol dalla gran fama d' aver quel crudele uomo grandemente giovato, mentre visse, alla causa dell' Imperio e della Parte Ghibellinesca del suocero, l'Imperator Federico II.

Cunizza poi, che soccorreva i tormentati ed i mutilati dal fratello, meritava una ricompensa, e l' ottenne da Dante, a cui ella nell' infanzia di lui si mostrò forse benevola in Firenze [2]. Ma non vi furono donne più vereconde assai di Cunizza? Non fuvvi la buona vedova di Forese Donati? Cunizza non pertanto appena si contenta di star nel Terzo Cielo; sol vi s' acconcia per una ragione,

[1] DANTE, Paradiso, IX. 29-30.
[2] *Vedi* un Istromento d' essa Cunizza nel 1265 fra' Documenti.

« Che forse parria forte al vostro vulgo [1]. »

Qual sarà questa ragione? Io confesso di non intenderla, ma parmi scorgere in tutte le parole di Cunizza i rancori del Poeta per la pigrizia di Cane Scaligero nell'inviar soccorsi contro il Signor di Firenze. Cunizza parla de' Padovani, vinti da Cane; quei vinti sono degni della lor sorte *per esser sempre battuti* (fin dal tempo d' Ezzelino) *e per non pentirsi giammai* [2]*; genti crude al dovere!* Ma niun motto ella fa di Cane, che li vinse. Qual differenza tra le lodi al *Vapore di Val di Magra*, e l'alto silenzio intorno alla persona di Can della Scala? Impariamo da ciò quanto il Poeta facesse più conto d' un aperto inimico, simile a Moroello Malaspina, che non d'un tiepido ed inutile amico, il quale avesse le sembianze del giovine Signor di Verona. E questo sì tepido amico, avvolto in un silenzio sì ostile, sarebbe stato il *Veltro*, che dovea fugar la *lupa* del Purgatorio, ed il *Messo di Dio*, a cui era serbato di vincere il *gigante*, Signor di Firenze? Il nome solo di Cunizza è un coperto rimprovero agli Scaligeri, quasi *la facella*, ossía il più forte propugnator dell' Imperio, non avesse comunicata niuna particella di zelo ad una famiglia, posta in alto da esso Ezzelino. Si guardino l'opere, volea dire in certo modo Cunizza, del dappoco Alboino e del valoroso e pugnace suo fratello Cane, il quale non vive d' altra beatitudine se non di punire i Padovani, senza prendere alcuna cura della causa generale dell' Imperio Romano in Italia !

[1] DANTE, Paradiso, IX. 36.
[2] Vedi prec. pag. 51.

§. XXIX. *Folco, il Trovatore. Se Can della Scala fosse il* Veltro *sperato nel Nono Canto del Paradiso.*

Ma nulla dimostra tanto le speranze, che avea l'Alighieri, di cacciar da Firenze il *gigante*, quanto le parole di Folco, Trovatore: *della luculenta e cara gioia*, che Cunizza di Romano fa conoscere a Dante nel Terzo Cielo. In quel tempo, che trascorse fra la vittoria di Montecatini del 29 Agosto 1315 e la cacciata del Faggiolano e dell'Alighieri del 3 Aprile 1316, quando si componevano i primi Nove Canti del Paradiso, vacava la Sedia Pontificale; ma il Signor di Firenze Roberto era parimente Signore della Provenza, e la Corte d'Avigone, mentre s'aspettava un Pontefice, pendea da' suoi cenni; ciò che metteva in furore i Ghibellini d'Italia. E però Dante, lietissimo del trionfo di Montecatini e del *giusto pianto* di Roberto, nello stesso Nono del Paradiso, fa dire a Folco, il Trovatore, *che Roma sarà TOSTO libera dall'adultèro* [1]. Quanta fiducia in una seconda e prossima ed ultima vittoria! Quanta certezza di presto doversi debellare il *gigante*, che dominava in Roma ed in Firenze, cioè nell'*umile Italia*,

« Per cui morì la Vergine Camilla,
« Eurialo e Niso e Turno di ferute! »

Or chi vorrà mai credere col Canonico Brunone Bianchi nel Comento al Nono del Paradiso, che il vincitor del *gigante* non debba esser colui, dal quale fu veramente vinto egli a Montecatini, ma sì Cane Scaligero, il quale non mandò ivi se non i tenui ed inutili aiuti ad Uguccione della Faggiola? E che dopo la vittoria se ne stette sempre in sull'Adige ad insidiare le città vicine di Verona?

[1] Dante, Paradiso, IX. 142.

§. XXX. *Uguccione della Faggiola era* uomo Latino, *a giudizio dell' Alighieri: ed il paese* tra Feltro e Feltro, *cioè il Montefeltro, era* terra Latina.

Qui parmi dover toccare d' un' altra qualità del *Veltro*, sperato nel Primo dell' Inferno; d' una qualità, che Dante cominciò ad aver cara così per gli altri come spezialmente per se medesimo nella Cantica dell' Inferno e prima del 1308. Era la qualità d' *uomo Latino*, cioè, discendente dagli antichi Romani dell' Imperio per cui morì la donzella de' Volsci; non per aver favorita la fondazione di quello, ma per averla osteggiata, ed esserne stati puniti e Turno e Camilla. Qui un vasto campo s'apre agli studj delle dottrine Storiche del Poeta sulla natura dell' Imperio Romano; ma chi potrebbe fornirli più degnamente del Duca di Sermoneta, che seppe sì bene ravvisar Enea in colui, dal quale s' apre la città di Dite nell' Inferno, ed ha i lontani principj la nascita dell' Imperio?

In quanto a me, sono lieto di ravvisar sempre maggiori le rispondenze degli studj sull'Alighieri con quelli del Codice Diplomatico e del Discorso intorno alla condizione de' Romani, vinti da' Longobardi. Ora mi gode l' animo nel vedere sì fatti studj aiutarsi dell'autorità di Dante, che pretendeva uscir di sangue Romano ed esser parente de' Frangipani, quando alle *bestie Fiesolane* o Firentine facea divieti di toccar la sua famiglia,

« In cui rivive la *semenza santa*
« *Di que' Roman*, che vi rimaser, quando
« Fu fatto il nido di malizia tanta [1] ».

E poi nella sua Lettera del 31 Marzo 1311 a' *Fiorentini scelleratissimi* dicea:

[1] Dante, Inferno, XV. 76-78.

« Oh miserrima Fesulanorum *propago*, et iterum jam Punica Barbaries! ».

La stessa *propaggine*, alla quale avea dato il nome di Longobarda e di Scandinavica nella precedente sua Lettera del 1310 a' Re d' Italia ed a' Senatori di Roma, dicendo, che l' età era venuta, nella quale il sangue de' Longobardi dovea cedere il luogo a quello de' Troiani d' Enea e de' Latini, e deporre la nativa barbarie: « PONE, sanguis Longobardorum, COADDUCTAM BARBARIEM; et si quid de « Troianorum Latinorumque semine superest, illis ce« de!........ ».

Questa è, in versi ed in prosa, l' opinione di Dante intorno all' eccellenza della razza Latina sulla Longobarda; questo l' argomento principalissimo del mio Discorso intorno a' Romani, vinti da' Longobardi, nel quale si narrano i danni e la distruzione della Romana cittadinanza; poscia il trionfo del Romano intelletto nel Regno Longobardo. Sì fatte cose Dante particolareggiò così nel *Convito*, dando a Guido di Montefeltro il titolo di *nobilissimo Latino*, come nel Vigesimo Settimo dell' Inferno, quando e' disse nato quel Guido in *terra Latina*, e quando Virgilio accennò all' Alighieri di favellar con lui:

« Parla tu, questi è *Latino*! »

Qui non fanno buona prova i Comentatori di Dante, affermando, che *Latino* vale o nato nel Lazio, ciò che non conviene a Guido, od Italiano; quasi la *terra Latina* di Guido non fosse in Italia, o quasi Virgilio, che ben era *Latino*, si riserbasse di parlar solo co' Greci, e lasciasse parlar Dante sol co' *Latini*. Queste apparenze cessano, rileggendo l' additate parole del *Convito* sul *nobilissimo* Latino, e rammentandosi, che la sua *terra Latina* era il paese *tra Feltro e Feltro*; cessano col richiamare alla memoria ciò che ho detto [1], d'essere stato il Montefeltro un pae-

[1] *Vedi* prec. pag. 85.

se mai sempre *Latino*, perchè compreso nell' Esarcato di Ravenna. Il Montefeltro non obbedì a' Longobardi giammai, neppur sotto i Re Luitprando ed Astolfo, che signoreggiarono in alcuna Città di quell' Esarcato. E però in bocca di Virgilio, che visse prima della venuta de' Longobardi, *Latino* significa un uomo, il quale nacque di sangue Romano in un luogo d'Italia, non conquistato da' Longobardi giammai.

Tal era Guido di Montefeltro, tale Uguccione della Faggiola, parente di Guido, e *nobilissimo* al pari di lui, che che avesse detto Dino Compagni sull' oscurità della sua origine, o piuttosto sulla piccola estensione de' suoi dominj originarj. Dante non era *Latino*, che per metà, essendo egli natío di Firenze, città divenuta Longobarda. Or ecco, nel Primo dell' Inferno quel *Veltro*, nato *tra Feltro e Feltro*, risplende altresì nella qualità d' uomo tutto *Latino*, il quale dovea salvar l' *umile Italia*, per *cui morì la Vergine Camilla*. Era questa una poetica speranza nel 1308, ravvolta in mille nubi d'incertezza e di dubbj; ma sovente la Poesia si muta in Istoria, e chi più del *Latino* Uguccione della Faggiola saputo avrebbe, alla morte di Arrigo VII, ridurre a Storia la Poesia? Chi più vicino ad ottener, conquistando Firenze, una sì fatta mutazione? Potea, nel senso di Dante, chiamarsi *terra Latina* tutta la parte del regno Longobardo, interposta tra Feltre non più *Latina* della Venezia ed il Montefeltro *Latino*? Can della Scala fu egli *Latino*? Certo no; e non Ferreto di Vicenza, come già dissi [1], nè altri seppe giammai, ch' e' procedesse dalla famiglia di quell' Alberto della Scala, del 1087, che udimmo [2] appartenere al *genere de' Romani*.

[1] *Vedi* prec. pag. 119.
[2] *Vedi* prec. pag. 119.

§. XXXI. *Dante cacciato nel 3 Aprile 1316 da Pisa o da Lucca e sospinto in Verona presso Can della Scala.*

Le parole di Cunizza e di Folco furono l' ultimo inno di Dante alla vittoria di Montecatini, e l' ultima gioia del suo cuore in quanto alle speranze politiche di riaver la sua patria: il Nono del Paradiso accolse gli ultimi versi da lui composti quando gli sorridea la speranza, e spirava propizio il vento della fortuna. Ma l' improvvisa cacciata d' Uguccione della Faggiola nel 3 Aprile 1316 disperdè i lieti sogni, e sommerse Dante nella miseria d' un secondo esilio dalla Toscana. Più duro del primo fu questo secondo, ed assai meno confortato dall' immagine amica d' un pronto ritorno: ma oh! quanto nel 1316 era Verona, ov' egli nuovamente si riparava, diversa da quella, che avea Dante veduta nel 1303 e nel 1308 sotto Bartolomeo ed Alboino! Gran lustro e gran rinomanza di valore acquistato avea Can della Scala dopo aver percosso in Settembre i Padovani, ed ottenuto da essi la cessione de' lor dritti sopra Vicenza in Ottobre 1314: da per ogni dove nella Marca Trivigiana si predicava il politico accorgimento dell' avventuroso giovine Scaligero: grandi ricchezze intanto aveva egli potuto congregar co' saccheggi su' Padovani e su' Vicentini, ed aprir le magnifiche sale del suo Palazzo Veronese. Ivi concorrevano a gara tutt' i fuorusciti delle Città, onde il Signor di Verona facea disegno d' impadronirsi, ed erano lautamente accolti e festeggiati. Pur, quale de' Principi di quell' età non facea simili trattamenti agli ospiti? Chi tra' più solenni predatori dell' altrui sostanze, nelle guerre civili del decimo quarto secolo, non dischiudeva le più splendide sale per celebrarvi sontuosi conviti, e non intimava strepitose fiere, a goder delle quali s' affrettavano i popoli? Non arricchito da' saccheggi, potè Romeo dei Pepoli, amico de' Gozzadini, far maravigliose feste quando il figliuolo Taddeo prese la laurea dotterale

in Bologna. Ciò che mancò a questi Principi fu la qualità degli ospiti, che rendettero illustre il nome di Can della Scala; mancò loro un Dante Alighieri, mancò un Ugo Faggiolano, le due maggiori sommità del secolo; amici ed affini e balestrati entrambi da un colpo comune della sventura in Verona. Guido di Castello da Reggio e Spinetta Malaspina, detto il Grande, nobilitarono altresì di mano in mano il Palazzo di Verona; e non dee tacersi del Cronista Sagacio Gazata, che fuvvi parimente ricevuto e ne lasciò la descrizione alla posterità [1].

Coloro i quali dicono, che Can della Scala fu il *Veltro* aspettato da Dante nel Primo dell' Inferno, debbon volere, che in Aprile 1316, quando già l' Alighieri avea composto i primi Nove Canti del Paradiso, non si fosse ancor pubblicata la Cantica del Purgatorio. Ma che monta? Si finga pure, che il Purgatorio non avesse ancor veduta la luce, dedicato o no a Moroello Malaspina, in Settembre 1315: si finga, che non si fosse ivi parlato del *giusto pianto* e dell' *adultèro* del *gigante:* si finga finalmente, che l' Inferno stesse in balía dell' Alighieri, e pronto sempre a ricevere la menzione del *Veltro*, futuro salvator dell' *umile Italia!* Tutto si finga e tutto s' ardisca, in servigio di Can della Scala.

Che cosa egli faceva in mezzo a tanti conviti ed a tante feste nel 1316? Non tralasciava giammai d' insidiare i vicini, e di stender le mani sopra Padova e sopra Trevigi. La recentissima pace co' Padovani l' offendeva, e perciò egli cercava sempre nuove argomentazioni a recarli sotto la sua Signoría. De' tentativi contro Brescia basta leggere l' Odorici. Qui ben si dee permettere agli Storici Veronesi di stemperarsi nell' ammirazione de' fatti di Cane della Scala, e d' ingannare, come ho già detto [2], il Verci con la relazione di strepitose vittorie, quando egli era

[1] Gazata, Apud Muratori, S. R. Ital. XVIII, in Praefatione.
[2] *Vedi* prec. pag. 117.

tuttora fanciullo: ma lo stesso Verci, che confessa gl' inganni suoi, n' ebbe cara una parte, nè mai lasciò di prestare i più benigni colori all' imprese del suo Eroe. Io dunque non crederò essere ingiusto verso Cane della Scala, rammentando a mano a mano i giudizj del Verci [1] sulle cose avvenute in Verona dal 1316 al 1319. « Dopo la guer« ra di Parma, Cane avea fatto ritorno in Verona: e quivi « tutt' i suoi pensieri si rivolgevano sopra Padova e so« pra Trevigi...... ma senza fortissimi appoggi e' non po« tea tentarne la difficile e pericolosa intrapresa...... Che « fece egli adunque e che si pensò? Pubblicò per tutte le « vicine Città un torneo da farsi solennemente in Vicenza, « colà invitando la più ragguardevole nobiltà della Pro« vincia. Ecco un plausibile pretesto; ecco muoversi da « tutte le parti nobili e plebei per intervenire a quello « spettacolo. Non furono degli ultimi i due Principi di « Gorizia e di Camino.......... Ciò non si fece, senza che « i Trivigiani ed i Padovani non s' accorgessero, dove an« dava a parar la faccenda..... e non mancarono di prov« vedere alla propria sicurezza..... e diedero gli ordini « opportuni per le fortificazioni e pel rinforzo delle guar« nigioni in tutt' i Castelli del loro Territorio. » Soggiunge, che il torneo si fece con piccol concorso in Vicenza [2]; che Padovani e Trivigiani s' unirono in una lega, di cui egli pubblica il Trattato, sottoscritto nel 1 Gennaio 1317 [3].

Questo torneo e queste magnificenze trovò Dante in Verona, in mezzo a' sospetti ed alle paure dell' intera Marca di Verona e di Trevigi. Era egli sì stolto da non comprendere quel che tutti vedeano, di ridursi per ora tutte l'ambizioni dello Scaligero a Padova ed a Trevigi? E che mai non avrebbe Can della Scala pensato nè potuto pensare a' fatti della Toscana? In quanto a' tornei, ben l' Alighie-

[1] Verci, Storia della Marca Trivigiana, VI. 4. 5.
[2] Idem, *Ibidem*, VI. 8.
[3] Verci, *Ibidem*, VIII. 43. De' Documenti (A. 1788 .

ri avea visto le giostre di Firenze; ben quelle di Verona e d'Arezzo, da lui descritte nella Cantica dell' Inferno [1]. Gran danno, ch' e' non avesse in vece dell' Aretino descritto il torneo Vicentino del 1316, giacchè si pretende, che non si fosse ancora pubblicato l' Inferno in quell' anno, e che Dante, allontanatosi dal concetto de' Bianchi, sperasse di vedersi ricondotto nella sua patria da Cane Scaligero!

A que' giorni, Vescovo di Padova era Pagano della Torre, che nell' anno 1318 fu creato Patriarca d' Aquileia da Giovanni XXII; poscia, nel 1319, accolse Dante in generoso ed amichevole ospizio. A Pagano, ancor Vescovo Padovano, Albertino Mussato dedicò il Quinto Libro delle Geste Italiche dopo la morte d' Arrigo VII: e volendo insegnare a guardarsi da' traditori, gli scrive [2]: « Non era « nostro amico, ed anzi fratello Can della Scala? Pur chi « più di lui circonvenne, spogliò ed uccise noi Padova- « ni? » Parlava dell' indegna e repentina occupazione fatta di Vicenza [3] da questo, a cui le susseguenti prosperità doveano partorir la bugiarda fama d' essere stato il *Veltro* dell' Alighieri!

§. XXXII. *Lettera di Dante a Can della Scala nel* 1317.

Or viene la famosa Lettera dell' Allegorie *Polisense*, con la quale il solo Paradiso, e non il Purgatorio nè l' Inferno, è dedicato a Can della Scala. Molto si disputò se fosse autentica: ma Dante vi comparisce intero in ogni parola, e la Lettera si trova ogni giorno in qualche Codice fin qui sconosciuto, sì come non ha guari s' è trovata fra le Scritture del Borghini. Taeffe e Witte pretendono, ch' ella fu scritta, non inviata dall' Alighieri: opinione,

[1] DANTE, Inferno, XXII. 1-13.

[2] ALBERT. MUSSATUS, Apud Murator., S. R. Ital. X. 623.
« *Frater* erat hic CANIS, cum nos *improvisos* circumvenit, spoliavit, occi- « dit! »

[3] *Vedi* prec. pag. 36.

alla quale vorrei di buon grado sottoscrivere ; ma non per questo doveva il Witte astenersi da qualunque investigazione sulla sua data, sussistendo sempre il bisogno di sapersi quando la Lettera fu scritta. Io dico, verso la fine del 1316 o ne' principj del 1317; pochi mesi dopo l'arrivo di Dante in Verona, allorchè potè il Poeta sperare, che o per la sua celebrità o per le raccomandazioni d'Ugo della Faggiola, Cane potesse dimenticare o dissimular gli oltraggi recati nel Purgatorio ad Alberto ed a Giuseppe della Scala. Potè anche sperare il Poeta, che Cane ignorasse quegli oltraggi, ed il soccorresse nell'onorata povertà, ond'e' facea motto nella Lettera.

Che fosse passato alcun tempo prima d'ottener aiuti dallo Scaligero, lo stesso Dante il dice, affermando, ch'e' volle veder coi proprj suoi occhi le magnificenze di Cane (*magnalia*); che a questa sua prima indagine seguirono i beneficj; che, in principio, egli giudicava eccedente la fama di sì fatte magnificenze, ma che tosto e'le conobbe maggiori della rinomanza. E però l'Alighieri soggiunge d'essergli stato prima benevolo, per averle inteso celebrare (*ex auditu solo*, cum quadam animi subiectione, benevolus prius extiterim); poscia per le cose vedute, *devotissimo ed amico*.

Nobili spiriti son questi, che un uomo povero si chiami amico di ricco e temuto ed avventato Signore. Non era già, che Dante verso l'anno 1303 non avesse veduto nel Palazzo Veronese del *Gran Lombardo* Bartolomeo il fanciullo Can della Scala, e che poi non lo avesse riveduto giovinetto nel 1308: ma non fuvvi certamente nell'una e nell'altra gita nè amicizia nè familiarità: novelli affetti, e non più antichi del 1316. Allora Dante compose la Lettera, che il Witte nega essersi spedita, per dedicare a Cane il Paradiso, non compiuto, e presentargliene intanto alcuni Canti: lo Scaligero indi avrebbe di tratto in tratto ricevuto i rimanenti. Di qui si scorge qual sarebbe stata l'ignominia di Dante, s'egli avesse dopo i ricevuti

22

beneficj e dopo questa Lettera compost' i versi del Purgatorio contro Alberto e Giuseppe della Scala! Peggio assai se gli avesse composti nel silenzio della sua stanza e senza darli alla luce! Ma il Purgatorio era già pubblicato prima ch' e' venisse in Verona, seguitando le pedate o gl' inviti d' Uguccione.

§. XXXIII. *Lodi a Can della Scala nel Paradiso, correndo l' anno* 1317.

Era l' anno 1317. Il Faggiolano più rigoglioso che mai, come già il vedemmo[1], pagava con larghissime usure l' accoglienze dello Scaligero, guerreggiando senza posa per lui e salvandogli la vita in Vicenza. Qui divengono comuni l' imprese d' Ugo e di Cane; comuni le lodi pel loro coraggio; comuni l' accuse per le crudeltà contro i loro nemici. Angusto per altro era il teatro della guerra. Cane si condusse ad assediar Cremona; ma fu costretto di partirsene dopo ventott'otto giorni. « Allora il *feroce Scaligero*, son parole del Verci[2], ripigliò i pensieri di vendetta contro i Padovani: e non pensò ad altro che alla « guerra: guerra orribile e sanguinosa. » Uguccione intanto discendeva, nell' Agosto 1317, in Lunigiana, ove non trasse dal fodero la spada: ma, venutigli meno gli aiuti sperati per mezzo del Marchese Spinetta Malaspina, raggiunse lo Scaligero in Verona, e fece per lui la conquista di Monselice[3].

Niuna parte si sa che Dante prendesse in tali fazioni di guerra; intento com'egli era nel 1317 ad ordinare gli otto Canti del Paradiso, che vanno dal Decimo al Decimosettimo. Non si possono ammirar giammai a bastanza le bellezze di questi, ove sembrano impresse le meste ricordanze del 3 Aprile 1316. Per le quali si crederebbe, che rapita in

[1] *Vedi* prec. pag. 58-61.
[2] VERCI, *loc. cit.*, VI. 33 a 35.
[3] *Vedi* prec. pag. 61.

estasi l'anima del Poeta si fosse veramente posata in Cielo, quando e' parlava di San Francesco, di San Domenico, di San Tommaso d' Aquino, di San Bonaventura e del suo trisavolo Cacciaguida, che gli predice le sciagure dell' esilio, ed i conforti del *primo rifugio* in Verona. Qui, nel Diciassettesimo, si leggono altresì le lodi profetiche di Cacciaguida stesso a Cane Scaligero, in virtù delle quali udimmo [1] l'Avvocato Ferrari venir nell'opinione, che Cane fosse divenuto il *Veltro* novello di Dante, diverso dal *Veltro* del Primo dell' Inferno, mercè le *discordanti* Allegorie del Poema.

L'antica fama di queste lodi sedusse il Ferrari, uomo giudizioso e sagace: io lo prego di leggerle da capo, e dire se non siano di gran lunga inferiori agli elogj [2] del Conte Alessandro di Romena, ed anche a quelli del *Gran Lombardo*, Bartolomeo della Scala. *Impresso dalla stella di Marte*, perchè valoroso, è chiamato lo Scaligero; *Notabili perciò* (altri legge *mirabili*) *saranno l' opere sue*. Appariranno prima del 1313 [3]. *Le faville di sua virtute In non curar d' argento nè d' affanni*. E veramente chi più ricco di Cane Scaligero e più infaticabile? Ma non per questo egli era un Capitano, ed un guidatore d' eserciti contro possente inimico in campo aperto. Le sue *magnificenze*, soggiunge Cacciaguida, saranno predicate ancora da' suoi nemici :

« A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
« Per lui fia trasmutata molta gente,
« Cambiando condizion ricchi e mendici ».

Se questi due ultimi versi abbiansi a tenere per lodi, è incerto: ma sono essi cagione, che tosto ricorrano al pen-

[1] *Vedi* prec. pag. 130-131.
[2] *Vedi* prec. pag. 113.
[3] *Vedi* prec. pag. 36.

siero i due saccheggi di Vicenza del 15 Aprile 1311 [1] e del 17 Settembre 1314 [2]. Da questi e da molti altri simili saccheggi soglion procedere gran fama e grandi ricchezze a' fortunati depredatori; ma i cuori onesti non tralasceranno mai di dubitare se questi versi dell' Alighieri contengano una lode o non piuttosto un biasimo di Cane Scaligero: ambiguo tenor di parole, col quale da un lato cerca il Poeta di schivar la nota d' ingratitudine, dall'altro il titolo d' adulatore, mentre dal fondo estremo dell'anima, nel bel mezzo dell' ancipiti lodi, prorompe il grido sulla miseria *di mangiare il pane altrui e di salir per l'altrui scale!*

A Cacciaguida perciò chiede il Poeta, s' egli dee nel Poema tacer quello che ascoltò della malvagità d' alcuni felici della terra nella Visione; se il ridirlo debba cagionargli nuovi esilj, dopo quel da Firenze, per effetto *de' suoi carmi;* se l' esser timido amico del vero gli debba togliere la buona fama presso i posteri? E Cacciaguida risponde, che, *rimossa ogni menzogna*, si manifestasse tutta la Visione del bisnipote, assicurandolo, che *la sua vita s' infuturerà*, e che

« Questo tuo grido farà come vento,
« Che le più alte cime più percuote;
« E ciò non fia d' onor poco argomento! »

Chi non crederebbe, che Dante, pieno la mente della nobiltà di questo suo poetico proposito, avesse voluto dir a Can della Scala, non essere stato in sua balía il trasandare gli acerbi motti dell' Abate di San Zeno di Verona per le violenze d' Alberto della Scala, e l'astenersi dallo svillaneggiar per la sua insensataggine il figliuolo Giuseppe, indegno Abate di quel Monastero?

[1] *Vedi* prec. pag. 17-35.
[2] *Vedi* prec. pag. 48.

I *beneficj* e le *magnificenze* di Cane sono la parte più limpida e schietta del discorso di Cacciaguida: tutto il resto delle lodi è oscuro e circondato da grandi precauzioni, più non potendosi cancellare nel Purgatorio, già pubblicato, i *detti* dell' Abate. Da un' altra parte Dante sapea, non doversi mai poter guarire la pigrizia di Cane Scaligero nel soccorrerlo contro il *gigante* Roberto e contro Firenze fino a che sarebber durate le guerre contro Padova e Trevigi, delle quali or s' invogliava per necessità lo stesso Uguccione della Faggiola. Qual termine avrebbero avuto queste, che a Dante doveano sembrar le guerre più miserabili? E quante volte il Poeta non dovè ridire a se stesso ed agli altri le cose, che scrisse nel 16 Aprile 1311 ad Arrigo VII per distorlo dal soggiorno di Lombardía? Firenze voleva essere per Dante, Firenze quella, che assalir si doveva: Firenze, la città de' Guelfi e la vera lor forza in tutta Italia. Che cosa mai all' uopo dell' Alighieri, che cosa mai sembravano Verona, Padova, Trevigi e tutta la Marca Trivigiana? *Un aia strettissima* tra il Tagliamento e l' Adige, come già egli nel cuor suo dicea di Brescia: di Brescia, che poi non tardò, nel 29 Gennaio 1319, a venire in balía del *gigante* [1]. Bel *Veltro* per Dante quel Can della Scala, che, anche volendo, non potea togliersi da quell' *aia!* nè impedire, che Brescia, tanto da lui desiderata, cadesse in potestà del Re Roberto!

Io propongo quest'Osservazioni all' Avvocato Ferrari, e son sicuro, che non gli avrò parlato invano sulla natura delle lodi a Can della Scala nel Diciassettesimo del Paradiso. Egli ed il Signor Pietro Fanfani [2], che segue le sue opinioni ed è uno dei più colti ed eleganti Scrittori di Toscana, saranno i primi a confessare, che in quel Canto non havvi alcun sospetto d' attendersi un *Veltro* novello

[1] *Vedi* prec. pag. 69.
[2] Fanfani, Osservazioni sulla Divina Commedia, nell'Etruria, Giornale, pag. 457. (A. 1851).

dal Poeta; nè Can della Scala, nè qualunque altro; nè si pone speranza di niuna sorta in alcuno. Solo il Marchese Azzolino potrebbe ravvisare un *Veltro* nel poetico ardire d'aversi a manifestar intera la Visione, per l'insegnamento di tutta la Terra.

§ XXXIV. *Dante lascia Verona, e vive in Gubbio nel* 1318.

L'anno 1317, in cui Dante attribuiva sì dubbiose lodi allo Scaligero, era il medesimo in cui egli scriveva la famosa Lettera di non voler tornare ignominiosamente in Firenze *dopo l'esilio trilustre*. Non so, che siavi un Comento più lucido e schietto al Diciassettesimo Canto del Paradiso quanto una sì fatta Lettera. E però, dopo averla inviata in Firenze, lungo dovè sembrare quell'anno a Dante Alighieri nella Corte di Verona, fra'giullari e gl'istrioni di Cane. Il Re Roberto intanto mostravasi più mite verso i fuorusciti di Toscana, e molte paci s'erano fatte, delle quali non posso dar in questo luogo i minuti ragguagli.

Dante allora pensò d'avvicinarsi alla sua patria, verso la fine del 1317 od i cominciamenti del 1318; e si condusse alla volta di Gubbio, dove prese ad erudir nelle Lettere i figliuoli del suo amico Bosone, Autor dell'*Avventuroso Ciciliano*, e di Bastiano, Autore del *Teleutelogio*, che leggesi Manoscritto nella Biblioteca Laurenziana di Firenze [1]. Quivi Sebastiano o Bastiano dice al suo figliuolo Ubaldo [2], che Dante fu *tuae a teneris annis adolescentiae praeceptor*. Non dice in qual tempo: ma non, certo, quando egli era Priore in Firenze, nè quando i varj casi di sua vita lo sospinsero di luogo in luogo pe' bisogni della Parte o di Bonifazio VIII e d'Uguccione della Faggio-

[1] Bandini, Catalog. *etc.* V. 60.

[2] Teleutelogium, Plut. XIII. Num. 16. in fol. min. di fol. 220. *Vedi* Collazione 6. Parte I.

la in Verona, o della Parte de' Bianchi nel Coro di San Godenzo in Mugello, o presso il Conte Guido Salvatico, o nel Castello di Faggiola sul Conca, o in Lunigiana presso i Malaspina, od in Parigi, o da capo in Lunigiana presso Moroello ed Alagia, o nel Casentino in Poppi presso la Contessa di Battifolle, o finalmente in Lucca presso Gentucca ed in Pisa fino al 3 Aprile 1316.

E però parmi, che il soggiorno di Dante in Gubbio debbasi riferire al 1318, del che rispondono gli Annali Avellanensi, da' quali per l'appunto in quell'anno si pone l'arrivo dell'Alighieri nel Monastero di Fonte Avellana sul Catria, essendone Moricone il Priore [1]; cioè sul Monte, che sovrasta quasi a Gubbio. Dal Catria Dante contemplava Firenze, quantunque senza vederla cogli occhi; e godeva dire in uno degli ultimi Canti del Paradiso, che i sassi di quella sommità

« Surgon..... Non molto lontani alla tua patria [2] ».

E però l'Alighieri, aspettando che si componessero in qualche modo le cose di Firenze, ov'egli ora sperava di rientrare in virtù d'amichevoli e giusti accordi, lasciò la nobil Verona, e diè un addio, che io non credo essere stato l'ultimo, ad Uguccione Faggiolano. Le parole testè riferite del *Teleutelogio* possono indurci a pensare, che il Poeta prendesse ad erudire alcuni giovani d'alcune ricche ed onorate famiglie di Gubbio, per sollevarsi dalla sventura del *mangiar sempre l'altrui pane*. Ciò non toglie, che l'Alighieri avesse accettato una qualche volta l'ospitalità presso Bosone, a cui lo legavano la parità degli studj ed anche le simpatie della comune lor Parte Ghibellinesca. In quanto a Bastiano, Scrittore del *Teleutelogio*, egli era un Guelfo spacciato, ed un seguace del Re Roberto, sì come colui che professava nella sua Ope-

[1] Mittarelli, Annales Camaldulenses, V. 317. (A. 1760).
[2] Dante, Paradiso, XXI. 107.

ra [1] d'essere il Pontefice Giovanni XXII Vicario Imperiale nella vacanza dell' Imperio; del che già favellai [2]. Ad ogni modo la costanza delle sue sciagure aveva insegnato a Dante di contentarsi de' Guelfi di Gubbio, anzichè degl' istrioni di Can della Scala.

§ XXXV. *Buffoni e giocolieri di Can della Scala in Verona.*

Niuno superava costui nell' industrie del metter tavola, e di tener Corte bandita e di radunar buffoni e giullari d' ogni sorta; da' quali permise, che fosse insultato Dante Alighieri, dopo averlo egli stesso insultato. Di ciò si legga Francesco Petrarca, il quale racconta [3]: « che uno di « quegl' istrioni era *procacissimo* e con osceni detti e ge« sti molto piaceva, ma lo Scaligero pensò, che dovesse « costui riuscir grave al Poeta; e però trattolo nel mezzo « del convito, *grandemente lodollo*, chiedendo a Dante, « perchè un pazzo piacesse a tutti ed un sapiente come « l' Alighieri dovesse increscere all' universale? *Perchè « ciascuno ama il suo simile*, nobilmente rispose il Poe« ta. »

Un' altra volta Cane, già preso dal vino in un banchetto, parlava e sudava molto e non metteva fine alle vanità, ch' egli dicea; e tosto, crescendo il vino, *con umide mani*,

[1] Teleutelogium, fol. 219. « Vacante Imperio, ejus administratio spectat « ad Ecclesiam Romanam ».

[2] *Vedi* prec. pag. 60.

[3] Francisci Petrarchae, Rer. Memorandarum, Lib. II. Cap. IV. In Operibus, I. 480, Basileae (A. 1554). « Erant in eodem convictu *histriones* ac *ne« bulones*, ut mos est, quorum unus *procacissimus obscaenis verbis ac gesti« bus* multum apud omnes loci ac gratiae tenebat. Quod moleste ferre Dan« tem *suspicatus* Canis, producto illo in medium *ac magnis laudibus con« celebrato*, versus in Dantem: Miror, inquit, etc.

[4] Idem, *Ibidem*: « Idem Canis.. jam vino hilarior et cibo gravis cum *uber« tim sudaret*, vicissimque loqueretur frivola multa et falsa et inania, etc..... « *humentibus palmis*, etc.....

afferrò Dante, scrive il Petrarca [1], e domandogli: « *Che « ne senti? Non sono facondo io, che dico il vero?* » Il Poeta rispose all' ebbro: « *ma perchè sudi?*

Fuvvi chi scrisse d' esser questa una *novelletta* del Petrarca, perchè Dante non avrebbe potuto, se oltraggiato dallo Scaligero, lodarlo sì magnificamente nel Diciassettesimo del Paradiso. Ma Dante avea già presentato a Cane quel Canto, quando costui gli perdè i rispetti. Dante per altro non solea mostrarsi ossequioso ne' conviti, nè fuori de' conviti: laonde increbbe tosto a colui, che si tenea per padrone di tutti, e cercava di sovrastare a ciascuno con arroganze, invano celate sotto gentili sembianti. Tal è il giudizio recato di Dante dal Petrarca [2]; il quale nondimeno ebbe fama di troppo morbido, sì come l' Alighieri di troppo schivo e ritroso. Ed ora si vegga, se diuturno poteva essere il soggiorno di Dante nella Corte dello Scaligero? Anche Uguccione una volta fu insultato da Pietro Navo, al dir dello stesso Petrarca; ma lo Scaligero non divenne reo di tal contumelia, e' che credeva d' aver bisogno d' un illustre guerriero, sì, non d' un Poeta; e fosse pur Dante Alighieri.

Si vegga parimente, se in tutto il corso del 1318, quando il Poeta era fuggito da' banchetti Veronesi e viveva in Gubbio, Cane Scaligero poteva mai far concepire di lui le speranze grandissime di un *Veltro?* E quali furono, durante il 1318, le imprese guerriere di Cane, che non fossero state divise fra lui ed Uguccione della Faggiola, dopo la presa di Monselice nel 21 Dicembre 1317? Entram-

[1] Idem, *Ibidem*: » Idem Canis.... jam vino hilarior et cibo gravis cum *ubertim « sudaret*, vicissimque loqueretur frivola multa et falsa et inania, *etc*..... « *humentibus palmis*, etc.....

[2] Fr. Petrarchae, *Ibidem*: Dantes Aligherius..... vir vulgari eloquio cla« rissimus, sed moribus parum, *per contumaciam et oratione liberior*, quam « delicatis ac studiosis aetatis nostrae principum auribus atque oculis acce« ptum foret........ primo quidem in honore habitus, deinde *pedetentim* re« trocedere coeperat, *minusque in dies* Domino *placere* »....

bi nel 25 Gennaio 1318 sforzarono il passo di Roncallo, e ruppero lo stuolo de' Padovani, ed in pochi dì s' impadronirono della fertile regione, detta il Pievato del Sacco. Nel 9 Aprile 1318 Cane (son parole del Verci [1]) « entrò *per tradimento* in Cremona...... È cosa incredibile « quanto abbia sofferto in quell' occasione la miserabile « città ». Cane poscia tentò, ma invano, d' impadronirsi di Modena. Tutto il resto dell' anno, fino ad Ottobre si consumò in infidi maneggi di bugiarde paci, ed in congressi, ne' quali non si facea se non preparare la guerra. Illustre prova di ciò siano gli Statuti Veronesi, onde Can della Scala ebbe la cura di pubblicare nel 1318 una Seconda Compilazione; lodevol cura, e degna d' ottimo Principe. Risguardarono principalmente il commercio, ed ebbero per titolo *Statuta domus Mercatorum*: ma lo Scaligero vi fece inserir una clausola, che sembra favolosa; ed è la pena di morte minacciata contro chiunque in tempo di guerra gridasse *pace!* Per tal clausola, giustamente s' indegnò il Conte Pompeo Litta contro la memoria di Cane Scaligero. Si noti, che anche nello stesso anno 1318 Uguccione Faggiolano aboliva il *guidrigildo* in Vicenza: breve spazio di tempo, nel quale così egli che Cane attesero agli studj delle leggi e della pace. Quale de' due fu quegli, che primo vi rivolse la mente nel 1318? Il giovine, od il vecchio?

Ma cessarono presto quegli studj; e già lo Scaligero metteva l' animo ad occupar Trevigi, e la faceva, come ho raccontato [2], assediare da Uguccione della Faggiola ne' primi giorni d' Ottobre 1318; già Margherita di Noale, per piacere allo Scaligero, mettea le sue voglie in tradir la sua patria; già il Faggiolano facea cadere in lui gli onori vani di *Capitan Generale* de' Ghibellini di Lombardia nel Colloquio di Soncino del 16 Dicembre 1318. Così

[1] Verci, Storia della Marca Trivigiana, VI. 70, 71.
[2] *Vedi* prec. pag. 61.

terminavasi quell' anno, in cui, bisogna ripeterlo, Dante non pensava certamente in Gubbio a colui, che prima gli s' era dimostrato benevolo e poscia lo aveva insultato in Verona. Che vale? Dicono i suoi ammiratori. La qualità di *Capitan Generale* obbligò Dante a salutarlo suo *Veltro* nel 1319: e la Cantica dell' Inferno, tuttora inedita, era lì pronta per accoglierlo.

§. XXXVI. *Invettiva contro Pisa, oltraggiosa per Uguccione della Faggiola, se pubblicata nell' Inferno dopo la sua cacciata da quella città.*

Finora non ho udito niuno di tali ammiratori rammentarsi de' motivi, pe' quali seguì l' elezione, secondo il consiglio d' Uguccione. Il Conte Litta nondimeno ha ragionato lungamente de' giusti sospetti, che aveano i Ghibellini di veder collegarsi Cane Scaligero col Re Roberto. Ma siano stati vani ed ingiusti que' sospetti; e si finga, che Uguccione della Faggiola non avesse mai parlato in Soncino a pro di Can della Scala. Niun tempo si potrebbe creder più acconcio alla pubblicazione dell' Inferno, quanto il 1319, non avendo Dante in quell' anno le ragioni di sopprimere l' invettiva contro Pisa per la morte del Conte Ugolino : invettiva, che non avrebbe potuto pubblicarsi mentre quella era la città Capitale del Ghibellinesimo sotto Arrigo VII e sotto Uguccione della Faggiola, dal 1310 al 1316. Che bel fatto sarebbe stato, se si fosse veduto Dante Alighieri saltar fuori sotto Arrigo e sotto Uguccione a dire

« O Pisa, vituperio delle genti! »

ed a desiderare pietosamente, che l' Arno straripasse *ad affogarvi ogni persona!* Cacciato Uguccione di Pisa, e signoreggiandovi Gaddo della Gherardesca, poteano questi fieri sdegni del Poeta prorompere con maggiore opportu-

nità ed impunemente nel 1319, in atto di pubblicarsi l'Inferno.

Spero d'aver detto in modo, che men debbano saper grado ed applaudirmi gli ammiratori di Cane Scaligero: ma basta una sola considerazione per mettere in fondo questa favola. Ed è, che sarebbe riuscito impossibile nell' invettiva contro Pisa, là dove si parla de' tradimenti del Conte Ugolino *per le castella*, di non soggiungere per via di profezia nella bocca d'un qualche altro Vanni Fucci, che *tali castella* s' erano da Uguccione ricuperate a Pisa, mercè la pace di San Iacopo del Poggio, conclusa nel 23 Aprile 1314: sì come già narrai [1]. Non sarebbe stata più giusta la vendetta, che dovea far l' Arno contro Pisa, per aver ella cacciato il restitutore di tali *castella?* Potea Dante nell' occorrenza del maledire a Pisa non favellar di quella cacciata, che fu anche la sua? Lo stesso Giovanni Villani, Fiorentino e Guelfo, non potè passarla sotto silenzio, e noi l' ascoltammo [2] rimproverar ai Pisani la loro ingratitudine verso colui, *che gli avea vendicati di tutte vergogne, e racquistato* LOR CASTELLI *e lor dignità!*

§. XXXVII. *Se l' Inferno si fosse pubblicato nel* 1319, *Uguccione della Faggiola, non Cane della Scala, sarebbe stato il* Veltro *di Dante.*

Sì, certamente; se nel 1319 Dante, lontano da Verona e dopo tante sventure, sperava tuttora in un qualche *Veltro*, Uguccione della Faggiola, non Cane della Scala, sarebbe stato quel desso. Lascio star la stolta Geografia di Feltre Veneta e del Mentefeltro, nella quale sarebbero stati compresi entrambi con cento altri: ma come potevano i recenti e vani onori di *Capitan Generale* apprestare a Dante nel 1319 i pretesti di dar del *Veltro* ad un giovane

[1] *Vedi* prec. pag. 42.
[2] *Vedi* prec. pag. 57.

orgoglioso, che dopo alquanti favori lo aveva offeso, e costrettolo da più d'un anno a cercare un nuovo asilo in Gubbio? Quale speranza in Dante nel 1319, che Cane lasciasse le sue guerre di Trevigi e di Padova, per discendere in Toscana e rimetterlo in Firenze? Dopo il quale atto di giustizia, già s'è conceduto [1]; sarebbe incominciato l'incivilimento della Terra. Sopra Can della Scala non era forse nell'opinione degli uomini collocato assai più in alto il vecchio vincitor di Montecatini, e l'autore del *giusto pianto* al *gigante?* Di chi avrebbe temuto più questo *gigante*, se fossero entrambi, Uguccione della Faggiola e Can della Scala, calati nella Toscana? Chi potea dirsi fornito più di *sapienza*, d'*amore* e di *virtute*, il giovine od il vecchio, i quali ora combattevano insieme? Chi sapea vincer meglio, col consiglio soltanto ed anche *senz'armi*, come *in Tagliacozzo* [2] *vinse il vecchio Alardo?* E però grande fu il mio stupore, leggendo in non so qual libro, che Uguccione morì spregiato ed invalido nel Palazzo dello Scaligero! Uguccione, che morì di febbre, ma in atto di combattere sotto le mura di Padova, e che mai non depose la spada, nè stette in riposo dopo Montecatini!

§. XXXVIII. *Egloga Latina di Dante, scritta nel* 1320 *intorno alla pubblicazione dell' Inferno e del Purgatorio. Coronazione d' Albertino Mussato in Padova.*

Ma egli è tempo d'abbandonar l'inutili finzioni, e di ridursi alla memoria, che assai prima del 1319 l'Inferno erasi pubblicato, nè potea più accogliere le speranze di *Veltro* nel novello *Capitan Generale* del 16 Decembre 1318. Documento certissimo di ciò è la Lettera, che racconta essersi scritta in Bologna dal Maestro Giovanni di Virgilio, nell'autunno del 1319, pochi giorni prima della

[1] *Vedi* prec. pag. 129.
[2] DANTE, Inferno XXVIII. 17, 18.

morte d' Uguccione. Giovanni condannava con tutte le facoltà del suo animo l' essersi dal Poeta composta la Commedia in linguaggio *laicale*, cioè volgare. Niuno più di lui ammirava le cose contenute nella Commedia: ma chi mai, egli diceva, cantò sì grandi maraviglie nella lingua della piazza? Non alcuno dei Poeti, fra' quali *sei tu il Sesto;* nè Stazio, che tu segui nel Cielo:

« Praeterea nullus, *quos inter es agmine Sextus*,
« Nec *quem consequeris*, *Coelo*, sermone *forensi*
« Descripsit. »

Qui dunque il Maestro ricorda i versi di Dante nell' Inferno,

« E più d' onore ancora assai mi fenno,
« Ch' essi mi fecer della loro schiera,
« Sì che io fui sesto tra cotanto senno [1]. »

E gli altri del Purgatorio, verso la fine [2], là dove scomparisce Virgilio, e Dante si trova solo con Beatrice Portinari e col Poeta Stazio, in atto d' incamminarsi verso il Cielo.

L' Inferno ed il Purgatorio erano dunque già pubblicati e divenuti celebri nell' autunno del 1319; già il Maestro li citava sì come Opere, per le quali pregava Dante di venirsi a *coronar* nella Guelfa Bologna; città piena d' ammirazione verso il Poeta, ed avidissima di fargli onore, non ostante la differenza delle Parti politiche. Si profferiva il Maestro di servire da banditore, che precorresse giulivo al trionfo dell' Alighieri sul piccol Reno:

« Promere gymnasiis te delectabor ovatum
« Inclyta Pennis redolentem tempora sertis:
« Ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
« *Festa trophaea Ducis populo* praetendere *laeto!*

[1] Dante, Inferno, IV. 100-103.
[2] Idem, Purgat. XXX.

Qual festa vi sarebbe stata in Bologna, e quale allegria del popolo! Qual gioia in tutt' i cuori per la Coronazione del Poeta nel 1319? Ed or si vuole, che non prima di quell'anno si fosse pubblicato l' Inferno, sol per tenerlo apparecchiato in beneficio dello Scaligero, allora allora divenuto *Capitan Generale!*

Dante rispose alla Lettera del Maestro Giovanni con una prima Egloga Latina, da Ravenna, ov'egli era venuto ne' cominciamenti del 1320 presso Guido suo di Polenta. Non tacque d' aver paura de' reggitori di Bologna, ove dimorava sovente il Cardinal di Poggetto, e dove il Re Roberto avea grandi amistà:

« Sed timeam saltus, et rura ignara deorum! »

E tosto il Poeta soggiungeva, che non si sarebbe mai *coronato* altrove, se non sull' *Arno*, se pur gli fosse dato di ritornarvi:

« Nonne *triumphales* melius pexare *capillos*
« ET PATRIO, REDEAM SI QUANDO, abscondere canos
« *Fronte sub incerta*, solitum flavescere, SARNO! »

Dichiara poscia, ch' egli non vorrà *coronare* in niun luogo i suoi *trionfali capelli*, se non quando *i Corpi scorrenti d' intorno al mondo*, cioè i pianeti, e gli abitatori de' pianeti saranno sì noti come i regni sottoposti a que' *Corpi*.

« Quum *mundi circumflua corpora* cantu
« *Astricolaeque* meo, VELUT INFERA REGNA, PATEBUNT,
« Devincire caput haedera lauroque juvabit! »

Un antico Scoliaste dell' Egloghe di Dante notò, che i *mundi circumflua corpora*, non dinotavano se non il Purgatorio. Havvi un errore più enorme di questo, del credere che dovesse il Purgatorio *circonfluire* d'intorno al Mondo? Eppur questo errore piacque a molti, che ne dedussero, a malgrado della contraria testimonianza del Maestro Giovanni, di non essersi ancora pubblicato il Purgatorio nel 1320! E però

Dante avrebbe potuto in quell' anno sopprimere i detti dell' Abate di San Zeno contro Alberto e Giuseppe della Scala. Ma no; a Dante giovò di *ritener* que' detti, e di salmeggiare il fratello del suo benefattore! Ciò sarebbe stato un malvagio esempio d' ingratitudine, che il Poeta (mel perdonino i fautori del preteso *Veltro* Can della Scala) non diè alla posterità. E se pur Dante l' avesse dato quel malvagio esempio nel Purgatorio, qual pro per costoro? L' Inferno era già pubblicato ed andava in tal guisa per le bocche degli uomini, che ardea tutta Bologna del desiderio di vederne *coronato* l' Autore. Ciò basta per togliere gli onori di *Veltro* al *Capitan Generale* del 16 Dicembre 1318. Chi sa con quanta difficoltà si copiassero e si diffondessero i libri prima d' inventarsi la stampa, di leggieri comprende, che molti anni avean dovuto passare innanzi, che la Cantica dell' Inferno venisse in celebrità, e che i Bolognesi perdonassero a Dante di aver ivi punito le sozzure di Venedico Caccianemici e condannati (forse non senza molta ingiustizia) Loderingo degli Andalò e Catalano Malavolti, loro potentissimi ed amatissimi cittadini. Tutto ciò serebbesi dimenticato volentieri da' Bolognesi; ed il Maestro potè sicuramente rispondere a Dante, con un' altra Egloga Latina, di non temere il soggiorno di Bologna:

» Huc ades, et nostros timeas neque , TITYRE, saltus! »

Perciocchè giovani e vecchi l'aspettavano , ammiratori dei nuovi carmi , e smaniosi di conoscerlo :

» Huc ades ; huc venient , *qui te pervisere gliscent*
» PARRHASII JUVENESQUE SENES , et *carmina* laeti
» Qui *nova* mirari , cupiuntque *antiqua* doceri ! »

Ma della fama di Dante per la pubblicazione dell' Inferno , fatta nel 1308 , si parlerà in un altro Discorso. Qui solo dirò, che pochi anni prima , nel giorno di Natale (credesi del 1314), Albertino Mussato Storico e Poeta Padovano , fu

solennemente *coronato* nella sua patria, in presenza di tutta l' Università e d' immensa folla di popolo, al suono delle trombe. Si stanziò con pubblico decreto del Senato, che l'Università si dovesse ogni anno condurre in corpo alla Casa d' Albertino Mussato nel 25 Decembre con ricchi doni, e presentarnelo, e pubblicamente leggersi l'Opere da lui composte. Quanto più d' Albertino Mussato non era maggiore Dante Alighieri?

§ XXXIX. *Vivissimo desiderio di Dante dell' esser* coronato *in Firenze.*

» Se mai continga che il Poema sacro
» . . . . .
» Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
» Del bello ovile, in cui dormii agnello;
. . . . .
» Con altra voce ormai, con altro vello
» Ritornerò poeta, ed in sul fonte
» Del mio battesmo prenderò 'l cappello! »

Così comincia il Venticinquesimo Canto del Paradiso, che fu l' uno de' dieci postumi, come or ora si dimostrerà nel seguente Discorso intorno alla Cronologia del Poema. E però tal Canto si compose nel 1320 o nel 1321: e questi versi non furono se non il volgarizzamento di que' dell' Egloga Latina, inviata da Dante a Maestro Giovanni, e la ripetizione di ciò ch'egli avea detto sul suo desiderio di *coronarsi* d' alloro nel Primo Canto anche del Paradiso[1]. E come avrebbe potuto sorgere a Dante un tal desiderio nel petto, se già non fosse consapevole del gran rumore, che menava fra' suoi contemporanei la pubblicazione dell' Inferno e del Purgatorio?

Pur s' è trovato chi afferma, che Dante dopo le sciagu-

[1] *Vedi* prec. pag. 156.

condizioni di non aver mai combattuto grandi battaglie in campo aperto, ed anche perchè ridotto in minor fortuna dopo la rotta del 25 Agosto 1320 [1]: non Ludovico di Baviera, che se ne stette sempre in Germania, minacciato da Federico d'Austria, fino a che visse il Poeta; e'fu dunque Castruccio Castracani, che già da molti anni, e più nel 1320, romoreggiava contro Firenze e contro il *gigante*: Castruccio, succeduto alla possanza d'Uguccione della Faggiola su' Ghibellini, e su' Bianchi, usciti di Firenze. Non ebbe Castruccio gli odj contro l'Alighieri, che già ebbe contro Uguccione della Faggiola: e però agevolmente Dante potè perdonare a Castruccio d'essere stato il principale autore della cacciata del 3 Aprile 1316, or ch' egli era solo in armi contro i Fiorentini e proteggeva i Bianchi. Castruccio dunque fu il secondo *Veltro* di Dante Alighieri, ovvero il *Prossimo Soccorritore* da lui sperato dopo la morte d' Uguccione: dipinti entrambi perciò l' uno e l' altro nel Campo Santo dall' Orgagna.

Il Canonico Brunone Bianchi si contenta in generale, che questi versi del Paradiso accennino ad un guerriero *soccorritore*; ma non dice che fosse Can della Scala, sì come dissero altra volta Niccolò Villani nel 1636, e nel 1749 Monsignor Ludovico Scarampi, Vescovo di Vigevano; a' quali parve, che Can della Scala fosse il *Veltro* dell'Inferno ed il *Soccorritore* del Paradiso di Dante. Sì: ma, credendolo, essi apposero all' Alighieri una brutta nota; quella, che udimmo [2], di *Cliente dello Scaligero* dal Villani, e l'altra dallo Scarampi [3], che non dubitò d'affermare d'essere stata questa *un' adulazione vilissima* dell' Alighieri.

Solo il nominar Castruccio ristabilisce i dritti della Storia ed assolve Dante dall' accusa, che sarebbe giustissima, d' una piaggeria, degna soltanto d'*Alessio Interminei da*

[1] *Vedi* prec. pag. 90-91.

[2] *Vedi* prec. pag. 100.

[3] Scarampi, pag. XLV del Discorso da lui premesso all' Edizione di Dante fatta dal Berno in Verona (A. 1749).

Luccā; il solo nome di Castruccio ricongiunge le speranze private del Poeta con quelle universali de' Ghibellini e de'Bianchi, usciti di Firenze, i quali dal 1302 al 1321 non ebbero altro *Veltro*, l'un dopo l'altro, se non Uguccione della Faggiola e Castruccio Castracani, capaci di ricondurre il loro stuolo nella nativa loro città.

§. XLI. *Paralello d' Uguccione della Faggiola, di Castruccio Castràcani e di Can della Scala. Giudizio di Castruccio intorno ad Uguccione.*

Più avventurata forse, ma men ripiena d'illustri fatti fu la Vita di Castruccio, che non quella d'Uguccione. Quando Niccolò Machiavelli prese a comporre una specie di *Romanzo Storico* sopra Castruccio, ben vide mancare al suo Eroe il pregio più nobile, che si potesse vantar da un Capitano di quell'età; la vittoria di Montecatini. E, quantunque Castruccio avesse ivi combattuto valorosamente insieme con gli altri usciti di Lucca, non bastò questa lode al Machiavelli; e' finse contro la testimonianza unanime di tutt'i contemporanei, e massimamente di Giovanni Villani, che solo a Castruccio andassero i Ghibellini debitori di quel trionfo, trovandosi allora infermo Uguccione. Allo stesso modo favoleggiò il Machiavelli, che Castruccio non avesse avuti nè figliuoli nè moglie. Laonde lasciò i suoi Stati a Paolo Guinigi. Gran ventura furono sì fatte invenzioni per la memoria di Castruccio, poichè molti credettero più alla favola che non al Secondo Libro delle Storie Fiorentine del Machiavelli, dove non si parla punto dell'infermità, e lasciasi ad Uguccione l'onore intero della giornata. Nè altro frutto s'ebbe dal Romanzo se non il far vie meglio conoscere di quanta e quale utilità pe' Ghibellini fosse stata la vittoria di Montecatini.

Già noi ascoltammo [1] l'esclamazione de' due Cortusii,

[1] *Vedi* prec. pag. 50.

che il nome dell'Impcrio sarebbe perito in Italia, se non si fosse vinto il conflitto in Val di Nievole. Altra, senza di quello, sarebbe stata la condizione di tutta Italia; nè io cerco in questo luogo se più o meno lieta fosse stata per riuscire una sì fatta condizione. Tutto nella nostra Penisola si mutò per quel trionfo de' Ghibellini; leggi, arti, studj e reggimenti politici: gli Stati franchi vennero nelle mani de' Signori, nè più s' udirono risonare se non i nomi de' Visconti, de' Gonzaga, degli Estensi, degli Scaligeri, de' Carraresi. Firenze sola stette immota contro Arrigo VII, contro Uguccione della Faggiola e contro Castruccio Castracani; ma i suoi pericoli crebbero d' età in età, dalla morte d' Arrigo VII sino alla vittoria di Carlo V. Montecatini perciò segna i principii d' un Periodo Storico, il quale va dal 1313 al 1527, per dugento quattordici anni, durante il quale non mai cessò d' operare nè di produrre conseguenze pubbliche l' essersi ristorata la parte Imperiale da Uguccione della Faggiola.

Ma fatto assai maggiore della stessa vittoria di Montecatini fu il suo ardire, quando morì Arrigo VII. Qui Machiavelli non avrebbe tentato di corrompere la Storia, negando, che tutt' i Ghibellini fuggirono in udir l' infausta novella; che i Conti di Fiandra e di Savoia si dileguarono; che Federigo d' Aragona, Re di Sicilia, tornossene alla sua isola; che niuno in fine osò di rialzar la bandiera giacente dell' Imperio. Solo Uguccione osò: e quell' atto, che il chiarì *erede dell' Aquila*, fu trionfo maggiore anche di quello conseguito in Montecatini.

Qui la rinomanza di Castruccio si scolora; qui diviene impossibile di non levar Uguccione sopra tutt' i Capitani della sua stagione in Italia: qui Can della Scala, dinanzi all' uno ed all' altro, si risolve in un' ombra pallida e fuggiasca. Padova e Trevigi, nobili Città certamente! Ma Firenze, che durò col suo reggimento fino a Carlo V, sarebbe stata ben altra preda che non Trevigi e Padova, e ben altre glorie partorì a chi la vinse in Montecatini e

ad Altopascio [1] senza poterla soggiogare. Poichè a Monsignore Scarampi sembrava essere stata un' *adulazione vilissima* l'aver Dante atteso in Can della Scala un *Soccorritore* nel Vigesimo Settimo del Paradiso, assai più gli sarebbe paruta *vilissima*, se avesse posto mente, che Castruccio signoreggiava in una parte di Toscana, quando l'Alighieri attendeva quel *Soccorritore* nel 1320 o 1321. Ma lo Scarampi non facea ricerche Storiche, nè pensò punto a Castruccio; se v'avesse pensato, e' sarebbe rimasto contento, ed avrebbe assoluto volontieri da qualsivoglia taccia il Poeta.

E come la vittoria d' Altopascio non s' ottenne se non dopo la morte di Dante, così non si può all' Alighieri negar la lode ben rara d'essersi egli ottimamente apposto nel suo giudizio sull' avvenire, collocando in Castruccio, non ancor vittorioso in una grande battaglia, le speranze d'un *Prossimo Soccorritore*. Allo stesso modo e con ugual successo e' giudicò d' Uguccione, quando egli pose in lui la fiducia, prima della vittoria di Montecatini, ch' egli sarebbe riuscito un *Veltro*, cioè un certissimo vincitore de' Neri di Firenze. Ma il giudizio sopra Castruccio fu tutto di Dante: in quello intorno ad Uguccione della Faggiola era stato il Poeta preceduto da Bonifazio VIII e da Messer Corso Donati. Le loro morti vietarono ad Uguccione di cogliere il frutto delle loro amistà: ma non per questo a Dante mancò il senso d'una felice divinazione sulle sorti future del suo amico.

Lo stesso Castruccio, che odiava Uguccione della Faggiola in vita, riputollo dopo morto il maggior Capitano de' suoi tempi. Diceva perciò, come narra l' Autor del *Romanzo*, di non potersi persuadere, che *un tale uomo fosse andato all' Inferno*: speranza non riprovata dalla nostra Cattolica Religione, qualunque fosse stato lo spirito, che spinse Castruccio Castracani, o l'Autore del suo

[1] *Vedi* prec. pag. 96.

Romanzo Istorico, a concepire sì fatta speme. Di Cane Scaligero avrebbero sperato essi allo stesso modo?

§. XLII. *Conclusione.*

Questo è ciò che io m' ingegnai d' investigar nella Storia. In quanto all' Allegorie, che non di rado sembrano *discordanti* al Ferrari, è questo un campo larghissimo, nel quale non vo' traviarmi. Permetto a ciascuno di scorgere in ogni parola della Divina Commedia un venti e più sensi: ma fra' tanti, spero, vi sarà il letterale, cioè lo Storico; il solo, che io cerco. Sarà una stoltezza, una ignoranza il cercarlo; ma che posso io farvi? Questo mi piace, questo a me giova sopra tutti gli altri. Si rifrustino pure i significati più riposti ed arcani del Poema: io non dispregio sì fatti lavori, e lodo simili studj; ma mi si permetta il mio. Dante Alighieri e Torquato Tasso (tal è la natura dell' uomo, e tanto riesce sottile il nostro amor proprio) sarebbersi lasciati anch' essi allettar dalle loro Allegorie, quando elle vennero in fama; e più d' una volta con tutta la buona fede avranno creduto d'aver detto più cose ch' e' non dissero nel principio, ed alle quali per avventura non pensarono quando scrissero. Il Tasso spezialmente non sarebbe stato alieno dall' immaginarsi, che nel suo giardino d' Armida e' volle adombrare una selva di vizj e d' inganni, sì; ma un luogo ancora d' orazione o di penitenza, per mettere in fuga que' vizj. Nè Dante avrebbe tralasciato di consentire a chi gli fosse venuto dopo molti anni dicendo, che il suo *Veltro* accennava solo al grande argomento d' incivilire e di rigenerare il mondo, non al piccolo tema personale di volere, Dio ne lo guardi, trovar un Capitano da poterlo ricondurre in Firenze!

Del rimanente, se Dante non seppe o non volle dire qual fosse il suo *Veltro*, tal sia di lui: a me basta l'aver trovato, che prima Uguccione della Faggiola e poi Castruccio Castracani furono dopo l' esilio di Dante i *Veltri* de'

Ghibellini e massimamente di Fazio degli Uberti, e degli altri Bianchi, usciti di Firenze. L' altra cosa, la quale m' importa, è il far sapere, che nulla perde Verona, se Can della Scala non ebbe le qualità nè meritò il titolo di *Veltro*. Qual città più ricca d' insigni uomini, di donne illustri e di glorie d' ogni maniera, in qualsivoglia età? Noi non siamo più ne' tempi quando uno Scrittore si vedeva citare innanzi al Parlamento di Parigi per le dispute sull' Autore dell' *Imitazione di* Gesù Cristo; nè quando chi dubitò, se il Rubicone fosse un fiumicel di Cesena o di Rimini, ebbe a risponderne innanzi la Rota Romana. Verona è tale città, che non teme il paragone con qualunque altra, sebbene il *Veltro* de' Ghibellini, de' Bianchi e di Dante non fosse nato fra le sue mura.

DELL' ANNO

IN CUI PUBBLICOSSI LA CANTICA DELL' INFERNO

E

DELLA CRONOLOGIA IN GENERALE DELLA DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

È giunta l'ora, in cui bisogna finalmente porre in disparte qualunque memoria del *Veltro*, e volgere il pensiero all'inchiesta dell'anno, in cui dall' Alighieri pubblicossi la Cantica dell'Inferno. Ciò avvenne in Ottobre 1308, come ho presupposto fin qui. Le cose già dette ne' due precedenti Discorsi conduceano a tal conclusione: ma ora convien riordinarle ne' proprj lor luoghi, acciocchè più sereno e limpido n'esca il concetto. A tal data del 1308 contraddisse con tutte le sue forze il Professor Witte, collocando negli anni o 1314 o 1315 la pubblicazione dell' Inferno, dopo la morte di Clemente V; negli anni, cioè, della maggior gloria e della maggior fortuna d'Uguccione della Faggiola. I fautori di Cane Scaligero dovettero per lo contrario tener in serbo la Cantica dell' Inferno fino al 16 dicembre 1318, quando egli s'udì salutare *Capitan Generale*. Io penso, che dalla Cronología del Poema gran lume si debba diffondere sullo studio de'fatti e dell'opinioni di Dante Alighieri; questa perciò da indi in qua sarà il solo mio scopo, non turbato nè impedito da niuna preoccupazione sulla ricerca del *Veltro*. Ma, nelle mie investigazioni su'punti principalissimi di tal Cronología, non prenderò ad esaminare in qual tempo l'Alighieri si fece a scrivere per la prima volta il Poema.

§. I. *Predizione di Ciacco sull'esilio del Poeta. Lettera apologetica di Dante Alighieri.*

Qualunque sia stato un tal tempo, la predizione, che fa Ciacco, dell'esilio di Dante, ci dimostra d'aver il Poeta o composto l'intero Canto Sesto dell'Inferno dopo il 1302, o piuttosto d'avervi egli novellamente soggiunte le parole

di Ciacco. Questi ritocchi sì spesso ricorrenti nella Divina Commedia, bastavano per togliere a Giovanni Boccaccio alcune delle sue maraviglie intorno a' racconti di Dino Perini su' forzieri di Gemma Donati [1]; racconti pieni d'incertezza e d'inverisimiglianza, per rigettare i quali non facea mestieri al Boccaccio di ricorrere alla profezia di Ciacco. Ben questa potè dal Poeta inserirsi nel Sesto dell'Inferno, alcuni anni dopo averlo egli composto. E così avvenne, poichè ivi si parla non solamente dell'esilio, a cui Dante fu condannato nel 1302, ma della lunga Signoria, che i Neri vincitori tennero in Firenze, opprimendo la Parte de' Bianchi:

« E terrà l'altra sotto gravi pesi! »

A me sembra, che Dante avesse composto i versi di Ciacco, quando egli ritornò dal suo *primo rifugio* di Verona presso il *Gran Lombardo*. Fino a quel punto egli non erasi levato apertamente contro Firenze; s'era in oltre partito dalla *compagnia malvagia e scempia* de' Bianchi, prevedendo le sventure della guerra Mugellana. Fu questa capitanata da Scarpetta degli Ordelaffi e da Uguccione Faggiolano [2]; e per essa il Poeta ebbe commissione di chiedere, come fra poco dirò [3], aiuti di fanti e di cavalli da Bartolomeo della Scala in Verona. Quegli aiuti non giunsero in Mugello, e forse non arrivarono a partirsi dall'Adige; implorati ed ottenuti da Dante, in nome de' Bianchi, qualunque fosse stato il suo tristo presentimento. Ma già egli parteggiava in Verona per Bonifazio e per Uguccione contro Filippo: pratiche, le quali o rimasero in parte occulte a Corso Donati ed a' reggitori di Firenze, o non si comandarono da Bonifazio VIII senza un qualche segreto accordo co' Neri o con una porzione di costoro. Chi avrebbe ardito

[1] *Vedi* prec. pag. 121.
[2] *Vedi* il *Veltro* Allegorico di Dante, pag. 61, 62 (A. 1826).
[3] *Vedi* il seg. §. IV.

allorà di resistere alle voglie d'un sì temuto Pontefice? Filippo il Bello nondimeno fu più veloce a disperdere que' disegni ed a troncar quelle fila: ma il nome di Bonifazio bastò a proteggere, anche dopo la sua morte, coloro i quali obbedito avevano a' suoi cenni. E però Dante potè scrivere a' Fiorentini la lunga Lettera, di cui tocca Leonardo Aretino, e che cominciava: « *Popule meus, quid feci tibi?* » Scriverla, dico, ne' principj del 1304, sebbene Leonardo la giudicasse composta per avventura più tardi: ma più probabilmente, se non m' inganno, Dante la scrisse ne' primi giorni del suo esilio: delle quali cose per altro non ci è lecito il ragionare, or che la Lettera s'è perduta.

In Marzo 1304 già egli s'accozzava in Gargonza co'Bianchi; poscia, sopravvenendo il mese di Giugno, conduceasi al Colloquio del Coro di San Godenzo in Mugello [1]. Dopo un tal giorno, ei perdè certamente il dritto di far quella sua interrogazione a' Fiorentini. Fallita di poi l' impresa di Baschiera Tosinghi e de' Bianchi contro Firenze nel 21 Luglio 1304 [2], cominciarono i faticosi ozj dell' esilio di Dante, che fino a quel punto non avea creduto d'aver cotanto avversi a se gli animi de' suoi concittadini. Allora, credo, il Poeta o compose o rimaneggiò i Canti dell' Inferno, dal Sesto fino al Decimo, chiamando sulla scena fantastica quell' ignobile Ciacco, e quel magnanimo Farinata, come i due punti estremi della grandezza e della miseria dell' uomo. Due o tre anni della fortuna e dell' arroganza de' Neri, dominatori di Firenze, ben poterono far dire a Ciacco nella Visione del 1300, che la Parte di quegli oppressori

« Alto terrà *lungo tempo* le fronti [3]. »

[1] *Vedi* prec. pag. 122.
[2] *Vedi* prec. pag. 123.
[3] DANTE, Inferno VI. 70.

Ciò sempre più riferma la data del 1304 o del 1305 alla composizione o piuttosto al ritocco del Sesto Canto, ch'ebbe il nome da Ciacco.

§. II. *Predizione di Farinata degli Uberti. Il Conte Ruggieri di Dovadola.*

Uno stesso disegno ed uno stesso lavoro congiunge il Sesto al Decimo Canto dell' Inferno, mettendo in opera le profezie di Ciacco e di Farinata degli Uberti a dolorar la durezza dell' ingiusto esilio ed a biasimare i vizj di Firenze. Se questa fu cotanto ingrata verso la famiglia di chi la *difese a viso aperto*, perchè non dovea riuscir parimente ingrata verso lui Dante Alighieri, che tanto amolla ed onorolla? Della predizione di Farinata ho già toccato [1]: qui debbo soggiugnere, che il Decimo Canto si può avere per composto da Dante verso i principj del 1305, quando egli era tuttora nel Casentino presso il Conte Guido Salvatico, padre di Ruggieri, Conte di Dovadola, e cugino del Conte Alessandro di Romena. L'amicizia di Dante co' Conti Guido ed Oberto, nipoti del Conte Alessandro di Romena [2], e le sue scuse di non poter intervenire alle funebri pompe di quel *Capitan Generale* de' Bianchi, mostrano in quanta estimazione fosse da que'possenti Signori tenuto in Casentino il già Commissario degli stessi Bianchi ed il promettitore nel Coro di San Godenzo a piè degli Appennini, che quivi chiamavansi, come tuttora chiamansi, Alpi.

A' piè di tali Alpi, Dante contrasse amicizia col giovine Ruggieri di Dovadola. Fra le più liete rimembranze della mia vita soglio annoverar quelle de' giorni, quando io seguitava, libero da ogni cura pungente, le tracce dell' Alighieri fra' gioghi e le selve degli Appennini, e respirava

[1] *Vedi* prec. pag. 122.
[2] *Vedi* prec. pag. 125.

l' aure medesime, ch' e' respirò: egli tanto smisuratamente maggior di me per ogni verso, quanto io d' ogni altro uomo per la pace dell' animo, e per l' ineffabil diletto di veder l' impronta del suo piede in que' boschi, e di poter dire a me stesso, che quivi era stato Dante Alighieri! Sì fatte rimembranze mi consolano ancora, e sempre mi conforta il pensare, che un dì mi trassi là in Meldola, bagnata dal Ronco, e poi sull' alture di Polenta, donde appellossi la famiglia di Francesca, detta di Rimini: poscia, ritornato in Forlì, mi volsi per Castrocaro e Terra del Sole in Toscana e pervenni a Dovadola. Vidi le rovine di Calboli, ove signoreggiò la famiglia, celebrata da Dante [1], della quale Ranieri *fu l' onore*; ma il suo spietato nipote Fulcieri [2] percosse aspramente i Bianchi, e fu cagione di molte lagrime agli usciti di Firenze.

Seguitando il cammino de' Monti, pervenni a San Benedetto in Alpe, ove rilessi la maravigliosa descrizione fatta dall' Alighieri [3] delle sorgenti del fiume, ad ingrossare il quale concorrono l' Acquacheta od Acquabella de' Romiti, non che il Riodestro ed il Troncalosso; torrenti, che perdono la lor propria denominazione innanzi d' arrivare in Forlì, e prendono la sola di Montone.

L' Acquacheta di Dante, in prima placido e cheto, giunto al rialto di San Benedetto, precipita in una gola profonda fra ripide balze sopra l' antica Badía dello stesso nome. Prossimo a quella è un villaggio, il quale appartenne a Ruggieri di Dovadola; cioè all' amico ed all' ospite di Dante. « Dantes erat amicus istius nobilis viri. » Così narra Giovanni di Serravalle, nel suo Comento inedito alla Divina Commedia, del 1416. Da San Benedetto si travalica l'aspro Appennino, e si discende in San Godenzo, dov' io m'assisi nel Coro; e parevami udire i consigli di Dante Alighie-

[1] Dante, Purgatorio, XIV. 89.
[2] Idem, *Ibid.* XIV. 58-63.
[3] Idem, Inferno, XVI. 97-102.

ri e degli altri undici Commissarj contro Firenze. La descrizione sì viva e sì vera de' luoghi ricordati nella Divina Commedia mi fece dire [1], che il Poeta, *costretto a scriverla in atto d' errare da città in città*; *quel che colpiva i suoi sensi ed egli ritraea nel Poema:* ciò che increbbe al Professor Witte e ad altri, ne' quali surse il timore, non io volessi, come già esposi [2], mutar la Divina Commedia in un *Giornale di viaggio!*

Se avessi potuto preveder questi rimproveri, avrei pregato innanzi tratto il Prof. Witte d'accompagnarsi meco ne' miei viaggi sull'orme di Dante. Quest' orme, chi voglia farsi a cercarle, si ravvisano agevolmente, riscontrandole ne' versi della Divina Commedia, ove parlasi de' luoghi, pe'quali affannosamente s' aggirava il Poeta, secondo la predizione di Farinata. Nè v' era poi bisogno, ch' e' registrasse i suoi ricordi, sera per sera, in un' Effemeride. Le memorie della buona Gualdrada, e del suo nipote Guido Guerra, nel Decimo Sesto dell' Inferno, si congiungono con quelle di S. Benedetto; e però chi potrebbe resistere allo stimolo di credere, che avendo il Poeta, dopo la morte del Conte Alessandro di Romena, avuto stanza presso il Conte Guido Salvatico ed il suo figliuolo Ruggieri di Dovadola, ivi scrivesse nel 1305 que' Canti dell' Inferno, i quali vanno dal Sesto al Decimo Sesto?

Qui una grave difficoltà mi si para dinanzi; ed è, che Guido Guerra, il Settimo di questo nome fra' Conti Guidi, fu zio dell'ospitale Guido Selvatico [3], e parente del Conte Alessandro di Romena; come dunque a quel Guido Guerra s' assegna dal Poeta un infame luogo in Inferno? E perchè, io rispondo, s' assegna lo stesso luogo a Ser Brunetto Latini, cotanto venerato da Dante? Ampio argomento è questo della diversità de' nostri costumi da que' del 1300; ma

[1] Del *Veltro* Allegorico di Dante, pag. 75. (A. 1826).
[2] *Vedi* prec. pag. 139-140.
[3] *Vedi* l'Albero de' Conti di Romena fra' Documenti.

in simil pelago non vo' tuffarmi, perchè ciò non appartiene alla Cronología del Poema. In qualunque tempo si fossero e Guido Guerra e Ser Brunetto cacciati da Dante nel poetico Inferno, la difficoltà sussiste sempre, nè si può discioglierla senza ricorrere all' additata diversità de' costumi, per la quale i più famosi uomini si veggono trattati allo stesso modo, senza che l' Alighieri temesse di recar onta o noia in niun modo alle loro famiglie. Tale il padre dell' amico suo Guido Cavalcanti, e tale Farinata degli Uberti, salvator di Firenze; il cui nipote Fazio non si dolse giammai di vederlo condannato all' arca di fuoco nella Divina Commedia.

§. III. *Elezione di Clemente V nel* 23 *Luglio* 1303.

L' elezione di Clemente V è suggello, che riferma le cose dette fin qui; mostrando, essere già i primi diciotto Canti del Poema belli e composti, quando l' Alighieri si fece a dettare il Decimonono, dove si favella dell' elezione di Clemente V, avvenuta nel 23 Luglio 1305. Poco importa il sapere, se quel Canto era già scritto prima di quel giorno, e se Dante v' aggiunse indi la menzione dell' essersi alzato Clemente sul Trono Pontificale per opera di Filippo il Bello. Quali e quanti sdegni non dovè cagionar nell' animo del Poeta la fama, vera o falsa, di quell' avvenimento? Dante la tenne per vera, e s' indegnò particolarmente contro il Re di Francia: laonde non crederò mai, che un lungo spazio di tempo fosse interceduto fra quel dì 23 Luglio e la composizione del Canto XIX. Recenti affatto sono ivi l' ire contro la *laida opra*, e contro il *reggitor della Francia*: ciò che dimostra sempre più vani ed assurd' i racconti di Dino Perini presso il Boccaccio, non dell' essersi trovati o no i primi Sette Canti nei forzieri di Gemma Donati, ma dell' aver Dante rinunziato al disegno di scrivere il Poema, e di non averlo ripigliato se non presso il Marchese Mo-

roello, mettendo mano all' Ottavo, quasi e' si fosse destato da un sonno profondo ed antico! Io credei nel 1826, che questo Canto Decimonono avesse potuto scriversi da Dante in Lunigiana: ora mi sembra più naturale, che già lo avesse scritto dianzi, e forse nel Castello di Faggiola sul Conca. Che che sia di ciò, Dante per avventura si tolse da quel Castello, dando un addío ad Uguccione, col fine di condurre allo studio di Padova il suo figliuolo Pietro Alighieri. Nel 6 Ottobre 1306 già il Poeta era presso Franceschino Malaspina Marchese di Mulazzo, e presso i cugini di lui, Corradino e Moroello di Villafranca. Ivi potè comporre i sei Canti dal Vigesimo al Vigesimosesto.

La Divina Commedia fino al Sedicesimo ricorda sovente con tenera cura i luoghi veduti dal Poeta di là dal Po, quando l' Alighieri ebbe il suo *primo rifugio* presso il *Gran Lombardo* nel 1303; ricorda l' Alpi di Chiarentana [1], il corso dell' Adige [2] e della Brenta [3], uno scoscendimento sull' Adige [4] di qua da Trento, i giuochi ed i premj del *Drappo verde* in Verona [5]. Dal Decimo settimo si prolungano le ricordanze di Lombardia. Nel solo Vigesimo il territorio di Brescia, i confini del Veronese, la fortezza di Peschiera, il Lago di Garda, il Mincio che cade in Po, le Paludi Mantovane, la dominazione tolta da' Buonaccolsi a' Signori di Casalodi, sono argomenti di versi bellissimi, che riconducono il pensiero di Dante al *primo ostello* presso Bartolomeo della Scala. E tosto s' incontra la bella descrizione dell' arsenale, da lui osservato in Venezia [6]. La Lunigiana, ov' egli s' aggirava nel 1306 presso i Malaspina, fornivagli versi non meno belli, nel suo contemplar l' Alpi Apuane, sovrastanti a Carrara ed a Lu-

[1] Dante, Inferno, XV. 9.
[2] Idem, *Ibidem*, XII. 5.
[3] Idem, *Ibid.*, XV. 7.
[4] Idem, *Ibid.*, XII. 5.
[5] Idem, *Ibid.*, XV. 122-124.
[6] Dante, Inferno, XXI. 7-15.

ni; là dove l' Etrusco Aronte abitò la spelonca fra' marmi [1]. Così fino al Vigesimosesto si rintraccia Dante in Lombardia ed in Toscana, dal 1302 al 1306 ed a' cominciamenti del 1307. Vi si scorgono in oltre scolpiti gli sdegni contro Bologna, che nel 1307 scacciò i Bianchi dal suo seno, per danari avuti da' Fiorentini; de' quali avvenimenti favellai nel 1826, ed ora sarebbe vana cura il ripeterli. A queste cagioni vogliono attribuire le rampogne amare d' avarizia e dissolutezza contro i Bolognesi:

« Recati a mente il nostro avaro seno [2]: »

rampogne generali, a cui tengono dietro le particolari contro Venedico Caccianemici e contro i Frati Godenti Catalano Malavolti e Loderingo degli Andalò.

§. IV. *Dante in Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi, verso la metà del* 1307.

I bisogni della sua parte chiamarono Dante in Romagna, ove il Cardinal degli Orsini, Legato di Clemente V, favoriva i Ghibellini, che nel 1307 elessero Scarpetta degli Ordelaffi lor *Capitan Generale*. Dante divenne il Segretario di Scarpetta in Forlì. Lo Storico Flavio Biondo, il quale nacque in quella città e morì nel 1463, attesta, che a' suoi dì leggevansi tuttora le Lettere di Pellegrino Calvi, Cancelliere di Scarpetta. In esse faceasi frequente menzione di Dante, che le dettava [3]. Laonde non dubitò Giorgio Marchesi [4] di scrivere, che Dante fu veramente Segre-

[1] IDEM, *Ibid.*, XX. 46-51.

[2] IDEM, *Ibid.*, XVIII. 63.

[3] FLAVII BLONDI, Hist. Decas II.ª pag. 338. Basileae, in fol. (A. 1559). In- » nuunt autem nobis PEREGRINI CALUI, FOROLIVIENSIS, SCARPETTAE *Epistolarum* » *Magistri* EXTANTES literae, *crebram* DANTIS *mentionem* habentes, A » QUO DICTABANTUR. »

[4] GEORGII VIVIANI MARCHESII, Vitae Illustrium FOROLIVIENSIUM, pag. 384, 385. in 8.° (A. 1726). » DANTES Poeta fuit SCARPETTAE a Secretis. »

tario di Scarpetta, e dovea soggiungere, che ciò era sotto la disposizione del Calvi, Capo della Cancellería Forlivese. Molto in queste Lettere di Dante si parlava de' disastri Mugellani del 1303, non che degli aiuti di fanti e di cavalli, che Dante ottenne dal Signor di Verona [1]: ma errò il Biondo nel dire, che questo Signore fu Cane, il quale appena giungeva nel 1303 al suo duodecimo anno. Il tempo, in cui Dante Alighieri esercitò l'officio di Segretario dell'Ordelaffi, è ottimamente additato nel 1308 dallo Storico Forlivese Paolo Bonoli [2]. Ciò non toglie, che Dante non si fosse condotto in Forlì fin dal 1307: e che nelle sue Lettere del 1307 e del 1308 avesse parlato de' fatti occorsi nel 1303: non toglie, che altre n'avesse vedute il Biondo, scritte nel 1303 da Verona così a Scarpetta degli Ordelaffi, come ad Uguccione, il quale dallo stesso Biondo è chiamato *peritissimo condottiero d' eserciti*, e *possessore di molti Castelli*, *vicini a Forlì*.

Sì fatte narrazioni di chi avea tanti Documenti, oggi perduti, alle mani, ci fanno comprendere, d'essere stato Dante spedito a Verona da' Bianchi per una guerra, ch' e' biasimava; ma che gl' immediati disastri del Mugello ne fecero avere ad essi Bianchi, non al Poeta, *rossa la tempia*. Ed il Poeta, separatosi già dianzi dall' opinione, poscia dal consorzio della *malvagia e scempia compagnia*, si *fece parte a sè stesso*, e si diè a favorire in Verona i disegni di Bonifacio VIII e d' Uguccione della Faggiola contro Filippo il Bello:

[1] FLAVII BLONDI, *loc. cit.* » Apud FLORENTIAM, pulsis Albarum partium ci-» vibus, multa sunt secuta, quae DANTIS ALDEGERII, Poetae FLORENTINI, VER-» BIS DICTATA certioris notitiae sunt quam a VILLANO PTOLEMEOQUE LUCENSI » referri videamus.....Acceptus in belli ducem SCARPETTA ORDELAFFIUS ..... » Accessit HUGUTIO FAGIOLANUS, multa *tunc* in APPENNINO, qui FOROLIVIO est » proximior Castella possidens, PERITISSIMUS EA AETATE EXERCITUUM DUCTOR. » CANIS GRANDIS.......ab omnibus FOROLIVII agentibus per DANTIS *legationem* » *oratus* auxilia equitum peditumque concessit. »

[2] PAOLO BONOLI, Storia di Forlì, pag. 123, 124, in 4.° (A.1661). » A. 1308. » Scarpetta degli Ordelaffi ebbe Dante per Segretario. »

« Ma poichè l'occhio cupido e vagante
« A ME RIVOLSE, quel feroce drudo
« La flagellò dal capo insin le piante! »

Che non feci, che non dissi per trovare in Forlì una parte almeno delle Carte vedute dal Biondo? Fummi risposto, che le scritture degli Ordelaffi, nel tempo delle guerre civili, eransi nascoste presso una Monaca di quella famiglia; ma che, o per soverchia paura, o per iniqui consigli ricevuti, la buona Religiosa le diè tutte alle fiamme.

§ V. *Fra Dolcino, morto in Giugno* 1307.

Dal 1304, quando i Bianchi si congregarono in San Godenzo, fino al mese di Giugno 1307 quando l' Alighieri andato era od appressavasi ad andare in Romagna, l' Italia fu turbata dalle scellerate fazioni di Fra Dolcino. Egli è inutile il favellar di lui dopo quel che l'illustre Autore della *Storia de' Muncipj*, al quale di tanti beneficj va debitore il Codice Diplomatico Longobardo, ne scrisse così nella Storia di Novara [1], sua patria, come in alcune sue preziose Osservazioni sulla Divina Commedia [2]. Tutti comprendono, che io parlo del Conte Morbio, i cui Maggiori combatterono valorosamente contro Fra Dolcino. Il supplizio di lui e della bella Margherita, compagna indivisibile de' suoi errori e della sua morte, occorse ne' primi giorni di Giugno 1307. Tutta l'Italia restò commossa nell' udir gli atroci racconti prima de' furori e delle crudeltà di Fra Dolcino, poi de' tormenti, nel mezzo de' quali spirarono egli e Margherita.

Dante ne fu tocco al pari degli altri, e nella Visione del 1300 si fe' predire i tristi casi di Fra Dolcino da Maomet-

[1] MORBIO, Storia di Novara (fra quelle de' Municipj), V. 93-102. (A.1841).
[2] IDEM, Proposta d' un nuovissimo Commento sulla Divina Commedia di DANTE, pag. 10-20. Vigevano. in 8.° (A.1833).

to, sì come si legge nel Canto Vigesim' Ottavo del Paradiso. Che dovea far il Poeta per non meritare i biasimi di tener aperto a guisa d'un' Effemeride il Poema? Egli avrebbe dovuto, secondo i riprenditori, o tacere di Fra Dolcino, ciò ch' e' non fece; o parlarne un lungo tempo dopo la morte di lui! Ma perchè non credere, ch' e' ne avesse parlato allora? Non era questo il bisogno d'una fantasia sì viva allora come la sua? Ed in che si sarebbe scemata, col parlarne presto, la dignità del Poema? Tutto per l'opposito c' induce a persuaderci, ch' e' non vi pose alcun tempo in mezzo; e che però giunta era la Divina Commedia nell' estate del 1307 fin verso la sua fine, al Canto 28.

Pur, chi può saper veramente in qual giorno Dante scrisse i versi di Fra Dolcino? Forse l'Inferno era già terminato, allorchè questi perì tra le fiamme; forse que'versi vi furono aggiunti nel 1307. Lo stesso Dante, dopo alcun tempo, avrà dimenticato il giorno, in cui li scrisse: ma nè Dante potè nè noi possiamo dimenticare, che il fatto di Fra Dolcino sia l' ultimo, di cui si faccia parola nella Cantica dell' Inferno. Laonde il Conte Giovanni Marchetti ebbe ragione di dire, che per non lontana dalla morte di Fra Dolcino si dee tenere la pubblicazione dell' Inferno, e che in quella tela vastissima, ove ritraggonsi tutti gli affetti e tutte le passioni dell' Alighieri, non vedesi effigiato alcun avvenimento nè pubblico nè familiare dopo il 1307. La morte di Clemente V è tenuta nell' Inferno per prossima, non per avvenuta; ed in breve si chiariranno i pochi fatti, che soglionsi addurre sì come occorsi dopo il 1307 da chi non patisce si creda pubblicato fin dal 1308 l' Inferno.

Qual fatto maggiore dell' elezione d' Arrigo VII, avrebbe occupato più tutt' i sensi di Dante? Di quest' elezione tuttavolta, che si fece in Novembre 1308, niun motto, niun' allusione la più lontana odesi nell' Inferno; e solo nel Purgatorio si parla dei desiderj cocenti, ch' egli discenda in Italia, sotto il mentito nome d' Alberto, vivo nel 1300. Coloro, i quali assegnarono ad Arrigo VII l' officio d' a-

prire la Città di Dite in Inferno, posero in obblío, che nel 1300 Arrigo non era stato eletto: e buona giustizia di quest' opinioni farà il Duca di Sermoneta, che riconobbe in Enea l'apritore dell' infernale città, e nella bacchetta di lui fece rivivere le più care memorie di Virgilio. Fuvvi chi ravvisò Arrigo VII nel *Veltro*; ma quel medesimo autor di tale proposta si ritrasse indietro, non sapendo poi dire perchè avrebbe dovuto Arrigo nascere *tra Feltro e Feltro*.

§. VI. *Descrizione della Romagna. Pier da Medicina*, uomo Latino. *L' altro Conte Alessandro di Romena, vivo nel* 1308.

Tutto dunque c' insinua, e massimamente la morte di Fra Dolcino, che già l' Inferno era vicino al suo termine in sul cominciare del 1308, allorchè Dante viveva in Forlì presso gli Ordelaffi. Nè d' altro si parla più se non della Romagna ne' Quattro Canti dal Vigesimo Settimo al Trigesimo dell' Inferno. Ivi, oltre l' episodio pertinente a Guido di Montefeltro, s' odono le predizioni di Pier da Medicina della *terra Latina*, ov' egli avea veduto Dante prima del 1300 [1]; della *terra Latina* perchè Medicina ed il territorio di Bologna non furono che per breve ora posseduti da Liutprando, Astolfo e Desiderio, Re de' Longobardi; e tosto restituiti a Roma col resto dell' Esarcato, mercè l'armi di Pipino [2]. Ivi si leggono le lodi degli Ordelaffi e de' Polentani; si preveggono i tradimenti di Malatestino, cognato di Francesca da Rimini; caro prima dell' esilio a Dante, ma ora nel 1307 fieramente e giustamente da lui odiato. Ivi anche si trova l' ammirabile descrizione dello stato politico di Romagna, qual ella era nel 1300, e s' ode il ferocissimo desiderio del Maestro Adamo di veder giungere in Inferno i Conti Guido ed Alessandro di Romena.

[1] DANTE, Inferno, XXVIII. 71.
[2] *Vedi* il seguente Discorso intorno ad alcune pretensioni d' uscir dalla razza *Latina*, etc.

Guido era il padre del Conte Alessandro, l'amico di Dante, morto nel 1305 [1]: l'altro e più vecchio Alessandro, che vivea nel 1308 e nel 1316, fu fratello di Guido. Questo Alessandro certamente dovè offendere in alcuna guisa i Bianchi; e contribuir alla lor cacciata da Bologna nel 1307: semplice congettura, ma forse non lontana dal vero. Allora, od in qualche simile occorrenza non favorevole alla sua Parte de' Bianchi, proruppe il Poeta contro i fratelli di Romena, senza por mente, che l'uno di questi era il genitore del Conte Alessandro, già trapassato. E se pensovvi, non per questo frenossi, come non s'era frenato nel porre in Inferno Brunetto Latini, ed il padre di Guido suo Cavalcanti, ed anche Geri del Bello, parente di Dante: *uno Spirto del suo sangue* [2]. Qui riapparisce il penoso argomento, che può chiarirsi, come già dissi, con lo studio d'alquanti costumi particolari del 1300 in Toscana. Buono per Alessandro di Romena, vivo nel 1308, che il delitto d'aver falsato il fiorino di Firenze appartiene all'ordine di que' provvedimenti politici, pe' quali Filippo il Bello fu dagli Storici e da Dante Alighieri accusato d'aver corrotta la moneta.

§. VII. *Pubblicazione dell' Inferno in Ottobre* 1308.

I tre ultimi Canti dell' Inferno contengono un' altra rimembranza di Romagna; il delitto, cioè, di Frate Alberigo Manfredi di Faenza. E già la prima Cantica è presso al suo fine con le due famose invettive contro i Pisani e contro i Genovesi. Della prima, che è tutta Guelfa, non della seconda, si conoscono da me le ragioni, delle quali non amo favellare in questo luogo: ma, ristringendomi solamente agli effetti, dico di non essersi potuta nè l'una nè l'altra invettiva mettere alla luce del giorno senza un

[1] *Vedi* prec. pag. 125.
[2] Dante, Inferno, XXIX, 20.

qualche pericolo di quelli, onde l' Alighieri finse di ragionare con Caccciaguida nel 1300. A schivar questi danni, a non perdere contro sua voglia i *luoghi per suoi Carmi*, bisognava essere in atto d'abbandonar volontariamente l' Italia, e di cercare un asilo in Francia, dove gl'Italiani, e soprattutto i Fiorentini, aveano la maggioranza nelle lettere, nelle scienze, nell' arti ed in qualsivoglia opera ed industria, sì che ogni donna

« Era per Francia nel letto diserta [1] ».

Già stava per compiersi l' Inferno, quando cessò l' officio di Scarpetta degli Ordelaffi. Dante prese licenza da lui per andare in Padova, ov' era il figliuolo Pietro, e rivide Verona, ove Alboino avea chiamato il giovinetto suo fratello Cane a parte del reggimento [2]. Rapidamente ritornò in Toscana. Quivi grandi novità s' aspettavano per gli accordi fra Corso Donati ed Uguccione della Faggiola. Benvenuto da Imola scrive, che Dante fu amorevolmente ricevuto da Guido di Castello in Reggio ; ciò avvenne senza dubbio nell'occorrenza del ritorno da questo secondo viaggio in Padova ed in Verona. Ben presto Corso Donati morì nel 15 Settembre 1308, e tutta la Toscana, eccetto Pisa, rifecesi Guelfa. Dante allora, che s'era tratto in Lunigiana per attendervi gli avvenimenti, rivide Alagia del Fiesco e contrasse o rinnovò col Marchese Moroello Malaspina l' amistà, della quale ho favellato; e' lodollo nel Vigesimo Quarto dell' Inferno pel suo valore nelle guerre contro i Bianchi di Pistoia. Sciolto allora da ogni timore degli odj altrui per aver dette quelle, che credea verità, ma che non lasciavano d'essere pungentissime contro buon numero di Città e di possenti uomini d'Italia, s'incamminò alla volta di Parigi, verso la metà d'Ottobre 1308, un quaranta giorni prima dell' elezione d' Arrigo VII in Germa-

[1] DANTE, Paradiso, XV, 120.
[2] *Vedi* prec. pag. 33.

nia. Ben egli sarebbesi astenuto dal partirsi e forse dal pubblicare in quell' anno l' Inferno, se avesse potuto sperare non dirò l' elezione d' Arrigo, ma la sua calata in Italia. Quale Imperatore s' era veduto mai pensar alla nostra Penisola dopo la morte di Federigo II nel 1250? Come credere, che l' animo di quello da eleggersi nel 1308 nudrisse i desiderj di spegner le Parti civili d' Italia, e di ricondurre a casa tutti gli esuli delle varie Città? Questi nondimeno, con gran meraviglia di tutte le genti, furono i primi desiderj, queste le prime promesse d' Arrigo di Lucenburgo: ma non si manifestarono al Mondo prima del 1310 : l' Alighieri frattanto studiava e disputava in Parigi; e, poichè avea pubblicata la Cantica dell' Inferno, componeva i primi Canti del Purgatorio, cotanto pieni delle nuove speranze, che sorgevano.

§. VIII. *Celebrità di Dante per la pubblicazione dell' Inferno.*

Quando sì fatte speranze furono un poco più adulte, l' Alighieri non potè più star fermo in Parigi, e tornò in Italia nell'autunno del 1310 ad un bel circa. Prima si ricondusse in Lunigiana presso Alagia del Fiesco ed il Marchese Moroello Malaspina, poscia passò nel Casentino in Poppi presso la Contessa di Battifolle. Di Lunigiana, credo, egli scrisse la sua famosa Lettera.... *A tutti e singoli Regi d' Italia, a' Senatori dell' alma Cittade, a' Duchi ed a' Marchesi, ALLE GENTI ED A' POPOLI, l' umile Italiano Dante Alighieri Fiorentino ed indegnamente sbandito prega pace* [1].

Chi era questo *umile Italiano*, che scrivea non in nome della sua Parte de' Bianchi, sì come avea fatto nel

[1] DANTE, Prose e Poesie Liriche, pag. 28-33. Livorno, in 8.° (A. 1842). « Universis et singulis ITALIAE Regibus et Senatoribus almae Urbis, nec non « Gentibus atque Populis, Humilis ITALUS DANTES ALLAGHERII FLORENTINUS et ex« xul immeritus — orat pacem! ».

1304 al Cardinal di Prato [1], ma nel suo nome privato? Era l' Autore dell' Inferno, già venuto alla luce fin dall' Ottobre 1308; lavoro lungamente aspettato dagli uomini, alcuni per odio, come i Neri ed i Guelfi; alcuni per amore, come i Bianchi ed i Ghibellini. Or questi contrarj affetti potevano appagarsi; e già l'Inferno in tutto il 1309 e nella più gran parte del 1310 avev' avuto un poco di spazio per salire in fama e per andare tra le bocche degli uomini; già l' Alighieri avea dovuto raccogliere i primi soffj del vento della rinomanza, e crearsi nel suo seno quella riflessa coscienza, per la quale acquista l' uomo le forze interiori dell' anima, e l' estimativa di sè stesso. Che sarebbe valuto a Dante l' aver nella sua valigia la Cantica dell' Inferno, se non avesse ascoltato i giudizj delle persone? Se non gli avesser sorriso le donne come Alagia del Fiesco? Se niuno gli avesse parlato del suo lavoro? Ben egli l' *esule immeritevole* avea coscienza della sua fama futura: tutt' i condannati al poetico Inferno aspettavano, che il lor nome fosse ricordato da lui, sebbene con malvagia celebrità, sulla Terra; ed egli questa scellerata mercede la promettea volentieri anche a' più empj traditori, anche ad un Bocca degli Abati:

« Malvagio traditor, alla tua onta,
« Io porterò di te vere novelle; [2] »

anche al Conte Ugolino,

« Se quella, con ch' io parlo, non si secca! »

Ed or si dica, se una così vivida brama di gloria potea permettere all' esule Fiorentino di custodir per anni ed anni celata la Cantica dell' Inferno al Mondo, e di viaggiar per mezzo all' Europa, tenendo giù le sue Carte premute in indegna prigione? Si dica, se questo sforzo sarebbe

[1] *Vedi* prec. pag. 120.
[2] DANTE, *Inferno*. XXXII. 110-111.

stato possibile ad un figliuolo di Adamo? Se non dovea Dante affrettarsi a volere, che la sua rinomanza mettesse in Firenze alcun desiderio di richiamarlo?

Da un altro lato, chi più stolto e più vano di Dante, se prima d'acquistar la coscienza d'essersi levato in alto per la pubblicazione dell'Inferno, avesse ardito scrivere a'Re d'Italia ed a *tutte le genti* nel privato suo nome? Chi non si sarebbe preso beffe di lui? Bastavano forse le sue giovanili Canzoni d'amore a dargli sì grande autorità sulla Terra?

§. IX. *Lettera di Dante ad Arrigo VII, del* 16 *Aprile* 1311.

Ma niuna stoltezza maggiore, niuna presunzione più insopportabile vi sarebbe stata se Dante, prima di pubblicar l'Inferno, avesse osato di scrivere nel 16 Aprile 1311 ad Arrigo VII e dargli consigli di guerra, prima nel suo privato nome, preponendosi a qualunque altro, poi dell'universalità de' Bianchi, usciti di Firenze. Tal'è in fatti la soprascritta della Lettera:

« Devotissimi sui DANTES ALLIGHERIUS FLORENTINUS et « EXUL *immeritus*, ac universaliter omnes TUSCI, qui pa« cem desiderant Terrae. »

Egli solo il Poeta sta sopra tutti; e ne ha ben donde: ma sol per la pubblicazione dell'Inferno, che avea posto il suggello alla riputazione giovanile di Dante. Per ottener sì grande autorità non bastava, ch'e' fosse l'Autore del *nuovo stile*, nè che avesse già composto fin dal 1289 i versi a spilluzzico d'Ugolino e di Francesca. Per questi soli versi non potevano i contemporanei giudicar come noi, che siamo la posterità; nè avere ancora il senso pratico della grandezza di quel giovine. La pubblicazione dell' Inferno era la sola via per vincer l'invidia; e neppur tutta l'invidia s'era vinta nel 1310 e nel 1311; ma infine gli emuli cominciavano a tacere; i Bianchi confessavano di non esservi niuno maggior di Dante nella lor Parte; nè

più il nome del Poeta rimaneva occulto al Re Roberto, al Re Federigo, a' Senatori di Roma ed all' Imperatore Arrigo VII. Chi non avrebbe additato ad Arrigo quel soprannaturale ingegno tra gli esuli Fiorentini? Ma innanzi ogni cosa, egli era stato mestieri, che si pubblicasse l' Inferno.

§. X. *Lettera di Dante a Can della Scala del* 1311, *in nome di tutt' i Bianchi.*

Dopo la Contessa di Battifolle, Dante, secondo un'antica tradizione, patì oltraggi da'Conti di Porciano; altro ramo de' Conti Guidi. Ma io non iscrivo la Vita di Dante; laonde mi limito a dire, che nel 1311, l'Alighieri tramutossi dal Casentino in Romagna, e propriamente in Forlì, dove più non si trovava Scarpetta degli Ordelaffi, perchè prigioniere del Re Roberto. Testimonio di tale arrivo dell'Alighieri è una Lettera di Dante a Can della Scala, ma in nome di tutt'i Bianchi, nella quale gli si dava contezza dell'improntitudini de' Fiorentini contro il Settimo Arrigo, e della lor cecità nell'offenderlo. Pellegrino Calvi, stato Cancelliere di Scarpetta, prese di propria mano una Copia di questa Lettera, sì come attesta il Biondo, la quale a molti servì d' usbergo per predicare le grandi ammirazioni di Dante Alighieri verso Cane Scaligero, giovinetto d'anni venti nel 1311, e già saccheggiator di Vicenza. Ma che altro si fece da Dante se non servire all' utilità della sua Parte, scrivendo in nome di lei a Can della Scala ed a tutti gli altri Principi Ghibellini, devoti all'Imperatore? Dov' è mai che Dante avesse avuto ammirazione od amicizia per Can della Scala nel 1311? Il contrario per l'appunto è vero, perchè Dante ben guardossi di scrivere nel suo proprio nome allo Scaligero, sebbene la fama dell' Inferno già pubblicato gli avesse dopo il 1308 infuso gli spiriti di volgersi a' più grandi Monarchi e Signori d' Italia.

§. XI. *Lettera di Dante a' Cardinali d' Italia del* 1314.

E che altro se non questa pubblicazione potè infondere a Dante i nuovi e più straordinarj spiriti di scrivere ai Cardinali d'Italia, ch'eleggessero un Papa Italiano dopo la morte di Clemente V? Di quali e quante acerbità non s'arma la sua Lettera? Certo, non v'era causa più giusta di ridare il suo Pontefice a Roma, e di ricondurlo sul Tevere: ma chi mai, se non Dante Alighieri, avrebbe osato di trattare una sì gran causa, e con que' modi più che virili? Niuno, al certo; nè Dino Compagni, nè Fazio degli Uberti, nè Lapo Salterello, nè Cino da Pistoia, divenuto un famoso Professor di Dritto Civile; nè alcun altro degli esuli Toscani. E nè Albertino Mussato in Padova, nè in Firenze Giovanni Villani, nè alcun altro de' famosi Dottori sollevarono un dito per conseguir la giustizia, che l'Italia riacquistasse il Pontefice Romano: ma solo Dante fu l'ardito, solo Dante il generoso, che disse di non dovere i Cardinali di Guascogna offendere il dritto della Sedia di colei, ch'era la Sposa di Cristo, Signor Nostro, e di non dover tollerarsi più la vergogna Guascona, i cui seguaci con fiera cupidigia si travagliavano ad usurpar la gloria de' *Latini*, togliendo il suo Pontefice a Roma. Or chi vorrà credere, che Dante Alighieri tenesse in serbo la Cantica dell' Inferno, quando egli scrivea sì dure parole a' Cardinali d' Italia? Che già non fosse persuaso d'aver quella Cantica sortito il pieno ed intero suo effetto, dandogli la riputazione, a cui egli fin dalla gioventù aspirava tra gli uomini? La Lettera non fa che chiosar le fiere parole indiritte a Clemente V nel Decimonono dell' Inferno.

Qui è necessario, che mi si permetta di soggiungere alla gran causa difesa da Dante poche parole intorno ad una mia picciolissima causa particolare. Parlo del rimprovero fattomi dagli egregj Carlo Witte e Francesco Fraticelli, che avendo io avuto la fortuna di scoprir nella Laurenzia-

na la Lettera di Dante Alighieri, cotanto lodata da Giovanni Villani, a' Cardinali d' Italia, non avessi poi voluto che pubblicarne un brano, *mutilo e scorretto*, nel 1826. Già il mio amico Repetti [1] prese a difendermi, dicendo, che niuno ignorava in Firenze i miei casi de' primi giorni del 1826, dopo essersi terminata la stampa del *Veltro*. Era buio il Cielo, e piovoso l' aere, quando io m' accorsi d' aver fra le mie mani la Lettera di Dante a' Cardinali. Volli ad un tratto copiarla, ma vidi che a tale uopo non bastava l'attenzione d'un solo, ed uscii dalla Laurenziana per implorar l' opera d' un amico, al quale avrei dettato io le parole della Lettera, ed e' le scriverebbe. Così facemmo; e non si potè in quel giorno di scarsa luce dettarne se non poche, senza nè rivederle, nè correggerle. All' insolito atto d' uno, che dettava, e d' un insigne personaggio, che scrivea, s' affoltarono intorno a noi alcuni studiosi, conosciuti da noi; e noi non tacemmo loro d'essersi trovata la Lettera di Dante.

Qual felicità d' averla sotto gli occhi! Firenze stette in orecchio, piena di gioia. Ritornammo dopo alquanti dì al caro lavoro: quando, ecco, nel giungere, ci vien significato, che il Codice non si sarebbe riavuto da me, perchè non provvisto delle necessarie permissioni. Compresi, che quel Codice, da me tante volte dianzi studiato, non m' avrebbe mai più fatto lieto; e però soggiunsi al *Veltro* un'Appendice, nella quale stampai le poche parole del brano infelice, scorrette o no, ma che io non potei rivedere per correggerle. Pochi mesi appresso, il Professor Witte copiò intera la Lettera, e pubblicolla per le stampe; nè tacque il nome di chi l' aveva trovata.

[1] Repetti, Antologia di Firenze, Num. 74, Nota (3). Feb. 1827.

§. XII. *Obiezioni contro la data del* 1308 *per la pubblicazione dell' Inferno.*

S' è già risposto di mano in mano a quasi tutte le difficoltà di chi giudica essersi la Cantica dell'Inferno pubblicata dopo la morte di Clemente, il quale mancò nel 20 Aprile 1314. Qui basterà semplicemente ricordarle, toccando brevemente di qualcuna, della quale non ancora s' è fatto parola.

1.ª La morte di Clemente V è in apparenza la maggiore, ma nel fondo riesce più vana dell' altre. Alle cose già dette per togliere sì fatta difficoltà di mezzo [1], soggiungerò l' Osservazione del mio Repetti; che Clemente V, cioè, sedette circa dieci anni, e che perciò a chi sapeva d' esser egli morto nel 20 Aprile 1314 tornava impossibile il dire, che quel Pontefice non avrebbe vivuto venti anni dopo il suo innalzamento del 23 Luglio 1305. Dante contennesi ne' termini più larghi, e pose dieci anni di più per non errare nel vaticinio della morte, che tutti credevano prossima, d' un uomo cotanto infermo quanto Clemente V. E poichè morì di *lupulo*, così mi piacque d' interrogare intorno a tal malattía uno de' nostri più dotti Medici, il Cavalier Salvatore de Renzi, il quale gentilmente mi rispose con una Lettera, ch' e' mi permette di pubblicare fra' Documenti. Era il *lupulo* una specie di cancro; malattía, che non fu la sola, onde tutta l' Europa sapeva esser travagliato il Pontefice.

2.ª Impossibile, altri replica, che Dante avesse prima biasimato Clemente V nell' Inferno, e poi lodato nella Lettera ad Arrigo VII del 16 Aprile 1311. Dunque l' Inferno si pubblicò dopo la Lettera. Ho già risposto [2], che la cagione degli sdegni contro il Pontefice surse nel giorno del-

[1] *Vedi* prec. pag. 24.
[2] *Vedi* prec. pag. 79.

la sua elezione: Dante dunque o non ebbe mai motivi d'inveir contro lui, o gli ebbe fin dal 23 Luglio 1305. Laonde potè biasimarlo fino dal 1308; poi lodarlo nel 1311: indi cacciarlo nuovamente nel poetico Inferno:

« E farà quel d' Alagna esser più giuso! »

3.ª Inespugnabile credevasi dal Professor Witte, l' argomentazione, ch' e' deduceva dall' iracondia del Maestro Adamo di Brescia contro il Conte Alessandro di Romena; non sapendo attribuir quegli sdegni se non a cagioni surte dopo la morte d' Arrigo VII in Italia. Ma quando io gli ebbi dato una Copia dell' Albero di quella famiglia, dal quale appariscono due Conti Alessandri di Romena, s' inclinò dignitosamente, come suole, al vero,

« E quasi contentato si tacette. »

4.ª Non so dove ho letto la quarta difficoltà. Nell'Undecimo dell' Inferno il Poeta *suggella del segno di Soddoma e Caorsa* uno de' suoi gironi minori: di *Caorsa*, cioè, che vale, ascolto dire, i Caorsini; ossia Papa Giovanni XXII, nato fra essi ed eletto nel 1316. I Caorsini adunque non piomberebbero in quel minor girone d' Inferno perchè rei del delitto d' usura, come s' è creduto fin qui, ma perchè concittadini di Papa Giovanni? O tal girone d' Inferno avrebbe dovuto essere abitato da Papa Giovanni, unico tra' Caorsini? Pazzo poeta sarebbe stato nell' una e nell' altra supposizione l' Alighieri: avrebbe in oltre violato le leggi da lui poste al Poema di non uscir giammai da' termini del 1300, e di significar le cose di poi avvenute sol per via di predizioni e di speranze, delle quali non si trova niuno indizio nel girone avente il segno di *Caorsa*; e sia stato pur qualunque, se non fu l' usura, il delitto de' Caorsini. Belle chiose davvero! Un girone infernale, posto a punir due vizj umani; ma di questi due vizj uno sarebbe o l' esser Giovanni divenuto Papa od il nascere

nel paese di Papa Giovanni! o dir queste cose sol in odio di Papa Giovanni!!

5.ª I racconti di Dino Perini, si oppone, danno assai piccolo spazio a Dante per comporre l' Inferno in soli due anni, dal 1306 al 1308. Già s'è notata [1] l'inverisimiglianza, che Dante avesse dimenticato il Poema ne' forzieri di sua casa, e dismesso l' intendimento di continuare il Poema dopo l' esilio. Ma sia stato pur così: si siano mandati al Poeta i Sette Canti presso il Marchese Moroello, ed abbia Dante nel vederli deliberato di continuarli. Quando ciò avvenne? Dino Perini nol dice. Potè dunque avvenire dopo la morte del Conte Alessandro di Romena, e dopo la dimora presso Guido Salvatico, in una prima sua gita in Lunigiana presso il Malaspina di Mulazzo, ed i due fratelli Corradino e Moroello di Villafranca; il tutto ne' principj del 1306: potè ritornarvi nell' autunno dello stesso anno, dopo la sua gita in Padova, dove fu presente al contratto de' Pappafava [2]. Poterono perciò bastare a Dante tre anni fino al 1308 per iscrivere i venti sette, che mancavano all' Inferno, del quale già piena e perfetta da lunga età doveva esser l' idea nella mente dell' Autore. La profezia famosa di Corrado Malaspina il giovine, di non doversi giungere a coricare il Sole *sette volte nel letto del Montone* [3], che Dante non avesse a gustar l' ospitalità de' Malaspina, può ben riferirsi al cominciamento del 1306.

6.ª Bonturo Dati, il barattiere, tradì Lucca nel 1315: dunque l' Inferno pubblicossi dopo quell' anno. Ma Dante non parlò di tradimenti fatti a Lucca da Bonturo; parlò dell' abituale sua qualità di barattiere: non comprendo perciò dove sia la punta della difficoltà. Se pur l' Alighieri parlato avesse de' tradimenti di Bonturo, non potè questi tradirla nel 1315 ed una o più volte prima del 1300, secondo la sua natura di *barattiere*?

Qui basti delle difficoltà: ed è stato anche troppo.

[1] *Vedi* prec. pag. 134, 135.
[2] *Vedi* prec. pag. 133.
[3] Dante, Purgat. VIII. 135, 136.

§. XIII. *I primi Venti Canti del Purgatorio.*

Ho già parlato de' primi Sette, composti mentre aspettavasi Arrigo VII in Italia nell'autunno del 1310; a' quali si vuol congiungere l' Ottavo, dove s' odono le rimembranze sì tenere dell' ospitalità trovata da Dante presso Franceschino Malaspina di Mulazzo, e Moroello e Corradino di Villafranca. Discendevano questi da Corrado l' Antico. Non lo stesso guiderdone s' ebbero que' di Porciano, flagellati aspramente per cagione incerta nel Quattordicesimo del Purgatorio. Tutt' i Toscani, amici e nemici, furono in quel Canto percossi; la vanità de' Sanesi, l' impotente arroganza degli Aretini, la fraudolenza volpina de' Pisani, che forse allora non faceano, a senno del Poeta, il colmo della lor possa in favore d'Arrigo VII: ciò che per altro è ben lungi dal desiderare, che ciascun Pisano s' affogasse in mare o nell' Arno. L' Alighieri poi si rivolse nello stesso luogo a sferzare i Romagnuoli, ricordando loro gli esempj antichi delle omai spente virtù degli abitatori di quella Provincia.

Gli altri Canti del Purgatorio, dal Quindicesimo al Decimonono, sembrano scritti durante la vita dell' Imperatore. Lui morto, e succedutogli nel reggimento universale de' Ghibellini di Toscana Uguccione della Faggiola, Dante compose il Vigesimo [1], dove aspettava il nuovo *fugator della lupa*, cioè Uguccione stesso, già venuto. Qui non è uopo ripetere ciò che scrissi di Gentucca, e de' rimanenti Canti del Purgatorio fino alla sua pubblicazione in Settembre 1315 [2]: ma mentre il Poema progredisce sì maravigliosamente, segnando i varj punti del suo corso, troppo ardua cosa è il volere, che la Cantica dell' Inferno gemesse tuttora nel carcere domestico di Dante! Quando Ser Brunetto, nel Quindicesimo di quella Cantica, gli dicea:

[1] *Vedi* prec. pag. 145, 146.
[2] *Vedi* prec. pag. 155, 156.

« La tua fortuna tant' onor ti serba,
« Che l' una Parte e l' altra avranno fame
« Di te..............

bene il Poeta sperava di conseguir gran fama per vincere le crudeltà de' Neri di Firenze; ma non si comprende in qual guisa egli avrebbe potuto conseguire questi vivissimi desiderj del suo cuore, tenendo sempre nascosto, prima e dopo dell' arrivo d' Arrigo VII in Italia, quella Cantica. Qui è necessario di travagliarsi per sapere se fuvvi un tempo veramente, nel quale i Bianchi ed i Neri ebbero fame di Dante. Questo tempo non venne mai durante la vita dell' Alighieri; ma o Ser Brunetto fu cattivo profeta, o parlò della gloria, che il suo discepolo avrebbe conseguita presso la posterità.

§. XIV. *Cronologia del Paradiso. I dieci ultimi Canti.*

S' è veduto, che i primi Nove Canti erano già scritti prima del 3 Aprile 1316; che furono inviati di mano in mano cogli altri a Can della Scala fino al Vigesimo. Poichè narra Giovanni Boccaccio nella Vita di Dante, che i tredici ultimi del Paradiso furono postumi, e mandati a Can della Scala dopo la morte del Poeta. Tre di que' postumi erano stati composti, e rimaneano soli dieci a doversi comporre, quando l' Alighieri scrisse la sua Prima Egloga al Maestro Giovanni di Virgilio, chiamandolo Mopso, nella quale, disperando convertirlo all' opinione che la Commedia si potesse e dovesse dettar in volgare, gli scrive:

« Quid faciemus..... MOPSUM revocare volentes?
« Est mecum, quam *nostis*, ovis gratissima dixi:
« Rupe sub ingenti modo carptas ruminat herbas,
« *Nulli juncta gregi*........
« Hanc ego praestolor, et manibus mulgere paratis,
« Hac implebo DECEM MISSURUS VASCULA MOPSO!

Qui tutti veggono, che la pecorella *solitaria* e *non congiunta con altro gregge* non è se non il Paradiso, così per la natura del suo argomento, come perchè restava solo a doversi compire: qui tutti veggono, che i *dieci vaselli di latte* non sono se non gli ultimi dieci Canti del Paradiso; terminat' i quali sperava il Poeta di *coronarsi*. Di qui si deduce, che Dante, sapendo esser debitore di questi ultimi Canti del Paradiso a Cane Scaligero, non potea, se sano di mente, pubblicare il Purgatorio, asperso dei sì pungenti motti dell'Abate di San Zeno contro Alberto e Giuseppe della Scala. E però il Purgatorio era già pubblicato, e molto più l'Inferno, allorchè Dante lavorava la sua Prima Egloga Latina verso i principj del 1330. Da sì fatta pubblicazione, giova dirlo per l'ultima volta, procedea la fama, che Dante volea far salva non rientrando ignominiosamente in Firenze, come affermava nella sua Lettera del 1317, dopo l'*esilio trilustre*. Non si possono mai lodare a bastanza la nobiltà e l'altezza dell'animo, con le quali negò il Poeta di tornare a tal modo in Firenze: « *Non est haec via redeundi* ad Patriam, Pater mi; sed si » alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae FA- » MAE DANTIS, quae HONORI NON DEROGET; illam non » lentis passibus acceptabo! »

E sopra che stabilita si sarebbe la FAMA DI DANTE, se già dianzi non si fossero pubblicate le Cantiche del Purgatorio e dell'Inferno? Questa Lettera sola, fornita di certissima data perchè ricorda i quindici anni non compiuti del suo esilio (per trilustrium *fere* perpessus exilium), contiene in se tutta la Cronologìa del Poema, e rende inutile qualunque altra investigazione. Perchè poi solamente il Paradiso fu dal Poeta dedicato a Can della Scala? Perchè non potea più disporre delle due precedenti Cantiche. Che vale il rispondere, che tutto il Poema si pubblicò sotto gli auspicj di Cane Scaligero? Sarebbe questa un'inutile petizion di principio, se non fosse un' apertissima contraddizione a ciò che il Poeta gli scrisse, di soler egli

molto riguardar nelle nature di coloro, a'quali da lui s'intitolavano le sue Scritture, per non errar nella scelta de' più degni: « Munuscula mea MULTUM ET SAEPE CONSPEXI, di« gnum quid cujusque vobis inquirens. »

Già dianzi erano dunque dedicate ad altri le due Cantiche dell'Inferno e del Purgatorio: l'Alighieri stesso fu che attestollo nel 1317, quando *il Can* della Scala non era divenuto *Capitan Generale*. Dicasi ora, se basta l'essersi egli chiamato *Cane* per divenire il *Veltro* di Dante; se la puerilità de' giuochi di parole fu malattia continua ed insanabile del Poeta; s'egli è lecito, col pretesto che Dante cadde qualche volta in questa puerilità, di credere ch'egli vi cadde sempre; se, nel caso presente, l'esservi caduto non turberebbe tutte le ragioni della Storia, e smentirebbe tutto ciò che Dante scrivea intorno all'acquisto della sua fama, e però al suo desiderio di *coronarsi* Poeta sull' Arno. Può venir questo desiderio, quest'ambizione in petto di chi nulla mai avesse pubblicato del suo? In chi già non era, e da lunga stagione, consapevole della sua rinomanza?

DELLA LETTERA

DI

FRATE ILARIO DEL CORVO

DISCORSO

Io non so come siasi generata l' opinione, che la famosa Lettera di Frate Ilario del Corvo sia l' unico argomento per dimostrare d' essersi pubblicato l' Inferno dall' Alighieri nel 1308. Il Conte Litta, nella sua Tavola Genealogica de' Faggiolani, ha dato e' non ha guari un risalto maggiore a sì fatta credenza, della quale s' erano impadroniti avidamente gli ammiratori di Can della Scala. Ma tutti ora posson vedere, che la data del 1308 si dimostra vera di per sè stessa, e che finora io non ho nominato neppure il Frate del Corvo nel dar le pruove d'essersi pubblicato l' Inferno in quell' anno. Vana è dunque la cura di chiunque prese fin qui ad accusar di falso la Lettera Ilariana per toglier di mezzo l' abborrito millesimo del 1308, e sostituir l' altro del 1319 alla pubblicazione dell'Inferno. Grande nondimeno sarebbe il danno di concedere, che sia falsa la Lettera: grande per l'economia generale degli studj Storici e per la particolare degli studj sulla Divina Commedia.

L' Abate Mehus fu il primo a pubblicar sì fatta Lettera nel 1759; voltata poscia in volgare dal Perticari, ed avuta in estimazione di vera e schietta da tutti. Ad Emmanuele Repetti [1] nacquero nel 1820 le prime dubitazioni: poscia i Professori Witte [2] e Centofanti [3] si fecero a derider la Lettera ed a volerla dimostrar falsa. Succedette al Centofanti con grande animo il Professor Venturi [4], che pubblicò una scrittura intorno la falsità di quel Documen-

[1] Repetti, Cenni sull'Alpe Apuana, in 8.° Firenze, (A. 1820).
[2] Witte, Nell' Antologia di Firenze, Num. 69. Settembre 1826.
[3] Centofanti, *Ibid.* Num. 135. Marzo 1832, pag. 5 e segg.
[4] Venturi, Giornale Arcadico di Roma, Num. 298, Luglio, 1844.

to: ma il Prof. Luigi Muzzi [1] con più modestia e temperanza propose dodici dubbj sul tenor della Lettera di Frate Ilario, a'quali rispose con ugual gentilezza il mio Marchetti [2]. Allora dal Centofanti [3] si rinnovò l'assalto, pubblicando nel 1846 una Lettera, tenuta in serbo per molti anni, e scritta fin dal 4 Settembre 1834. Ecco le principali scritture ordinate a sostener l' accusa di falsità. Di quelle, che intendono a provarne l'autenticità, salvo di quella del Marchetti, non fo parola, perchè difendono la mia opinione. Intanto il Repetti, che diè gli argomenti alla lite, dopo aver molto dubitato, ma senza sopracciglio e senza burbanza, si ricredè negli ultimi anni suoi, ed in più luoghi della sua lodatissima Opera [4] diè per vero il Colloquio di Dante col Frate, per vera la Lettera d' Ilario.

§ I. *Pruove della falsità, date dal Centofanti.*

Ecco in qual modo egli comincia:

« *Sì*.... la Lettera di Frate Ilario è una *manifesta im-*
« *postura*. Gli occhi di tutti gli uomini *non sono egual-*
« *mente acuti* a scoprire il vero: ma quando finalmente
« è trovato, tutti *chiarissimamente* lo riconoscono, non
« più impediti dal velo che lo copriva. »

Sta bene: l' uomo *dall' occhio acuto* non opera e non ragiona come *gli eruditissimi*, contro i quali due volte il Professore si scaglia [5], perchè costoro *fanno fare a Dante cattiva figura*, e perchè *attribuiscono corpo a' fantasmi*, *per far perdere tempo a chi dovrà confutarli.*

Chi saranno mai, Domine aiutaci!, chi saranno mai questi così colpevoli *eruditissimi*? Saranno un Lorenzo Me-

[1] Muzzi, Versione di Tre Epistole di Dante, Prato (A. 1845).
[2] Marchetti, Museo di Scienze e Letteratura, Napoli. Num. 35. Agosto 1845.
[3] Centofanti, Studj inediti su Dante, pag. 5-19, Firenze in 8.° (A. 1846).
[4] Repetti, Diz. Geograf. Storico, *etc.* sotto le *Voci* Ameglia, Corvo e Monte Marcello, I. 81, 827; II. 428. (AA. 1833, 1839).
[5] Centofanti, *loc. cit.*, Negli Studj inediti, pag. 9 e 16.

hus, un Giulio Perticari, un Paolo Costa, un Dionigi Strocchi, un Giovanni Marchetti, che credettero vera ed autentica la Lettera di Frate Ilario. Non fu egli una gran miseria, che il Professor Centofanti avesse dovuto spender contro essi qualcuna delle sue ore? Ma vengasi alle sue prove della falsità, che io cercherò di compendiare. Dante Alighieri non era egli, dice il Professor Centofanti, amico de' gentili Marchesi Malaspina? Che bisogno avea d' andar al Corvo in sulle foci della Magra per trovare un Frate, non conosciuto da lui, e commettergli di mandar la copia o l' *autografo* dell' Inferno ad Uguccione della Faggiola, per quanto si dice nella Lettera? Come credere, che un Dante Alighieri commettesse a quell'incognito Frate di far alcune brevi Note (*glossule*) all' Inferno? Perchè Dante non accompagnò con una sua Lettera la spedizione del Manoscritto?

Giustissime Osservazioni sarebbero queste, se noi avessimo intera la Lettera di Frate Ilario. Ma poichè non ne abbiamo che una parte, o forse un semplice frammento, non possiamo sapere se in fine di questa si diceva o no, che Dante avesse dato eziandio al Frate una lettera per Uguccione della Faggiola. In tempo delle guerre civili del 1308 i Frati, l'ho più volte detto [1], entravano in ogni faccenda; nell'ambascerie, nelle paci, nelle nozze, nelle spedizioni delle Carte. S'è detto come nel 1307 fu dato a'Conversi di Vallombrosa il Suggello del Comune di Firenze; agli stessi, che aveano una stanza per tutti gli affari nel Palazzo dei Signori. E s' è veduto [2], che Dante nel 1304 consegnò al Frate L. una sua Lettera, scritta in nome d'Alessandro di Romena e de' Bianchi al Cardinale di Prato. Perchè Dante non avrebbe dovuto far lo stesso nel 1308? Bella cosa daddovero! In Ottobre 1308 trionfava Firenze da per ogni dove in Toscana, odiando fieramente U-

[1] *Vedi* prec. pag. 120, 126, 134, 138.
[2] *Vedi* prec. pag. 96.

guccione Faggiolano, dopo la morte di Messer Corso Donati: Dante stava in Lunigiana, Uguccione in Arezzo; bisognava dunque mandar il Manoscritto dell' Inferno dall' uno all' altro di questi due punti, e lo spazio di mezzo era tenuto da' Fiorentini la più gran parte; qual non sarebbe stata l' edificazione di costoro, se avessero avuto in mano quel Manoscritto, dove si favellava de' Cinque Ladri, delle *Bestie Fiesolane* e di tutte l' altre iracondie, che niuno ignora, contro Firenze? Se a' Marchesi Malaspina fosse piaciuto di scrivere ad Uguccione della Faggiola, che altro avrebbero essi potuto se non commettere ad un Frate di recare o far recare la loro Lettera? V' erano forse allora i nostri Officj delle Poste?

Dante adunque fece com' egli avea fatto nel 1304; fece come Firenze faceva nel 1307; fece, come avrebbero fatto i Malaspina. Seppe, che Frate Ilario non era incognito ad Uguccione; o, se incognito, aveva i modi a fargli pervenire un Manoscritto, che sarebbe stato bruciato senza fallo per mano del carnefice, ove i Fiorentini se ne fossero impadroniti nel mese d' Ottobre 1308: schivo e sdegnoso com' egli era, nell' atto d' andare in Francia, divertì per breve intervallo alla Punta del Corvo, ed era certo, che da per ogni dove in Lunigiana risonava il nome dell' esule Priore di Firenze, dell' amico de' Malaspina, dell' Autore del *nuovo stile* nelle Canzoni, dell' Autore finalmente della Cantica, di cui parecchi brani aveano dovuto copiarsi, e generare grandi simpatie verso il Poeta, nè forse ancora grandi odj, secondo la misura di ciò che copiato s' era o no di quella Cantica.

E così avvenne. Il Frate non appena ebbe udito il nome del viaggiatore, si prostrò rispettoso; l' amor proprio di Dante rallegrossi, e ben presto la famigliarità e la benevolenza regnarono fra essi. Quante ore, o quanti giorni Dante dimorò nel Monastero di Santa Croce del Corvo? Frate Ilario nol dice; ma chi vieta di credere, ch' e' vi si fosse fermato per un qualche tempo? Non so se il Professor

Centofanti avesse viaggiato per gli Appennini di Toscana, *solo e senza compagnia*, sì come a me per alcuni anni venne fatto: in tal caso, quanti esempj avrà egli veduti della più franca e dolce ospitalità, de' più cari ed ingenui affetti fra persone, che non si conosceano pur dianzi, e che sapeano di non doversi mai più rivedere? Se il Professor Centofanti volle imitarmi, quanto e' certamente oggi n' è lieto! Ed io, addottrinato dall'esperienza, ricusava mai sempre di prender Lettere commendatizie. Una sola n'accettai, partendomi di Roma per alla volta del Catria, ove sedeva il P. Abate Ciampè. Fummi data in San Gregorio al Monte Celio da tale, che aveva quivi recata una gran parte della Biblioteca di San Michele di Murano da Venezia, e me ne apriva con paterno affetto i tesori, e m' onorava della sua amicizia, e poi sedè, Pontefice illustre, sulla Cattedra di San Pietro! Chi non ravvisa il P. Abate Don Mauro Cappellari, divenuto indi Gregorio XVI?

Eccetto questa, che non presagiva le sorti future di chi la scrisse, io ricusai tutte l'altre Lettere; nè alcuno di sì fatti officj, che sogliono sì agevolmente offerirsi, mi fe' conoscere in Caniparola il Marchese Giuseppe Malaspina, che mi dischiuse i suoi domestici Archivj senza conoscermi, e mi fu largo di generoso ed amabile ospizio per alquanti dì. Così egli che i suoi figliuoletti, ora miei amici, mi faceano sempre intoppo alla partenza. Come posso io rammentar senza dolore le gentilezze della Marchesa, che poi a mezzo il suo corso lasciò la Terra? Stando in lor casa, trovai nella vicina Sarzana le Carte (già ne feci altrove [1] un breve cenno) della Legazione di Dante al Vescovo Lunense pe' Malaspina, e mi s' imbandirono dal Capitolo di quella città splendidi desinari a S. Croce del Corvo, sulle rovine del Monastero di Frate Ilario. Se tutte volessi narrare le cortesie, che ho ricevute da chi non mi conosceva, nè aveva udito il mio nome giammai, ne avrei stucca la

[1] Codice Diplom. Longobardo, I. XXIII, XXIV. Prefaz.

lingua : ma non vo' tacer di quelle de' Signori Soldani di Poppi, allorchè io seguitava il corso dell' *Archian rubesto*, esplorando il luogo dove morì Buonconte di Montefeltro, e conducevami *all' Ermo.* Qual pace tra' silenzj di Camaldoli? E qual vita novella non s' infonde in seno a chi cerca que' riposi graditi su quelle vette? Nel discendere da Camaldoli, tornai aspettato in Poppi, dove i Soldani mi riaccolsero e mi fecero sedere ad un geniale banchetto d' un paio di nozze, che celebravansi nella loro famiglia. Erano essi nipoti del Geologo Camaldolese D. Ambrogio Soldani, e del Vallombrosano D. Fedele, autore notissimo della Storia di Passignano e di non poche altre Opere stimate.

Or perchè non potè Dante Alighieri aver molte di simili venture, durante il suo esilio? Perchè, risponde il Centofanti: « Noi sappiamo chi si fu l'Alighieri! *L'uomo buo-*
« *no*, così nel Proemio del *Convito* s' insegna da lui,
« *l' uomo buono dee la sua presenza dare a pochi*, *e la*
« *familiaritade a meno: acciocchè il suo sia ricevuto e*
« *non ispregiato.* » Se Dante questi suoi dettati gli avesse posti sempre in opera, non sarebbe riuscito caro nè al *Gran Lombardo*, nè al Conte Alessandro di Romena, nè al Conte Guido Salvatico, nè al Conte Ruggieri di Dovadola, nè a Moroello e ad altri Marchesi Malaspina, nè ad Alagia del Fiesco, nè alla Contessa di Battifolle. Guardate un po', se l' Alighieri avea bisogno nel 1308 di far l' arrogante o lo schifiltoso con un povero Frate, che solo potea rendergli un gran servigio, in que' difficili giorni! Ed il Poeta era ito a bella posta per pregarnelo; non di soppiatto, come alcuno disse, ma di bel meriggio! Non lo conosceva, è vero; ma già sapea molto di lui; ed egli co'suoi modi avrebbe raggiunto il suo desiderio di mandar le Carte, come farebbe in una simile occorrenza il Professor Centofanti, che non ho il vantaggio di conoscere della persona, ma il conosco per fama, e so quanto egli sia cortese e gentile, tuttochè ammiratore dei cipigli di Dante nel

Proemio del Convito. Se il Professore andasse o tornasse alla Punta del Corvo, chi di coloro, i quali nol vider giammai, non s' affretterebbe a fargli onori! Chi più ospitale de' Lunigianesi?

§. II. Continuazione. *Le* glossule *di Frate Ilario.*

Dante sapeva, che Frate Ilario non era un idiota, e la benevolenza reciproca, la quale nasce spontanea per conforto dell' umana vita in molti casi, gli fece balenar nella mente un nuovo pensiero di pregare il Frate, che fosse contento di registrare alcune *glossule* o Note brevissime a qualche luogo dell' Inferno. Perchè queste non avrebbero dovuto essere simili a quelle, che nel Codice Laurenziano, si leggono d' un ignoto Autore, dettate in poche parole ad illustrar l' Egloghe di Giovanni del Virgilio e di Dante? Sotto il verso già riferito [1] di Giovanni:

« Dic, age, quot *Flores*, quae *Lilia* vertit *Arator* : »

si vede notato in margine: Hugoccio. E però si supponga, che Dante avesse voluto far sapere ad Uguccione della Faggiola il nome del *Veltro* aspettato nel Primo dell' Inferno, qual sarebbe stata la *glossula* di Frate Ilario? Secondo gli amici di Can della Scala sarebbe stata: Canis Scaliger: secondo que' d' Arrigo VII, Henricus Imperator: secondo gli altri di Butirone o di Passerino de' Buonaccolsi di Mantova: Butyro vel Passerinus.

Se il *Veltro* dell' Inferno era Uguccione, qual atto più degno d' un gentiluomo così del decimo quarto come del decimo nono secolo d' astenersi l' Autore dallo scrivere, ma sì di pregare il Frate, che scrivesse: Hugucio?

Lo stesso vuol dirsi di molti altri nomi, che sono taciuti nell' Inferno, e di cui potea l' Alighieri voler trasmettere la chiave ad Uguccione per mezzo del Frate. Chi era co-

[1] *Vedi* prec. pag. 88.

lui, *Che fe' giubbetto a se delle sue case?* Chi l'altro, che *Gaville piangea?* Così di mano in mano: e però simili *glossule* non doveano ad ogni modo riuscir l' opera di colui, *che il gran Comento feo!*

Queste *glossule* nondimeno sono il gran motivo, per cui vorrebbe il Professore, si fosse finta sotto il nome di Frate Ilario la Lettera da un falsario, il quale avesse voluto far credere d' essergli state quelle dettate da Dante. Ma dove sono le *glossule* per poterne giudicare in bene od in male? Dov'è la cosa intorno alla quale dovrebbe giudicarsi? Dov' è il corpo di quello, che il Professore opina essere stato un delitto d' impostura? Certamente le *glossule*, se vi fossero, chiarirebbero l' intenzione della Lettera: ma, poichè non vi sono, come s' ardisce invocarle per prove d' una rea intenzione? D' una rea intenzione, sì, replica il Professore, perchè dalle parole del *Convito* sappiamo chi si fosse l' Alighieri, quasi tutti gli uomini dovesser sempre operare secondo alcune massime da essi predicate nelle loro scritture! Che ha da far l' indole sdegnosa del Poeta col bisogno, ch' egli avea d' ottenere un gran favore dal Frate, trasmettendo un Libro da Lunigiana in Arezzo?

Dante avea già cominciato, e forse da lungo tempo, a far leggere i Canti, or l'uno ed or l' altro, dell' Inferno ai suoi amici, a' Ghibellini ed a' Bianchi, usciti di Firenze: non era questo un segreto, anzi l' Autore desiderava con tutte le facoltà dell' anima sua di render nota, quando non v' era stampa, la sua Prima Cantica, e mandarne ad Uguccione una Copia, che tenesse le veci d' Originale. Ogni messo a tale uopo bastava; ma il messo avrebbe potuto esser sorpreso da' Guelfi e da' Fiorentini. L' Alighieri andò dunque a bella posta presso Ilario: in prima stette dubbioso d' aprirsi o no al Frate: come lo vide benevolo, gli scoprì l' intendimento suo, ed il Frate accettò l' incarico di mandar la Cantica dell' Inferno ad Uguccione.

Cresciuta la reciproca benevolenza per la dimora d' al-

quante ore o d'alquanti giorni al Corvo, Dante pregò Frate Ilario di stender le *glossule*: ossia gli diè la chiave d'alquanti nomi, ch'egli volea significare ad Uguccione, per rendergli più piana la lettura dell'Inferno; cose non segrete, ma pubbliche, delle quali più volte potè il Poeta parlare a' Malaspina ed agli altri suoi amici, quando e'leggeva loro alcun Canto dell'Inferno, da' pubblicarsi. Che v'ha egli dunque di maraviglioso nell'aver Dante dichiarato sì fatti nomi o sì fatte cose al Frate? Ma perchè non le scriveva egli stesso, continua il Centofanti, ad Uguccione? Per noia, rispondo; per pigrizia, per fretta, e per cento altre ragioni, che poterono esservi nel mese d'Ottobre 1308; ragioni, che debbonsi aver oneste fino a che non si dimostri ch'elle furon malvage. Ciascuno, senza por mente alle diversità de' costumi e degli usi, vorrebbe che Dante avesse fatto o pensato alla Punta del Corvo, come oggi pare a ciascuno che avrebbe fatto egli o pensato. Ma i Documenti Storici ne' Codici contemporanei di Dante stanno e staranno da se medesimi e per propria loro virtù, se pur non siano convinti di contener cose impossibili o contrarie al buon senso degli uomini. Che giova perciò al Professore il dire [1]: « *che Dante avrebbe ardinate le cose* « *con più consiglio, se altro non avesse voluto se non* « *mandar la Cantica dell'Inferno ad Uguccione!* » Non veggo per verità che cosa dovesse riprendersi nel consiglio di Dante d'andarne alla Punta del Corvo.

§. III. *Delle dediche di Dante, secondo il Professore.*

Dante non disse a Frate Ilario in Ottobre 1308 d'aver dedicato, ma di voler dedicare, quando che fosse, il Purgatorio a Moroello Malaspina ed il Paradiso a Federigo, Re di Sicilia. Di Moroello, morto nel 1315, è incerto s'egli tuttora vivesse in Settembre di quell'anno: e però non

[1] CENTOFANTI, *loc. cit.* pag. 8.

sappiamo se Dante potè, o se continuò sempre a volere dedicargl' il Purgatorio. Di Federigo sappiamo che Dante cessò d' essergli ossequioso; laonde, in sua vece, il Paradiso dedicossi a Can della Scala. Non comprendo perciò che voglia dire il Professor Centofanti, allorchè scrive [1]: « *Certo egli* (Dante) *è sommamente disgraziato in queste* « *dediche*, *che*, *SUO MALGRADO E SENZA SUA SAPU-* « *TA*, *gli si fanno fare*. » Quali dediche? Del Purgatorio, non si sa nulla e nulla s' afferma da niuno; di Federigo Re si confessa, che il Paradiso fu inviato a Can della Scala. Se dunque una dedica fuvvi a Cane, perchè non poteva esservene ad Uguccione un' altra? Ignoro se il Professore, stimando per avventura essere indegno di Dante il far dediche a chicchessia, tenga per falsa quella del Paradiso a Cane, contenuta nella Lettera, in cui Dante confessa d' aver ad altri dedicato le sue precedenti scritture: « *Munu-* « *scula mea MULTUM ET SAEPE* diligenter conspexi, « dignum quod cujusque vobis inquirens. » Non credo, che il Professore dia per falsa ancor questa Lettera, della quale si legge [2], aver egli trovata una Copia nel Codice 1670 dell' Archivio Mediceo in Firenze.

§. IV. *Nuove induzioni del Centofanti.*

Ma non forse Giovanni Boccaccio tramandò alla posterità i romori, che correano, d' essersi fatte le tre dediche al Faggiolano, a Moroello ed a Federigo? Sì, risponde il Professor Centofanti; e però nulla perdono, al suo giudizio, gli studj Storici, ritenendosi per falsa la Lettera Ilariana; poichè tutte le notizie in essa contenute, si trovano altrove: massimamente nel *Convito* e nell' *Eloquio Volgare* dell' Alighieri. Da tal confessione, che avrebbe dovuto

[1] Centofanti, *loc. cit.* pag. 8.

[2] *Vedi* Prose e Poesie Liriche di Dante, Prefaz. pag. XVI. Livorno, in 8.° A. 1842).

placare il Professore, mostrandogli essere i detti del Frate uniformi àlla Storia, egli trae per lo contrario nuove induzioni di biasimo e di condanna. Laonde conclude [1]: « *Che* « *ci diede dunque di nuovo l'autor della Lettera ad U-* « *guccione? Non altro che questa sua Lettera: ordinata,* « *come vedete, con tutta quella verisimiglianza, che po-* « *tea sperarsi dall' ingegno del nostro Frate........ per* « *dar credito a quelle sue noterelle.* » Or non più di tali Osservazioni: qualche altro detto del Professore intorno al Frate si leggerà nelle Note alla Lettera di costui fra' Documenti.

§. V. *Dubbj del Repetti.*

Assai più poderosi, perchè meno avventati, furono gli antichi dubbj del Repetti: gli stessi, cioè, presi di poi a svolgere dal Centofanti: di non volersi presupporre, che un Manoscritto d' alto rilievo si confidasse ad un incognito, qual era Frate Ilario. Incognito a noi, sì ; ma il Priore d'un Monastero, prossimo alle terre de' Malaspina, poteva essere ottimamente noto a Dante per l'altrui relazioni. Ancora si duole il Repetti di non aver potuto trovare alcuna memoria o Documento di quel soppresso Monastero, almeno per attestare, che ivi un Frate per nome Ilario vivesse al tempo di Dante. Ma quel Monastero dovè tramutarsi a Maralonga per liberarsi dalle correrie de' Barbareschi, e però non è da maravigliare se l' Archivio di que' Romitani di Santo Agostino fu saccheggiato da' Corsari, o se andò in fiamme o si perdè per qualunque altra cagione.

[1] Centofanti, *Ibid.* pag. 15.

§. VI. *Nuovo e non aspettato lume recato nella controversia dal Professore Sebastiano Ciampi.*

Lo strepito delle controversie, che dopo la pubblicazione del *Veltro* nel 1826, s' agitarono in Firenze intorno a Frate Ilario, indusse il dottissimo Professor Sebastiano Ciampi ad esaminare più attentamente nella Laurenziana il Codice (Banco XXIX, Num. 9), dove si contiene la Lettera ad Uguccione della Faggiola. In alcuni fogli di questo Codice si trova sovente raschiato il nome di *Iohannes*, e rescrittovi *Iohannes de Certaldo*, cioè di Boccaccio; del quale il Ciampi trovò un intero Codice o Zibaldone, scritto di pugno d' esso Boccaccio nella Magliabechiana. E però il Ciampi dettò una sua Opera per illustrar questi Documenti [1]. Or che fece il Repetti? Con rara ingenuità d' animo, nel parlar di tale Opera, scrisse le seguenti parole [2], quando egli dubitava tuttora intorno alla sincerità della Lettera Ilariana:

« Alcune frasi (*d' essa Lettera Ilariana*) ripetute dal « Boccaccio nella Vita di Dante, mi mossero *in sospetto* « sulla verità dei fatti ivi narrati, e conseguentemente « sull'originalità della Lettera medesima, per quanto scrit- « ta in caratteri del XIV secolo; in guisa che io mi mo- « strava poco inchinevole a credere, che il Boccaccio a- « vesse voluto trascrivere interi squarci della medesima « senza citarne l' autore. A far svanire però *un tal sospet-* « *to* mirano le nuove indagini del Prof. Ciampi, mercè le « quali RESTA CONFERMATO non tanto l'autenticità della Let- « tera Ilariana IN FACCIA AL BOCCACCIO, quanto l' essersi « trovato Dante in Lunigiana nel 1308, secondo l' Autore « del *Veltro* Allegorico. Che il Codice Laurenziano aves-

[1] CIAMPI, Monumenti d' un Manoscritto *autografo* del Boccaccio, Firenze, in 8.° (A. 1827).
[2] REPETTI, Nell' Antologia di Firenze, Num. 83, 84, Nov. e Dec. 1837.

« se, almeno in parte, al Boccaccio appartenuta, è il se-
« condo punto, che il nostro Prof. Ciampi imprende a so-
« stenere......... ».

E però, prima della Ciampiana scoperta, io avera scritto nel *Veltro* [1]: « Se il Boccaccio trasse i suoi racconti dalla Lettera di Frate Ilario, egli dunque la tenne per vera; se d' altro luogo, ed e' le accrebbe la fede con notizie da lui altrove raccolte. » In questo dilemma parvemi, e mi par tuttora, che stia l' intera questione.

§. VII. *Grande autorità del Codice Laurenziano.*

Che Codici? replica il Professor Centofanti: l'occhio della mente vuol essere il solo Maestro, che insegni a leggere i Codici antichi! La Lettera di Frate Ilario è falsa !

Ma il Codice Laurenziano, che poi mi fu tolto, è scritto con varj caratteri, e però da varj Copisti, tutti del XIV secolo. Contiene quaranta due brani d' Autori diversi; tutti gravi e non burleschi nè faceti. Vi si leggono le due Eglogbe Latine di Giovanni del Virgilio all' Alighieri e le due dell' Alighieri a Giovanni del Virgilio con le *glossule*; vi si leggono la Lettera a' Cardinali d' Italia, e l' altra del 1317 *ad un Amico* sul rimpatriar del Poeta. Questo Codice , che ci procaccia tanti piaceri, oggi lo chiameremmo *Antologia* o *Crestomazia* , ovvero una delle tante Raccolte, che noi tuttodì facciamo, delle scritture degli Autori eccellenti: e sì le facciamo per l' abbondanza de' libri, come gli uomini del XIV secolo, e soprattutto il Boccaccio , le facevano per la scarsezza di quelli e pel caro della pergamena. Ignoto Copista di quel secolo adunque copiò il lungo brano della Lettera Ilariana, ponendolo fra' suoi domestici ricordi ed in compagnia di tante altre preziose scritture; copiollo perchè lo credè vero ed autentico , senza brigarsi delle *glossule* : copiollo non per desiderio di

[1] *Vedi* il *Veltro* di Dante, pag. 104. (A. 1826).

gloria, non per opportunità d' alcuna lite ne' tribunali, o per cupidigia d' invadere l' altrui possessioni o per mercar titoli ed onori: niuna maraviglia che Dante nel 1308 avesse fatto disegno d' intitolare a' tre le tre Cantiche: la sostanza delle cose contenute nella Lettera Ilariana contiensi ancora nelle quattro additate Egloghe Latine: le note *paleografiche* son veramente del XIV secolo. Con qual coraggio adunque si potrebbe voler accettare per vere le quaranta e più scritture contenute nel Codice Laurenziano, e scartar solamente la Lettera di Frate Ilario senz' altro motivo se non d' alcune inutili argomentazioni contro le *glossule*, che non sono ivi registrate?

Ma se l' ignoto Copista fosse stato lo stesso Boccaccio! Così pretende un uomo assai benemerito [1]: il quale promette, che ciò si dimostrerà mercè la simiglianza perfetta del carattere della Lettera di Frate Ilario nel Codice Laurenziano, e l' *autografo* della Teseide d' esso Boccaccio, posseduta dal Signor Audin. Non avendo io veduto una tal dimostrazione in istampa, m' astengo per ora dall' affermare, che veramente l' Autore della Teseide avesse copiata di suo pugno la Lettera di Frate Ilario, e torno al mio proposito principale.

Che si risponderebbe a chi non vuol tenere per autentiche l' Egloghe di Giovanni di Virgilio e di Dante? Un impostore, potrebbe dirsi, foggiò que' versi, dove si ripetono le cose dette nella Lettera del Frate. Così di mano in mano crescerebbero i dubbj ed i fervori di negar tutto; e le tenebre dello scetticismo letterario si diffonderebbero eziandio sulla Lettera di Dante a' Cardinali d' Italia del 1314, ed a quella non meno confortevole del 1317 *ad un Amico* dell' Alighieri. Ecco turbata, come io diceva in principio, non solamente l' economia particolare degli studj Danteschi, ma la generale degli Storici. Nè saprei più in qual

[1] Pietro Fraticelli, Prose e Poesie Liriche di Dante, V. XXXVIII dell' introduzione, Livorno (A. 1842).

modo si potessero mai riprovare gli argomenti del P. Arduino, il quale pretendeva esser la Divina Commedia l'opera d'un Frate, non di Dante Alighieri! Era forse uno Scrittore imbecille il P. Arduino? Per fermo, egli non e-ra; e sovente cagionò molti affanni a' suoi avversarj. Ma l'ingegno e l'occhio acuto senza un retto sentire valgono poco; e contro il P. Arduino più d'ogni altro può non di rado un uomo giudizioso, il quale sorrida lievemente in a-scoltar simili piacevolezze.

§. VIII. *Difficoltà del Professor Pietro Venturi. Buona fede di Frate Ilario. La lingua* Latina *e la* Volgare.

Che dirò del Venturi? Fu infelice fin dal primo suo pas-so, poichè pose il Colloquio di Dante col Frate nel 1310. Allora tutto si trova fuor di luogo; Dante non va più in Francia ed alle *Parti Oltramontane:* Arrigo VII s'aspetta in Italia; Firenze adombra, e preparasi a respingerlo quan-do che sia ; cessa o si diminuisce la difficoltà d'alcuni commercj tra Lunigiana ed Arezzo; Dante ha molti modi più facili per far pervenire l'Inferno ad Uguccione. Con la nuova sua data del 1310 (suggeritagli dall'Arrivabene) il Venturi crea mille difficoltà e mille mostri, che a lui è agevole di far trionfare: ma il trionfo è breve , chi voglia rammentarsi della vera data di quel Colloquio in Ottobre 1308.

Con lo stesso animo il Venturi non vuol credere al Fra-te, il quale interrogò due volte Dante *che cosa mai voles-se?* Nega indi spezialmente d'aver Dante risposto *PACE* alla seconda interrogazione. « Non era Dante, scrive il « Venturi [1], quell'uom *terribile*, *intollerante*, *altero*, che « tutti sanno? E questo Dante a quella *impertinente* ed « *insistente* domanda non avrà risposto *freddo e tran-* « *quillo*, che: *PACE*? A me pare qui tradito e falsato il

[1] Venturi, *loc. cit.* pag. 10.

« carattere e la natura dell'Alighieri....... Eppure ad onta
« di così fatta risposta, accompagnata da cotanta indiffe-
« renza, per non dir non curanza, Frate Ilario quasi più
« birro che anacoreta, va, lo tragge da parte, e vuol seco
« lui ad ogni patto favellare. A me par miracolo, che a
« cotal atto Dante si rimanesse pur saldo! »

Io non so se il *buon giorno*, che l' Alighieri diè al Frate Ilario sia stato tradotto da costui con qualche frase Latina usata nel suo Monastero: ma fiera cosa parmi, che per questa traduzione si debba dar del falso all' intero Colloquio, ed alla gita di Dante in Santa Croce del Corvo. Dante, nel salutar Frate Ilario, avrà risposto, *Ave*; avrà risposto, *Salve;* avrà risposto in cento altre guise: il Frate, scrivendo ad Uguccione, avrà cercato di trascegliere una qualche parola, che a lui sembrava più bella ed efficace per metterla in bocca del Poeta, come si fa nelle concioni Storiche di Sallustio, di Livio e di Tacito, i quali non credevano di mentire quando facean parlare a lor posta un Eroe. Senza esser nè Livio nè Tacito, Frate Ilario nondimeno si mostrò pieno di spiriti *classici* nella sua Lettera: ma le sue forze non furono pari al volere. Qualche frase impropria, qualche amplificazione da Retore poterono deturpare il suo stile; ma non debbono menomargli la fede. Quanto più imperito de' modi eleganti di scrivere, tanto più e' sembra ingenuo, tanto egli è più dotto delle cose di Dante. Quale impostore avrebbe saputo fingere meglio di lui? Chi trovar una scena e di tempo e di luogo più convenienti all' atto di muover Dante per Parigi e di pubblicare l' Inferno? Questa sola circostanza d'andar alle *Parti d' Oltremonti* assolve Frate Ilario, e sparge vivissima luce sopra tutta la vita dell' Alighieri.

I tre versi Latini, co' quali narra Giovanni Boccaccio essersi cominciato il Poema Latino (*Ultima Regna canam*, etc.) sembrano sì brutti al Professor Venturi e cotanto indegni dell' Alighieri, che questa egli ha per la massima prova dell' impostura. Si sdegna quindi fieramente contro

il Boccaccio, che prese da Frate Ilario sì fatti versi, e si lasciò in sì misero modo ingannare. Si risponde agevolmente, che poteron parer brutti anche a Dante, il quale perciò gli avrebbe condannati, anche senz' aver l' altre ragioni ch' egli ebbe di scrivere in volgare. Del rimanente, i versi Latini dell' Eglogbe di Dante non s' innalzano mirabilmente su' tre riferiti da Frate Ilario e dal Boccaccio.

La lingua Latina era il solo idioma de' dotti nel 1308; Giovanni di Virgilio s' accordava in ciò con Frate Ilario, e tutti chiamavano *laicale* il linguaggio volgare. I brani, che si conoscevano dell' Inferno, erano impotenti a svellere una sì radicata opinione; la Cantica intera non pubblicossi che alla partenza di Dante per Parigi, ma dopo il Colloquio col Frate. Dante avea seguitato sì fatta opinione, tentando il Poema in Latino; lo stesso indi fece Francesco Petrarca, il quale sperò di vivere nella posterità in grazia de' suoi versi Latini. Dante stesso ignorava quali sarebbero stat' i successi della Commedia; e se la fama e l' immortalità, ch' egli ne sperava, potessero vincere ogni ostacolo, e condurre ad un certissimo trionfo la bella *lingua del sì*, collocandola vincitrice a canto alla madre. Tutto ciò noi veggiamo essersi compiuto cinque secoli dopo Dante Alighieri, per effetto soprattutto della Commedia; ma Dante dovea più timidamente prevedere il futuro, sebbene l' interna voce non lasciasse mai di gridargli, che *s' infuturerebbe la sua vita*, e che nato era forse chi caccerebbe i precedenti Poeti *volgari dal nido*. E, poichè avea già gustato le lusinghe della gloria per la pubblicazione dell' Inferno, dicea nel Purgatorio, *che il nome suo ancor non molto sonava* nel 1300; ma egli volea parlare del 1315, quando quel nome sonava moltissimo, e la Seconda Cantica era per terminarsi.

Queste cose contengonsi tutte virtualmente nella Lettera Ilariana; il dubitare del Frate intorno a' destini dell' idioma volgare; le ragioni date dall' Alighieri per discolparsi dell' aver posto da parte il Latino, le quali nel 1308

non erano così buone come ora, sua mercede, son divenute nel 1855 dopo la *vittoria*. E potè anche il Frate, per la sua smania di Latina eleganza, riferir meno accuratamente le parole proprie di Dante: ma come si può accusar d'impostura chi narra le particolarità d'un Colloquio, il quale se non si tenne alla Punta del Corvo, dovè tenersi dal Poeta necessariamente in molti altri luoghi, perchè quello era il dubbio e lo studio del secolo e l'effetto immediato dell'essersi risaputo, che un lungo Poema s'andava scrivendo in volgare? Sia pur falso il Colloquio; ma, poichè le cose narrate nella Lettera dovettero necessariamente dirsi da Dante Alighieri, la pretesa finzione cadde sul vero, e l'impostore altro non fece se non porre in veduta i sensi veri e legittimi del Poeta. Niuno crederà, che l'invettiva di Galgaco contro Roma sia stata veramente da lui profferita: ma tutti cercheranno d'apprendere in essa i giudizj di Tacito sulla corruttela e su' vizj de' Romani del suo tempo; e tutti avranno quell'invettiva non come una falsità, ma come uno de' più solenni Monumenti della Storia. Frate Ilario, cotanto inferiore a Tacito, avrebbe avuto gli stessi meriti d'istruire i posteri di ciò che si pensava e diceva su' destini della *lingua del sì*. Or non è egli cento volte più facile il presupporre d'essersi detto il vero e non il falso da Frate Ilario? A volergli far dire il falso, bisogna credere d'aver egli fatto più studj e cercato d'imparar più cose, che il suo limitato ingegno non potea neppur sospettare: troppo dotta e però troppo inverisimile sarebbe riuscita la sua favola intorno alle ragioni avute da Dante per iscrivere in volgare.

Da Dante Alighieri fino al P. Francesco Frediani, ch'è uno de' più belli Scrittori fra' Toscani d'oggidì, la lingua Italiana s'è sempre accresciuta di famosi e d'eccellenti dicitori; ma niuno è stato maggior dell'Alighieri, che dovea sì sovente scusarsi, or qua ed or là, dell'avere scritto in volgare. Al Professor Venturi sembra un fatto incredibile, che Frate Ilario narri d'aver tentato il Poeta fino dalla

pubertà dir cose non mai dianzi udite (*Inaudita loqui tentavit*). Soggiunge « *che di tal cosa* (*maravigliosa trop-* « *po*) *non abbiamo notizia da nessuno de' mille, che han* « *parlato di Dante.* » V' ha egli bisogno di testimoni e di sicurtà per credere ciò che sì volentieri credè il Frate, per averlo inteso da più d' uno in Lunigiana (*secundum quod accepi ab aliis*)? Vera o falsa che fosse quest' opinione intorno a Dante, di che mai è colpevole il Frate? Ma e' bisogna dargli del mentitore ad ogni patto! I danni del soverchio dubitare sono in generale maggiori forse di quelli del creder soverchio: ma qui, togliendo il Frate di mezzo, le stesse cose che questi dicea s' odono confermate da due insigni testimoni, Giovanni di Virgilio e Dante Alighieri nelle loro Eglogbe! Nè rimane altro conforto a chi dubita se non il negare, che Dante sia ito al Corvo, nell' atto di condursi dopo l' esilio a Parigi, sì come fra gli altri raccontavano Giovanni Villani e Benvenuto da Imola. Che posso io fare? Non è certamente in mia potestà di costringere alcuno a non dispregiare l' autorità de' Codici contemporanei del Poeta, uno de' quali ci consola, facendo solenne testimonianza di tal gita.

La Lettera di Frate Ilario non è un capolavoro d' eleganza; ma quel suo stile, giova ripeterlo, non può far mettere in dubbio il Colloquio di Dante col Frate alla Punta del Corvo. Nè vale il dire, per accrescere il novero delle inverisimiglianze, che il Libriccino dell' Inferno fu donato ad Ilario dal Poeta (*liberaliter mihi obtulit*), perchè dichiara ben presto doversi quel Libriccino mandare ad Uguccione con le *glossule* del Frate. In tal guisa divisava l' Alighieri di mettere in salvo il testo dell' Inferno, collocandolo in luogo illustre presso Uguccione; acciocchè si potesse agevolmente trovare quel Monumento. «TALIA VOBIS MONUMENTA RELINQUO, UT MEMORIAM MEI FIRMIUS TENEATIS » : affettuoso ricordo, che lasciava l' Alighieri non al solo Frate, non a' soli Romitani del Corvo, ma sì a tutt' i Toscani, ed anzi a tutti gli abitatori della nostra Penisola nell' avviarsi alla volta di Parigi.

§.IX. *Eco incerta e lontana delle* Glossule *di Frate Ilario, pervenute alla Faggiola del Conca, donde ne passò una Copia nella prossima Terra di Monte Cerignone.*

Se noi avessimo intera la Lettera del Frate, oh! quante cose da noi si saprebbero, atte a diradar agevolmente qualunque più leggiera nube de' dubbj! Si saprebbero soprattutto le cose, che Dante volle si dichiarassero ad Uguccione con le *glossule* del Frate. Or chi crederebbe, che di queste, tenute per opera dello stesso Dante, fosse rimasta fino al 1617 un'eco lontana ed incerta in Rimini ed in Monte Cerignone, cento quaranta due anni prima che l'Abate Mehus ponesse in luce i brani della Lettera di Frate Ilario?

Ecco ciò che nel 1617 scriveva il Clementini [1], lo storico di Rimini: libro divenuto in oggi assai raro:

» L'unione che si vede passar fra' Conti di Montefeltro,
» e quelli di Carpegna, m'induce talhora a prestar fede
» ad un comento antico, MANOSCRITTO DI DANTE SO-
» PRA IL POEMA SUO PROPRIO, ANCH'ESSO A PENNA,
» il quale si trova appresso a DIONISIO DA MONTE CE-
» RIGNONE *Notaio*, al ventottesimo (*sic*) Canto dell'Inferno. . . . . . .

» Ch'io fui de' Monti là ventrà (*sic*) Urbino, *etc.* » inducendolo a dar conto della progenie, dominio, et origine sua. »

» Leggesi dunque in detto Comento, che anticamente
» queste due Fameglie fossero una sola, mà che nella di-
» visione fatta da tre Fratelli, essendo ad un toccato Mon-
» te Copiolo, s' intitolasse da detto luogo, il cui Figliuolo
» havendo con altre Giuridittioni, aggiunto allo stato pa-
» terno, la Città Feretrana, ò Montefelerana (detta di SAN
» LEO) capo della Provincia, come anco poi i discendenti,

[1] CLEMENTINI, Raccolto Storico di Rimini, I, 399. (A. 1617).

» fu chiamato Conte di Montefeltro. A questo pare, ch'in
» parte acconsenta il Sansovino, *etc.* »

Io non concederò, nello stato presente delle nostre cognizioni, che Dante Alighieri avesse fatto un Comento a tutta la sua Commedia. Ma le *glossule* di Frate Ilario non furono se non alcune brevi dichiarazioni al solo Inferno, che il Frate ascoltò dalla bocca di Dante. Quale nuova ed arcana rispondenza oggi si svela fra il Comento posseduto nel 1617 in Monte Cerignone dal Notaro Dionisio e la Lettera di Frate Ilario del Corvo? Il testo dell'Inferno, se non le *glossule* del Frate, andar dovea in Arezzo, dov'era Uguccione: il Faggiolano dovè riporre almeno il testo nel suo Castello sul Conca; ed era questo, sì come ho già esposto, il solo modo a pubblicare un Libro nel 1308. La fama di ciò si diffuse intorno intorno nel Montefeltro, ed ivi senza dubbio si fecero più Copie dell'Inferno, una delle quali fu posseduta dal Notaro. Dante avrà certamente voluto, che nelle *glossule* si dicesse una qualche cosa di Guido: avrà voluto dichiarare perchè lo credeva un *nobilissimo Latino*; avrà voluto farsi perdonare d'averlo posto in Inferno da Uguccione, parente di lui, e da Federigo di Montefeltro, figliuolo di Guido ed amico dello stesso Uguccione. Queste cose per cento ragioni o per cento capricci potè Dante volere, che altri, non egli, le scrivesse, quantunque dettate in sostanza da lui.

Un giorno la Reina di Francia, moglie di Luigi XV, veggendo una delle sue Dame in atto di scrivere al Presidente Hainault, soggiunse di sua mano: *Indovinate chi vi desidera il buon dì?* Rispose il Presidente: *È troppo ardire, se il mio cuore indovina; ma il non indovinare non sarebbe forse un'ingratitudine?* Io non pretendo paragonare Dante Alighieri con la Reina Maria Lesckinski, e molto meno con Galatea, *quae fugit ad salices*: ma il cuore umano ama sovente coprirsi d'alcuni veli, sebbene assai trasparenti, ed armarsi d'alcune reticenze, che rendono mille volte più eloquente il silenzio e dipingono con maggior efficacia il

pensiero. Dopo aver posto Guido in Inferno, qual contegno dovea serbar Dante così verso il suo congiunto Uguccione, come verso Federigo di Montefeltro? Il Poeta ebbe ricorso al velo propizio delle *glossule*, facendo parlare il Frate, al quale in brevi accenti comunicò le sue ragioni di quel poetico supplizio. *Così vedere e non veder si fe'!* La *glossula* probabilmente finiva:

« *Geri del Bello, mio parente, trovasi anche in Inferno con Guido!* »

Non erano trascorsi trecento anni dal 1308, che il Notaio Dionisio ed il Clementini credevano d'avere sul Conca in Monte Cerignone, dirimpetto alla Faggiola, una Copia d'un Comento disteso da Dante all' Inferno. I Filosofi, gli Estetici ed altre incontentabili genti diranno, che tutto ciò è favola; che il Comento fu con male arti attribuito a Dante da' Conti e poi Duchi d'Urbino di Casa Feltria-Carpignese per celebrare la lor nobiltà. Questa per verità non parve antica molto al Conte Litta: ma non giudicavane così l' Alighieri, quando egli dava del *nobilissimo Latino* a Guido di Montefeltro nel *Convito*, e però ad Uguccione della Faggiola. Fu questo del *Convito*, un bel Diploma, che dovè liberare i Conti di Montefeltro da quasivoglia proponimento d' ascrivere all' Alighieri quel Comento di Monte Cerignone.

Ma sia quel che più si vuole della verità o falsità del Comento: io son lieto d' un riscontro sì poco aspettato fra la Copia del Notaio Dionisio e la Lettera di Frate Ilario. Ben io sapeva, nell' andare in Monte Cerignone, che ivi era stato un ricco Archivio, dal quale avea tolto le più preziose Notizie il Cardinal Garampi: sapeva, che v' era nel 1617 un Comento all' Inferno, ma non avea posto mente, che il Clementini avealo tenuto per fattura di Dante. Cercai del Comento; cercai dell'Archivio; ma non trovai altro in Monte Cerignone se non la più cara e dolce ospitalità. Il Paggetti poi meco si doleva della dispersione di quell'Ar-

chivio e della vanità delle sue cure per trovarne una qualche reliquia. Ignorava parimente dove fossero gli spogli Montecerignonesi del Garampi. Bisogna guardare nella Gambalunga di Rimini.

A questa presiede un Bibliotecario d'alti spiriti, e grande amatore della sua città, della quale va scrivendo le Storie; il Dottore Signor Luigi Tonini. Chi più di lui potrebbe far vivi que' lavori del dottissimo Cardinale? Nè solamente gli spogli di Montecerignone, ma eziandío gli altri della Badía del Mutino, compresa nello Stato de' Carpignesi Feltrii, la quale nel 1228 fu da essi posta insieme con la Faggiola del Conca e con Monte Cerignone sotto la difesa e protezione di Rimini [1]. Quel Comento posseduto nel 1617 dal Notaro Dionisio non ardisco sperare che possa giacere obbliato nella Gambalunga: ma non fuvvi chi ne facesse ivi ricerca: e quali non sarebbero il merito e la rinomanza del Tonini, se gli venisse fatto di trovarlo nella Biblioteca, da lui curata, od in altro luogo? Qual nuova luce non si spanderebbe sulla Lettera e sulle *glossule* di Frate Ilario? Non ho più sotto gli occhi l' Opera di Pietro Antonio Guerrieri [2], pubblicata nel 1667, dove si parla del Commento di Monte Cerignone; ma non m'è ben chiaro se il Guerrieri parlò di suo e de' suoi tempi, o se stette, sì come io vo' pensando, alla fede soltanto del Clementini.

Qui bisogna notare quanto poco importassero gli studj Danteschi al Clementini, e quanto superficiale credenza si prestasse da lui alla testimonianza di Dante intorno alla famiglia di Montefeltro (*m' induce talhora a prestar fede ad un Comento*, etc.). Pur tuttavolta, nè il Notaio Dionisio nè il Clementini, uomo di fede incorrotta, od alcuno de' loro contemporanei aveano l' ombra del dubbio, che il Comento non fosse opera di Dante.

Raro accordo fra le cose avvenute alla Punta del Corvo

[1] *Vedi* il Documento, Num. 2.
[2] Guerrieri, Genealogia di Carpegna, Roma, in 8.° (A. 1667).

nel 1308, e le tradizioni prevalenti nel 1617 sulle rive del Conca, nella Faggiola ed in Monte Cerignone, fra genti o non letterate o poco letterate, quando niuno conosceva i racconti di Frate Ilario! No: questo sì mirabile accordo non dee volersi poter credere l' effetto solo del caso.

D' ALCUNE PRETENSIONI

D'ESSERE DEL SANGUE LATINO

RICORDATE

DA DANTE

DISCORSO

GIA' l'intelletto *Latino* avea trionfato da per ogni dove nella nostra Penisola, in su' principj del secolo decimo quarto. S' erano mutate le Leggi e l' usanze; poche reliquie sopravviveano della natura Longobarda; poche, ma di quelle che sono indestruttibili, quando un popolo ha regnato lungamente in una regione. Alcune di sì fatte reliquie durano ancora nell' età nostra. Dante Alighieri fu l' uno di quelli, che maggiormente, per quanto si vide [1], odiò la barbarie Longobarda, e gloriossi d' appartenere alla razza Romana, così per la linea paterna come per la materna, essendo la donna di Cacciaguida venuta da *Val di Pado*, cioè da Ferrara; città dell' Esarcato di Ravenna.

Queste cose avrei dovuto serbarle per la Scrittura da me promessa intorno alla cessazione del *guidrigildo* al tempo di Dante: ma piacquemi di staccarle dalla lor sede propria, perchè la necessità mi condusse a parlare del *Latinismo* d' Uguccione della Faggiola, colà dove io riprovai l' interpetrazioni de' Comentatori di Dante, i quali vogliono, che nel Poema la voce *Latino* valga Italico in generale. No, dissi, e ripeto: no, la voce *Latino* significa gli uomini della Penisola non usciti dal sangue Longobardo, ma sì dal Romano, al pari dell' Alighieri, che traeva l' origini sue da Eliseo Frangipani di Roma: e *terra Latina* vuol dire una terra suddita dell' Imperio Romano, che non fu mai conquistata dai Longobardi, sì come il Montefeltro ed il Bolognese, ove nacque Pietro da Medicina; e come l' I-

[1] *Vedi* prec. pag. 163.

sola di Sardegna, un cittadino della quale, Frate Gomita, è additato a Dante in qualità di *Latino* [1].

Ma nella Divina Commedia s' incontrano tre persone, che pretendono esser *Latine*: Capocchio di Siena, conosciuto in vita dal Poeta, e Griffolino d' Arezzo, entrambi Alchimisti; ed il famoso Conte Umberto degli Aldobrandeschi, ammazzato in Campagnatico di Maremma, e figliuolo di Guglielmo, che Dante chiama un *gran Toscano* [2].

Tornando al proposito della mia nuova interpetrazione di questa voce *Latino* in bocca di Dante, con qual dritto un Aretino ed un Sanese ardiscono chiamarsi *Latini*? Siena ed Arezzo furono conquistate da' Longobardi; ma non per questo e Griffolino e Capocchio doveano cessare di credersi usciti dal sangue Romano, se veramente uscivano. Laonde niun danno procede alla Storia di Siena e d'Arezzo, nel caso che alcuni abitatori di quelle Città si credessero, bene o male, forniti di sangue Romano. Dante domanda (così fa due volte nell' Inferno [3] ed un' altra nel Purgatorio [4]), se fra l' ombre, ond' egli è circondato, vi sia un qualche *Latino*? E tosto rispondono in tal qualità Griffolino e Capocchio. La curiosità del Poeta non si risveglia in generale per qualunque uomo nato nella Penisola, di stirpe o Longobarda o Bavara o Salica od Alemanna; ma sol per gli uomini di sangue veramente *Latino*, dovunque si trovino, ed anche nell' Isola di Sardegna: ciò che chiarisce il suo giudizio intorno all' eccellenza della razza Romana, miseramente in altri tempi vinta da' Longobardi, ed ora vincitrice alla sua volta.

Fermato ben questo punto, si vegga se Dante prestò fede a quelle due prime ombre.

[1] Dante, Inferno, XXII. 65, 81.
[2] Dante, Purgat. XI. 58, 59.
[3] Dante, Inferno, XXII. 65: XXIX, 88.
[4] Idem, Purgatorio, XIII. 93.

§. I. *I due Alchimisti Griffolino e Capocchio.*

L' Alchimista e l' Astrologo non erano scevri nè di fama nè di molta dignità nel decimo quarto secolo, ed anzi le scienze occulte contenevano un gran mucchio di timori e di speranze, che sono il fondamento dell' ammirazioni e delle paure de' popoli. E però non rilevo dalle parole di Dante, ch' egli non avesse a Griffolino d' Arezzo mandata buona la sua pretensione, vera o falsa, del sangue *Latino*. Ma ne dubito in quanto a Capocchio, perchè Sanese; popolo accusato di vanità dall' Alighieri; di tale vanità, che la Francesca non era da tanto. E qui lo stesso Copocchio ricorda le vanità della famosa Brigata, detta la *Godereccia* o la *Spendereccia*, nella quale s' unirono alcuni giovani Sanesi ed in poco d' ora spesero un dugento mila fiorini d' oro in cene, in desinari ed in bestialità d'ogni sorta.

§. II. *Di Sapia de' Saracini.*

Sanese, al pari di Capocchio, fu (*Domna*) Sapía, la quale si fece a parlar con Dante, allorchè questi chiedeva se intorno a lui vi fosse una qualche anima *Latina* fra quelle punite in Purgatorio per la loro invidia. Nè tralasciò Sapía di rammentare la vanità de' suoi concittadini, che speravano in Talamone: Porto da essi acquistato nella loro Maremma, pel quale già si teneano dappiù, quasi uomini possenti sul mare, nè meno de' Pisani e de' Genovesi o de' Veneziani. L' ira costante dell' Alighieri contro Siena, sì nell' Inferno e sì nel Purgatorio, fu forse l' effetto de' danni gravissimi, che i Sanesi, collegatisi co' Fiorentini, recarono a' Ghibellini ed a' Bianchi nell' estate del 1307, devastando il paese intorno ad Arezzo in Val di Chiana ed in Val d' Ambra.

Quanto a Sapía, ella fu moglie di Ghinibaldo de' Sara-

cini, e fondò con suo marito un Ospizio pe' viandanti nel 1265, secondo un Documento, scoperto da Emmanuele Repetti [1]. Sapía non rispose all' interrogazione di Dante col-l' affermare d' esser anima *Latina*; ma, volendo pur sciogliere la lingua sol per motteggiare i suoi Sanesi, cercò d' allargar quell' interrogazione a tutti gli abitatori della Penisola, dicendo:

« O, frate mio, ciascuna (*anima*) è cittadina
« D' una vera città; ma tu vuoi dire,
« Che vivesse in Italia peregrina [2]. »

Rispose dunque un' anima Sanese, non come *Latina*, ma come Italica; due cose, le quali al tempo di Dante non s' erano ben confuse tra loro, per la diversità viva tuttora delle razze dei popoli e per quella delle lor *Leggi personali*. Fra' Documenti, che qui soggiungo, si vedrà l' Atto, con cui Cunizza di Romano, sorella d' Ezzelino, manomette in Firenze alcuni suoi servi nel 1265, secondo il rito dell' Editto di Rotari, ovvero delle *Quattro vie*, congiunto col rito Ecclesiastico del *civis Romanus*. Nel Reame di Napoli sussisteano ad un' ora le Romane Leggi e le Longobarde fin oltre la metà del decimo sesto secolo. Il passo qui recato di Sapía è rilevantissimo; e' si può risguardar quasi un Comento a' pensieri della Lettera di Dante del 1310 intorno all' eccellenza della razza *Latina* su tutte l' altre stirpi Barbariche, abitatrici d'Italia nel 1300. Secondo i desiderj del Poeta, divenuti assai più ardenti dopo la calata d' Arrigo VII, quell' Imperatore dovea far trionfare la stirpe *Latina* sopra ogni altra, e dar principio ad un nuovo popolo, che si perdesse in quello de' discendenti da' Troiani d' Enea: « Pone, sanguis *Longobardorum*, coadductam « Barbariem: et si quid de sanguine TROIANORUM LATINO-« RUMQUE superest, ILLIS CEDE! ». Grandi odj contro Dan-

[1] REPETTI, Dizionar. Geograf. Storico, etc. I. 591.
[2] DANTE, Purgat. XIII. 94-96.

te Alighieri dovranno concepirsi ora nell' animo, non dico degli Scrittori di Germania, che sono cotanto studiosi di lui, da' Re fino a' contadini, ma in quello del Professore Merkel, che si sforza di mettere il senno Longobardo sopra qualunque altro senno: del che riparlasi nel Codice Diplomatico Longobardo sotto l' anno 760.

§. III. *D' Umberto degli Aldobrandeschi, Conte di Soana e di Santafiora.*

L' Alighieri, fermo in questo suo concetto, volle tenere altri modi ad inculcarlo nelle menti, quando il Conte Umberto di Soana e di Santafiora gli comparve nel Purgatorio, e, senza punto essere interrogato se fosse o no *Latino*, gli disse:

« *Latino* fui, e figlio d' un *gran Tosco*;
« Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre [1]. »

Sì, Umberto nacque in Toscana; ma la sua famiglia era Salica, e Salico il Dritto con cui ella visse, quando Carlomagno la condusse in Italia; e però tal famiglia, secondo l' indole delle *Leggi personali*, disdegnava d' essere creduta o Romana o Longobarda, e di qualunque altra Nazione. Dopo Carlomagno, la patria non si riputò essere se non la *Professione della Legge*, con la quale vivea ciascuno de' varj popoli della nostra Penisola. Or, ecco in quanti modi si rannoda lo studio della Divina Commedia con quello del *guidrigildo* e della condizione de' Romani vinti dai Longobardi! Emmanuele Repetti [2] additò i Documenti, donde si dimostra esser Salica l'origine degli Aldobrandeschi, la quale da Giovanni Villani credeasi Longobarda.

[1] Dante, Purgat. XI. 58, 59.
[2] Repetti, Diz. Geogr. Storico, *etc.* V. 144. (A. 1843).
— Appendice al Tomo VI, pag. 35. (A. 1846).

Umberto, dicendo esser figliuolo di Toscano, avea già detto d'esser nato in Italia; laonde il *Latinismo*, di cui egli si vanta, sembra in sulle prime una ridondanza di stile od un falso pensamento dell'Alighieri: pur, e' non v' ha nulla di sì conforme alla Storia de' suoi tempi. Carlomagno in quelle, che sì malamente chiamansi donazioni da lui fatte alla Chiesa Romana, e che non furono se non restituzioni parziali d'alcune Provincie al legittimo padrone, cioè, a Roma, di cui egli con suo gran profitto godeva chiamarsi Patrizio, vi comprese lo Stato di Roselle, di Populonia, di Soana e di tutta quasi la Maremma Sanese. Ciò fatto, chiamò in Siena e nelle Sanesi regioni molti Franchi Salici e Ripuarj, e tra gli altri coloro, i quali si dissero poi Aldobrandeschi; generazioni, che s'affrettarono d'aver dal Romano Pontefice l'investitura di Roselle, Populonia e Soana; dichiarandosi *ligia* di lui, e giurandogli fedeltà. Sussistono ancora nel famoso Codice Colonnese Vaticano di Cencio Camerario, e furono stampati dal Muratori (ma sopra un Codice di minor pregio) due Atti di questo *ligio omaggio*: [1] l'uno, celebrato il 31 Luglio 1207 dal Conte Ildebrandino, il quale promise in Montefiascone a Papa Innocenzo III *fedeltà e ligio omaggio*, e ne ricevè l'investitura di Roselle, Montalto ed altre Terre, mercè una *coppa d'argento*, in segno dell'alto dominio del Pontefice: l'altro del suo figliuolo, il Conte Bonifacio, che fece gli stessi giuramenti di fedeltà e di *ligio omaggio* ad Onorio III per Roselle, Grosseto, e le Terre vicine. Bonifacio, anche mediante una *coppa d'argento*, n'ebbe l'investitura, il dì 7 Agosto 1225. Quell'Ildebrandino del 1207 fu padre altresì di Guglielmo ed avo d'Umberto, il *Latino*.

Sì fatte investiture del secolo, nel quale nacque Dante Alighieri, dimostrano in qual modo un uomo Salico diveniva uomo *Latino*; e la Divina Commedia fa testimonian-

[1] Muratori, Ant. M. A Evi, I. 613-616. (A. 1738).

za, che questi Salici Aldobrandeschi pigliavano con orgoglio un tal nome; quando già s'era chiarita la vittoria dell' intelletto Romano sulla razza Longobarda e sopra ogni altra stirpe dominatrice d' Italia.

Non ho potuto in questo luogo accennar se non di volo a sì grandi ed a sì complessi avvenimenti: ma tutti gli uomini sinceri vedranno, spero, l' affinità dello studio di Dante con quello del Codice Diplomatico Longobardo, e della cessazione del *guidrigildo* nell' età del Poeta. Due sono, Guido di Montefeltro e Pietro da Medicina, i veri *Latini* da lui ricordati, e per patria e per nascimento; due, Griffolino e Capocchio, pretendevano essere di *sangue Latino*: Sapía non pretendeva nulla, ma, per poter parlare a suo modo, finse di credere, che nella bocca di Dante *Latino* valesse Italico in generale: il Conte Umberto poi si gloriava esser divenuto di Salico un *Latino*.

« PONE, sanguis LONGOBARDORUM, COADDUCTAM BAR-« BARIEM, giova recitar di nuovo le parole dell'Alighieri: « et si quid de TROIANORUM LATINORUMQUE sanguine super-« est, ILLIS CEDE! » Massimo propagatore del concetto *Latino* fu dunque il Poeta, prima del suo esilio e dopo: ma il suo Poema riuscì la massima incarnazione di tal concetto; nel qual senso, ha ragione il Marchese Azzolino, la Divina Commedia divenne il *Veltro*, e rendette illustre l'idioma *Volgare*, ossía *la Lingua del sì*.

DOCUMENTI

NUMERO II.

Brani d'un Istromento, la cui mercè Buonconte di Carpegna o di Montefeltro, in nome suo e di suo fratello Taddeo, non che di Ranieri di Carpegna; s' ascrive nella cittadinanza di Rimini, e dichiara quali sono i Castelli della famiglia.

ANNO 1228. Settembre 27.

(Dal Clementini (1)).

IN CHRISTI NOMINE. Amen.

ANNO MCCXXVIII. Indictione prima, in Palatio Comunis ARIMINI, in Consilio, sonato per Campanam, *die tertio exeunte* Septembris, praesentibus Dominis (*si tralasciano i nomi de' testimoni*).

....

HAEC sunt pacta, et concordiae, et conventiones, facta, et factae inter Dominum BONUMCOMITEM pro se, et TADEO, Fratre suo, et Dominum RAINERIUM (2) DE CARPEGNO (3) ex una parte,

ET Comune Civitatis ARIMINI ex altera.

IN PRIMIS infrascripti Domini BONUSCOMES, et TADEUS, et RAINERIUS bene esse Cives Civitatis ARIMINI, eo salvo, et hoc modo, et pacto, quia non debent cogi, nec esse obstricti habitare, nec veni-

---

(1) Clementini, Raccolto Storico di Rimini, I. 393-399. (A. 1617). E' lo trasse dal Libro degli Statuti di Rimini, conservato nella Segretería della città. Ristampato dal Fantuzzi [1]; e molto lodato, come autentico e sincero Documento, dal Delfico [2].

(2) Niuno di questi tre prende per ora e per un buon tratto il titolo di Conti nell' Istromento.

(3) *De Carpegno*. Questo Ranieri usciva da' Carpignesi propriamente detti; cioè dal ceppo principalissimo della famiglia, che riteneva il nome di Carpigna: linea primogeniale, ma superata dallo splendore de' rami di MONTE COPIOLO e di PIETRARUBBIA, perchè queste due linee si fecero Signore d' Urbino.

[1] FANTUZZI, Mon. Rav. VI. 80-85.
[2] DELFICO. Storia di San Marino, pag 42-44. (A. 1804).

re ad habitandum in Civitate ARIMINE *tempore pacis* , sed tempore guerrae debeant teneri , et esse obstricti habitare cum suis propriis personis..............

ITEM debeant omnes amicos ARIMINI pro amicis et inimicos pro inimicis tenere...... et servire Comuni ARIMINI..... salvo eo , quod non teneantur praedicta observare contra Imperatorem sive IMPERIUM ROMANUM , et ejus Vicarios , nec contra Terras , Civitates, et homines , in quibus habent dictus BONUSCOMES, et Frater , et RAINERIUS *jurisdictionem per Imperium*, sive ab Imperio (4), et salvis pactis, et conventionibus inter dictum D. BONUMCOMITEM et Fratrem ex una parte, factis, et Civitatem URBINI ex altera (5)..........

ITEM quod teneantur infrascripti BONUS COMES, et Frater (6) eligere, et habere suis expensis , scilicet *ipsorom Comitum* (7) , unum Judicem........ ad PETRAM ACUTULAM (8). . . . . . . et teneantur *dicti Comites* sententiam definitivam . . . .

ITEM quod Commune ARIMINI non debeat recipere in Civem aliquem hominem de infrascriptis Terris (9), nec de aliquibus aliis Terris , quas acquirerent in futurum ad . . . . (*qui vi è lacuna presso il Clementini*).

TERRAE autem sunt haec (10) :

(1.°) *Castrum CARPIGNI : cum sua Curia, et Districtu.*

(2.°) *Castrum ARMANI* (Ignoto, ma nel Carpignese, P.)

---

(4) *Sive ab Imperio.* Queste Imperiali concessioni , più antiche del 1228 , sembrano essere state non molto recenti ; se ciò è vero, elle furono d' Imperatori , che precedettero a Federigo II.

(5) Già i due fratelli Buonconte e Taddeo avevano in parte occupato la Signoria d' Urbino : città, che ben presto venne irrevocabilmente nelle lor mani, e poi rimase in balía della linea di Buonconte , detta propriamente di Montefeltro.

(6) *Et Frater.* Fin qui tutto era comune tra' due fratelli Buonconte e Taddeo ; cioè tra le linee di MONTECOPIOLO e PIETRARUBBIA.

(7) *Et Comitum.* Ecco dato per la prima volta nell' Istromento il titolo di *Conti* a' due fratelli : titolo , che più innanzi si ripete.

(8) *Petram Acutulam.* È *Pietracuta* fra *San Leo* e *San Marino.*

(9) *De infrascriptis Terris.* Non poteano gli uomini delle 32 Terre, da nominarsi , aspirare alla cittadinanza di Rimini, perchè ciò sarebbe stato un voler sottrarsi alla Signoría de' lor Conti.

(10) Aggiungerò , fra parentesi , brevi dichiarazioni sul nome odierno de' luoghi meno conosciuti : alcune delle quali si debbono all' egregio Paggetti, contrassegnate coll' iniziale P.

1 0

NA , s
(1), e

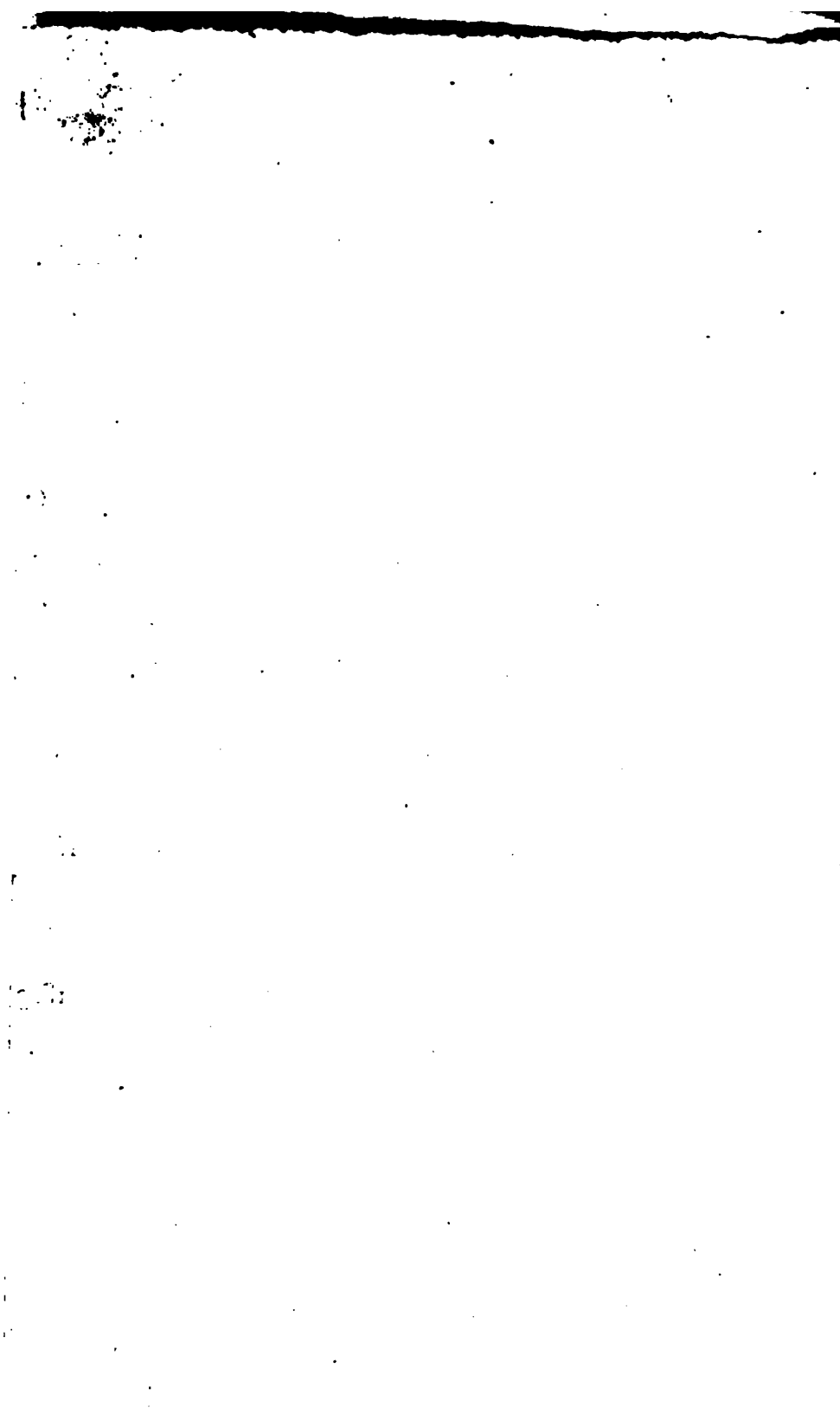
GNA (2)

A

Mo

1228. B

ADDEO di

ONCONTE
cciso in
n Dant

(3.°) *Similiter Castrum Plebis Carpignae cum sua curte*,

(4.°) *Castrum Perticae cum sua curte* (*la Perticara* presso a S. Agata Feltria, P.),

(5.°) *Castrum Scaulini cum sua curte* (*Scavolino:* Terra notissima nella Contea di *Carpigna*),

(6.°) *Castrum Miratorij cum sua curte et districtu* (*Idem*).

(7.°) *Castrum Gataiae cum sua curte et districtu* (*Idem*).

(8.°) *Castrum Suannis cum eius districtu* (Comunità di *San Leo*),

(9.°) *Castrum Montis Gotoli cum eius districtu* (M' è ignoto),

(10.°) *Castrum Romae cum sua curte* (*Roma de' Corbi ? O Monte Romano* fra *Carpegna* e *Sestino ?* P.) ,

(11.°) *Castrum Florentini cum eius curte* (*Monte Fiorentino*, tra *Sestino* e *San Sisto*, dove sono le magnifiche tombe dei Conti Oliva di Piagnano. Così Paggetti : ma non sarebbe piuttosto *Fiorentino* della Pieve di *San Marino ?*),

(12.°) *Castrum Turicellae cum eius curte*,

(13.°) *Item Mons Copioli cum sua curte* (*Monte Copiolo*, *Monte Cerignone*, *Faggiola* o *Torre Faggiola:* tre luoghi vicini, che si veggono l' uno dall' altro),

(14.°) *Castrum Montis Ceragnoni cum sua curte* ,

(15.°) *Castrum Fazolae cum sua curte* (quella sul *Conca*, *Vedi* Num. 22.),

(16.°) *Castrum Ripae cum sua curte* (*Ripa Alta*, non lungi da *Mercatino* in *Conca ?* P. — Credo sia *Ripa Massana* in comunità di *Tavoleto*),

(17.°) *Castrum Petrae Rubeae cum sua curte* (*Pietrarubbia*, vicina di *Macerata Feltria*),

(18.°) *Castrum Glocij cum sua curte* (*Monte* detto *Loccia*, non lungi di *Gattaia ?* P.),

(19.°) *Rancium Veclum cum sua curte* (Comunità di *Sarsina*, fuori del *Montefeltro ?*),

(20.°) *Castrum Sancti Arduini cum sua curte* (Presso al fiumicello *Apsa*, incontro a *Pietra Rubbia*),

(21.°) *Castrum Montis Sanctae Mariae cum sua curte* (*Monte Santa Maria* , vicino a *Pietrarubbia* ed a *Macerata Feltria*),

(22.°) *Castrum Leonani cum sua curte* (*Lonano* , vicino alla Badia di *Mutino*),

35

(23.°) *Castrum* LUPAROLI *similiter* (Comunità di *Pian di Meleto*),

(24.°) *Monasterium* MUTINI (Famosa Badia, sul fiume dello stesso nome, che mette nel *Foglia*),

(25.°) *Castrum* SPRONABERTI (M' è ignoto. Il Fantuzzi [1] lo dice in generale, situato nel *Montefeltro*),

(26.°) *Castrum* SANCTAE AGATHAE (*S. Agata Feltria*),

(27.°) *Castrum* MALANI (Comunità di *S. Agata Feltria*),

(28.°) *Castrum* UGRINI (*Idem*),

(29.°) MONTIS FALCI (*Idem?*),

(30.°) MONS FRASCONI *similiter* (Sopra *Sant' Agata Feltria*, vicino all' antica Badia di *Mont' Ercole*, P.),

(31.°) *Castrum* COLDAZI (Comunità d' Urbino),

(32.°) VILLA BEATI PETRI *Homines*, *quos habet in Montalto* (*S. Pietro in Massa* sotto *Penna di Billi? S. Pietro in Cultu* sotto *Talamello?* P.) (11).

. . . .

. . . .

Ego OTTONELLUS, Imperialis Aulae, et nunc Domini GUGLIELMI AMATI, *Potestatis* ARIMINI Not. hanc cartam scripsi.

---

(11) Se la Topografia non segue nella presente Scrittura l' ordine più rigoroso, neppure può dirsi ch' egli vi sia tenuto in non cale.

[1] FANTUZZI, Mon. Rav. VI. 405. (A. 1804).

NUMERO III.

Uguccione, figliuol di Taddeo, per rimedio dell'anima, *offerisce quindici suoi Castelli e possessioni alla Chiesa Romana.*

ANNO 1232. Ottobre 24 (1).

(Dal Codice Colonnese di Cencio Camerario e dal Muratori (2)).

Instrumentum quo UGUICCIO DADEI Deo et Ecclesiae ROMANAE obtulit OMNIA BONA SUA QUAE HABEBAT VEL HABERE DEBEBAT (3) in dioecesi CASTELLANA, FERENTRANA et BOBIENSI.

In nomine CHRISTI. Anni eius sunt MCCXXXII. Indictione V. die VIJ. *exeunte* mense Octubri tempore GREGORII Papae, et FRIDERICI Imperatoris. Ego quidem in Dei nomine UGUITIO DADEI de CA-

---

(1) La data di questo Atto è del 24 Ottobre; cioè del *Settimo* dì, *exeunte* il detto mese.

(2) Il Muratori [1] stampò questo importantissimo Documento, secondo una Copia, ch' egli ebbe del Libro de' Censi di Cencio Camerario, cioè d' Onorio III, contemporaneo.

Io torno a pubblicarlo con qualche leggiera varietà, secondo il Codice Colonnese, or Vaticano, di Cencio, dove l' offerta d' Uguccione si legge a fol. 164.

(3) *Vel habere debebat*. Da queste parole si vede chiaramente, che Uguccione qui nominato non solo sottopose alla Chiesa Romana le Terre da lui possedute, ma quelle parimente, sulle quali aveva pretensioni. Parlo delle personali e delle sue proprie: non dell' ereditarie di sua famiglia. E però egli nel 1232 non possedeva nè Castel d' Elci, nè il Castello di Faggiola Sonatellese, nel Territorio di Castel d' Elci; luoghi non annoverati fra' quindici onde qui si favella. Ma, in quell' anno, v' era egli sul Sonatello un sì fatto Castello di Faggiola presso qualche altro padrone? Le prove debbono additarsi da chi afferma, non da chi nega d' essersi già fabbricata sì fatta Faggiola Sonatellese nel 1232.

Non altre prove trovai nelle Lettere del valoroso Paggetti, se non i presenti brani dello Statuto di Castel d'Elci, dove si fa menzione d' un Istromento del 16 Marzo 1252; brani, che nel seg. Num. 5. si stamperanno; ma furono scritti verso l' anno 1669. Può ella una sì recente leggenda far fede intera di cose appartenenti al 1252?

[1] MURATORI, A. M. AEvi, II. A. 225. (A. 1739).

STRO ALDICE (4) *pro me et pro filiis meis* propria et spontanea voluntate liberoque arbitrio, *pro redemptione animae meae et parentum meorum* do et offero Deo et Ecclesiae ROMANAE et tibi Domino RAYNALDO domini Papae Subdiacono Cappellano MASSANORUM rectori et apostolicae sedis legato recipienti nomine ipsius ecclesiae ROMANAE concedo et trado omnia mea bona praesentia et futura (5) quae habeo et teneo vel aliquis pro me habet vel tenet, vel mihi pertinet in diocesi CASTELLANA FERENTRANA et BOBIENSI, scilicet castrum ALFARJ et eius curtem, castrum CORNETI et eius curtem, castrum NASSETI et eius curtem, castrum MONTIS AIUSTI et eius curtem et partem meam castri FRAGETI et eius curtem et ea quae habeo in villis MONTIS ROTUNDI et in villis de CALANCE, et ROCCHETTAM, et castrum de SILVA PLANA et castrum MONTIS PORTIULAE et castrum de FONTE CLUSI et CASTELLUM VECCLUM, et castrum MONTIS BETOLINI, et villam de RUFELLO, et castrum de FRISCIANA et eius curtem.

HAEC omnia praedicta cum omnibus suis pertinentiis et cum omni jure et actione mihi in dictis rebus competenti et competituro do et trado tibi dicto domino RAYNALDO legato recipienti si-

---

(4) *Uguitio Dadei de Castro Aldice.* Qui DADEI è chiaramente quel TADEO, di cui s'è ragionato nel precedente Num. 2; fratello di Buonconte. Il dotto Marini [1] credè, che DADEI fosse stata una famiglia padrona di Castel d'Elci; ma il non meno dotto Paggetti mi scrivea di non aver potuto nulla trovare intorno a tal famiglia negli Archivj del Montefeltro. Ciò che toglie tutte le dubitazioni è il vedere, che alcuni de' quindici Castelli nominati nel presente Atto furono poscia posseduti da' Faggiolani, come s'andrà di mano in mano dimostrando co' Documenti che seguono. Laonde in questo non si parlò d'una famiglia DADEI.

— *Dadei*, cioè Taddeo, ch'era vivo nel 1232, e visse molti anni di poi. E come vivo si nomina dal suo figliuolo Uguccione.

— *De Castro Aldice.* Abitava in Castel d'Elci, senza esserne il Signore, che mi sembra essere stato un qualche altro di sua famiglia; del che ragionerò nel seg. Num. 5.

(5) *Omnia mea bona praesentia et futura.* Sempre più si riferma il punto, che Uguccione di Taddeo volle porre tutt' i suoi averi sotto l'alto dominio della Chiesa Romana; e che però non possedeva Castel d'Elci; Terra, la quale s'avrebbe dovuto eccettuare, se fosse stata sua.

[1] MARINI, Ragioni di San Leo, pag. 144. Pesaro. (A. 1758).

cut dictum est nomine dictae ROMANAE ecclesiae: quae omnia confiteor me possidere nomine ipsius ecclesiae ROMANAE et ad fidelitatem et servitium eius, et omni secundo anno in festo sancti PANCRATII domino Papae unum austurem, et unum cereum unius librae cerae plebi XISTINI DE MASSA (6) nomine census vel pensionis solvere promitto.

Et hoc ideo dictum est in secundo anno solvere pensionem praedictam, quia *frater meus* RAYNERIUS (7) *de parte sua* debet tantundem solvere, sicut continetur in publico instrumento facto per manum magistri STEPHANI notarii (8).

---

(6) *Plebi Xistini de Massa.* Cioè l'odierna Sestino di Toscana, che fu la Città Capitale della MASSA TRABARIA; breve Provincia, posseduta dalla Chiesa Romana. Leone X poi nel 1520 cedette Sestino ed una parte della MASSA TRABARIA alla Toscana, che n' è tuttora in possesso.

(7) *Frater meus Raynerius.* Questi è Ranieri, che poi si disse della Faggiola. *Vedi* la Nota (5) al prec. Doc. Num. 1.

Questo Ranieri divenne padrone del Castello di Faggiola, senza che Uguccione suo fratello dicesse d' esserne compadrone; sì come certamente fu Buonconte; un terzo loro fratello, cioè, ignoto al Litta, padre di Malatesta ed avo di quel Taddeo, Conte di Pietrarubbia, che nel 1353 vendè il *Castellare* della Faggiola Conchese a Macerata Feltria (*Vedi* seg. Num. 22).

I dritti di Ranieri e d'Uguccione, suo fratello, e gli obblighi loro del censo dovuto alla Chiesa Romana furono stabiliti nell'Istromento del Notaio Maestro Stefano, di cui qui non si dice altro se non il nome. Gran danno, che nulla si sappia fin qui di sì fatto Istromento, nel quale dovè dirsi perchè Uguccione di Taddeo cessò d' aver dritti sulla Faggiola Conchese; dritti ereditarj nella loro famiglia, come si scorge dall' Atto del 1228.

(8) *Magistri Stephani Notarii.* Chi sa, se Buonconte, il Giovine, terzo loro fratello, intervenne in quell' Istromento di Maestro Stefano?

OSSERVAZIONE SU' QUINDICI CASTELLI, SOTTOPOSTI AL CENSO VERSO LA CHIESA ROMANA.

Dodici di questi, che saranno segnati con asterischi, oggi appartengono alla Toscana; e la loro Storia si può leggere presso il Repetti:

* 1.° *Castrum Alfarj et ejus Curtem.* In Val di Savio, Comunità di Verghereto (REPETTI, I, 66).

Quam *donationem* oblationem concessionem et traditionem per me meosque liberos et heredes in perpetuum firmam tenere et non contravenire sed ad omni persona legittime defendere et auctorizare cum meis expensis tibi domino legato tuisque successoribus nomine ecclesiae ROMANAE promitto et obligo sub poena mille marcarum argenti puri et optimi. Sollempni stipulatione interposita et poena soluta. Haec omnia praedicta sint in perpetuum firma et rata.

Praedictus Dominus HUGUITIO hanc paginam verbum dedit scribendi.

Hoc actum ad plebem XISTINI DE MASSA. In praesentia talium testium scilicet Archipresbyteri plebis Sistini Rainerii, domini Galleti nepotis domini legati, Bonzii de valle vatula, Deusalve de Cornano, Deusalvi de plano, Guidonis de Caneto.

Ego Iohannes sacri Palatii LATERANI, et communis Massanorum notarius hiis praedictis interfui, scripsi, complevi et in publicam redegi, et signum meum posui.

2.° *Castrum Corneti et ejus Curtem*. Comunità di Verghereto (*Id.* I. 801).

* 3.° *Castrum Nasseti et eius Curtem* (Murat. legge *Masseti* per errore di chi man logli le Copie). Comunità di Verghereto (*Id.* III. 637).

* 4.° *Castrum Montis Ajusti et eius Curtem*. Comunità di Verghereto ; vicino a Cella S. Alberigo (*Id.* III. 400).

5.° *Partem meam Fragheti* (Comunità di S. Agata Feltria nel Montefeltro Pontificio).

* 6.° *Partem Villae Monterotundi*. Fra la Marecchia ed il Sonatello, vicino a S. Sofia di Marecchia (Repetti, III. 516).

* 7.° *Partem Villae Calancie*. Nella Comunità di Pieve San Stefano: detta ora *La Cananeccia* o *Calaneccia* (*Id.* I. 441).

* 8.° *Rocchettam*. In Val di Savio, Comunità di Verghereto ; detta *Rocchetta del Priore* o *Rocchetta della Cella S. Alberigo* (*Id.* IV. 805).

* 9.° *Castrum de Silvaplana*. In Val di Savio, Comunità di Verghereto (*Id.* V. 240).

10.° *Castrum Montis Portiulae* (Luogo a me ignoto).

* 11.° *Castrum de Fonte Clusi*. In Val di Savio: Comunità di Bagno (Repetti, II. 322).

12.° *Castellum Vecclum*. Sembra essere il *Castrum Vetus*

della Badia del Trivio; del qual luogo parlano sotto il 1392 gli Annali Camaldolesi [1].

* 13.° *Castrum Montis Betolini*. Comunità di Badia Tedalda in Toscana (*Id.* III. 328).

* 14.° *Villam de Rufello*. Comunità di Badia Tedalda (*Id.* IV. 807).

* 15.° *Castrum de Frisciana et ejus Curtem*. Comunità di Badia Tedalda (*Id.* II. 346).

L' ordine geografico è qui seguitato nel nominare i luoghi delle tre Comunità di Vergbereto, di Bagno e di Badia Tedalda.

OSSERVAZIONE INTORNO AL DOMINIO, CH'EBBERO I DUE FRATELLI RANIERI ED UGUCCIONE DI TADDEO SU' QUINDICI CASTELLI.

Nessuno di questi quindici Castelli, sottoposti al censo in favor della Chiesa Romana, è nominato fra' trenta due, che nel 1228 furono (*Vedi* Num. 2) assoggettati a Rimini. E però i quindici non possedeansi da' due fratelli per titolo ereditario della lor famiglia Carpignese Feltria di Pietrarubbia. Ignota m' è l' origine del loro personale dominio: ma non sarebbe proceduto ad essi dalla lor madre? Così parmi essere certamente avvenuto: ed ecco perchè nel seg. Num. 4 si vedrà Uguccione di Taddeo, imitando il suo genitore, farsi Cittadino di Rimini, mentre questi vivea, ed assoggettare tutt' i suoi Castelli a tal città, fra'quali comprendevansi tanto quelli che gli spettavano in generale come a Carpignese figliuol di Taddeo, quanto i suoi proprj e particolari, da lui posseduti con suo fratello Ranieri. Ma perchè Buonconte, il terzo loro fratello, non ebbe dritti su' quindici Castelli, soggetti al censo verso la Chiesa Romana ed annoverati nell' Istromento del Maestro Stefano? Perchè, rispondo, la madre di Buonconte dovè non esser la stessa, che partorito avea Ranieri ed Uguccione a Taddeo.

OSSERVAZIONE INTORNO A' DRITTI DELLA BADIA DEL TRIVIO SOPR' ALCUNI DE' QUINDICI CASTELLI.

Se il Repetti avesse badato al presente Atto del 1232, avrebbe avuto una maggior luce nel tesser la Storia de' dodici Castelli, or posseduti dalla Toscana, e posti da Uguccione di Taddeo sotto la protezione della Chiesa Romana. E' pensa [2], che sette di questi, Alfero, Cananeccia, Corneto, Mongiusto, Nasseto, Rocchetta e Selvapiana fossero proprietà della Badia Camaldolese di Santa Maria del Trivio, sì ricca di Carte antiche, le quali stamparonsi dagli Annalisti Camaldolesi, e risguardavano principalmente la famiglia de' Faggiola-

[1] Mittarelli, Annal. Camald. VI, 173. (A. 1761).
[2] Repetti, *loc. cit.* I. 30.

ni. Giudica perciò il Repetti, che Uguccione della Faggiola ed i fratelli avessero prima tenuto il territorio de' sette Castelli come Vicarj della Badia; che poi lo avessero violentemente usurpato. Può egli mai presupporsi, che la Romana Chiesa ed il suo Suddiacono Rinaldo nel 1232 s' ingannassero, credendo i due fratelli Ranieri ed Uguccione di Taddeo, non la Badia del Trivio, padroni de' sette Castelli, coll' imporvi sopra il censo del cero e dello sparviero? Io non trovo, che alcun dritto si vantasse dalla Badia sopra niuno d' essi Castelli, se non dopo il 1232.

Nè, per quanto cercassi, trovai, che la Badia esercitato avesse dritti civili sopra Mongiusto e Rocchetta del Priore. Nel 1300 godea solo del padronato sulla Chiesa di S. Andrea d' Alfero [1]; nel 1306 su quella di San Matteo in Nasseto [2]. Non prima del 10 Maggio 1296, Giunta, Abate di S. Maria del Trivio, acquistò da Mambilia, figliuola d' un Ildebrandino, una porzione di Cananeccia [3]: la porzione, cioè, non posseduta nel 1232 da' due fratelli Ranieri (della Faggiola) ed Uguccione, figliuoli di Taddeo. Nelle vicinanze di Corneto della Comunità di Verghereto in Toscana, la Badia potè aver molte possessioni; ma non si legge, che avesse avuto dominio e giurisdizione, sì come l' avevano i due fratelli del 1232, feudatarj della Chiesa Romana. Un altro Corneto, ma nella Flaminia, possedeasi nel 1188 dalla Badia Camaldolese di San Bartolomeo di Galdo [4].

Rimane de' sette Castelli sol quello di Selvapiana, posseduto *in comune* da Uguccione (il Grande) e da Ribaldo della Faggiola con la Badia del Trivio nel 1298; del che ho promesso di favellare nel seg. Num. 9. Non so dunque perchè piacque al Repetti d' addebitare ad Uguccione, che avesse spogliata la Badia del Trivio.

OSSERVAZIONE INTORNO A' DRITTI DEL VESCOVO DI SARSINA SOPR' ALCUNI DE' QUINDICI CASTELLI.

Maggior lite si mosse dal Repetti, ricordando i Diplomi pubblicati presso l' Ughelli, e soprattutto uno col quale Federigo II Imperatore dicesi aver donato nel 1220 moltissimi feudi, e tra gli altri Corneto, Mongiusto, Nasseto e Rocchetta (forse *del Priore*) al Vescovo di Sarsina [5]. Fu tal Diploma ristampato dall' Azzalli [6]; ed impu-

[1] Mittarelli, Annal. Camald. V. 242 (A. 1760.
[2] Idem, *Ibid.* Append. V. 391.
[3] Idem, *Ibid.* V. 218.
[4] Idem, *Ibid.* IV. 125. (A. 1759).
[5] Repetti, *loc. cit.* I. 30.
[6] Azzalli, Appendice (alla Sarsina) dell' Antonini, pag. 282-284. Faenza (A. 1769).

gnato sì come falso da un uomo dottissimo [1], a cui non piacque in prima svelarsi, ma che poi combattè a viso aperto nelle sue celebrate Memorie di Gradara del Pesarese [2]. Ciò diè luogo a molte liti Diplomatiche, delle quali si tessè la Storia dal Fumagalli [3].

L' Autore de' dubbj fu il Signor Annibale degli Abati Olivieri, che narrò i casi d' un famoso impostore, per nome Ser Tommaso da Ripatransona. Costui fabbricò false Bolle di Papi e falsi Diplomi d'Imperatori. Funne punito nella testa, correndo l' anno 1407. Ma non v' era bisogno di sì fatti racconti; ed il Signor Annibale degli Olivieri notò molte particolarità per far credere, che il Diploma del 1220 fabbricossi o da colui o da qualunque altro falsario. Soggiunse, che Federigo II nulla concedè di suo al Vescovo di Sarsina, ma consentì alle preghiere fattegli di confermare i molti e molti feudi, che gli s' esponeva possedersi da quel Vescovado.

Il censo costituito da' due figliuoli di Taddeo nel 1232 alla Chiesa Romana è la più chiara dimostrazione, se io non m' inganno, della falsità od almeno dell' interpolazione; poichè non si poteva dodici anni dopo il 1220 ignorare se dal Vescovo di Sarsina, o da' due figliuoli di Taddeo Carpignese di Pietrarubbia si possedessero in feudo gli anzidetti quattro Castelli.

OSSERVAZIONE INTORNO AD UN' OPINIONE DEL REPETTI SUL PADRE D'UGUCCIONE IL GRANDE.

Avendo il Repetti concepito il pensiero, che Uguccione il Grande avea usurpato i Castelli di Santa Maria del Trivio, passò ad un secondo concetto, cioè, che Ranieri, padre d' Uguccione, fosse stato il ladrone, posto da Dante in Inferno [4] col nome di Rinieri da Corneto. E negò che si fosse mai veduta un' altra Faggiola se non in Corneto, Castello dianzi ricordato nella Comunità di Verghereto [5]. Qualunque altra Faggiola, eziandio fuori della sua Toscana, era da lui, già il dissi [6], riputata come l'*Araba Fenice*[7]; del che si sdegnava meco il Paggetti nelle sue Lettere: io ne sorrideva piacevolmente, conoscendo gli umori del mio amico. Niuno ebbe più di me in pregio la sua gran dottrina e l' eccellenza del suo cuore. Amava di contraddirmi, prima per celia e poi da senno: laonde l' amicizia nostra non venne meno giammai fino a che nol perdei; nè io lascerò mai d' onorare la sua cara memoria. — Corneto, Castello antico de' due fi-

[1] Olivieri, Opuscoli di Calogerà-Mandelli, Tom. XXI. (A. 1771).
[2] Idem, Memorie di Gradara, pag. 13. Pesaro, in 4 ° (A. 1775).
[3] Fumagalli, Istit. Diplom. I. 400. (A. 1802).
[4] Dante, Inferno, XII. 137.
[5] Repetti, *loc. cit.* I. 801.
[6] *Vedi* prec. pag. 77.
[7] Repetti *loc. cit.* II. 85.

gliuoli di Taddeo nel 1231, avea la sua Chiesa di San Martino ed una Torre, detta *Faggiola*. Chi mai pensò di negarlo? E perchè non potea da' Faggiolani, suoi Signori, chiamarsi Faggiola una Torre presso a San Martino di Corneto? Ciò non toglieva, che i figliuoli Carpignesi di Taddeo non possedessero il Castello di Faggiola sul Conca, nominato nel 1228 immediatamente dopo Monte Copiolo e Monte Cerignone; ciò non toglieva, che Taddeo di Pietrarubbia ne vendesse il *Castellare* a Macerata Feltria nel 1353. In cento luoghi de' loro altri dominj, non solamente in Corneto, poterono ed anche doverono i Signori del Castello di Faggiola sul Conca imporre ad una Torre, ad un Campanile, ad una Villa di delizie, ad una Chiesa ed a qualunque altro edificio il nome di Faggiola.

Ma perchè Ranieri, Signor di Corneto ad un tempo e di Faggiola sul Conca, perchè Ranieri, padre d'Uguccione il Grande, fu l'uno de' gran ladroni,

« Che fecero alle strade tanta guerra? ».

Come può dimostrare il Repetti, che Corneto fu il titolo principale di Signoria preso dal Faggiolano, padre d' Uguccione il Grande? Nel seg. Num. 7. vedremo il *nobilis vir* RAYNERIUS DE FAGIOLA, non RAYNERIUS DE CORNETO. Gli Scrittori più prossimi al Poeta ricordano Rinieri, come un ladrone di Corneto nella Maremma Pontificia; non di Corneto fra' più alti gioghi dell' Appennino. Valga per tutti un Comento del 1343, che ora s'è cominciato a stampare in Firenze, tratto dal Num. 1016 della Riccardiana, dove si dice (pag. 53): « Messer Rinieri da Corneto DI MAREMMA fu grandissimo ru-
« batore, tanto che mentre visse tenea in paura TUTTA MAREMMA, ed
« in fino in sulle porte di Roma, però ch'elli per sè medesimo facea
« rubare in sulle strade. Ed ancora chiunche volea rubare era da
« lui ricevuto nelle fortezze sue e datogli ajuto e favore. »

Se Uguccione della Faggiola non fu il *Veltro* di Dante, fu, certo, l'amico e l'ospite; poscia il congiunto. Degna opera sarebbe stata di lasciar suo padre in Inferno fra' ladroni, dopo la morte di Fra Dolcino, avvenuta in Giugno 1307! In quel mese non s'era terminata dal Poeta la Prima Cantica; e ben egli avrebbe dovuto cancellarvi ciò che avesse ivi detto intorno a Ranieri di Corneto , se veramente avesse inteso parlar del padre d' Uguccione.

NUMERO IV.

Notizia d' un istromento, col quale Uguccione di Taddeo sottopose i suoi Castelli alla città di Rimini.

Anno 1234. Novembre 30.

(Dal Clementini (1)).

« Ancorchè fossero cessati i sospetti della guerra frà Rimine-
« si, et Urbinati, non per questo restarono altri Signori di procura-
« re d' esser connumerati frà i Cittadini di Rimino, e frà questi alli
« *trenta di Novembre* (1234) Uguizzone di Taddeo (2) *co' Figliuo-*
« *li* vi fù ascritto, et egli sottopose à Rolando Rossi, nuovo Pode-
« stà, et al Comune, le Terre Castelli, e le Ville che possede-
« va; *acciocche nè disponesse a suo piacere , co' sudditi nè gli*
« *eserciti Riminesi, à loro proprie spese contra qualsivoglia po-*
« *tenza* (3), *e persona , eccetto l' Imperatore, con riserva però*
« *di non essere astretto ad abitar la Città*, se non in tempo di
« guerra, e senza condurvi le Donne.
« Si ubbligò anco à molt' altre cose, per sicurezza delle quali en-
« trarono sigortà Ugo da Carpegna (4), Ramberto di Giovanni de'
« Malatesti, e Rinaldo Ramberti.
» All' incontro la Città per mostrare particolar gratitudine ,
» *s' offerse alla difesa loro*, e delle Giuridittioni, e più di con-
» segnargli dentro à d' essa *una casa da par suo*, con tutte le

---

(1) Clementini, Raccolto Storico di Rimini, I. 452, 453. Rimini (A. 1617).

(2) *Uguizzone di Taddeo*. Ecco la vera traduzione in volgare della parola *Dadei*, che fin qui s' era preso come un cognome d' una famiglia di Castel d' Elci.

(3) *Contra qualsivoglia potenza*. Qui Clementini accenna di volo alle solite clausole, adoperate nel 1228 da Taddeo, padre d' Uguccione. *Vedi* le Note al prec. Num. 2. dalle quali si scorge, che questo medesimo Uguccione di Taddeo era uomo di vaglia perchè possessore di molte Castella, ed obbligato a far la guerra o la pace, secondo il piacere de' Riminesi.

(4) *Ugo da Carpegna*. Questi era de' Conti propriamente detti di Carpegna , cioè della linea primogeniale.

» comodità, e giardino per lo valore di cento lire, et altrettanti
» in contanti, come apparisce ne'rogiti di NICOLÒ DELLA RICOR-
» DANZA, essendo testimoni UGOLINO GROTTO, *soldato del Po-*
» *destà*, ARMANNO, et EGIPDIO GRASSO, *Giudice del Comune*, e
» GIOVANNI DA MONTEFIORE, *Piazzaro* (5). »

---

(5) Se Uguccione di Taddeo avea promesso di pagar il censo alla Chiesa Romana (*Vedi* prec. Num. 3) per tutt' i suoi Castelli, come ora egli li viene assoggettando a Rimini? E com' esso Uguccione fa l'uno e l' altro trattato con Roma e con Rimini senza l' intervento di suo padre Taddeo, che tuttora vivea nel 1234? A ciò si risponde facilmente:

1.° Che il patrimonio d' esso Uguccione apparteneva soltanto a lui ed a suo fratello Ranieri (della Faggiola) per ragioni della lor madre, le quali non procedevano da nessuna delle tre linee della famiglia de' Carpignesi; cioè di Carpigna propria, di Monte Copiolo e di Pietrarubbia.

2.° Che questo era il costume de' tempi, navigar con ogni vento; mettersi ora sotto la protezione della Chiesa Romana ed ora dell' Imperio, e sovente dell'una e dell'altro per essere pronti sempre a tutti gli avvenimenti ed a parteggiar pel più forte.

OSSERVAZIONE SU' FIGLIUOLI D' UGUCCIONE DI TADDEO.

La menzione, che nel presente Atto si fa de' figliuoli d' Uguccione di Taddeo, potrebbe far credere, che costoro fossero stati di provetta età nel 1234, quando essi ottennero la cittadinanza di Rimini. L'avo Taddeo, in tal caso, avrebbe dovuto morire più che centenario, verso il 1250. E però l'altro figliuolo d'esso Taddeo, cioè Ranieri della Faggiola, il quale vivea nel 1274 (*Vedi* seg. Num. 7), sarebbe pervenuto anch' egli forse ad un' enorme vecchiezza. Ecco perchè il Litta opinò, che non un solo, ma due fossero stat' i Ranieri Faggiolani; l'uno avo, padre l'altro d' Uguccione il Grande.

Ma non essendovi più l'istromento del 1234, e dovendosi perciò stare alla relazione del Clementini, che non afferma d' essere i figliuoli d' Uguccione innoltrati nel cammin della vita in quell' anno 1234, nulla vieta di credere, che fossero fanciulli o teneri giovinetti; e che il padre contrattasse per essi nell' Istromento, facendoli ascrivere alla cittadinanza di Rimini. E non dice il Clementini, che que'figliuoli fossero venuti nella città per giurare alcun patto di tal cittadinanza. E già s'è veduto (prec. Num. 2), che senza il consenso e la sottoscrizione de' figliuoli, Uguccione, lor padre, assoggettò i quindici Castelli alla Romana Chiesa.

Ciò posto, potè benissimo il Taddeo del 1228 aver generato nei principj del secolo decimo terzo i due figliuoli Ranieri della Faggiola ed Uguccione: potè benissimo questo Uguccione aver figliuoli o fanciulli o poco men che fanciulli nel 1234: ed il Conte Litta non ha bisogno di colmare lunghi spazj di tempo con lo stabilire due generazioni di due Ranieri della Faggiola; l'uno avo, l'altro padre d' Uguccione il Grande.

Nè Taddeo del 1228 morì nella più decrepita età, verso il 1250, perchè si vede sempre impegnato in tutti gli affari di quel tempo: ed avrebbe potuto vivere più lungamente se la pestilenza non lo avesse tolto dal mondo.

NUMERO V.

Brani cavati dal fol. 103 degli Statuti di Castel d' Elci, donde si pretende trarre la dimostrazione d' esservi stata una Faggiola sul Sonatello, secondo un Istromento dell'

ANNO 1252. Marzo 16.

(Copia donatami dal signor Ilario Fabbri della Faggiola (1)).

OSSERVAZIONE PRELIMINARE.

Prima di recitare quest'ampollosa ed enfatica Scrittura, giova dir qualche cosa intorno alla pretensione Sonatellese. Niuno per più secoli avea dubitato che la Città Feretrana fosse diversa da quella di San Leo, e che il Vescovato Feretrano fosse ancor quello di San Leo. Nè Pio V ne dubitò, quando egli nel 1572 trasferillo da San Leo in Penna de' Billi, per le necessità della guerra, che si temeva. Fu ciò cagione d' inestinguibili odj fra San Leo e Penna di Billi; odj rinfrescatisi, allorchè la Città Feretra-

(1) Il Signor Ilario Fabbri, come già dissi nel *Veltro* del 1826, vive in Mortano sul Ronco, incontro a Santa Sofia, che prende il nome da quel fiume. Fu il presente brano fatto copiar da lui con ogni diligenza in Castel d' Elci.

na tentò di riacquistare i perduti suoi dritti, ricorrendo a' Tribunali di Roma.

Il Clementini, che già udimmo [1], teneva per certo non esser San Leo se non la città Feretrana. Ciò dispiacque al Causidico Paolo Danieli [2], che scrisse nel 1729 pe' suoi Pennesi. Nel 1732 gli si fece incontro, e non senz'acerbità, l'egregio Arciprete di San Leo Gio. Batista Marini coll' *Apologetico Feretrano* [3]. Ma tutt' i termini della contumelia e della cieca passione s' oltrepassarono dal Calvi [4], cittadino di Penna de' Billi, quando egli replicò nel 1739 al Marini. Assai più padrone di se stesso, nell'anno 1753, venne in soccorso del Calvi un uomo illustre pel suo casato; Fra Vincenzo Contarini [5], elegante Scrittore Latino, al quale solamente, non al Calvi, rispose nel 1758 il Marini [6] col suo *Saggio di Ragioni per San Leo*. Parve all' insigne uomo Signor Annibale degli Abati Olivieri [7], che tal risposta fosse stata *trionfante;* ma ella non conteneva intero il Documento migliore, che poi fu stampato alla distesa dal nostro Melchiorre Delfico [8] nella sua Storia di San Marino. Apparisce da tale Scrittura, trovata negli Archivj di San Marino, che nel 17 Maggio 1300 Uberto intitolavasi Vescovo di *San Leo di Montefeltro*. In ciò per l' appunto stava tutta la questione; poichè pretendevano i Pennesi d'essere stato Montefeltro il nome d' una Provincia, e non mai della particolare Città o Castello di San Leo: e che perciò *Vescovo Feretrano* significasse il Vescovo d'una regione intera, come il Vescovo di Sabina.

Gli Scrittori Pennesi non si contentarono di veder San Leo privato del suo proprio Vescovo: ma presero a voler privarlo delle ricordanze d' una parte del suo Territorio. Imperocchè avendo creduto il Marini [9], che la Faggiola sul Conca fosse stata nel territorio di San Leo, e che da questa fossero proceduti i Faggiolani d' Uguccione il Grande; contro lui s'avventò il Calvi, dicendo: « Neque ea minus temere effutita..... FAGIOLA..... supra » CASTRUM ILICIS est: tanti eam fecere FAGIOLANI ut ILICENSI Prae- » tori in Castrum FAGIOLAE jus esse voluerint. . . . ut ex Instru- » mento rogato per BISONEM filium BISONIS FIGLIOTTI de CASTRO

[1] *Vedi* prec. pag. 246.
[2] DANIELI, Allegationes variae (A. 1729).
[3] MARINI, Apolog. FERETRANUM (A. 1732).
[4] CALVI, Ad Pseudo FERETRANUM MARINI Responsa (A. 1739).
[5] CONTARINI, De Episcopatu FERETRANO (A. 1753).
[6] MARINI, Ragioni di San Leo (A. 1758).
[7] OLIVIERI, Memorie di S. Tommaso in Foglia, pag. 29 (A. 1778).
[8] DELFICO, Storia di S. Marino, Doc. pag. XVIII. (A. 1804).
[9] MARINI, Ragioni di San Leo, pag. 144.

» Ilicis (16 Marzo 1252); Ex Libris Regesti Communitatis Ca-
» stri Ilicis [1]. »

Questi brani, dove si ricorda un tale Istromento, si pubblicano da me, non so se per la prima volta: e per essi nasce il dubbio, se nel 1252 vi fosse stata o no una Faggiola sul Sonatello, come una ve n'era sul Conca nel 1228, nominata dopo Monte Copiolo e Monte Cerignone. Anche il P. Severino Giorgi, nella sua Storia Manoscritta di Sant' Agata Feltria, seguitò l'opinione di Gio. Battista Marini, che la Faggiola d'Uguccione il Grande fosse stata in sul Conca: Storia indiritta dal Giorgi al Dottor Enea Nastasini di Sant' Agata Feltria. Il signor Filippo Nastasini suo nipote, con rara bontà permise, che quel cospicuo lavoro stesse lungamente tra le mie mani. Ma il Giorgi non sospettò giammai, nè questo era il suo argomento, che Uguccione della Faggiola sul Conca potesse mai credersi da nimo essere stato il *Veltro* di Dante Alighieri.

Qui cominciò la mia disputa col dotto e gentile Abate Paggetti, di Scavolo in quel di Sant' Agata Feltria: della qual disputa già feci parola [2]. Pretendeva egli, che mai non vi fosse stato in sul Conca un Castello, ma solo una Torre detta Faggiola, perchè cinta di faggi: che il vero Castello di Faggiola surse in sul Sonatello, e che del Sonatellese parlossi nel 1228 da Taddeo e Buonconte di Montefeltro: lo stesso Castello, di cui si favellò nel 1252 nell' Istromento, che non v'è, di Notar Bisone Figliotti. Varie furono le mie risposte nelle mie Lettere al Paggetti; varie le comuni dubitazioni ed indagini, or sopra un punto ed or sopra un altro. Ma queste dubitazioni debbon cessare, or che io stampo l' Istromento, che allor non avea, del 1353, dove si vende a Macerata Feltria il *Castellare* del Castello di Faggiola sul Conca e sulla via di Monte Cerignone.

Un Prete di Sant' Agata, del quale non ricordo il nome, tentò d' intromettersi nella stessa controversia, e scrisse in un Giornal Bolognese del 22 Settembre 1840, che io m' era lasciato ingannare dal P. Giorgi nel credere d'esservi stata una Faggiola Conchese, ove fosse nato Uguccione; che perciò io tenni Uguccione pel *Veltro* di Dante: ma che il Calvi ebbe ragione d'assegnare la Faggiola del Sonatello ad esso Uguccione. Sì fatta sentenza Sonatellese fu abbracciata dal Litta; nè altri forse gli diè contezza di tali opinioni se non quel Prete di Sant'Agata.

Quando presi a visitar le rive del Conca, io era già certo nella mia mente, che ivi fosse venuto in luce, od almeno signoreggiato avesse Uguccione. Allora io ignorava il nome del P. Giorgi; nè

[1] Calvi, *loc. cit.* pag. 31.
[2] *Vedi* prec. pag. 85.

le bontà del Nastasini verso di me s'eran mostrate. Nè giammai mi surse un dubbio al mondo, che si dovesse disgiungere il gruppo dell'Istromento del 1228, là dove si ricordano insieme i luoghi tutti del Conca, ovvero Monte Cerignone, Monte Copiolo e Faggiola, per trasportar Faggiola da questo gruppo in sul Sonatello. Veggasi ora nelle Note, che seguono, in qual modo svaniscano le prove, che il Calvi additò, quasi elle procedessero dall'ignoto Istromento del 1252 di Notar Figliotti, dell'esservi allora stata una Faggiola Sonatellese. Pur tuttavolta sì fatte ombratili prove dovetter sì forte piacere ad un Autore sì ragguardevole come il Litta, che sol da questa oscura Corografia si fece a voler giudicare anche intorno al *Veltro* di Dante, quasi Uguccione fosse nato fuori del Montefeltro. Sì fatta proposizione deve increscere principalmente al Paggetti, che riteneva Uguccione pel *Veltro*; poichè gli sembrava d'essere stati sempre compresi nel Montefeltro e Sonatello e Castel d'Elci; ciò che in verità fu soggetto a frequenti mutazioni, secondo i varj tempi.

OSSERVAZIONE SULL' AUTORE DE' BRANI QUI PUBBLICATI.

Molto avea sudato nella sua vita il Signor Antonio Zucchi Travagli di Penna de' Billi per resistere al Marini, e teneva in serbo un gran numero di Documenti, su'quali disegnava scrivere una Storia del Montefeltro. E' ne fece, come già dissi[1], annunziar la pubblicazione da Giovanni Lami nelle Novelle Letterarie di Firenze del 1761: ma non appena si stampò il primo Volume ch'egli morì, senz'averlo pubblicato. Rimasero le sue Raccolte a guardia de'suoi eredi; fra' quali fu l'ultima una vecchia donna. Questa non permise, che alcuno vedesse giammai nè le Copie delle Carte nè il Volume già stampato.

Per quanto io l'avessi fatta pregare, non ebbi la facoltà da lei d'andare in Penna de'Billi per consultare tali Manoscritti; nè altri l'ottenne già, neppure il Paggetti. Ella morì nell'Agosto 1844, lasciando trenta e più Volumi al Pubblico Archivio di Penna; de' quali altro non so dire se non ciò che ne udì lo stesso Paggetti, d'esser, cioè, una *rudis indigestaque moles*. Tal era la fama, secondo egli narrava in una sua Lettera del 6 Dicembre 1844. Da questi trenta Volumi per fermo nulla uscirà, che possa contraddire ai Documenti da me recati del 1229, del 1329 e del 1353 in favor d'una Faggiola Conchese: ma quando pure lo Zucchi avesse avuto la fortuna di rinvenir l'Istromento del 1252 di Notar Figliotti, ed ivi si trovasser le pruove d'esservi allora stata una Faggiola sul Sonatello, sarà cura del Paggetti o di qualun-

[1] *Vedi* prec. pag. 13.

que altro di dare un tal Documento alle stampe. Allora io nulla perderò, essendomi già protestato [1], che non cerca veramente saper quale delle due Faggiole fosse più antica, purchè la primitiva Signoria della famiglia d'Uguccione il Grande fosse stata sulla Faggiola DEL DISTRETTO E DELLA DIOCESI DI MONTEFELTRO, secondo il Diploma di Ludovico il Bavaro del 1329 (*Vedi* seg. Num. 19).

Ma chi fu colui che ricordò l' Istromento del 1252 ne' brani, che or si vengono da me pubblicando? Non so, e però non parleronne, se non recando ciò che il Paggelti mi scrisse nel 16 Aprile 1843 :

» A pag. 103 degli Statuti di Castel d'Elci leggesi come ap-
» presso : — » Copia trascritta nel 1693 per mano di Giovanni
» Maria Campana Cittadino di Macerata Feltria Notaro Feretrano,
» ed in allora Vicario di Castel d' Elci : Copia unica di quegli
» Statuti, che or possegga il Comune, vista dal Calvi, dallo Zuc-
» chi e dal Canonico Lorenzo Maffei. Non avvi data d'anno ; ma
» essendochè in esso si racconti ancora come per l'uccisione del
» Potestà Francesco Maria Cenni di Mondavio fatta da Santino Er-
» colani, e Giovanni Fracassa, Castel d'Elci fosse privato del Po-
» testà , il che avvenne a 1 Gennaio 1657 , e fu assoggettato
» a spese insolite , onde fu d' uopo congedare il pubblico Mae-
» stro, e soggiungendosi ivi (pag. 105) essere quasi corsi dodi-
» ci anni , dacchè la scuola era cessata in Castel d' Elci, sem-
» bra chiaro, che l'articolo fosse dettato circa l' anno 1669. »

Ascoltisi ora l' ignoto Scrittore del 1669.

» Se pregiavasi il Castello della Fagiola di esser fondato alle
» falde di quell' Appennino , che comparte al Tebro famoso il
» principio (2) ed altri (*sic*) di avere conferito a Nobile, e Bel-
» licosa famiglia il Cognome, e la Cuna: potè non meno gloriarsi
» Casteldelci *l'Antico* (3) di aver sortito fin che visse il Ca-

(2) Il Tevere nasce alle Balze, un mezzo miglio in circa dalle sorgenti del Sonatello, che mette nella Marecchia, nè lungi dalla Terra , già Castello , di Sonatello. È manifesta dunque l' intenzione di chi scrisse nel 1669 questi ricordi, ch' egli volea parlare della Faggiola Sonatellese, non della Conchese.

(3) *Castel d' Elci l' antico*. Dunque lo Scrittor del 1669 avea

[1] *Vedi* prec. pag. 85. 86.

» stello, e per lungo spazio sottoposto alla Giurisdizione, e gli
» Eroi della FAGIOLA per suoi Signori, e Padroni, e se li spiriti
» Guerrieri delli UGOCCIONI, NERI, LODOVISI, e PAVOLOZZI DALLA
» FAGIOLA per l'Impero Romano non perdonava giamai al spar-
» gimento del sangue, non fa meraviglia, che LODOVICO VI.
» Imperatore sforzato dalle gloriose voci del sangue sparso, ri-
» concedesse a NERI, et a PAOLOZZO CASTELDELCI, FAGIOLA, SO-
» NATELLO, con altri, ed in MONTE FELTRO, e Provincie adia-
» centi descritti Castelli, e Terre nell' Istrumento datato in Pisa
» 15 Febraro 1316, e del suo Impero l'anno II.°

» DENUO concedimus cum mero, et mixto Imperio, atque da-
» mus quas terras, loca, et Castra antecessores vestri tenuerunt,
» et possiderunt, et Vos tenetis, et possidetis Vobis, et Gentibus
» vestris in feudum honorificum, et perpetuum Imperiali auctori-
» tate, et esse certa Scientia concedimus, atque damus etc.

» E PRIVILEGIASSE questa *Nobilissima Casa* di altre singolari
» prerogative, e speciali favori espressi nel precitato Istrumento
» oltre la concessione di n.° 36 e Terre, e Castella con li con-
» cessi in particolare a NERI di UGOCCIONE il Nobile, e Genero-
» so per solenne diploma dato in Pisa d.° anno 1316., ed a dì
» 25. del citato Febraro.

» STIMARONO tanto li sig. della FAGIOLA CASTEL D' ELCI, che
» *per singolarizzarlo*, alla Giurisdizione di questo, e la FAG-
» GIOLA lor Patria, ed altri luoghi, e Castelli circonvicini ad
» esso fossero soggetti, ed il Pretore residente in CASTEL D' EL-
» CI avesse la cognizione di tutte le Cause per istrumento roga-
» to per BISON figlio di BISON FIGLIOTTO di CASTEL D' ELCI 16.
» Marzo 1252 (4).

» PER tutto il dominio de' Nobilissimi DALLA FAGIOLA, benchè
» in Greggi, o come sono ombra le umane grandezze, e con pre-
» giata famiglia perseverò la Carica Pretoria in CASTEL D'ELCI
» *nella conformità accennata.*

» GLI altri tale la conservano li SSig. della ROVERE Conti di

---

sotto gli occhi un *antico* ed un *nuovo* Castel d'Elci. Così fu an-
che del Castello di Faggiola: uno fu l'*antico* del 1228, e l'altro
il *nuovo* delle susseguenti età. Entrambi ora, ed anche un altro
nuovissimo sono distrutti; e si disputa per sapere qual fosse
l' *antico*.

(4) Dell' istromento del 1252 *Vedi* la seguente *Osservazione*.

» MONTE FELTRO, e di per l'altezza de Merito Serenissimo Du-
» chi di URBINO, a quali per la lunga serie degli Anni ha reso
» CASTELDELCI fedelissimo Vasalaggio, e fintantoche per la de-
» ficienza di questa Serenissima Prosapia si è devoluto CASTEL-
» DELCI alla Chiesa.

» GIOVA il persuadersi sia stato ragione di Stato, e prudente
» politica di creare in CASTELDELCI un' ordinario, con la cogni-
» zione delle Cause Civili, e Criminali, e tale sempre continua-
» re, sì per non aggravare la detta Università a contribuirli sti-
» pendi, si per l'adiacenti Giurisdizioni aliene, si per l'impedi-
» menti dei fiumi violenti, e Rapaci SONATELLO, e MARECCHIA,
» sì per le quattro fiere quivi solite farsi da che non è memoria
» in contrario, e oltre queste per alcuni Mercati, acciocchè con
» l'assistenza *del Barigello di* S. LEO (5) possa esso Ordinario
» con l'autorità sua dar congruo, ed opportuno rimedio alli dis-
» ordini delle Fiere, e Mercati ben spesso emergenti ».

---

(5) *Del Barigello di San Leo.* Il Bargello di San Leo, città non lontana dalla Faggiola del Conca, dovea dunque venire in Castel d' Elci per le fiere. Lo Scrittore del 1669 non s'accorse, che ciò era contro il suo intendimento di provare, che fin dal 1252 sorgesse una Faggiola sul Sonatello; e' fu rispinto, a suo malgrado e senza saperlo, verso quella del Conca e di San Leo.

OSSERVAZIONE SULL' INUTILITA' DELL' ISTROMENTO DEL 1252.

Che pretende sì fatto Scrittore? Pretende, che Notar Bisone Figliotti di Castel d' Elci avesse detto d'essere la Faggiola del Sonatello sotto la giurisdizione civile e criminale di Castel d'Elci nel 16 Marzo 1252. Ma seppe uno Scrittore cotanto imperito discifrare i caratteri Figliottiani di quell'anno, così lontano da lui? S'e' seppe leggerli, non per questo e' ne comprese il significato, poichè nel 1252 o ancor viveva; o da piccol tempo era mancato il Conte Taddeo, Carpignese di Pietra Rubbia, che nel 1228 possedeva il Castel'o di Faggiola sul Conca; del Castello, cioè, di cui un suo pronipote dello stesso nome vendè il *Castellare* nel 1353 a Macerata Feltria (*Vedi* seg. Num. 22). Figliotti dunque, se pur parlò, parlò di questo Conchese, non d'un altro Sonatellese, che surse assai più tardi. Ad ogni modo, noi non abbiamo più l'Istromento del Figliotti; e però il ricordarlo riesce inutile affatto a risolver la lite d'anteriorità tra le due Faggiole del Conca e del Sonatello.

OSSERVAZIONE SUL TEMPO, IN CUI S' EDIFICO' LA FAGGIOLA DEL SONATELLO.

Volendo presupporre, che Ranieri, padre d'Uguccione il Grande, possedesse Castel d' Elci nel 1252, ciò che non è dimostrato per la mancanza dell' Istromento del Figliotti e d' ogni altro riscontro della Storia; non vi sarebbe alcuna maraviglia, ch' egli avesse voluto assoggettar gli uomini così della sua Faggiola Conchese, come d' ogni altro suo Castello alla giurisdizione di Castel d' Elci, nel caso d' aver egli fermato quivi la sua dimora. Non dovea forse venire, secondo lo Scrittore del 1669, il Bargello di San Leo in Castel d' Elci? Ma se veramente Ranieri I possedea ed abitava Castel d' Elci nel 1252, o se alla giurisdizione di questo egli assoggettò gli uomini di Faggiola, sì fatti ordinamenti non mutarono la natura delle cose, poichè tanto nel Diploma di Ludovico il Bavaro quanto nella pace di Sarzana (*Vedi* seg. Num. 21) il *Castrum Fazolae* si nomina sempre come il luogo principalissimo dello Stato Faggiolano; e sempre dopo la Faggiola si nomina Castel d' Elci. Or qual era questo *Castrum Fazolae*, Capo dello Stato, se non il medesimo del 1228, del 1329 e soprattutto del 1353 NEL DISTRETTO E NELLA DIOCESI DI MONTEFELTRO, vicino a Monte Cerignone? Che altro era se non il Castello col *Castellare* e con la *Torre* posseduta da Neri e da Paolozzo della Faggiola, non che da Taddeo di Pietrarubbia, loro strettissimo parente? Ove nel 1353 vi fosse stata una Faggiola nel Territorio di Castel d' Elci, avrebbe dovuto questa essere non il Castello, che ne' tempi trascorsi avea dato il nome alla comune loro famiglia, ma una semplice lor Villa o luogo di caccia, circondato di faggi, con alquante abitazioni rurali, che poi di mano in mano si vennero ampliando.

La Faggiola del Sonatello (così dee concludersi da' racconti contenuti nella Scrittura del 1669) surse dopo il 1353 in figura di Castello, qualunque fosse stato il Faggiolano, che lo edificò. Io lo credo fattura di Ranieri II, che visse lungamente in Castel d' Elci. Nell'Archivio delle Clarisse di Mercatello, in Massa Trabaria, mi scriveva il Paggetti, havvi una Pergamena del 1331 coll' : « ACTUM *in girone* CASTRI ILICIS in *Balcone* ante scalam » *Nobilis viri* NERII DE FAGIOLA, praesente ipso NERIO. »

La pace di Sarzana si concluse perciò mentre Ranieri II abitava stabilmente in Castel d'Elci. Allora parmi avesse dovuto egli levarsi da ogni pensiero della Faggiola ereditaria sul Conca, quando il *Castellare* passò con la Torre e con gli abitanti nella potestà di Macerata Feltria. Un tal vicino dovè increscere a Ranieri II. Pochi Castelli gli rimasero nel Montefeltro; il maggior nu-

mero di quelli, ch'egli ebbe confermati con la pace di Sarzana, spettavano alla Massa Trabaria ed alla Toscana. Ma non per questo s'abbandonò da Ranieri II l'antico e nativo suo titolo Signorile; il titolo suo ereditario, tratto dalla Faggiola Conchese del 1228.

Questa Conchese frattanto, dopo il 1353, fu derelitta e cadde, sì che il Cardinale Anglico nel 1371 non ne fe' motto nella sua famosa Descrizione del Montefeltro, stampata dal Calvi, dal Marini e più ampiamente dal Fantuzzi. Poscia, si mutarono i confini del Montefeltro e della vicina Massa Trabaria, per quanto scrive lo stesso Calvi[1], allegando i Registri Vaticani d'una Descrizione del 1464, secondo la quale s' unirono al Montefeltro alcune Terre della Massa Trabaria. Il Calvi le vien ricordando con l'ordine seguente: « *Castrum* PENNE BILLORUM *: Castrum* MACCANI *: Castrum* CORNETI *: Castrum* FAGIOLAE *: Castrum* ILICIS *: Castrum* SONATELLI ». Questa, il confesso, questa è la Faggiola Sonatellese, di cui si parla nelle Storie Urbinati sotto gli anni 1438 e 1444; la Sonatellese, che nel 1464 s' innalzava su quel fiume in vece della distrutta sul Conca. Lo Scrittore del 1669 credè, che la meno antica, ossia Faggiola del Sonatello, fosse stata la sola, sulla quale signoreggiando avessero i Faggiolani, essendo ignota del tutto a lui l' altra del 1228, del 1329, del 1353.

Poichè il vero o non vero Notaro Figliotti scrivea, secondo l' Autor della leggenda, che la Faggiola Sonatellese sottoposta si fosse nel 1252 a Castel d' Elci, egli è chiaro, che tal Faggiola, se veramente allora vi fosse stata, non aveva niuna importanza; e che non potea divenire il titolo principale della famiglia Faggiolana. Bella ed arguta supposizione! Il Signor di Faggiola del Sonatello, *per darle un argomento del suo buon volere*, assoggettata l'avrebbe alla giurisdizione di Castel d' Elci! Or dov' è più la CURTIS *Castri* FAZOLAE del 1228? Sì fatto luogo era dunque disabitato e privo di *Corte*, ossia d' un proprio suo territorio giurisdizionale, giusta il linguaggio legale del secolo decimo terzo. Sol quando concorsero alquante famiglie ad abitarlo, nacque la necessità d' assoggettarle ad un reggimento civile per la prima volta. Di ciò s'afferma essersi parlato nell'Istromento Figliotti, la cui data del 1252 non riposa, che sul detto incerto d' un personaggio tanto dappoco quanto era certamente l' ignoto Autore della Scrittura del 1669. Qualunque fosse stato il Faggiolano, che, a senno di costui, volle *singolarizzar* la Faggiola, sottoponendola, quasi un gran dono, a Castel d' Elci, non tralasciò egli giammai d'appellarsi della Faggiola, cioè della vera Faggiola del 1228, fornita della sua *Corte*. Allo stesso modo alcune fa-

[1] CALVI, *loc. cit.* pag. 179.

miglie, poche o molte, viveano sotto la giurisdizione civile e criminale del *Castellare della Faggiola*, posseduto dal Conte Taddeo di Pietrarubbia nel 1353 sotto al Castello dello stesso nome.

Qui non si tratta di sapere se Uguccione venne o no alla luce nella Faggiola Conchese, avendo egli potuto nascere in Roma, in Firenze, in Arezzo ed in Parigi; si tratta solamente di sapere se la Faggiola Conchese od un' altra diè il titolo per alcuni secoli alla famiglia de'Faggiolani. E però bisogna dimostrare, che prima di Taddeo di Pietrarubbia vi fosse stato nel 1228 e nel 1353 un Castello di Faggiola non solo con un *Castellare*, ma con una *Corte* sul Sonatello, come si dimostra che uno ve n' era di tal fatta sul Conca, vicino a Macerata Feltria ed a Monte Cerignone.

Anche la *nuova* Faggiola del Sonatello invecchiò nel processo de' tempi. Allora, in ignota età, edificossene una *più fresca*, un mezzo miglio più in là: entrambe delineate col nome di *vecchia* e di *nuova* in una Carta d'Urbino del 1600 in circa. La *vecchia* pel Paggetti è la vera culla d' Uguccione; la *nuova* contenne il Castello, che cadde al pari della *vecchia* Faggiola del Sonatello. Ed io soggiungo, della *molto più antica* del Conca. Dalla *nuova* si vede un poco in giù Castel d'Elci, e più in alto il Sonatello. Ma ogni vestigio della *vecchia* sparì nelle vicinanze di quel fiume; alla quale sorgea d' appresso in un Monticello una Torre, le cui fondamenta, riferiva il Paggetti, furono e' non ha guari distrutte da non so quali cercatori d' un Tesoro. Nella *nuova* Sonatellese ancora scorgonsi gli avanzi d'un fabbricato nè vasto nè antico, e nulla più.

NUMERO VI.

Cunizza di Romano, sorella d'Ezzelino, stando in Firenze nell' anno in cui nacque Dante Alighieri, manomette alcuni uomini di Masnada *ed alcuni servi così col rito Longobardico delle* Quattro vie *come coll' Ecclesiastico del Civis Romanus.*

ANNO 1265. Aprile 1.

(Dal Verci (1))

Hoc exemplum unius exempli cujusdam instrumenti hujus tenoris.

---

(1) VERCI, Storia degli Ecelini, III. 496-498. (A. 1779).
E' trasse questo Documento rilevantissimo dalla pag. 275 del Tomo X degli Opuscoli, raggranellati dalle schede del Canonico

Hòc est exemplum cujusdam instrumenti, tenor quarum (*sic*) talis est.

Anno domini MCCLXV. Ind. VIII. die mercurii primo *intrante* Aprili, in Florentia in domo domini Chavalcanti de Chavalchantis, testibus ad hec rogatis, et specialiter convocatis, scilicet dominus Nisi Pichinus de Farinatis de Florentia, dominus Elinus, et dominus Lipus ejus frater filiis q. domini Farinati de Farinatis de Florentia, Pucius de eodem loco, dominus Guitus, et dominus Bertaldus de Cologna de Alemania, Jacobinus q. Gartelli de Verona, Petrus Azalus de Ceja, Philippus de Imolla, et aliis.

Ibique domina Cuniza filia q. domini E. . . . . naci (2) de Romano pro amore omnipotentis Dei, *et pro remissione anime patris*.... *supradicti*, *et fratrum suorum* dominorum Ecelini et Alberici de Romano, et matris suae q. domine Adeleitk, suarumque animarum parentum, atque sue, et intuitu pietatis, dimisit, atque relaxavit omnes homines, atque mulieres, que quondam fuerunt domini Ecelli ejus predicti patres predicti (*sic*), et fratrum suorum dominorum Eccelini, et Aubrici predicti de *Masnata*, secundum quod ad eam pertinet de ratione patris, illos qui steterunt cum dicto Aubrico in Castro et Turrim Sancti Zenonis (qui de eo fecerunt *fellonia* in dicto Castro et Turrim illos dimisit cum diabolis de inferno in anima et corpore (3), et omnes alios cum omnibus suis heredibus, quos modo habent, et de cetero ex eis existent, exient) liberans, et liberatos, et ab omni vinculo, et conditione servitutis absolutos eos dimisit, *sicut illi*, *qui in quadrivio*, *in quarta manu traditi*, *facti sunt liberi*, sicut illi, qui per

---

Avogaro. Nella mia Dissertazione intorno al *guidrigildo* cessato nei tempi di Dante, parlerò più a lungo del presente Atto di Cunizza e d'un altro, con cui una Badessa di Santa Cristina di Settefonti del Bolognese manomise nel 1241 un servo, e lo fe' *Cittadino Romano*, come si legge negli Annali Camaldolesi [1].

(2) *E*....... *naci*, cioè *Eccelini Monaci*, che fu il padre di Cunizza.

(3) *In anima et corpore*. Anche in un Atto di Cristiana benevolenza, Cunizza, sebbene misericordiosa verso i tormentati dal fratello, ritiene una qualche cosa d' Ezzelinesco. *Vedi* ciò che si disse di lei nella prec. pag. 158-161.

[1] Mittarelli, Annal. Camald. IV. Appendice, Col. 563, 564. (A. 1759).

manum Regis, vel Sacerdotis *coram sacratum sanctum Altare ducti, et facti sunt liberi*, vel sicut de libero Patre, et de libera matre nati, vel geniti fuissent, sicut quilibet CIVES ROMANI apertis portis, in quacunque parte habitare, seu ambulare voluerint, permissa potestate habeant, et vitam semper integram, et incorruptam dedu.... liberas personas, liberos arbitrios vendendi, emendi, testandi, testificandi, judicium exercendi possideant, et perpetua libertate consistant, et nullius servitio ejus servitutis de cetero ei, neque suis heredibus faciant, nisi soli Deo, cui omnia subjecta sunt.

PECULIUM quoque quod nunc habent, et de cetero acquirent, inviolabiliter eis donavit, et cedit, et omne jus patronatus eis remisit, et relaxavit, ita ut ab hac die in antea tam ipsi quam heredes, qui de cetero ex eis exient tam de peculio suo, quam de pecunia quidquid voluerint faciant sine omni sua, suorumque heredum contradictione vel requisitione, vel alterius persone, et non liceat ei aliquo tempore nolle, quod modo vult, sed quod pro ipsa semel factum est, vel scriptum semper inviolatum servetur.

QUAM libertatem pro se, et suis heredibus.... concesso semper ab omni parte legitime *varentare*, et defendere, et auctorizare promisit suis expensis sub pena C. librarum denar. VENET. (4).

QUI si facere noluerit, vel nequierit, vel aliquid subtili ingenio subtrahere voluerit, tum C. libras, ut dictum est, eis dare teneatur, et omnia suprascripta pacta firma, et observare convenit, et promisit, et obligavit omnia sua bona pignori, mobilia, et immobilia, presentia, et futura, quod sic *guarentare* et defendere, et attendere, ut dictum est, et dedit verbum mihi Notario, quod ponere deberent controversia (lege, *conscientia*) sapientis id quod, necesse esset ad utilitatem dicte libertatis secundam instantias, et sententias, et materie motus istius contracti in uno instrumento, et pluribus.

ET si aliquis eorum de dicta *masnata* ab aliquo malo ingenio sperneret dictam libertatem, gratiam, meritum *pro remedio animarum predictorum, et predictarum*, postquam eis denunciatum fuisset, vel.... omnes illos demisit Domui Sancti LAZARI de ultra

---

(4) *Venet.* Cioè, *Veneticorum*.

M.... et *militibus mausanis* (5) de ea domo cum omnibus suis indibus (*heredibus*) , que nunc habent, vel de cetero ex eis exient ; et cum toto suo peculio, et pecuniam que nunc habent, vel de cetero acquirent.

Et dicta Domina precepit mihi Notario, quod ponere sive scribere deberem in unoquoque instrumento ejus nomine dictum instrumentum erit factum taliter , quod dicti *milites mausano* , vel ejus Nuntii valeant, et possint cognoscere illos, qui dictam libertatem, gratiam.... *pro rimedio animarum predictorum*, *sive predictarum* accepta haberent, et dominus Bonifacius filius q. domini Simeonis de Leudolo accepit dictam gratiam , libertatem , gratiam (*sic*)... *pro anima predictorum*, nec aliquod instrumentum, neque exemplum valere debeat, nisi factum per me Notarium.

---

(5) *Militibus Mausanis*. Cioè *soldati di Masnada* , onde parlerò nella Storia. Quasi *Maxenadis* o *Maxanis*.

NUMERO VII.

Gli uomini di Trivio *o di* Montecoronaro, *in presenza di Ranieri della Faggiola* , *s' accordano con Giunta* , *Abate di Santa Maria del Trivio*, *intorno a varj drilli esercitati da quella Badia sull' anzidetto Comune.*

Anno 1274. Maggio 6.

(Dagli Annali Camaldolesi (1)).

In nomine Domini, amen.

Anno Domini millesimo CC. LXXIIII. indictione secunda tem-

---

(1) I dottissimi Annalisti Camaldolesi [1] pubblicarono questa Carta *Originale*, tratta dall'Archivio di Santa Maria del Trivio, e passata dipoi , sì come credo , nell' Archivio Diplomatico di Firenze.

[1] Mittarelli, Annal. Camal. Append. V, Col. 231-235 (A. 1760).

pore domini Gregorii papae et *nullius imperatoris*, die VI. maji *intrantis*.

I. Cum inter ven. patrem domnum Iuntam abbatem Monasterii Sancte Marie in Trivio et................ monachos dicti monasterii.... ex parte una,

Et homines communis et universitatis de Trivio, scilicet in Monte Cornario, castro Celle, et villis Trivii fideles ipsius monasterii ex parte altera, lis et questio ac discordia verteretur super *temporali jurisdictione* .... et super dominio et *hominio*, quod ipsum monasterium habet in ipsis terris.......

(*Seguono i patti e gli accordi*) (2)

Actum in Ecclesia dicti monasterii *coram* NOBILIBUS VIRIS Ugutio comite de Monte Feleo, RAINERIO DE FAGIOLA (3), Bernardino de Monte Acuto, *etc*....... testibus presentibus ad hec vocatis habitis et rogatis.

Ego Aringerius de Corliano imperiali auctoritate notarius.... interfui..... et pubblicavi, signumque meum apposui consuetum.

---

(2) Sono molto da leggere questi patti, e la presente Carta dee trovare il suo luogo nelle Raccolte, che or si vanno facendo con tanto studio, degli Statuti Municipali del Medio-Evo.

(3) *Raynerius de Fagiola*. Questi è il figliuol di Taddeo del 1228 (*Vedi* prec. Num. 2), che alla morte del padre prese il titolo solamente di Signore della Faggiola, non di Corneto nè di Castel d'Elci, annoverandosi fra' *nobili uomini*; anzi tra' *nobilissimi*. Tali erano senza dubbio i Conti di Montedoglio e di Montauto, assiso in mezzo a' quali sottoscrisse Ranieri della Faggiola nel 1274. Si noti, che anche in Bernardino s' omise il titolo di *Conte* di Montauto.

NUMERO VIII.

Malatesta, figliuolo di Buonconte, nato dal fu Taddeo, concorre in Rimini ad un Compromesso di pace della Romagna in persona dell' Arcivescovo di Ravenna.

ANNO 1276. Gennaio 14.

(Dal Clementini (1) e dal Fantuzzi (2)).

» (GUIDO DA POLENTA)...... diede FRANCESCA, sua figliuola
» bellissima, in matrimonio al detto GIOVANNI, che la condusse
» a RIMINI (Anno 1275) :

» DOVE l' anno seguente HERMANNO DA SASSOFERRATO, *Pode-*
» *stà, e Capitano del Popolo*, BIAGIO *Notaio*, GIOVANNI DEL

---

(1) CLEMENTINI, Raccolto Storico di Rimini, I. 485. (A. 1617). Dagli atti della Segreteria di Rimini.

(2) FANTUZZI, Monum. Ravennati, III. 120-122. (A. 1802), che ricavollo : « Ex Capsa N. Archivii Archiepiscopalis RAVENNAE, Num. 6421.»

Il Fantuzzi diè l' atto intero in Latino ; ma non v' è segnato il mese, nè il giorno, che trovansi nel Sunto fattone dal Clementini. La pubblicazione Fantuzziana dimostra di quanta fede sia degno il Clementini. Quanto poi a Malatesta, egli è detto solamente « Dni MALATESTAE de Comitatu FERETRANO » : senza più.

Questa del Fantuzzi fu la Copia del Compromesso, recata in Ravenna per la pace ; ma il Clementini, che vide gli Originali nella Segreteria di Rimini, aggiunge le notabili parole «... MALATESTA, » figliuolo di BUONCONTE, già di TADEO. »

Il Conte Litta fe' un cenno al Compromesso del 1276, tenendo presente la sola Carta Fantuzziana ; e però non gli riuscì possibile di sapere, che Malatesta fosse figliuolo di Buonconte (*il Giovine*) di Montefeltro. Nel Clementini si riconduce a tutta la sua luce il vero. Se fosse rimasto ignoto il padre del Conte Malatesta di Montefeltro, sarebbe altresì rimasto non esplorato nella Tavola del Litta un grande intervallo di tempo fra l'anno 1228 ed il 1353, quando Taddeo del fu Malatesta vendè a Macerata Feltria il *Castellare* di Faggiola Conchese.

» Poggio, e Fuscolo Marazzani di volontà del Conseglio ai quat-
» tordici di Genaio crearono Sindico, e Procuratore del Comu-
» ne di Rimino Berlingiero degli Amorosi, loro Cittadino à com-
» parire innanzi a Bonifacio, Arcivescovo di Ravenna, et a com-
» promettere nella persona di lui in nome del detto Comune, e
» di Malatesta da Verucchio, di Paolo (3), e di Malatestino,
» suoi figliuoli, de' fuorusciti di San Marino, de'Signori di Pie-
» ga, di Santa Agata, e di Malatesta di Montefeltro, *figliuo-*
» *lo* di Buonconte, *già* di Tadeo (4)....... e di tutta la Provin-
» cia di Romagna............. acciocchè il detto Arcivescovo come
» Arbitre, et amicabile compositore disponesse quanto à lui fosse
» paruto opportuno intorno alle guerre, e mali seguiti per essi
» à stabilimento d' una perpetua pace alla presenza di Rigo di
» Angelo, *Notaio del Podestà*, e di Donato *Notaio.*
» Rogato da Patriniano, *Notaio del Comune di Rimini*, fi-
» gliuolo di Bernardo. »

(3) *Paolo.* Ecco il cognato di Francesca da Rimini, ucciso insieme con lei.
(4) *Buonconte del già Tadeo.* Si vegga la prec. Nota (2).

NUMERO IX.

Brani di Sentenza arbitrale tra l' Abate di Santa Maria del Trivio, ed i Nobili della Faggiola, *cioè i fratelli Uguccione* (il Grande), *Fondazza e Ribaldo, intorno al Castello di Selvapiana.*

Anno 1298. Decembre 9.

(Dagli Annalisti Camaldolesi (1)).

In Dei nomine, amen.

Anno Domini mille CC. LXXXXVIII. indictione XI. tempore domini Bonifacii pape die IX. mensis Decembris in castro Cor-

(1) Mittarelli, Ann. Camald. Append. V. Col. 332-336. Carta ricavata dalla pag. 132 de' Registri di Notaio Buldrone, che vanno dal 1296 al 1330 (*Id.* V. 242).

NETI *in domo ecclesie dicti castri* (2), presentibus presbytero BENCEVENE rectore dicte ecclesie, RICCOBONO *notario* de CORNETO, LAMBERTO de ALFARO *etc.* testibus.

DOMPNUS IUNCTA Abbas monasterii sancte MARIE DE TRIVIO nomine ipsius monasterii..... ex parte una,

ET *nobiles viri* UGUCCIO et RIBALDUS filii *quondam* RAYNERII DE FAZOLA (3) per se et suos filios heredes, promittentes facere quod FONDAZZA eorum frater consentiet et ratum habebit ex parte altera, de lite, discordia et controversia, que inter ipsos vertebatur, et erat, sive esse videbatur *nomine expensarum factaram* pro custodia, et in custodibus castri de SILVA-PLANA *et in fornimentis et guarnimentis pro dicto castro* . . . . et generaliter de omni discordia et questione, que inter eos esse videbatur nomine et occasione PODERIS EORUM COMMUNIS de SILVA-PLANA (4), vel alia quacumque occasione, promiserunt et

---

(2) *In Castro Corneti in domo ecclesie dicti Castri.* Nelle Chiese celebravansi allora tutti gli atti solenni, politici e civili, come fece Dante nel Coro di San Godenzo.

Se per altro l' Abate Giunta fosse stato il padrone del Castello di Corneto, come pretese il Repetti (*Vedi* prec. pag. 280) e poscia il Litta, la Chiesa e la casa bene avrebbero dovuto essere dello stesso Abate, nella sua qualità di Signore temporale e spirituale; ciò che qui non si dice. Ma si parla in vece della casa del Prete Bencevene; dove le parti amarono d' andare piuttosto che non al Palazzo del feudatario. Il Documento del 1426 (*Vedi* seg. Num. 23), del quale ho toccato altrove [1], dimostra, che Corneto fu edificata da' Maggiori di Uguccione della Faggiola.

(3) *Quondam Raynerii de Fazola.* Ecco il fu *nobile Ranieri;* vivo nel 1274 (*Vedi* prec. Num. 7); vivo nel 1232 (*Vedi* prec. Num. 3); ecco Ranieri, che suo fratello Uguccione di Taddeo diceva esser compadrone de' quindici Castelli, fra' quali quello di Selvapiana; ecco Ranieri debitore, al pari di lui, dello sparviero e del cero alla Chiesa Romana. Se questo Ranieri fosse nato nel 1210, sarebbe stato maggiore d' età nel 1232; nè sarebbe giunto al suo settantesimo anno, s' e' fosse morto nel 1280. E però non v' è bisogno, come già si disse, di mettere col Litta un altro Ranieri fra lui e quel Taddeo di Montefeltro, che possedeva la Faggiola del Conca nel 1228 (*Vedi* prec. Num. 1, 2).

(4) *Poderis eorum communis de Silva-plana.* Qui la parola

[1] *Vedi* prec. pag. 19.

compromiserunt in *nobiles viros* LANCEAM de MONTE-ROTUNDO, CHIGUM de MONTARIOLO, RAINETOLUM de ALFARO presentes et recipientes, et in ARDUCINUM de MONTE G USTI licet absentem, tamquam arbitros, arbitratores et communes amicos....,

ITEM *eodem die et loco*.......,

NOS LANCEA, CHIGUS, ARDUCINUS, et RAINETULUS *arbitri electi* a dompno IUNCTA abbate *etc.* ex una parte, et a *nobilibus viris* UGUCCIONE et RIBALDO DE FAZOLA pro se et eorum fratre FONIUZZA ex altera, visis, auditis, *etc.* pro bono pacis *etc.* definimus in·

---

podere dinota la Signoria del Castello, non un particolare podere o fondo: Signoria posseduta per dritti ereditarj da' tre figliuoli del fu Ranieri I della Faggiola, ed *in comune* coll' Abate Camaldolese del Trivio. Gli Annalisti di quell' Ordine [1] presupposero, e così fece il Repetti, che tutto il Castello si possedesse da quel solo Monastero: al che s' oppongono le riferite parole intorno al *podere comune*. A chi non è noto, che il *Liber Poteris*, preziosa Raccolta di Documenti della Città di Brescia, significa un Libro pertinente alle cose di quella cotanto nobil città [2]? Il Castello di Selvapiana fu posseduto sempre, salvo i dritti del Monastero compadrone, da Ranieri II della Faggiola così nel 1329, come nel 1353, secondo il Diploma dato dal Bavaro e la pace di Sarzana. Ma soprattutto ciò apparisce dal *Ricordo* del 1426 (*Vedi* seg. Num. 23), dove s' afferma, che Selvapiana fu edificata da' Maggiori d' Uguccione della Faggiola; soggiungendosi, ch' ella si possedeva da Paolozzo II di quel casato, e che lasciossi da lui con l'altre sue Terre nel suo testamento del 1 Ottobre 1394 alla Signoria di Firenze. Un testamento sì fatto leggesi nelle Riformagioni di Firenze, Class. XI, Dist. II. Num. 20.

Poichè gli Annalisti Camaldolesi, cotanto dotti e diligenti, non giunsero a scoprire negli Archivj dell' Ordine loro il titolo, per cui la Badia del Trivio conseguì non l' intero dominio, com' essi credettero, ma una parte del dominio di Selvapiana, rimane ferma la congettura da me proposta (*Vedi* Nota (5) al prec. Num. 1), che ciò fosse avvenuto per vendita o per donazione de' due fratelli del 1232, cioè d' Uguccione di Taddeo e di Ranieri. Forse i figliuoli premorirono ad Uguccione di Taddeo, possente stimolo per largheggiar di doni a' Camaldolesi; e forse Uguccione di Taddeo fu il solo venditore od il solo donatore.

[1] MITTARELLI, Annal. Camald. V. 229.
[2] ODORICI, Stor. Bresciane, II. 320, in Nota (A. 1854).

er eos, quod dictus domnus abbas et monasterium det et solvat dictis *nobilibus viris* DE FAZOLA pro satisfactione expensarum facturam in custodia dicti castri de SILVA-PLANA et in *fornimentis* et *guarnimentis* dicti castri nongentas libras denariorum minutorum.

ET ego BULDRONE notarius *etc.*

NUMERO X.

Congresso di Dante con altri Commissarj de' Bianchi nel Coro di San Godenzo in Mugello, dove si promise agli Ubaldini di ristorarli de' danni, che avrebber patito nel loro Castello di Monte Accinico, *per la guerra* fatta e da farsi *contro Firenze.*

ANNO 1304. Giugno....

(Dal P. Ildelfonso di San Luigi (1)).

IN Dei nomine Amen *etc.*

ACTUM in Choro Abbazie S. GAUDENTII de PEDE ALPIUM praesentibus ORCO q. GHERARDI GUIDALOTTI de FLORENTIA, LAPO BERTALDI DE FLORENTIA, et DAVIZINO de CORBIZIS de FLORENTIA, testibus *etc.*

Dom. TORRIGIANUS, CARBONE et VIERI } de CERCHIIS
Dom. GUILLELMINUS de RICASOLI,
Domini NERI, BETTINUS GROSSUS, BETTINUS, et NUCCIUS Dom. ACCIRRITI } de UBERTINIS,
Dom. ANDREAS de GHERARDINIS,

---

(1) Il P. Ildelfonso [1] pubblicò, più accuratamente che non avea fatto il Brocchi [2], questo notabilissimo documento, che fu ristampato dal Pelli [3]. Cavato dal Protocollo 3, fol. 120 nell'Archivio Generale di Firenze. Non occorre farvi alcuna dichiarazione, bastando ciò che se ne disse nelle prec. pag. 122, 123.

[1] P. ILDELFONSO, Delizie degli Eruditi Toscani, X. 235, 236. (A. 1778).
[2] BROCCHI. Descrizione del Mugello, pag. 58. (A. 1748).
[3] PELLI, pag. 117, 118. 2. Ediz. (A. 1823).

Branca, et
Chelri } de Scolaribus,
Dante Allegherii,
Minus de Radda,
Bertinus de Pazziis,
Lapus,
Chinus,
Taddeus, et
Azzolinus } de Ubertinis;

Isti omnes, quilibet eorum pro se omni deliberatione pensata promiserunt, et convenerunt Lapo Bertaldi de Florentia recipienti pro *viro nobili* Ugolino de Felliccione, et pro eius filiis, et pro omnibus aliis de Domo Ubaldinorum, et pro quolibet eorum omnia danna, interesse, et expensas restituere facere, et emendare *de eorum propriis bonis*, quae, vel quas praedicti Ugolinus, vel eius consortes incurrerent, seu reciperent, tam in bonis temporalibus, quam etiam *in beneficiis Ecclesiasticis*, occasione novitatis, seu *Guerrae factae, vel faciendae* per Castrum Montis Accianighi, vel per aliquam aliam eorumdem *fortiliziam*, vel fideles, vel per ipsosmet ad arbitrium eorum, sub poena 2000. marcarum argenti.

Pro quibus omnibus observandis obligaverunt dicto Lapo recipienti ut supra omnia eorum bona praesentia, et futura, quae ex nunc constat se pro eis habere et possidere.

Pro illis de Ubaldinis, Ser Gio. de Buto d'Ampinana.

NUMERO XI.

Lettera di Dante a' Conti Guido ed Oberto sulla morte del loro Zio Alessandro di Romena.

Anno 1305.

(Dall'Epistole di Dante (1)).

Hanc epistolam scripsit Dantes Allegherii Oberto et Guidoni Comitibus de Romena, post mortem Alexandri Comitis de Romena Patrui eorum, condolens illis de obitu suo.

---

(1) Dante, Prose e Poesie, v. 8. Livorno, in 8.° (A. 1842). Di questa Lettera s' è parlato a bastanza nelle prec. pag. 125-127.

1. Patruus vester Alexander, *comes illustris*, qui diebus proximis caelestem, unde venerat, secundum spem, remeavit ad patriam, *dominus meus erat*; et memoriam ejus, *usque quo sub tempore vivam*, *DOMINABITUR MIHI*; quando *magnificentia sua*, quae super astra nunc affluentiùs dignis praemiis muneratur, me sibi ab *annosis temporibus* sponte suâ *fecit esse subditum*. Haec quidem *cunctis aliis virtutibus comitata* in illo suum nomen prae titulis Italorum aereum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi « *scuticam vitiorum fugatricem ostendimus?* » *Argenteas etenim scuticas* in purpureo deferebat extrinsecùs, *et intrinsecùs mentem in amore virtutum vitia repellentem*. Doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscanorum, *quae tanto viro fulgebat*; et doleant omnes *amici ejus et subditi*, quorum spem mors *crudeliter verberavit*: inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a *patriâ pulsus et exul immeritus infortunia mea rependens*, continuò carâ spe memet consolabar in illo.

2. Sed quamquàm, sensualibus amissis, doloris amaritudo incumbat, si considerentur intellectualia quae supersunt, sanè mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur. Nam qui virtutes honorabat in terris, *nunc a virtutibus honoratur in caelis* (2), et qui Romanae aulae Palatinus erat in Tuscia, nunc regiae sempiternae aulicus praelectus in *supernam Jerusalem cum beatorum principibus gloriatur*. Quapropter, carissimi Domini mei, supplici exhortatione vos deprecor, quatenus modicè dolere velitis, et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt: *quemadmodum ipse Justissimus bonorum sibi vos constituit haeredes*; sic ipsi vos, *tamquam proximiores ad illum*, mores ejus egregios induatis (3).

3. Ego autem, praeter haec, me vestrum vestrae discretioni

---

(2) *Nunc a virtutibus honoratur in caelis*. Vi sarebbe stato al mondo un più invereconodo e stupido scellerato di Dante, se questo Conte Alessandro, ch' egli spera Cristianamente d' essere nella gloria de' giusti dopo morto, lo avesse fatto aspettare con tanta bramosia da Maestro Adamo in Inferno? L' esame della presente Lettera si trova già fatto nella prec. pag. 125: nè occorre di soggiungervi altro.

(3) *Mores ejus egregios induatis*. Ecco i sensi ed i consigli degni d' un sì alto uomo, qual era Dante Alighieri!

excuso de absentiâ lacrymosis exequiis; quia nec negligentia, neve ingratitudo me tenuit, *sed inopina paupertas quam fecit exilium.* Haec etiam, velut effera persecutrix, *equis armisque vacantem,* jam suae captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exurgere viribus, huc usque praevalens, impia retinere molitur.

NUMERO XII.

Uguccione (il Grande) e Fondazza, figliuoli di Ranieri, *ed il lor nipote Paolozzo, nato dall' altro lor fratello Ribaldo della Faggiola, prendono in enfiteusi fino alla terza generazione i Castelli di* Maiolo *e di* Maioletto, *vicini a San Leo, dal Monastero di* S. Donato a Pulpiano.

Anno 1308. Settembre 6.

(Dalla Storia MS. di Sant' Agata Feltria del P. Giorgi (1)).

In Dei nomine Amen.

Florentius Luceoli de Rocca Contrada.

Ad refirmandum in emphyteusi in filiis et nepotibus legitimis, dictus Florentius, *Prior* Monasterii San Donati e Pulpiano refirmavit in emphyteusim *Nobili viro* Manutio Maschae Procuratori *Nobilium virorum* Uguccioni et Fondazzae Raynerii et Paulotio Ribaldi *eorum nepoti* de Fagiola cum filiis et nepotibus legitimis *masculis et foeminis* ex eis descendentibus *usque in tertiam generationem* Castrum Majoli totum et Majoletti cum hominibus et pertinentiis eorum et ejus Curte cum terris *etc.*

---

(1) Il P. Giorgi, vivo nel 1807, inserì queste Notizie nella sua Storia MS. di Sant' Agata Feltria; ricavate dalle Carte del defunto Signore Antonio Zucchi Travagli. L' Istromento si trova nell' Archivio Armanni di Gubbio, tra' Manoscritti Cantalmaggi. E già prima il Marini [1] avea dato i ragguagli di tale Istromento, dicendo, che si fatti Manoscritti Cantalmaggi conteneano un numero di notizie date ad Urbano VIII; e che San Donato di Pulpiano fu incorporato alla Chiesa di S. Secondo di Gubbio.

[1] Marini, Ragioni di San Leo, pag. 184, in Nota (A. 1758).

SITUATA in territorio FEBETRANO sive MONTISFERETRI *in plebe* Sancti LEONIS (2) ad habendum, *etc.*

QUAE res fuerunt *olim* refirmatae in emphytheusim CORBUZZONI pro se et fratribus. . . . . .

(2) *Situata.... in plebe Sancti Leonis*. Poichè Maiolo e Maioletto erano situati nella Pieve di San Leo, tutti comprendono, che que' due Castelli sorgeano vicino a Pietrarubbia ed a Macerata Feltria ed alla Faggiola del Conca; luoghi bagnati dal Foglia od Isauro, dal Conca e dalla Marecchia. In qualunque sito si trovasse Uguccione il Grande nel 6 Settembre 1308; i maschi *e le donne*, di sua famiglia, che ottennero l'enfiteusi, viveano dunque sul Conca, non sul Sonatello, secondo la più ragionevole presunzione: cioè, nel Castello più vicino e non nel più lontano.

Nella Tavola de' Faggiolani del Conte Litta odesi ricordato il presente Atto del 6 Settembre 1308; ma invece di Ribaldo, padre di Paolozzo, si pone un Zio d' Uguccione il Grande, per nome Arrigo, dal quale s' afferma d'esser nato Paolozzo. Non vo' cercare se il Litta ebbe o no altri Documenti per eredere ad un Paolozzo, prole d' Arrigo: questo solo m' è noto, che nell' Atto del 1308, Paolozzo è chiamato figliuol di Ribaldo, ciò che vie meglio apparirà dal Diploma del Bavaro (*Vedi* seg. Num. 19).

NUMERO XIII.

Lettera di Dante a Moroello Marchese Malaspina.

ANNO 1310 O 1311.

(Dall' Epistole di Dante (1)).

SCRIBIT DANTES DOMINO L. OROELLO MARCHIONI MALASPINAE.

NE *lateant dominum vincula servi sui*, quàm affectus gratuitatis dominantis, et ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinionum seminaria frequentiùs esse solent, negligenter praedicent *carceratum*, ad conspectum magnificentiae vestrae *praesentis oraculi seriem* placuit destinare.

IGITUR mihi a limine suspiratae posteà Curiae separato, in quâ

(1) DANTE, Prose e Poesie Liriche, V. 12. Livorno, in 8.° (A. 1842).

Vedi ciò che s' è detto di questa Lettera nelle prec. pag. 161-164.

(*velut saepe sub admiratione* (2) *vidistis*) fas fuit sequi *libertatis officia*, cùm *primùm* pedes juxtà Sarni (3) fluenta securus et incautus defigerem, subitò heu! mulier *ceu fulgur descendens* apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undiquè moribus et fortunae conformis. Oh quàm in ejus admiratione obstupui! Sed stupor *subsequentis tonitrui* terrore cessavit. Nam sicut diurnis corruscationibus illico succedunt *tonitrua*, sic inspecta flamma pulchritudinis ejus *Amor terribilis et imperiosus me tenuit*. Atque hic *ferox*, tanquam dominus pulsus a patrià post longum exilium sola in sua (*solo in suo*?) repatrians, quidquid eidem contrarium fuerat, intrà me vel occidit, vel expulsit, vel *ligavit*. Occidit ergo propositum illud laudabile, *quo a mulieribus suis cantibus abstinebam*, ac *meditationes assiduas*, *quibus tam coelestia quàm terrestria intuebar* (4), quasi suspectans, impiè *religavit*; et denique, ne contra se ampliùs anima rebellaret, liberum meum *ligavit* arbitrium, ut non quò ego, sed quò ille vult, me verti oporteat. Regnet itaque Amor in me, nullà refragrante virtute; qualiterque me regat, inferiùs extra sinum praesentium requiratis.

---

(2) *Sub admiratione vidistis*. Moroello era dunque in Firenze al tempo del Priorato di Dante.

(3) *Cum primum pedes juxta Sarni.... defigerem*. Sempre così Dante chiama il suo fiume nativo, quando egli scrive in Latino. Ma, poichè afferma d' aver per la prima volta (*primum*) posto il piede in sull' Arno, vuol dir chiaramente, ch' e' tornava su quelle rive, dopo non breve assenza. E però e' tornava da Parigi. Di qui s' ottiene la certezza della data di questa Lettera, scritta verso l'autunno del 1310 od i principj del 1311.

(4) *Meditationes assiduas*, *quibus tam coelestia quam terrestria intuebar*. Parla qui certamente de' suoi ultimi studj teologici e filosofici di Parigi, dal 1308 al 1310.

NUMERO XIV.

Gentile de Filiis Ursi, *ossia degli Orsini*, *Vicario del Re Roberto in Firenze, scrive a' Rettori del Distretto Fiorentino d'armarsi contro Uguccione della Faggiola, che minacciava San Miniato.*

ANNO 1314.

(Dalle Riformagioni di Firenze ; Copia donatami del Signor Giuseppe Canestrini (1)).

GENTILIS de Filiis URSI de Urbe (2) Miles, Regni SICILIAE Magister Iustitiarius, Vicarius, - Priores Artium et Vexillifer Iustitiae Civitatis FLORENTIAE probis Viris, Sindicis, Rectoribus, Massariis, Notariis Aliisque Officialibus, Consiliis, Universitatibus, hominibus et personis omnium, et singulorum plebatuum, Comunium, populorum atque locorum Comitatus, et districtus FLORENTINI, SESTUS ULTRARNI salutem et amorem sincerum.

PROPTER novitates et apparatum hostium PISANORUM, et UGUCCIONIS de FAGIOLA contra SAMMINIATENSES Fratres nostros, et propter fortificationem et securitatem Civitatis et districtus FLORENTINI caute providimus quod Comunia, plebatus et loca vestra *de novis electis*

---

(1) Il Canestrini che di giorno in giorno arricchisce di preziosissimi Documenti la Storia d' Italia, con la sua solita cortesia, s' affrettò a comunicarmi questo, ch' e' trasse in mio pro dal Registro Originale delle Lettere, scritte nel 1314 dalla Signoria di Firenze, nell'Archivio delle Riformagioni, Clas. X. Dist. I. Num. 6.

(2) *Gentilis de Filiis Ursi de Urbe.* Ecco un Gentile Orsini di Roma, che potrà, spero, edificare coloro i quali seguono l'opinione del Viviani ; d' essersi, cioè, Dante dilettato de' giuochi di parole, come quello del chiamar *figliuoli dell' Orsa* gli Orsini. Tutto ciò per ritrarne, di non essere stato il *Veltro* se non il *Cane* della Scala. Si giudichi ora, se veramente quello Scaligero fosse stato il *Veltro*, in cui speravano i Ghibellini, o soprattutto i Bianchi, nel 1314 ; e non l' altro, che i Pisani appellarono il *Messo di Dio* in Aprile quell' anno : si giudichi, se l'impaurirsi e l' armarsi de'Neri Fiorentini e di Gentile Orsini procedevano dalla possanza del giovane, che signoreggiava in Verona !

Guelfis peditibus reformentur, et quod ad dictas partes vestras nobiles infrascripti Officiales nostri latores presentium veniant occasione predicta.

QUARE volumus et mandamus vobis et vestrum cuilibet sub *pena nostro arbitrio auferenda*, quod eas quantitates peditum quas ipsi officiales in scriptis aducunt in vestris plebatibus et Comunibus inveniatis et eligatis ad mandatum eorum incontinenti presentibus intellectis, qui eligendi sint *apparentes de personis*, et probi, *vere Guelfi* et armati egregie, qui etiam sint pro maiori parte cum *gialdis* et reliqui cum manariis arcubus et balistis. Et quod eos paratos teneatis et stare faciatis ita quod quandocumque requirentur a nobis subito veniant quando fuerit opportunum, et quod ipsorum electorum peditum nomina et prenomina, et loca, et populos et cum armis que habere debent in scriptis dictis nostris Officialibus assignetis et detis, eisque in hiis et circa ea tanquam nobis fideliter pareatis, heç mandata nostra sic fideliter impleturi quod contra vos procedere non cogamur.

FORNARIUS dni LOTTERINGHI TADDEUS de ARCIOLINIS	ULTRARNI
ROSSUS de BAGNENSIBUS LAPUS ANGELOTTI	S. PETRI SCRADI
IOHANNIS ? dni BONDELMONTIS CANTE dni ACCIAIOLIS	BURGI
SANDREUS BONALDI de PIGLIS ALBERTUS LEONIS	STI PANGRATII
PAULUS dni NEPI ARRIGUS de MEDICIS	PORTA DOMUS
CAPESTIUS dni ALBERTI BELIOTTUS ALPANI	PORTE S. PETRI

NUMERO XV.

Ludovico il Bavaro, Re de' Romani, ad Uguccione della Faggiola, ed a' suoi figliuoli Neri e Francesco, concede Fucecchio ed altri feudi prima della battaglia di Montecatini.

ANNO 1315. Marzo 26.

Concessione rinnovata poscia dallo stesso Bavaro, quando e' divenne Imperatore, in favor del solo Neri o Ranieri, dopo la morte d' Uguccione e di Francesco nell' anno 1329, Febbraio 15.

(Dall' Archivio delle Riformagioni: Carta inedita, donatami dal Signor Canestrini (1).)

LUDOVICUS dei gratia ROMANORUM Imperator semper Augustus. *Nobili Viro* NERIO nato quondam UGUCIONIS DE FAGIOLA, suo et Imperij fideli dilecto, gratiam suam et omne bonum.

Ex parte tua fuit maiestati nostre suplicatum, quatenus infrascriptum privilegium dicto *quondam patri tuo*, et FRANCISCO *fratri tuo* (*morto nella battaglia di Montecatini*) et tibi per nos concessum *dum eramus in regia dignitate*, confirmare, et innovare tibi, de Imperiali benivolentia dignaremur.

Cuius quondam privilegij tenor talis esse dignoscitur.

LUDOVICUS dei gratia ROMANORUM Rex semper Augustus. Universis sacri ROMANI Imperii Fidelibus presentes licteras inspecturis gratiam suam, et omne bonum.

BENEMERENTIBUS, et utiliter finientibus dignium est, et rationj consonum maiores impertirj gracias. Et specialibus ipsos muneribus premiari. Hac itaque consideratione commoti, *nobilibus et strenuis viris* UGUCIONJ DE FAGIOLA, FRANCISCO, et NERIO, Filiis suis, Fidelibus nostris dilectis, qui sicut experti sumus, et fide dignorum testatur assertio, sacro ROMANO Imperio, hactenus utilia impenderunt obsequia, et nobis eidem Imperio in posterum utiliora

(1) E' lo cavò dalle Riformagioni, Clas. XI. Dist. III. Num. 22.

impendere poterunt, ut speramus, volentes pro labore, et sumptibus suis premium reddere gratiosum, ipsis castra infrascripta, sita in VALE ARNJ LUCANE diocesis videlicet FISECLUM, CASTRUM FRANCHUM, SANCTE CRUCIS, castrum SANCTE MARIE IN MONTE, MONTEM CALUULI, MONTEM FALCONEM, et POZUM, cum omnibus suis pertinentiis, pedagiis, pascuis silvis aquaminibus iuribus honoribus et iurisditionibus universis.

INSUPER alias *terras, et castra, Quecumque in partibus TUSCIE*, et *vel alibi in YTALIA consistentia* (2), Que nunc per adversarios, et rebelles nostros, et Imperij occupata tenentur aut tenebuntur, si eadem sic occupata vel eorum aliqua de manibus inimicorum, et rebellium eorumdem, ipsi vel aliquis eorum per se vel alium seu alios erripere poterunt, et recuperare valuerint cum omnibus suis pertinentiis pedagiis, pascuis, silvis, aquaminibus, iuribus honoribus et iurisditionibus universis de liberalitate Regia tanquam ex nunc nominata fuerint et expressa in *Feudum* concedimus, et donamus tenenda, et possidenda *titulo Feudali* quousque concessio seu donatio hujusmodi per nos vel successores nostros ROMANORUM Imperatores, aut reges fuerint revocate. Tamen hoc adiecto quod prefactj, et eius filij teneantur *pro Feudo* huiusmodi, de quo ipsos absentes tanquam presentes tenore presentium investimus. Nobis et nostris in Imperio successoribus servitia debita exibere, et quod postquam ipsius *Feudi* corporalem possessionem acceperint infra annum per se, vel procuratorem suum ydoneum ad hoc legiptime constitutum, nobis, et successoribus nostris predictis, et Imperio ROMANO, quibus jura sua in omnibus fore salva decernimus prestent *fidelitatis*, et *homagij* debita sacramenta.

NULLJ ergo omnino hominum liceat, hanc nostre concessionis, donationis, et investiture, paginam infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc atepmtare presumpserit gravem indignationis nostre offensam, se noverint incursurum. In cuius rei testimonium presentes literas exinde conscribj et maiestatis nostre sigillo, iussimus communirj.

---

(2) *In partibus Tuscie vel alibi in Ytalia consistentia.* Per quanto costasse poco al Bavaro il dar feudi e terre, ch'egli non possedeva; pur tuttavolta una si ampia concessione in favor d' Uguccione della Faggiola mostra, che la fama del suo valore già risonava in Germania, prima ch' egli conseguisse le vittoria di Montecatini.

DATUM in VIMPINA [1] septimo Kalendas Aprilis.

ANNO domini Millesimo Trecentesimo quintodecimo, Regni nostri Anno *primo*.

Nos vero, tuis supplicationibus inclinati hac ipsis favorabiliter annuentes, prefactum privilegium et omnia in ipso contempta, tibi tuisque heredibus imperpetuum Imperiali autoritate, et ex certa scientia confirmamus innovamus et presentis scripti patrocinio communimus. Concessione aliqua etiam per nos facta, de dictis castris, et terris non obstante, Quam ex certa scientia revocamus, eadem castra et terras earumque jurisditiones territoria et districtus ab omni collegio universitate et persona quibus per nos seu nostros predecessores apparerent actenus concessa seu quomodolibet innovata, Totaliter liberantes. Recepto a te ob predicta Fidelitatis debito juramento. Nulli ergo omnino hominum liceat has nostras confirmationes concessiones et gratias infringere vel eis ausu temerario in aliquo contraire. Si quis autem hoc atemplare presumpserit penam centum librarum auri puri incurrat ipso facto cuius pene medietas nostre camere, Et alia medietas tibi tuisque heredibus aplicetur. In cuius rei testimonium presens privilegium conscribj ac maiestatis nostre sigillo iussimus communirj.

DATUM PISIS, Anno Domini Millesimo Trecentesimo Vigesimo nono, Inditione duodecima, die quinto decimo Februarij, Regni nostri Anno *Quinto decimo*, Imperij vere (*sic*) *secundo*.

ESTRATTA la presente Copia dal suo Originale esistente nel Volume XX spettante alla Classe XI. Distinzione III segnata di Num. 22 a-24, che si conserva in questo infrascritto Archivio, e collazionata concorda etc. *salva* etc.

IN QUORUM *etc.*

FIRENZE; Dall' I. e R. Archivio delle Riformagioni Questo dì sedici Settembre 184sei

V' è il segno LUIGI BOLGI Archivista

[1] *Vimpina*. È Winpfen sul Necker.

NUMERO XVI.

Lettera circolare d' un condannatore di Dante ad un altro condannatore di Dante, non che a diversi feudatarj e raccomandati, chiamandoli con fanti e cavalli ad aiutar la Signoria di Firenze contro Uguccione della Faggiola, che assediava il Castello di Ciolo.

Anno 1315. Aprile 26 e 28.

(Dalle Riformagioni di Firenze: Copia donatami dal Signor Cancstrini (1)).

Excellenti Militi Domino Canti de Gabriellibus (2) amico carissimo.

Ranerius domini Zacharie *Vicarius* (3). Priori Artium et Vexillifer Iustitie populi et Comunis Florentie salutem ad vota felicem.

---

(1) Nuovo dono e nuova bontà di lui, che trasse questa eziandio dal Registro Originale delle Lettere, scritte dalla Signoria nel 1315, e si legge nelle Riformagioni, Clas. X. Dist. I. Num. 38.

(2) *Canti de Gabriellibus*. Qual nome? Non è il nome di colui, che condannò Dante Alighieri al fuoco? E quegli che scrive ad un Cante Gabrielli è Ranieri d' Orvieto, altro condannatore dell' Alighieri. Cante Gabrielli nel 1315 era vivo e tuttora possente fra' Guelfi; e' fece la numerazione de' Ghibellini di Gubbio, come rilevasi da una Pergamena ricordata dal Reposati [1].

(3) *Ranerius domini Zacharie Vicarius*. Questi è il Vicario del Re Roberto, il quale diede poco appresso la condanna contro Dante. Questa si ristamperà nell' Appendice a' Documenti.

[1] Reposati, Zecca di Gubbio, I. 50. (A. 1772).

Cum Ugucio de Fagiola cum teotonicis, pisanis et lucensibus et aliis vocatis undique *Gibellinis* in militum et peditum *fortissimo brachio versus nos veniat exercitualiter et potenter* (4), et jam in districtu Sancti Miniatis processerit, ibique nonnullas suo dominio fortilitias subjugarit, et Castrum de Ciolo dira premat obsidione presentia (*in praesenti?*), et bona omnium fratrum et amicorum nostrorum vastitati supponat, et de persona vestra et in armis et consiliis specialiter confidamus, requirimus et rogamus affectuosissime amicitiam vestram, quatenus cum ad defensam nostram viriliter nos paremus, velitis et placeat vobis cum viginti quinque militum comitiva in subsidium et *succursum* nostrum accedere sine dilatione aliqua presentibus intellectis, *futurum nobiscum maxime gaudium habuerimus regium potens exfortium* (5), quod firmiter in proximo expectamus pro statu nostro servando, nostraque gratia speciali, et quanto citius venietis tanto adventus vester fructuosior et gratior nobis erit.

Succurrite *igitur, nobis enim magne necessitatis casus incumbit* (6), et maximum in omni modica mora periculum vertit, et vobis et vestris providebitur prout honori vestro videbimur convenire.

Data florentie die XXVI. Aprilis: XIII Ind.

Eodem modo scriptum est.

Domino Comiti Rogerio de Doadola (7), quod veniat cum XXV milites et CC pedites

---

(4) *Fortissimo brachio versus nos exercitualiter et potenter.* Gli ammiratori di Can della Scala non debbono forse dire, che questo *fortissimo braccio* del 1315 fosse stato quello del loro Scaligero? E che in lui si confidavano i Bianchi, per ricondurli a Firenze?

(5) *Habuerimus regium potens exfortium.* Con questa speranza i Neri di Firenze tentavano di riconfortarsi. Ma valse per avventura lo sforzo di Roberto in Montecatini?

(6) *Succurrite igitur, nobis enim magne necessitatis casus incumbit.* Questo è proprio il grido, che si mette in un gran pericolo. Ben disse Albertino Mussato [1], che il timor d' Uguccione fu ne' Fiorentini assai maggiore che non quello d'Arrigo VII. « Major metus Florentinorum quam Heinrico Imperatore moeniis instante. »

(7) *Rogerio de Doadola.* Questi è l'amico e l'ospite Guelfo di

[1] *Vedi* prec. pag. 46.

Domino Guidoni Marchioni Montis S. Marie quod veniat cum XXV milites

Domino Nello de Petra (8) quod veniat cum XXV milites

Dante ; figliuolo dell' altro Guelfo, il Conte Guido Salvatico. Non dovrebbe il Professor Centofanti dire, che la natura sdegnosa di Dante non gli consentiva nel 1305 cercare un asilo tra' Guelfi?

(8) *Nello de Petra.* Domanda il Signor Canestrini, se questo fu il marito della Pia? Non ardisco rispondere, perchè molti furono i Nelli di Pietra in questa età. Il Conte Mangiante Pannocchiesco ebbe due figliuoli, Nello ed Inghiramo. Dal Conte Inghiramo (ma non dall' Inghiramo del Repetti [1]) nacque un altro Nello, che morì dopo il 1315, e che io credo essere stato marito della Pia. Si disse averla egli uccisa per isposare Margherita di Santa Fiora. Questa Margherita, secondo il Benvoglienti presso il Gigli [2], ebbe cinque mariti : 1.° Guido di Monforte: 2.° Orso degli Orsini: 3.° Goffredo Gaetani, nipote di Bonifazio VIII : 4.° Nello di Pietra ; 5.° Guido degli Aldobrandeschi di Santa Fiora. Soggiunge il Benvoglienti, che Nello di Pietra morì circa il 1299, come dal Libro de'Consigli della Campana di Siena.

Io non sono persuaso di tali opinioni del Benvoglienti ; ma debbo non discuterle in questo luogo. A me sembra, marito della Pia essere stato colui, che qui si chiama in aiuto di Firenze, cioè, il figliuol d'Inghiramo : lo stesso Nello, il quale non mancò alla chiamata, e venne con Ruggiero di Dovadola e con Carlo di Battifolle in Montecatini contro Uguccione della Faggiola, sì come si legge in Albertino Mussato [3]. Dante perciò, per via di *ritocchi*, risvegliò le memorie della Pia nel Quinto del Purgatorio : Canto da lui composto in Parigi dopo la pubblicazione dell' Inferno.

Nello d' Inghiramo sarebbe stato, al mio parere, il quinto, non il quarto marito della Contessa Margarita di Santa Fiora, innanzi la Visione del 1300.

Salsi colui! dice la Pia : dunque l' uccisore vivea nel 1300, durante il tempo della Visione : anzi per vivo lo dà nel primo giorno di Maggio l'Iscrizione del suo figliuolo Binduccio, in San Francesco di Massa Marittima : Iscrizione, che invano si tenne

[1] Repetti, Dizion. Geogr. Istor. III. 147. (A. 1839) : VI. Append. pag. 74. (A. 1846).

[2] Gigli, Diario Sanese, I. 333 (A. 1723).

[3] Albert. Mussatus, Apud Murat. S. R. Ital. X. 6?5.

Nel Muratori è scritto : « Rugerios de Odula od Udula. » Bisogna correggere questo nome col vero di Dovadola.

Domino ALBERTO Comiti de MANGONE quod veniat cum XXV milites et CC pedites

FRANCISCO DE MANFREDIS quod mittat CC ped. cum duobus Capitaneis

Domino autem CAROLO de BATTIFOLLE (9) ita est scriptum:

CUM de persona vestra in consilio et armis, et de vestris gentibus in armis specialiter confidamus, providimus vos habere ad populi et Comunis FLORENTIE servitia et negotia cum XXV milites et CC pedites, *inter quos non sit aliquis FLORENTINUS exbannitus Comunis FLOR.* et imo vos rogamus quatenus milites et pedites suprascriptos quam citius poteritis habentis nostri gratia et amore sciendo quod pro persona vestra et ipsis gentibus providebitur, nobis sicut videbitur convenire.

SCRIPTA die XXVIII Aprilis.

---

dal Benvoglienti per una pruova d'essere nel 1299 avvenuta la morte di Nello. Eppur dimostra il contrario:

Hic iacet BINDUCIUS filius Dominae MARGARITAE Comitissae Palatinae, et Domini NELLI PETRA PANNOCCHIENSIUM. Anno Domini M.CCC. Indictione XIII. die Kalendas Maji.

Ottimamente notò il Canonico Bianchi al verso della Pia: « Il » Poeta.... sa bene tirare alla luce del giorno le tenebrose ini» quità de' potenti. »

(9) *Carolo de Battifolle.* Questi, se non m'inganno, fu il marito della Contessa Caterina, in nome della quale scrisse l'Alighieri tre Lettere all' Imperatrice Margherita di Brabante [1]. Caterina era o amava esser creduta di spiriti Ghibellini, quando venne Arrigo VII in Italia, e tutt'i cuori si voltavano a lui. Ma fu per breve ora. In que' primi giorni dopo la calata, ben potè Caterina di Battifolle concepir molte speranze nell' Imperatore: Carlo di Battifolle avrà fatto lo stesso ne'principj del 1311: ciò non impediva, ch' egli si facesse o piuttosto si rifacesse Guelfo, quando si mutò la fortuna d' Arrigo. Quindi avvenne, che ora fosse richiesto in tal qualità di *Guelfo* dal Regio Vicario Ranieri di Orvieto d' accorrere alla difesa di Firenze contro Uguccione della Faggiola, e però contro Dino Compagni, contro Lapo Salterello, contro Fazio degli Uberti, Autore del *Dittamondo*, e contro, se pur mi si concede il dirlo, contro Dante Alighieri! Voleano essi o no ricondursi nella tanto impaurita loro Firenze? Volea Dante rientrarvi? « FEROX, tanquam Dominus pulsus a pa-

[1] *Vedi* prec. pag. 147.

» tria, post longum exilium solo in suo repatrians! » Così egli scriveа nel 1311 (*Vedi* prec. Num. 13). Nel mese d'Aprile 1315 s' erano mutate forse le voglie?

Carlo di Battifolle morì alla battaglia di Montecatini.

NUMERO XVII.

Ordinamenti di giustizia, fatti stanziare da Uguccione della Faggiola in Vicenza.

ANNO 1317. Luglio 7.

(Dagli antichi Statuti di Vicenza; Carta inedita, donatami dal Signor Francesco Testa (1)).

IN Christi nomine Amen

ANNO a Nativitate ejusdem millesimo trecentesimo decimo septimo, ind.e quartadecima 7. Iulii, VICENTIAE, in comuni Palatio; praesentibus BONOMO PIELLI, et VINCENTIO GRAZIANI *Not. Sigilli.*

DISCRETUS, et Sapiens vir D. PETRUS de IMOLA, *Judex* et *Vicarius Nobilis, ac Potentis viri* Dñi UGUCIONIS de la FAJOLA VICENTINI *Potestatis*, simul cum infrascriptis electis ad providendum utilitates Comunis VICENTIAE: videlicet DD. GERARDATIO de LUSCHIS, GUILELMO de BIXARIIS, *jud.* et VICENTIO MIHAL *Not.*: et predicti Sapientes simul cum dicto D. PETRO providerunt pro utilitate Comunis, et Hominum VICENTIAE; et ad hoc ne maleficia remaneant impunita.

PRIMO, quod omnes contumaces perpetratis maleficiis habeantur pro confessis: et hoc locum habeat in processibus pendentibus, et futuris.

ITEM, quod juvari, et homines *contractarum* teneantur capere

(1) Il signor Testa, fin dal 7 Aprile 1826, copiollo da un esemplare in Pergamena, Manoscritto del Secolo XIV, degli antichi Statuti di Vicenza nella Biblioteca Municipale di detta città. Riceva egli di nuovo i miei più vivi ringraziamenti. Fu il primo, che al comparire del mio *Veltro* di Dante, concepisse l'amabil disegno di volermi aiutare ne' miei studj.

malefactores, et conducere in fortiam D. *Potestatis*, et Comunis VICENTIAE, *sub paena arbitraria.*

ITEM, quod *Decani* teneantur denuntiare Partes reas, infra tertium diem D. *Potestati*, vel *judici malefitiorum a sub paena arbitraria.*

ITEM, quod *Decani* praedicti, et Homines villarum teneantur capere Malefactores, et eos ducere in fortia D. *Potestatis*, et Comunis VICENTIAE, et *stratas tenere securas* in Districtu suarum Villarum, sub paena restitutionis denariorum, *et sub paena arbitraria.*

ITEM, quod omnes *Decani Villarum* teneantur in continenti perpetrato malefitio sequestrare Bona mobilia, et immobilia praedictorum malefactorum, et pro ordine adnotare, et etiam salvare, donec ea produxerint in fortia D. *Potestatis*, et Comunis VICENTIAE, *sub paena arbitraria* (2).

ITEM, quod omnes *Decani* teneantur praestare idoneam securitatem de parendo Mandato Dñi *Potestatis*, et Comunis VICENTIAE.

ITEM, quod omnes *Decani* et homines Villarum non debeant tenere in suis Villis aliquem Bannitum pro homicidio, vel aliqua ferita cum sanguine, vel aliquem condamnatum quacumque de causa; sed eos capere, et ducere in fortiam D. *Potestatis*, et Comunis VICENTIAE.

ITEM, quod haec firmata per D. *Potestatem*, et eius officiales, *Sindico*, seu *Decano Villarum* intimentur ut praedicta serventur, et executioni mandentur, *sub paena arbitrio* Dñi *Potestatis.*

Ego VICENTIUS filius Mag. GRATIANI *Not. Sigilli* ex Libro GRANDONII BONAVENTURAE ita scripsi, et ad praedictam formam perduxi

ET ego GRANDONIUS BONAVENTURA *Not.* existens ad *officium Sigilli* praedictas Provisiones scripsi in libro, ac de mandato scriptae et exemplatae sunt; et eas publicavi in praesentia Discreti, et Sapientis Viri Dñi PETRI de IMOLA *judicis*, et *Vicarii Nobilis et Potentis* Viri Dñi UGUCIONIS DE FAIOLA honorabilis *Potestatis* VICENTIAE infrascriptis millesimo, inditione, et die.

---

(2) *Sub paena arbitraria.* Cinque volte la *pena arbitraria* in un sì breve Documento; vasto campo agli studj de'Giureconsulti.

Ego Calvanus q. Laurentii Blanchi *Not. pub. ad offitium Malefitii* existens infrascriptas Provisiones secundum quod scriptae sunt legi, et publicavi in *publica contione* coram praesentia Dni Venturae de Fragano *Socii et Vicarii* Dni Dni Ugucionis de Fajola honorabilis *Potestatis* Vicentiae, et Sapientis Viri Dni Bernardini de Parma *Judicis* per praedictum Dnm *Potestatem ad offitium Malefitiorum*. An. millesimo trecentesimo XVIII. inditione prima die Sabati quinto Augusti.

NUMERO XVIII.

Uguccione della Faggiola abolisce il guidrigildo *in Vicenza*.

Anno 1319, Luglio 4.

(Carta inedita, donatami dal Signor Testa (1)).

In Christi nomine Amen.

Anno a Nativitate ejusdem millesimo tercentesimo decimo nono, Inditione secunda die Mercurii, quarto Iulii, Vicentiae in Comuni Palatio.

Providemus *Nobilis*, *et Potens Vir* Dnus Ugutio de Fajola honorabilis *Potestas* Vicentiae, et Sapientes infrascripti ad hoc specialiter electi, et Sapientes ad utilia Comunis Vicentiae Deputati, *de consensu*, *et mandato* Magnifici Dni Dni Canis Grandis de Scala *per Sacrum Imperium Civitatum* Veronae, *et* Vicentiae *Vicarium*, quod Statuta, quae loquantur (*sic*); quod homicida *possit habere pacem ab heredibus defuncti*, *et recipi in treugua*, solvendo trecentas libras denariorum, in Comune Vicentiae, *sit sublatum et cassum*, ita quod *homicida capite puniatur*, *non obstante aliqua pace*.

Et hoc vindicet sibi locum in homicidiis, quae de caetero committentur; Salvis semper Statutis et Ordinationibus loquentibus

(1) Egli è inutile in questo luogo di parlare della grande importanza di questo Documento, che il Signor Testa trasse dal Codice, onde si parla nel prec. Num. 17.

de homicidiis factis ad defensionem, et factis casu fortuito, et sine dolo, et de his, qui interficerent aliquem Bannitum pro homicidio, quae Statuta firma remaneant, et observentur, non obstante praesenti Provisione.

ET quod haec Provisio ponatur, et Scribatur in Volumine Statutorum Comunis VICENTIAE.

SAPIENTES ad hoc electi fuerunt hii.

Dnus SINGOFREDUS DE GANZERA *judex.*

Dnus LAURENTIUS DE VELLO *judex.*

Dnus GERARDATIUS DE LUSCHIS *judex.*

SAPIENTES ad utilia Comunis Deputati.

D. GUILIELMUS DE BIXARIIS *judex.*

D. TEBALDUS DE MAXONE.

D. PAJELLUS DE PAJELLIS.

D. BUGAMNAUS DE VALMARANA.

DIE JOVIS, duodecimo Iulii, VICENTIAE, super *Podiologo scalarum lapidearum* Palatii Comunis VICENTIAE; praesentibus Dno PETRO DE MANFREDIS, HIERONIMO DE SPINELLIS et FRUGERINO Dni BARDI *judicibus;* FRANCISCO DE BOVESELLIS de VERONA *Notario*, PETRO DE BELLELLA *Notario Sigilli*, Magistris BOUJHOANNE, et FLORDEMONTE *Cerdonibus, tubatoribus* Comunis VICENTIAE, et AMICO A MANONA praecone Comunis VICENTIAE, et aliis multis, in plena, et publica contione Auctoritatum VICENTIAE lecta, et publicata fuit Provisio suprascripta coram praesentia, et audientia discreti Viri Dni PETRI DE IMOLA *judicis*, et Vicarii *Nobilis, et potentis Viri* Dni UGUTIONIS DE FAJOLA *Potestatis* VICENTIAE, Dni BOVE DE CASTELLO *dicti Dni Potestatis Militis*, et *Vicarii*, et Sapientis Viri Dni BERNARDINI DE PARMA *judicis Maleficiorum*, per me *Notarium* infrascriptum.

ET ego CHARSENDINUS FAXOLUS *Notarius Sigilli* lexi, publicavi, et excripsi.

NUMERO XIX.

Ludovico il Bavaro Imperatore riconcede venti cinque feudi a Ranieri ed a Paolozzo della Faggiola.

ANNO 1329. Febbraio 15.

(Dalle Riformazioni di Firenze; Carta inedita donatami dal Signor Canestrini (1)).

LUDOVICUS dei gratia ROMANORUM imperator semper augustus *Nobilibus viris* NERIO Nato quondam VGHUCCIONIS et PAULOZZO DE FAGGIUOLA suis. et Imperij (*sic*) fidelibus, dilectis, gratiam suam et omnem (*omne*) bonum,

ETSI imperiali celsitudinis maiestatem, decet omnes suos bene meritos et fideles gratis (*gratiis*) et beneficiis prosequi incessanter, ad illos tamen precipue, decet benignitatis gremium expandere, liberale, Qui pro defensione et exaltatione, sacri ROMANI inperij non defecerunt, nec deficiunt, exponere iura sua,

CIRCUMSPECTE itaquod (*itaque*) discretionis oculo fidelitatem ac strenuitatem vestram PROGENITORUM quod (*quoque*) VESTRORUM favorabiliter actendentes, qui ferventiori, ceteris affectu pro nobis et imperio diutius laborastis, nobis quod multa et utilia gratia, et acepta seruitia impendistis, tanto honorj et promotionj vestre accuratius intendere volumus, quanto nobis datum est de senceritate (*sic*), uestre deuotionis et fidei, perfectiorem fiduciam obtinere.

EAPROPTER uolentes pro vestris laboribus et sumptibus in promissorum recompensam, vobis premium reddere gratiosum, omnes et singulas infrascriptas terras et castra videlicet.

---

(1) Riform. Class. XI. Dist. II. Num. 20. Colui, che vi registrò questo Diploma, non sempre usò la stessa ortografia nelle parole, nè la miglior punteggiatura.

Si segneranno con asterisco i luoghi qui nominati, che possedeansi nel 1232 da Uguccione di Taddeo (Ved. prec. Num. 3).

(I.)

(1.°) *FAGGIUOLAM* (Del 1228. *Vedi* prec. Num. 2),
(2.°) *CASTRUM ILCIS* (2)
(3.°) *LANCISAM*
(4.°) *SCHIANUM* (SCHIGNO fra la MARECCHIA ed il SONATELLO),
(5.°) *SANCTAM SOFFIAM* (di *MARECCHIA*, non del *RONCO*).
(6.°) *PONZALE*
(7.°) *LA PETRELLA*,
(8.°) *POGGIUOLUM*.
(9.°) *MAYUOLUM* (Del 1308. *Vedi* prec. Num. 12).
(10.°) *ROCHAM MAYUOLI* (*Idem:* forse *MAIOLETTO*). et
(11.°) *SENATELLUM*,

SITAS IN DISTRICTU ET DIOCESI MONTIS FERETRI.

(II.)

* (12.°) *CORNETUM*,
(13.°) *DOMICELLUM*,
(14.° *SANCTUM STEPHANUM*,
(15.°) *CHASALOCHIUM* (forse *CASALECCHIO*).
(16.°) *LUCHERANNJ*.
* (17.°) *SILVAM PIANAM*, et
(18.°) *COLORIUM*

---

(2) *Castrum Ilcis*. S' è veduto (pr. Num. 3), che nel 1232 Castel d' Elci non si possedeva da Uguccione di Taddeo. L' acquistò egli di poi per retaggio d' un qualche suo congiunto dei Carpignesi? Così mi sembra essere avvenuto: Terra che spesso fu perduta e riconquistata con l' armi da' Faggiolani.

Sita in DIOCESI SARSINE (3) *sive* PLEBATU BANGNJ.

(III.)

(19.°) *Pratiègum.*
(20.°) *Montem bethiolinum*
(21.°) *Mansianum*
(22.°) *Sanctum Andream*, et
(23.°) *Partem de Sentigliano*, et
(24.°) *Coldivico* (*Colle vecchio* in *Val Tiberina ?*), et
(25.°) *De Montalto*,

Sita in DISTRICTU *et* DIOCESI CASTELI (4).

cum mero et misto imperio et omni Iurisdictione, per nos et alios exercendis.

Et cum omnibus eorum et cuiuslibet eorum, tenutis, territoriis, districtibus aquis, pasquis siluis et omnibus homagiis, vassalis fidelibus pedagiis et aliis Iuribus, et pertinentiis suis.

Quas terras et castra antecessores vestri tenuerunt et possiderunt vos nunc tenetis et possidetis, uobis et heredibus uestris, in *feudum honorificum et perpetuum* imperiali autoritate ex certa scientia *de nouo concedimus et damus* (5). Non obstantibus concessione, alienatione, uel liberatione, aliquibus etiam per nos factis uel alium quecumque, quas prorsus et ex certa scientia reuocamus, tollimus et cassamus, Eas terras et castra earumque Iurisdictione, teritoria et districtus, a dictis personis, locis et uniuersitatibus quibus actenus concessa innouata uel confirmata per nos seu nostros predecessores, quomodolibet apparerent ex certa scientia liberantes.

---

(3) *Sarsine.* Questa chiamavasi eziandio la Diocesi *Bobiense*; ovvero di Bobbio del Sarsinate, non dell' Alpi Cozie.

(4) *Casteli.* Cioè dell' odierna Città di Castello, ossia dell' antico *Castrum Felicitatis.*

(5) *De novo concedimus et damus.* La prima concessione del Bavaro dev'esser contenuta in un Diploma del 1316, che ho sempre saputo esservi alle Riformagioni di Firenze, ma non ho potuto vederlo giammai: simile al Diploma, di cui si parla nel prec. Num. 15.

Non enim ut predicitur obstare volumus aliquas concessiones alienationes uel liberationes etiam per Nos factas uel alium quemcumque, de dictis terris et castris alicuj persone universitatj uel loco quas presenti nostre gratie nolumus obsistere ullo modo, set illas ut premictitur ex certa scientia, et de plenitudine nostre imperatorie Maiestatis reuocamus tollimus et cassamus, adheo quoque vobis, et vestris heredibus et successoribus *in feudum perpetuum et honorificum* inperiali auctoritate *de nouo concedimus atque damus* omnes et singulas terras castra et res quaslibet quas contra inimicos et rebelles sacri inperij, *recuperare accipere et habere vos uel alter uestrum poteritis* PER TOTAM YTALIAM IN PARTIBUS QUIBUSCUMQUE cum omnibus eorum et cuiuslibet eorum territoriis et districtibus, homagiis et vasallis et fidelibus montibus aquis pedagiis, *mero et misto imperio*, et *omni Iurisdictione* et aliis quibuscumque ad predictas terras et castra pertinentibus quoquo modo.

Quam concessionem proinde robur uolumus obtinere ac si de ipsis castris et terris etiam presenti nostro rescripto, fieret mentio et expressio spetialis, Non obstante concessione aliqua alicui persone collegio uel vniuersitati de dictis Castris et terris, etiam per nos facta quam ex nunc ex certa scientia reuocamus eadem castra terras et teritoria ab omni collegio uniuersitate et persona quibus actenus apparerent per nos seu nostros predecessores concessa innovata uel confirmata, ex certa scientia liberantes, *Recepto* ob predicta, a te Nerio supradicto nomine tuo et dicti Paulozi *fidelitatis debite Iuramento*.

Insuper quoque uolentes vos uberioris gratie dono prosequi uobis et vestris heredibus et successoribus in perpetuum damus et concedimus presentis autoritate rescripti Iurisdictionem auctoritatem et potestatem faciendi et creandi *notarios publicos et tabelliones et Iudices ordinarios*, et dandi ipsis notarijs et tabellionibus Iurisdictionibus et potestatem rogita et protocolla et quamlibet scripturam condendi et publicandi, inter quascumque personas et autoritatem et decretum interponendi In tutelis Curis et emancipationibus venditionibus minorum et omnes alios actus legales et ciuiles faciendi, damus etiam et concedimus uobis et dictis vestris heredibus autoritate et libere potestatem legiptimandi et legittimos faciendj filios naturales, spurios et *Manceres* et quoslibet alios ex dampnato coitu procreatos et cum eis super defectu quolibet dispensandi et eos reducendj ad legiptima Iura ut

natalium non obstante defectu tam parentibus suis quam aliis quibuscumque personis ex testamento et ab intestato, succedere ualeant et ad eius honores et dignitates admictj et adsummi et ad omnes alios actus legales et ciuiles et omnia facere et exercere ac si fuissent ab initio de legitimo matrimonio procreati. Ac etiam etatis et veniam tam maribus quam feminis indulgendi, non obstantibus in premissis uel aliquo premissorum l. c. C. de natu. libe. et aut. l. posita in eodem titu. et § ult. in aut. quibus modis natu. effi. sue et § si quis ergo eo. te. et in aut. quibus mod. ne. eff. le. autem. alias sequis ergo et non obstante aliquibus alijs legibus de quibus mentionem fieri oporteat spetialem, Quas in premissis seu aliquo premissorum uolumus non obstare, set ex certa scientia pro Inde haberj ac si in presenti nostro rescripto forent nominatim posite et expresse. Et non obstantibus aliquibus statutis uel consuetudinibus facientibus in contrarium quibus legibus Iuribus et statutis seu consuetudinibus, quantum ad permissam (*sic*) gratias de plenitudine maiestatis nostre et potestatis ex certa scentia derogamus.

Nulli ergo omnino hominum liceat has nostras concessiones, et gratias infrangere, seu eis ausu temerario in aliquo contraire, Siquis autem hoc atemptare presupserit, penam centum librarum aurj puri incurat ipso facto cuius medietas nostre camere, et alia medietas uobis uestris quod (*quoque*) heredes (*sic*) et successoribus applicetur.

In cuius rei testimonum presens priuilegium conscribi, ac maiestatis nostre sigillo Iusimus communiri.

Datum pisis anno domini MCCCXX nono Indictione duodecima die quintodecimo februarij regni nostri Anno *quinto decimo* inperj uero *secundo*.

OSSERVAZIONE

Questi erano Ranieri II e Paolozzo I della Faggiola, de' quali diceva Dino Compagni essere l'avo ed il padre *rilevato di basso stato!* E Ferreto Vicentino scrivea, che Uguccione il Grande fosse oscuramente nato! Non così diceva il Bavaro nel 1315 prima della vittoria di Montectini (*Vedi* prec. Num. 15): nè dicea così nel presente Diploma, ove si parla de' feudi posseduti da' Maggiori d'essi Ranieri e Paolozzo.

NUMERO XX.

Diploma, con cui Ludovico il Bavaro riconcede in feudo tredici altri Castelli e Terre al solo Ranieri II della Faggiola, nel Territorio di Sant' Agata Feltria.

Anno 1329. Febbraio 15.

(Copia inedita, datami dal Signor Ilario Fabbri della Faggiola (1)).

Ludovicus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus Nerio nato *quondam* Uguccione de Fagiola suo et Imperii fideli dilecto gratiam suam et omne bonum.

Tua probitas , merita , ac etiam sincerae devotionis , ac fidei puritas , quam semper ad nos , et sanctum romanum imperium habuisti , multaque et accepta servitia , quae nobis et imperio tribuisti favorabiliter nos inducit te persequi prerogativis gratiae specialis. Interim igitur praemissis omnes terras et castra infrascripta videlicet

(*Si noteranno tra parentesi gli anni, quando alcuno di sì fatti Castelli si possedeva da' Maggiori d' Uguccione della Faggiola, non che i nomi odierni, se noti*).

(1.°).Sanctam Agatam (A. 1228, prec. Num. 2),

(2.°) Peretum (Conserva questo nome anche oggidì) ,

(3.°) Chiarolum (M' è ignoto),

(4.°) Montebenedictum (Conserva lo stesso nome, A. 1232 , prec. N. 3),

(5.°) Paeffi et ejus *roccam* (È l' odierna Rocca Pratiffi),

(6.°) Lebianum (Conserva lo stesso nome),

---

(1) Il mentovato Signor Fabbri mi diè questa Copia, sì come tratta dal suo *Originale* , munito dell' Imperiale Sigillo, e posseduto da un discendente d' Uguccione della Faggiola in Cesena. Della verità di tal Diploma non può dubitarsi , perchè i luoghi da esso ricordati veggonsi confermare a Neri della Faggiola nella pace di Sarzana. *Vedi* seg. Num. 21.

(7.°) TORRICULAM (Conserva il nome di TORRICELLA (2)),
(8.°) SARTIANUM (*Idem*),
(9.°) PARTICULUM (M' è ignoto (3)),
(10.°) ... RIAS (Forse RIVOLPARIAS, cioè RIVOLPAIA in quel di Sant' Agata Feltria),
(11.°) UGAGNINUM (UGRIGNO, A. 1228, prec. Num. 2),
(12.°) SANCTUM DONATUM (4), et
(13.°) MAJANUM (5) (A. 1228, prec. Num. 2)

cum omnibus eorum et cuiuslibet eorum juribus , et jurisdictionibus, tenutis, territoriis, et districtibus, et *cum mero et mixto imperio*, et cum omni jurisdictione , et omnibus aliis juribus et pertinentiis suis tibi tuisque heredibus imperiali auctoritate *in perpetuum et nobile feudum* DE NOVO CONCEDIMUS ATQUE DAMUS. *Quas terras et castra recuperata de manu et fortia*............ et imperii inimicorum, et ad fidelitatem et subiectionem nostram, et imperii..... ipsas tenes et possides pacifice et quiete.

NON obstante cessione, et innovatione, vel confirmatione aliqua de ipsis castris, et tota seu aliqua eorum etiam per nos , seu aliquorum nostrorum (*sic*) predecessores facta alicui personae , collegio vel universitate sub quacumque forma verborum composita vel concepta: quas concessiones, innovationes, vel confirmationes si quae apparerent , de actenus per nos vel nostros praedecessores factas , ex nostra recenti scientia revocamus ipsas terras et castra, eorumque iurisdictiones, territoria et destricta a dictis personis, universitatibus et collegiis totaliter...........

NULLI ergo hominum hanc nostram concessionem et gratiam infrigere valeat ac ausu temerario in aliquo contraire.

---

(2) *Torriculam.* Diverso, per quanto può giudicarsi, dal *Castrum* TURICELLAE del 1228.

(3) *Particulum.* Fosse per avventura il *Castrum* MONTIS PORTIULAE del 1232 nel prec. Num. 3?

(4) *Sanctum Donatum.* S. Donato tra Maiano ed Ugrigno ; diverso da molti altri luoghi dello stesso nome in quella regione degli Appennini.

(5) *Majanum.* Conserva lo stesso nome. Questi tredici Castelli del Territorio di Sant' Agata Feltria, donati al solo Neri , ed i venticinque del prec. Num. 19 donati a lui ed a Paolozzo della Faggiola formano i *trentasei Castelli*, che l' Autor del 1669 diceva essere stati conferiti nel 1316 a' Faggiolani. *Vedi* prec. Num. 5.

Si quis autem hoc attentare praesumerit paena centum librarum auri puri incurrat ipso facto, cuius modietas ad nostram cameram, et aliam medietatem tibi tuisque heredibus applicetur.

In cuius rei testimonium presentem privilegium conscribi, ac majestatis nostrae sigillo jussimus communiri.

Datum Pisis Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo nono, Indictione duodecima die quintodecimo februari Regni nostri *anno quintodecimo*, Imperii vero *secundo*.

NUMERO XXI.

Brani del Trattato di pace pubblicato in Sarzana tra Giovanni Visconti, Arcivescovo e Signor di Milano, e la Signoria di Firenze con altre città, per quanto risguarda i Faggiolani; ai quali si confermò il possesso di settantuno Castelli.

Anno 1353. Marzo 31 (*all' uso Fiorentino* (1)).

(Dalle Riformagioni di Firenze, presso l' Ughelli (2)).

Item quod Nerius de Faggiuola, sequaces, et adhaerentes, et cunctae terrae si et in quantum ab ipso infradictae terrae possidentur comprehendantur in praesenti pace. Terrae aut loca sunt ista videlicet

---

(1) La pace si trattò e concluse nel corso del 1353, sotto il quale anno è riferita dal Muratori: ma l' atto finale, dopo tutte le ratifiche de' contraenti, si celebrò nel 31 Marzo 1354 in Sarzana. L' anno Fiorentino cominciava nel 25 Marzo. Alcune ratifiche di quel Trattato non si veggono, come per l' appunto quella di Ranieri II della Faggiola, registrate nelle Riformagioni.

(2) Ughelli. Ital. Sac. IV. 317-356. (A. 1652).

Ciò che riguarda i Faggiolani si legge a Col. 334, 335. Pace ristampata dal Lunig e dal Dumont.

(De' settantuno Castelli qui confermati a Ranieri II. della Faggiola si noteranno fra parentesi quelli solamente, che da' Documenti fin qui riferiti appariscono essere stati posseduti da' suoi Maggiori. Gli altri furono acquistati o con l' armi o per altri titoli da lui.)

Castrum de FAGIUOLA (A. 1228, prec. Num. 2).
Castrum ILICIS.
Castrum de SERNATELLO (SENATELLUM ; A. 1329 , pr. Numero 19).
Castrum SCHICUCI (Sembra essere SCHIANUM o SCHIGNUM del 1329, prec. Num. 19. Di SCHIGNO si vegga il Contarini[1]).
Castrum de SANCTA SOFIA (A. 1329, prec. Num. 19).
Castrum de MONTE ROTONDO (A. 1232, prec. Num. 3).
Castrum FRAGHETI (A. 1232, prec. Num. 3).
Castrum de MONTE IUSTI (A. 1232, prec. Num. 3).
Castrum de CORNETO (A. 1232, 1329, prec. Num. 3. 19).
Castrum PETRELLAE (A. 1329, prec. Num. 19).
Castrum PAGGIUOLI (POGGIUOLO, A. 1329, prec. Num. 19).
Castrum et Rocca } MAIUOLI (A. 1298, 1329, prec. Num. 12. 19).
Castrum S. AGATIAE (A. 1228, 1329, prec. Num. 2. 19).
Castrum PERTEI (Sembra senza più essere PERETO in quel di Sant' Agata Feltria, nominato nel 1329, prec. Num. 20).
ROCCA DE PRATESI (È chiaramente ROCCA PRATIFFI, non distante da Pereto, nello stesso Territorio di S. Agata; luogo anche nominato nel 1329, prec. Num. 20).
MONS BENEDICTUS (A. 1329, prec. Num. 20).
Castrum de LIBIANO (A. 1329, prec. Num. 20).
Castrum NONCILII (DONCILIO, a poca distanza dalle sorgenti del TEVERE, ossia DONICELUM (A. 1329, prec. Num. 129).
Castrum CASALECCHIJ (A. 1329. prec. Num. 19).
Castrum TORRICELLAE (A. 1228, prec. Num. 2)
Castrum SARTIANO (A. 1329, prec. Num. 20).
Castrum PERTICARIAE (Sembra esser PERTICA del 1228, prec. Num. 2).

[1] CONTARINI, De Episcopatu Feretrano, pag. 178 (A. 1753),

Castrum MATANI (A. 1228, 1329, prec. Num. 2. 20).

Castrum S. DONATI (A. 1329, prec. Num. 20).

Castrum DUGAGNI (Sembra essere UGRIGNO, A. 1232 1329, Num.2. 20: ma nelle Riformagioni si legge FAGAGNI).

Rocca PRIORIS (A. 1232, prec. Num. 3).

Castrum CALANACIAE (A. 1232, prec. Num. 3).

Castrum SCIATILIALI (No: alle Riformagioni lessi SINTILLANI ; e questo è luogo nominato nel 1329, prec. Num. 19).

Castrum MONTIS BRECTOLINI (A. 1232, prec. Num. 3).

Castrum RASTELLAE (Sembra esser RUFELLO del 1232, prec. Num. 3).

Castrum PRATICULAE (Sembra esser PRATIEGO del 1320,prec. Num. 19).

OSSERVAZIONE.

In Marzo 1825 riscontrai nelle Riformagioni di Firenze la pace di Sarzana, per quanto risguardava i Faggiolani, credendo, che scorrettissima fosse la stampa dell' Ughelli. Con mia gran maraviglia non trovai se non poche *Varianti* ; due delle quali si sono qui segnate. I Castelli, che or si ricorderanno, confermati nel 1353 a Neri della Faggiola, dovettero da lui o conquistarsi od ereditarsi dopo i due Diplomi di Ludovico il Bavaro , non trovandosi nominati ne' Documenti del 1228, del 1232 e de'due del 1329. Io perciò di sì fatti Castelli non feci motto in questo luogo: ma vuolsi notare, che nel 1353 si tacque di sedici Terre possedute altra volta da' Faggiolani, secondo que'quattro Documenti: si tacque, cioè, di

ALFARI ed ALFERO (A. 1232)
NASSETO (A. 1232).
FONTE CLUSI (A. 1232).
MONTALTO (A. 1228, 1329).
MONTE PORTIOLA (A. 1232).
FRISCIANA (A. 1232).
CASTELLUM VECCLUM (A. 1232).
LANCISA (A. 1329).
PONZALE (A. 1329).
S. STEFANO (A. 1329).
LUCHERANNJ (A. 1329).
COLORBO (A. 1329).
MANSIANO (A. 1329).
SANT'ANDREA (A. 1329).
Parte di COLDIVICO (A. 1329).
SELVA PIANA (A. 1232, 1329).

Il silenzio intorno a *Selva piana* è il più notabile: poichè si vedrà nel seg. Num. 23, che un tal Castello, il quale possedeasi nel 1232 da Uguccione Dadei (*Vedi* prec. Num. 3), restò sempre nella famiglia de' Faggiolani fino agli ultimi anni del secolo decimo quarto.

NUMERO XXII.

Istromento, dal quale si scorge, che Taddeo di Montefeltro, Conte di Pietrarubbia, figliuolo del fu Conte Malatesta, e cugino in terzo grado d'Uguccione il Grande, vendè il Castellare *sottoposto al Castello di Faggiola sul Conca per dugento sessanta cinque lire d'argento ad alcuni uomini di Macerata Feltria, che lo rivendono tosto al Sindaco dello stesso Comune di Macerata.*

Anno 1353...... 27. (*prima di Settembre*)

(Dall'Archivio del Conte di Carpegna in Roma (1)).

.... Mille trecentesimo quinquagesimo tertio indictione VI.ª tempore Domini Innocentii P. P. VI die vigesima septima........

In platea majori dicti Castri (*Maceratae*) vie *Domus comunis* et vie *Recalzus geronis* dicti castri posita ....
....
Anloardi Emboardi quondam Muzolini
Aguitutio quondam Domini Elini et
Emiducccioli Travallo

---

(1) Fu tratta la presente scrittura da un Libro, intitolato: » Della Nobiltà, Antichità e Privilegj di Casa Carpegna; Parte I, Num. 18 »: ed inviatami gentilmente nel 27 Giugno 1846 dal Duca Riario Sforza, la cui morte immatura cagionò molti dolori a' suoi amici ed all'universale. Il Copista non seppe venir sempre a capo del testo, che avea sotto gli occhi; monco e guasto in alcuni luoghi.

Nots (Notificatis) *omnibus predictis imputationibus* (2) *dicti castri* Macerat. Testibus ad haec voc. et rog.

Et Benencasa quondam Pamotois de castro Certalti (3) et nunc Gnator (*Gubernator*) castri Macerat. predicti

Ninus quondam Ioannis Stor. de dicto castr. Macerat. *Not.*

Riffolus quondam Zannisperi (*Giampietro*)

Et Guiduan (*sic*) quondam Guizzolise.....

Omnes predicti habitatores dicti castri Macerat. per se et eorum eredes juris vel rei succedentes non vi non dolo neque erant (*errore*) ducti, neque convent (*circumventi*) sed deliberate et ex eorum certa scientia, et spontanea voluntate jure in perpetuum, et jur (*juris*) nomine et *directi dominii et plene proprietatis* dederunt, et vendiderunt, et tradiderunt et cesserunt per Lancilotto Gironimi de dicto castro Macerat. *Not. Scindico* et *Scindicario nom.* eorum et omnium castri Macerat. ementi et recipienti Castellare (4) CASTRI FAGGIOLE cum turri in ipso (*Castellari*) exi-

---

(2) *Omnibus predictis imputationibus.* Credo, si parli delle deliberazioni e proposte del Comune di Macerata; ignote a noi, perchè o contenute in altra Scrittura, o sommerse nella lacuna, che divorò molte parole al principio dell' Istromento.

(3) *Certalti.* Non è la patria del Boccaccio, ma un luogo vicino a Macerata Feltria.

(4) *Castellare.* Nella lingua Italiana, secondo il Vocabolario della Crusca, significa un *Castello distrutto*, e tale sarebbe stato il Castello di Faggiola sul Conca fino dal 1353, se veramente qui si dovesse interpetrare a tal modo la parola *Castellare.*

Ma nell' idioma della bassa Latinità *Castellare* significava un villaggio, un *pagus* d'alcune famiglie, sparse dianzi per la campagna, le quali si tramutavano in altro luogo, sotto la protezione d'un prossimo Castello. Il Ducange dichiara la voce *Castellare* con quella di *Distretto;* e ne adduce in esempio un Precetto dell'Imperator Carlo III per la Chiesa di Girona, dell' anno 887; Precetto pubblicato ne' *Capitolari* Baluziani [1]. « Et *Castellum Velloso* cum *Castellare suo.* » Nell'anno 1141 presso Ruggieri di Béziers si leggono le seguenti parole, ricordate dal Carpentier: « Dono.... » ipsum *Castellum* et *Castellare*, quod olim antiquitus vocatum » est Verdun, et hodie vocatur Brunichellis. » Ecco perciò due cose affatto distinte fra loro e separate, le quali sussisteano ad una ora così nell' 887 e nel 1141 come nel 1353: cioè, *Castello* e

[1] Capitularia Regum Francorum, II. 1513, Append. Doc. 119. (A. 1677).

stenti *et cum possessionibus prediis et rebus* (terris) *laborativis et sandis* (seminandis) *silvarum et stirpatis et pasconibus* et cum omni jure et JURISDICTIONE JUSDICENDI IN HOMINES ET PROPRIETATES HABITANTIUM IN DICTO LOCO (5), ET DELINQUENTIUM *etc.* TAM IN CAPITE QUAM IN MEMBRIS CRIMINALIBUS SEU CIVILIBUS ATQUE MIXTIS tunc (*cum*) omnibus exensionibus immunitatibus exemptionibus privilegiis *eidem loco* etc. *de consuetudine vel jure* et ipsis venditoribus competentibus ex venditione et cessione eisdem facta a magnifico Viro TADEO (6) *Comite* filio *quondam Comitis* MALATESTE de PETRA RUBEA *ex Comitibus* MONTIS FERETRI.

UT de dicta venditione et cessione constare (*constat*) etc. Instrumento scripto manus Ser (DINI, *ut infra*) BRUTI de PETRELLA *etc.* an............ *Not*.................

QUOD CASTELLARE cum rebus *predictis etc.* IN PRESENTIA ROMANDIOLE ET DIOC. FERETRANE ET PLEBATUS PITINI (7) cujus totius........... venditus ipsi et rebus prefatis *a strata* qua itur ad Poz...... ad CASTRUM MONTIS ZARAGONIS (8) usque *ad*

Castellare. « Molti Castelli, disse ottimamente l' Antonini [1], si ri» ducono in *Castellari*, e di *Castellari* in *Ville*. » Ma gli esempj recati di Giovanni Villani e di Vincenzo Borghini dal Vocabolario intorno a' *Castellari* di QUONA e di MONTALE, non fanno al caso nostro; perchè l'uno e l'altro di questi scrittori parlarono sol de' due *Castellari*, non de' *Castelli* e de' *Castellari* di QUONA e di MONTALE, come si fece nel 1353 in quanto al *Castello*, tuttora forte nel 1296 [2], di Faggiola sul Conca, e del suo *Castellare*.

(5) *In dicto loco*. In tal modo, e più volte, si dà un tal nome generico al *Castellare* venduto, per non confonderlo col soprastante *Castrum* FAGGIOLE.

(6) *Tadeo*. Di lui *Vedi* l' Albero de' Faggiolani, e le seguenti *Osservazioni*. Si noti DADEO per Taddeo, come s' ascolta sovente dopo il 1232 ne' Documenti. Qui si dà per vivo questo Taddeo.

(7) *Plebatus Pitini*. Ecco il *Castrum Faggiole* ed il suo *Castellare* compresi nella Pieve di Pitino, in quanto allo spirituale. Sulle ruine dell' antica Pitino surse la presente Macerata Feltria. *Vedi* Cimarelli [3]. Dov' è ita ora la FAGGIOLA del SONATELLO?

(8) *Montis Zaragonis*. Ecco Monte Cerignone, che si pone, qual egli è, per confine del Castello della Faggiola sul Conca.

[1] ANTONINI, Antichità di Sarsina, Cap. VIII. (A. 1607).
[2] *Vedi* seg. pag. 340.
[3] CIMARELLI, Storie d'Urbino e de' Galli Senori, Brescia, in 4.° (A. 1612).

ponentem ; a strata ad SANCTUM DONATUM IN STELLIS (9) usque *ad levantem* cum aliis *suis lateribus* ad dictum castrum et ei *etc.*

QUOMODO apparet in istrumento vendictionis predicte facte late continetur vel alie siquidem fore vendictiones ad habendi tenendi et possidendi utendi et tenendi (*sic*) et quidquid dicto *Scindico* dicto nomine et Comuni et Universitati dicti castri MACERAT. et hominibus ejusdem deinceps placuerit *etc.*

CUM omnibus et singulis que in *predictos confines* continentur et pertinent ad dictas res venditas et que dicte res habent *etc.* intra se integrum in omni usu seu requisitione ejusdem rebus aut dictis vendictionibus modo aliquo pertinent et dictis rebus coerent et coerere debent.

ADSERENTES dicti venditores dictarum rerum venditarum fore veros Dominos et possessores et intra *dictum locum* etiam eorum liberum et exentum et nemini *etc.*

CEDENTES dicto *Scindico* dicto nomine omnia jura et actiones atque privilegia et consuetudines et usus quos ipsi venditores *et eorum autor et autores* habent et habuerunt in dictis rebus et predictis rebus (*sic*) eundemque *Scindicum* dicto nomine procuratorem et eorum *Scindicum* agere expletare excipere et repetere seque et se tueri quemadmodum dicti venditores et eorum autor et auctores.

ADSERENTES dictas res et jura nulli alii vendidisse cessisse vel concessisse et si quid appareret p̄mse (*promisisse*) dicto *Scindico Scindicario* nomine *dicti Comunis* solemnis *stipendii* (10), pene consuete pro pretio *ducentarum sexaginta quinque librarum* argenti ita eos dicto, et *predicto Comune* utriusque partis concordia et consensu et pretium totum in integrum dicte vendictionis fuerint confessi et contenti habuisse et recepisse ab eis traditum solutum et numeratum *etc.* a dicto *Scindico Scindicario etc.* dicti *Comunis*

---

(9) *S. Donatum in Stellis.* Era ed è la Parrocchia di S. Donato di Monte Cerignone. *Vedi* Contarini [1].

(10) *Stipendii.* Intende forse le spese fatte da'compratori del *Castellare*, oltre il prezzo pagatone al Conte Taddeo ? Intende un premio, sborsato per la rivendita? Più innanzi si parla di *spese lievi e massime :* indi si tocca di ratificar la vendita *stipendii nomine.*

[1] CONTARINI, De Episcopatu FERETRANO, pag. 177. (A. 1753).

solventi exceptioni dicti pretii eisdem non dati non soluti et non numerati *etc.* legum auctoritate eisdem competenti, et competituro dicti venditores renuntiaverunt modo *etc.*

Quas res venditas dicti venditores nomine dicti *Scindici et dicti Comunis* et homines ejusdem constituerunt possidere et qui volentes in dictum emptorem dicto nomine *etc.* et qui dictarum rerum transferre ac ejusdem dicto nomine que quidem ei dicto nomine vacuas *etc.* et ipsis dicto nomine potiores in ea et dederunt licentiam eidem dicto nomine; dictarum rerum possidere et quasi ei propria auctoritate ingredi et nancisci quecumque eidem dicto nomine libuerit et placebit et eadem de cetero teneat et possideat dicto nomine sicut verus Dominus spontaneus et possessor.

Promictentes dicti venditores per se et eorum eredis (*sic*) dicto *Scindico, Scindicario* nomine quo supra *stipendium* vice et nomine *dicti Comunis* et hominum dicti Castri Macerat: predictas res venditas et jura tam in presenti, quam in posterum eidem dicto nomine legitime defendere autorizare et disbricare ab omni...... colegio et Universitate cui vel quibus dicte res obligate censeantur ex aliquo contractu vel obbligatione inita et in casibus predictis convenerunt ad invicem *stipendii solepni interventione* ut de emtione dictarum rerum dicte vendictionis teneatur dicto *Comuni* nec non ad prontam restitutionem *etc.* Agere possit per defensionem et edictionem dictarum rerum in aliis casibus...... predictis per defensionem et edictionem dictarum rerum *etc.* dicte venditiones per et eorum eredes cesserunt concesserunt transtulerunt, mandaveruut perpetuo mandato ipsi *Scindico, Scindicario* nomine quo supra stip. et recipienti vice et nomine dicti *Comunis* et hominum eorundem omnia jura et actiones reales et personales utiles et directas anuales et perpetuas *etc.* quas habebant et habere possent..... quam adversus dictum *Comitem* Tadeum *autorem suum* et ejus eredes *et in impensis levibus et maximis* ypotecatis et obligatis instrumento emptionis ab eis facto ab eodem Comicte (*sic*) Tadeo ut dixerunt constare manu *dicti Ser* Dini constituentes dictum *Scindicum* dicto nomine procuratorem ut item suam ponentes impensam in locum suum ita quemadmodum suo nomine actionibus et directis possit rescindere dicto nomine et *dictum Comune* actionibus u-

tilibus et directis possit adversus *dictum Comitem* TADEUM (11) ejusque eredes *etc.* predictorum occasione agere excepire replicare *etc.* se tueri et omnia et singula facta quemadmodum ipsi putant.

QUAS quidem vendictiones cessiones Pretii soluti et omnia et singula supradicto promiserunt dicti venditores dicto emptori *stipendii nomine* quo supra perpetuo firma et rata habere tenere observare adimplere et non contra facere vel venire aliqua ratione vel etiam ingenio de jure vel de facto.

SUB pena duplici (*dupli*) *dicti pretii stipendii* promissa toties comictenda et exigenda quoties contraire fuerit in predictis de aliquo predictorum et dicta pena soluta vel non exacta vel non voluerint dictum instrumentum et contenta adeo in robore permanere *etc.* refficere et restituere omnia singula dapna et expensas ac tempore ut ex premissis, pro quibus omnibus et singulis *etc.* obligaverunt dicti venditores dicto *Scindico* dicto nomine omnia eorum bona presentia et futura.

RENUMPTIANTES dicti venditores beneficio de pluribus restituendi nomine constitutioni *De Fidejuxorum*, epistole divi ADRIANI, beneficio cedendarum actionum, fori privilegio, exceptioni doli mali..... tam condictioni tam in facto actioni, et feriis et diebus feriatis et omni alio legum juris auxilio eisdem vel alteri eorum competente et competituro.

Ego IOANNES quondam TUTII de Castro MACERATE Imperiali auctoritate *notarius et judex ordinarius* predictis omnibus presens fui et predicta rogatus *etc. etc.*

I. OSSERVAZIONE SUL VENDITORE TADDEO E SUGLI ALTRI CONTI DI PIETRARUBBIA.

Già nell' Albero de' Faggiolani si vide chi fosse il Conte Taddeo del 1232. Qui giova risvegliar le memorie d' un altro Taddeo, che fu suo nipote, se io m' appongo al vero. Trovo in Pietro Cantinelli [1], uomo grave nè privo di lettere, il quale scrivea

(11) *Tadeum*. Questa è la quarta o quinta volta che il Conte Taddeo s' addita come tuttora vivente dopo la vendita da lui fatta del *Castellare*, che ora si rivende.

[1] CANTINELLI, Apud MITTARELLI, ad Script. Rer. Ital. Accessiones FAVENTINAE, Col. 308. (A. 1771).

nel 1307, che nel 20 Maggio 1298 fu posto a morte il Conte Corrado di Montefeltro, figliuolo del fu Conte Dadeo di Pietrarubbia. « Comes Coradus de Montefeltro filius *olim* Comitis Da-« dei de Molte-feltro occisus fuit, et frustatus *a Fidelibus* « *suis*, in castro suo, quod vocatur Petra rubpta *(Pietrarub-* « *bia)* et cum eo occisi sunt frater ipsius Coradi D. Philippus, « et unus filius, et una soror ipsius Corabi occisi sunt. »

Per questi racconti, si può e si deve ampliar nel modo, che or si vedrà, l'Albero Faggiolano: giova intanto notare, che presso il Conte Litta si trova un Corrado, fratello del Conte Malatesta; entrambi, secondo il Litta, figliuoli di Taddeo del 1228 (prec. Num. 2). Ma l'attestazione del Clementini (*Vedi* prec. Num. 8), basta per isvelar l'errore, in cui la mancanza d'alcuni riscontri dovè necessariamente far cadere l'Autore celebratissimo delle *Famiglie Celebri* nella sua Tavola de' Feltrii e de' Faggiolani Carpignesi. Restituito Corrado al vero suo grado genealogico, ben disse il Litta, quantunque senza por mente a' detti del Cantinelli, che il medesimo Corrado di Pietrarubbia fu Ghibellino: Capitano del popolo in Pistoia nel 1286, e guerreggiante nel 1295 contro Malatesta di Rimini. Non so se il Clementini errò, scrivendo, che il Conte Corrado ebbe un Taddeo per fratello [1]. Forse il confuse col padre d'esso Corrado, che certamente appellossi Taddeo, secondo il Cantinelli, testimone fedele de' fatti di quell'età, nè soggetto ad alcuna eccezione. Del resto, niuna maraviglia, che il figliuolo ed il padre avessero potuto entrambi chiamarsi Taddei.

[1] Clementini, Raccolto Storico di Rimini, I. 512. (A. 1617).

1228. TADDEO o *DADEO*

1232. 1274. RANIERI I della FAGGIOLA, 1232. UGUCCIO *DADEI*, 1276. BUONCONTE di PIETRARUBBIA

UGUCCIONE il Grande

1276. MALATESTA

DADEUS o TADDEO del Cantinelli ; già morto prima del 1298

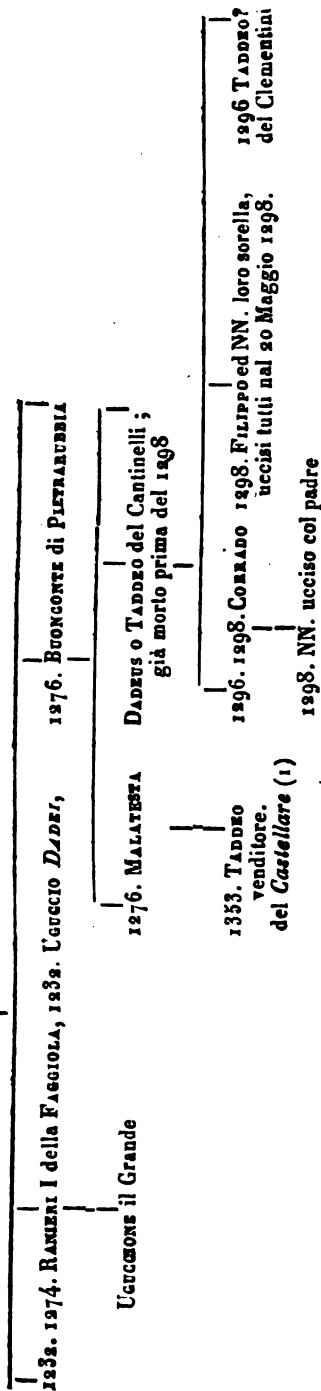
1353. TADDEO venditore. del *Castellare* (1)

1296. 1298. CORRADO

1298. NN. ucciso col padre

1298. FILIPPO ed NN. loro sorella, uccisi tutti nal 20 Maggio 1298.

1296 TADDEO? del Clementini

---

(1) Questo Taddeo nel 1291 avea già sposato Agnesina, figliuola d'Ugolin de' Fantolini, che meritò d'esser lodato da Dante. Agnesina era sorella di Catalina, ch'ebbe a marito il Conte Alessandro I di Romena; vivo nel 1316; quello, cioè, che Dante accusa d'aver falsato il Fiorino. *Vedi* il seg. Num. 24. Il Conte Taddeo di Malatesta più volte s'addita sì come vivo nella vendita del 1353, sendo già trascorsi anni sessanta due dopo il 1291: egli perciò non dovè sopravvivere un gran tratto all'alienazione del Castello di Faggiola, e morì più che ottogenario. E però potrebbe sembrare ad alcuno, che il marito d'Agnesina Fantolini fosse stato il Conte Taddeo del 1296, dato dal Clementini per figliuol d'un altro Taddeo.

Ma troppo dubbioso è un tal personaggio; descritto dal Clementini.

II. OSSERVAZIONE SUL GRAN NUMERO DE' COMPADRONI DELLA FAGGIOLA CONCHESE.

Tutte le numerose discendenze di Ranieri I della Faggiola e del suo fratello Buonconte avevano un ugual dritto sul Castello di Faggiola Conchese, non essendovi notizia, che in quelle due prosapie si fosse fatto alcuna divisione. Se questa si fece, sembra, che il Castello di Faggiola fosse rimasto alla linea di Ranieri I e del suo Figliuolo Uguccione il Grande; il *Castellare* a quella di Buonconte di Pietrarubbia. In quanto ad Uguccione di Taddeo del 1232 (prec. Num. 3), ripeto ciò che dissi [1], d' essergli per avventura i suoi figliuoli premorti. Pur quanti non rimasero i Compadroni spettanti a' due Rami de' Faggiolani propriamente detti e de' Pietrarubbiesi? La gran fecondità delle donne in alcune famiglie ridusse non di rado al niente i più illustri casati. Esempio insigne di ciò furono i Malaspina di Lunigiana ed i Gherardeschi del Conte Ugolino. Anche i Pannocchieschi si divisero all' infinito : e nel 16 Decembre 1298 il marito della Pia, Nello del Conte Inghiramo, vendè al Comune di Massa la sua duodecima parte del Castello e del Distretto della Rocchetta.

III. OSSERVAZIONE RILEVANTISSIMA SULLA DIFESA DELLA FAGGIOLA CONCHESE NELL' ANNO 1296.

Ho promesso di far vedere, che il Castello di Faggiola sul Conca era tuttora forte nel 1296 [2], e sempre desiderato da molti rivali. Ecco ciò che narra il Clementini sotto quell' anno : « Corrado de'
» Conti di Montefeltro e d' Urbina......... spesso non solo dan-
» neggiava le Castella........ de' Confini ; ma anco le giurisdittio-
» ni di Tadeo suo fratello (*Vedi* l' *Osservazione I*), benchè di suo
» consenso........ ; onde Malatesta più volte a bocca ne trattò con
» Tadeo, che per lo più risedeva anco in Rimino , e l' avvertì che
» facesse con maggior diligenza custodire le Terre , e Fortezze
» del Montefeltro , e cambiasse le guardie, ed i Capitani, parti-
» colarmente al Castello di Faggiola, con offerta di dargli in aiu-
» to Malatestino, cavalli, e fanti à bastanza, di che ringraziandolo
» Tadeo , si forzava, d'assicurarlo con poche parole, acciocchè non
» temesse. Ma nell' istesso tempo avvisava il fratello dell' animo ,
» de' pensieri, e degli affari di Malatesta.......... che avea desi-
» gnato.... di occupare per se i detti luoghi, sotto finto colore.....
» di guerreggiar contro Corrado. Ma Taddeo, avvedutosi della fro-
» de, d' improviso si levò da Rimino, e si condusse in Sascorbaro,

[1] *Vedi* prec. pag. 284, 285.
[2] *Vedi* prec. pag. 77. 192.

» e dubitando poi di perdere il suo podere di PREGO, c'haveva nella
» villa di SANTA GIUSTINA, *per indiviso* con esso MALATESTA, nel
» mese di Febraio (1296) lo vendette ad UGUCCIO DE' BERARDINI
» da SASCORBARO per prezzo di dua mila lire, come si vede nè
» gli atti di HUOMO di Ser BARTOLOMEO FUSCOLO [1]. »

Quest' ingenui racconti, che il Clementini ricavò dalle Scritture Originali di Rimini, dimostrano, essere stato in piedi tuttora, e fieramente vagheggiato da Malatesta il Castello di Faggiola sul Conca, poco distante da Sascorbaro, da Macerata Feltria, da Pietrarubbia e da Monte Cerignone.

Qui potrei domandare al Conte Litta, s' e' fosse tra' vivi, perchè mai sì fatto Castello del Conca e del 1296 si volle da lui trasportare sul Sonatello?

Nel 1296 Uguccione il Grande, Podestà d' Arezzo e già prossimo ad essere nel seguente anno 1297 il *Capitan Generale* dei Ghibellini, pensava poco al suo Castello di Faggiola sul Conca. I suoi molti fratelli e nipoti, uniti co' loro parenti di Pietrarubbia, ne aveano la cura: ciò dava sovente mille cagioni di cupi rancori o d' aperte dissensioni fra' molti Compadroni. Sovente un di costoro vendeva le sue parti ad un qualche nemico degli altri congiunti; donde sorgevano sempre nuovi motivi di odj nelle famiglie. Così fece Taddeo di Montefeltro, vendendo la sua porzione di Prego in dispetto di Malatesta.

[1] CLEMENTINI, *loc. cit.* I, 512, 513.

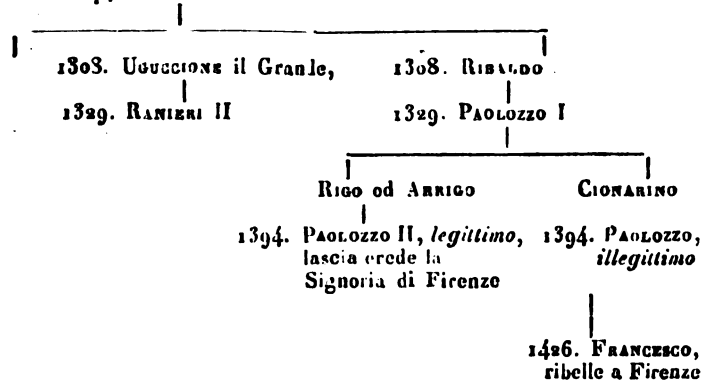
NUMERO XXIII.

Consultazione d' un Anonimo ad Alamanno di Messer Iacopo Salviati, col titolo: « Ricordo come le infrascritte terre e » luoghi sono dell' Illustrissima Signoria di Firenze. »

ANNO 1426. circa.

(Carta inedita, donatami dal Signor Canestrini (1)).

(*Per la retta intelligenza del presente* Ricordo, *premetterò l' Alberetto che ne discende.*)

1282. 1274. RANIERI I.° della FAGGIOLA
- 1308. UGUCCIONE il Grande,
  - 1329. RANIERI II
- 1308. RIBALDO
  - 1329. PAOLOZZO I
    - RIGO od ARRIGO
      - 1394. PAOLOZZO II, *legittimo*, lascia erede la Signoria di Firenze
    - CIONARINO
      - 1394. PAOLOZZO, *illegittimo*
        - 1426. FRANCESCO, ribelle a Firenze

» IL Castello di SELVAPIANA nella Valle di BAGNO, il quale » confina con le terre che furono de' Conti di BAGNO, fu signo- » reggiato da due fratelli carnali RIGO (*Arrigo*) e CIONARINO fi- » gli di PAULOZZO vecchio della FAGGIUOLA, *e lo tenevano giu- » stamente e per più ragioni; prima perchè i loro anteces- » sori* (anche per parte di donne) *edificarono le infrascritte » Castella, cioè SELVAPIANA, S. STEFANO, CORNETO, el CUO- » TOLO, COLORIO, il Castelluccio di S. AGNOLO e molti altri » luoghi* ec.

---

(1) È annessa questa Consultazione al testamento di Paolozzo d'Arrigo della Faggiola; in data del 1 Ottobre 1394, alle Riformagioni di Firenze, nella già mentovata Classe XI. Dist. II. Num. 20.

« De' detti luoghi Rigo e Cionarino furono da più imperatori
« privilegiati, e possono mostrarne i privilegi, per cui non si
« possono dire terre della Chiesa, per le molte concessioni fatte
« per più imperatori.

« Rigo e Cionarino vennero in divisione e partirono; a Rigo
« toccò in parte Corneto (2), e la metà d' ogni altra fortezza,
« come da carta in mano di Paulozzo figlio bastardo di Ciona-
« rino da Selvapiana. L' altra parte con Selvapiana toccò a Cio-
« narino, fratello d' Arrigo. Morti i sudetti rimasero due figli,
« uno *legittimo*, l' altro *bastardo*; il *legittimo* si chiama Pau-
« lozzo di Rigo, il *bastardo* Paulozzo di Cionarino. E dopo la
« morte de' loro padri possedettero le sopradette terre. Poi ai
« detti fu usurpato e tolto ogni fortezza e luoghi da più tiran-
« ni di Romagna, cioè dagli Ordelaffi, dai Conti di Bagno (*e
« da altri*). A Paulozzo di Cionarino rimase Selvapiana; a Pau-
« lozzo di Rigo rimase S. Stefano. Poi Paulozzo *legittimo* fece te-
« stamento (3) : lasciò a sua moglie fiorini novecento, all' Alver-
« nia fiorini ducento, e d' ogni altra cosa erede universale la Si-
« gnoria di Firenze. Dico potea testare perchè era *legittimo* e
« che Paulozzo di Cionarino il *bastardo* non debba ereditare.

« Inoltre le dette terre sono del Comune (*di Firenze*) per

---

(2) *Corneto*. Questo è il Castello, che l' Anonimo del 1426 diceva edificato da' predecessori di Rigo e di Cionarino; il che dee condurci ad un tempo assai più antico del 1232, quando Uguccione di Taddeo e suo fratello Ranieri I della Faggiola dicevano di possederlo, e ne pagavano il censo alla Chiesa Romana, per ragioni ereditate dalla Madre (*Vedi* prec. pag. 279).

Qual maraviglia, che fin dal 1232 si fosse da quel Ranieri I edificata vicino alla Chiesa di San Martino la Torre, per lui detta Faggiola? E qui, nell' atto d' inviarmi la Copia del Diploma dato da Ludovico il Bavaro nel 1329 a Neri ed a Paolozzo della Faggiola, mi scrivea (*1. Settembre 1847*) il gentile Signor Canestrini di non saper comprendere in qual modo un uomo quale il Repetti avesse potuto negare d' esservi mai stato un Castello della Faggiola, ma solo una Torre con questo nome in Corneto. Non una, ma più di venti volte il Repetti cita nel suo Dizionario la Pace di Sarzana del 1353, dove il *Castrum Fazolae* si nomina in primo luogo.

(3) *Fece testamento*. Quello, cioè, del 1 Ottobre 1394, accennato nella precedente Nota (1).

« altra ragione, perchè al tempo del Duca vecchio di MILANO,
« il detto PAULOZZO e i Conti di BAGNO erano raccomandati della
« Signoria, e ribellaronsi al Comune, e si dettero al detto Duca
« di MILANO vecchio. Dopo la morte del Duca di MILANO vec-
« chio, la Signoria avendo a memoria la ingiuria e ribellione
« di PAULOZZO di CIONARINO di SELVAPIANA, dei Conti di BAGNO,
« degli UBERTINI, deliberò mandare loro adosso l'esercito, e co-
« sì fu fatto. Commissario del detto campo (*era*) il Cavalier Mes-
« sere JACOPO DE' SALVIATI vostro padre (4), e ebbe vittoria e
« fece acquisto di tutte le dette terre de' PAULOZZI. Fu però per-
« donato e renduto a PAULOZZO di CIONARINO SELVAPIANA (5) e S.
« STEFANO, e rimase accomandato della Signoria e giurò devo-
« zione alla Signoria. Ma al tempo di LADISLAO si ribellò di
« nuovo, e si dette al re LADISLAO, e non confinava al detto re
« a più di 400 miglia.

---

(4) *Vostro padre.* Questo Iacopo, che scrisse le Cronache dal 1398 al 1411, ricordovvi l'imprese da lui fatte contro i Faggiolani. Furono sì fatte Cronache pubblicate per la prima volta dal P. Ildefonso di San Luigi [1].

(5) Qui tornano le mie maraviglie o piuttosto le mie ignoranze intorno a Selvapiana, delle quali non ha guari toccai [2]. Un gran tratto di luce balena per altro dalle parole del nostro Anonimo, che gli antichi Signori della Faggiola edificarono Selvapiana. Senza le quali, non si saprebbe per qual titolo fosse da loro e da' lor discendenti posseduto quel Castello nel 1232 (*Vedi* prec. Num.). Ciò deve intendersi de' progenitori della madre di Ranieri I della Faggiola e d' Uguccione, Figliuoli di Taddeo del 1228. Tentai di spiegare perchè nel 1298 la Badia di Trivio possedesse nel 1298 Selvapiana *in comune* co' Signori della Faggiola (*Vedi* prec. Num. 9): ma non comprendo in qual modo fosse cessato qualunque dritto della Badia, quando Ludovico il Bavaro a' soli Neri e Paolozzo della Faggiola concedeva il Castello di Selvapiana. Poi dissi [3] di non percepire perchè nella Pace del 1353 si fosse taciuto di Selvapiana. Ed or nel 1426 lo trovo in mano d' una linea *illegittima* de' Faggiolani, senza che s' ascolti nessun lamento della Badia del Trivio dopo il 1298 presso gli Annalisti Camaldolesi, che tutto videro e tutto seppero il contenuto delle Carte antiche de' lor Monasteri.

[1] P. ILDEFONSO, Delizie degli Eruditi Toscani, XVIII 221, 222. (A. 1784).
[2] *Vedi* prec. pag. 302.
[3] *Vedi* prec. pag. 332.

« Dopo la morte del re, fu di nuovo perdonato, e si fece di « nuovo raccomandato. Ma al cominciare di questa guerra fu il « primo che si ribellò, tolse al Comune CORNETO che fu di PAULOZZO figlio *legittimo* di RIGO che lasciò erede il Comune, e « in questa guerra fu il primo tradimento quello di PAULOZZO. « E il primo Castello che perdè fu CORNETO; poi tolse la CAPANNA e MONTEORIUOLO, e mandò il suo figliuolo FRANCESCO « DA FAGGIOLA ad AGNOLO della PERGOLA quando era a campo « a RIMINI con l'esercito Ducale, e trasse dal detto campo 100 « fanti, de' quali fu capo GIOVANNI DA NAPOLI e il BERGAMINO, « e il detto FRANCESCO li condusse a un Castello della Signoria « MONTEPETROSO nella Potesteria di VERGHERETO, lo mise a sac- « comano e arse, e con sue mani tagliò a pezzi il Castellano « fiorentino.

« Poi nell'estate passata 1426, fece FRANCESCO ragunata di « fanti, e venne al Castello di MONTE-CERNAIO, lo tolse e saccheg- « giò e con sue mani arse.

« (*Dopo aver narrati i tradimenti di* PAULOZZO *e di* FRAN- « CESCO *suo figlio, l'autore di questa scrittura conclude*):

« NON potere (*Paolozzo di Cionarino*) ereditare perchè non « è *legittimo*, e la Signoria può ereditare in vigore del testa- « mento (*dell'altro Paolozzo, cioè del nato da Rigo*) tutte le « terre e luoghi, SELVAPIANA, S. STEFANO, CORNETO, MONTEPETRO- « SO, la CAPANNA, la ROCCHETTA, il CUOTOLO, COLLORIO, il CA- « STELLUCCIO di S. AGNOLO, la MASSETTA e MONTEORIUOLO: vero è « che alcuni di detti Castelli sono disfatti, ma pure le loro ville « si abitano.

« RICORDO ancora a voi, ALAMANNO, che quando PAULOZZO di « RIGO fu morto, Madonna MARIETTA sua donna, si ridusse a « questa Signoria per la sua dote in possessioni e case poste nella « Corte e Castello di CORNETO, per istima di fiorini 900.

« ORA quando PAULOZZO e FRANCESCO ribellò, CORNETO cacciò « via la MARIETTA e li tolse ogni cosa, e dico che se CORNETO pe' « Capitoli rimanesse a PAULOZZO od altri, la detta Madonna avreb- « be ragione di ridursi alla Signoria per la sua dote. La detta « MARIETTA ha tutte le *carte testamenti* e *privilegi*.

« SE PAULOZZO dicesse di essere *legittimo* non può mostrare al- « cuna carta in buona forma, ma falsa.

« SE alcuno allegasse come li antecessori del detto PAULOZZO di

« Rigo, cioè dico i *Nobili di Faggiuola*, fossero stati ribelli di
« Santa Chiesa, e da essa scomunicati , e per questo non potessero
« testare nè ereditare, dico che già fa moltissimo tempo i detti
« *Nobili di Faggiuola* furono ribelli di S. Chiesa e *scacciati e*
« *scomunicati*, ma poi da Papa Bonifazio ricomunicati e ribene-
« detti, come si vede nel loro privilegio di Papa Bonifazio Ot-
« tavo. »

OSSERVAZIONE SULL' ESSERSI RICOMUNICATO E RIBENEDETTO UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA DA BONIFACIO VIII.

Splendida testimonianza è questa de' politici accordi fra Bonifacio VIII ed Uguccione della Faggiola , *Capitan Generale* antico de' Ghibellini ; e però della parte , che in tali accordi ebbe Dante Alighieri contro Filippo il Bello. Il nostro Anonimo del 1426 dice aver veduto le Carte di Madonna Marietta della Faggiola (io la credo nata dagli Ubertini); e tra esse la Bolla di Bonifacio VIII. E l' Anonimo dovè studiarle in servigio della Signoria di Firenze. — Or si dica , se fin dal tempo di Bonifacio VIII Uguccione della Faggiola non diventò il *Veltro* di Dante?

Questa Bolla, ricordata dall' Anonimo del 1426 , mi sembra diversa da un' altra, onde io feci motto nel 1826 [1], della quale si trovano i Ricordi nello *Spoglio de' Registri Vaticani*, fatto fare a pro della sua Bologna dall' immortale Pontefice Benedetto XIV (*Tom. I. pag. 107*). La Bolla è in data del 12 Febbraio 1302. Il Conte Giovanni Fantuzzi [2] pubblicò brevi Notizie di tal Bolla:

« Bonifacii VIII. PP. Epistola Fr. Raynerio de Samaritanis de
« Bononia Ord. Fr. Minorum.

« Ad hoc ut solidius firmaretur Pax, et Concordia inita inter
« Fredericum Co. Montis Feretti (*sic*), Ugccionem, Ribaldum, et
« Hugonem de Faiola *Fratres* , et Capetinum de Ubertis , et
« suos ex parte una , et Malatestam de Verucculo , et filios
« suos, et Guidodem de Polenta (nipote di Francesca) ex alte-
« ra *etc.*

« Magni Consilii vir Fr. Raynerius de Samaritanis Bononiae de

[1] Del *Veltro*, pag. 51. (A. 1826)
[2] Fantuzzi, Scrittori Bolognesi, VII. 290. (A. 1789).

« putatur, et eidem impertitur facultas absolvendi eis a censu-
« ris, quatenus unquam tales incurrerint *etc.*

« Datum Laterani ii. Idus Febr. Pontif. an. VIII ».

Ciascun veda agevolmente, che questa Bolla facoltativa e *condizionata* è diversa da quella, che il nostro Anonimo vide nelle mani di Madonna Marietta già Signora di Corneto, ed ora nel 1426 Vedova di Paolozzo d'Arrigo della Faggiola. Nella Bolla posseduta da Madonna Marietta si toglieva l'ostacolo, grandissimo in quella e nelle precedenti età, che la Signoria di Firenze acquistar potesse per eredità i Castelli e le Terre d'uno scomunicato, La parola *scacciati*, che il nostro Anonimo adopera per descrivere le condizioni de' Faggiolani *scomunicati* fino a Bonifazio VIII, pone in chiarezza, che costoro nelle Bolle fulminate contro essi dichiaravansi decaduti dal possesso d'ogni lor Terra e Castello; a' quali rigori si diè termine da Bonifazio VIII quando egli chiamò a parte de' suoi divisamenti contro Filippo il Bello il solo Uguccione della Faggiola con Dante Alighieri, poco fa Priore di Firenze.

APPENDICE A' DOCUMENTI

OSSERVAZIONE SOPRA UN ORRIDO FATTO D' ALESSANDRO I.° CONTE DI ROMENA.

Ecco ciò, che di costui racconta Pietro Cantinelli; abitatore di Faenza, dove occorse il caso, che questo Alessandro fe' prendere un infelice da' suoi scherani, acciocchè lo impiccassero per la gola. E l' avrebbero fatto, se il popolo non si fosse levato a romore, togliendo lor dalle mani la preda. « ITEM eo anno (1291) « D. MAGHINARDUS de SOSENANA (*Che muta parte dalla state al* « *verno*) et *comites* de CUNIO emerunt a Domina AGNEXIA uxore « *comitis* DADEI (sempre *Dadei* per *Taddeo*) de MONTE-FELTRO « totam partem sibi contingentem in bonis et hereditate patris « sui D. UGOLINI FANTULINI, et fratrum suorum FANTULINI et TINI, « propter quod *comes* ALEXANDER de ROMENA est plurimum dedi- « gnatus. »

« UNDE contigit, quod ipse *comes* ALEXANDER, qui erat *Mari-* « *schalcus* D. Comitis ROMANDIOLAE, misit FAVENTIAM quemdam « nomine BOVATERIUM *qui gerebat vices suas in ipsa marischal-* « *caria*, cum equitibus et peditibus, quadam die Sabbati se- « cundo *intrante* Iunio, et fuit ad domum IACOBI de CASTRO « BRITTONUM de BONONIA. Qui IACOBUS erat castaldus et factor « dicte D. AGNEXIE *comitisse*, et per vim ceperunt eum, et po- « suerunt super uno equo ligantes, portantes eum extra civita- « tem FAVENTIE, et dicebatur, quod ipsi debebant eum cum equo « suspendere in primo arbore quem invenirent; et occasio erat, « *quia ipse tractaverat illam venditionem.* — supradicti *pode-* « *ris* *, propter quod dictus *comes* ALEXANDER volebat facere vin- « dictam in eum. »

« IPSE enim *comes* ALEXANDER habebat in uxorem D. CATE- » LINAM que erat similiter filia dicti D. UGOLINI FANTULINI, et ha- » bebat aliam medietatem dicti *poderis.* »

» ILLI vero de FAVENTIA videntes *tantam iniquitatem*, *et inju-* » *stitiam* fieri, traxerunt post illos, et violenter eis abstulerunt

* *Poderis*. Qui sta per tutte le sostanze d'un' eredità. *Vedi* prec. pag. 301-302. Chi non sa, che con pubblico decreto la Signoria di Firenze comandò chiamarsi *Podere Fiorentino* la non breve regione, ove signoreggiarono gli Ubaldini? Che *Podere* s' è chiamato fino a' dì nostri una parte degli Appennini di Cesena, ove sorgono Linaro, Mercato Saraceno ed altri Castelli, posseduti altra volta dall' Arcivescovo di Ravenna? E quando i Notari del decimo terzo e decimo quarto secolo voleano parlare d' un particolar *podere*, ossia d' un fondo speciale, solevano dire *unum podere*, *unum resedium*, di cui dinotavano il nome (*Vedi* la Nota (16) all' Albero de' Romena).

» Iacobum supradictum, ita quod nullam injuriam aliam tunc re-
» cepit in sua persona [1]. »

Il romore di questo fatto del Conte Alessandro e de' tumulti, che ne seguirono, giunse tosto in Firenze, ove nel *Giornale de' Consigli* [2], si notò: « Anno MCCXCI. Comes Alexander de Romena, et Dom. Machinardus, discordantes inter se. »

Nel seguente anno scoppiò apertamente la guerra tra Maghinardo, ed Alessandro di Romena per l'onesta cagione, dianzi esposta dal Cantinelli, d'essersi venduto il *podere* di Catalina dei Fantolini, moglie di quel Primo Alessandro. Il Conte fu assediato, continua il Cantinelli [3], nel Castello di S. Cassiano, appartenente a Catalina in Val di Lamone, che fu preso e disfatto a' 4 Maggio 1292 da' Faentini.

Tali erano le geste di questo Alessandro, al quale s' apponea d'aver falsato nel 1281 il Fiorino. Ben egli era degno della sua fama! Ciò che rendeva più odioso il fatto d'aver commesso nel 1291 a' suoi fanti d' impiccare il Gastaldo d'Agnesina, Contessa di Montefeltro, per cagione d' una privata eredità, fu l'essersi ciò comandato dal Conte Alessandro con abuso evidente della sua Carica pubblica di Maresciallo del Conte di Romagna. Or questo Conte di Romagna era in quell' anno il suo fratello germano, come si legge nel Cantinelli [4]: cioè Ildebrandino di Romena, Vescovo d' Arezzo. Entrambi questi fratelli erano Ministri allora della Chiesa Romana; entrambi teneano il primo seggio tra' Guelfi, a' quali appartenea nel 1291 Dante Alighieri.

Ma quando il Poeta ebbe mutato parte dopo il 1302, seguitando le bandiere Ghibelline dell'altro e più giovine Conte Alessandro II di Romena, morto nel 1305 in circa, nuove cagioni sopravvenute rendettero sommamente odioso a Dante l'Alessandro, marito di Catalina Fantolini; e queste furono l' aver egli avuta la mano in qualcuno de' soprusi, che patironsi da' Bianchi nel 1306 e 1307, quando i Fiorentini ottennero per forza d' oro, che i Bianchi fossero, come già narrai [5], cacciati di Bologna. Il Guelfo Conte Alessandro di Romena, marito di Catalina, il quale per lo più visse in Romagna, fu quegli, Dio mel perdoni, che condusse per avventura sì fatti maneggi dei Fiorentini.

Ma sia stata qualunque l' offesa fatta da questo Alessandro a' Bianchi od all' Alighieri, egli è certo, che Dante non avea bisogno d' aspettare l'anno 1311 per prorompere nell'invettiva contro i tre Conti di Romena, sì come in questo luogo del suo Comento all' Inferno afferma il Canonico Bianchi. » Fino al 1311,

[1] Cantinelli, Apud Mittarelli, Accessiones Faventinae, Col. 285.
[2] P. Ildefonso, VIII. 181. *Dal Giornale de' Consigli a 54 et Lib. I a 74.*
[3] Cantinelli, *loc. cit.* Col. 289. 290.
[4] Idem, *Ibid.* Col. 284-288.
[5] Vedi prec. pag. 204-205.

» egli scrive, si trova, che Dante *ospitava di frequente* presso
» i Conti di Romena. Questo *tratto velenoso* adunque è *da sup-*
» *porsi* scritto posteriormente a quell' epoca. »

Il Bianchi avrà per avventura confuso i Conti di Romena del 1311 cogli ospitali Conti di Battifolle. Ma, se veramente nel 1311 gli *ospiti* di Dante furono que' di Romena, io domando, se per gratitudine delle cortesie usategli si scoccò il *velenoso tratto* dal Poeta? Ed innanzi ogni cosa domando se il *velenoso tratto* si debba mettere come uno de' fondamenti della Cronologia del Poema?

Chi scrive delle cose di Dante farebbe assai bene a mostrarsi più impratichito de'Documenti Storici di quell'età. Io non favello del Bianchi; ma non voglio tacere del P. Cesari dell' Oratorio: uomo giustamente lodato da tutti ed a tutti caro, e recatore d'insigni beneficj alla nostra Penisola; il quale, come comparve il *Veltro* nel 1826, scrisse a Monsignor D. Pellegrino Farini, che il vero ed unico punto nello studio di Dante consiste nell'ammirar le sue *Bellezze*. Sì, certo: ma quante più bellezze non avrebbe saputo ivi ravvisare il P. Cesari, se più versato nella Storia? I Gramatici non hanno *la polizza*, così egli direbbe, per dispregiare ogni disciplina Storica; nella stessa guisa gli Storici non hanno il dritto d' ignorar le leggi della Gramatica. *Alterius sic— Altera poscit opem res, et conjurat amice!*

NUMERO XXV.

Lettera di Frate Ilario del Corvo ad Uguccione della Faggiola. ANNO 1308. verso la fine.

(Dal Mehus (1)).

EGREGIO, et magnifico viro Domino UGUICCIONI DE FAGIOLA inter ITALICOS PROCERES QUAMPLURIMUM PRAEMINENTI, Fr. HILARIUS hu-

(1) LAURENTII MEHUS, Vita AMBROSII TRAVERSARII, pag. 320, 321, Flor. in fol. (A. 1759).

E' la trasse dal celebratissimo Codice Laurenziano, Plut. XXIX. Cod. 8. pag. 131. Il Professor Muzzi, come già dissi [1], l' ha riscontrata nel Codice, notandovi una qualche *Variante*. Nè usò la stessa punteggiatura del Mehus, al quale io m' attengo unicamente, perchè più antica e più conosciuta d' ogni altra è la sua

[1] *Vedi* prec. pag. 228.

milis Monachus de Corvo in faucibus Macrae salutem in eo, qui est omnium vera salus.

Sicut Salvator noster evangelizat: *bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum*, in quo duo inserta videntur, ut scilicet per ea quae foras eveniunt, intrinseca cognoscamus in aliis, et ut per verba, quae ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna. *A fructu enim eorum*, ut scriptum est, *cognoscetis eos*, quod licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de justis intelligere possumus, quum isti semper proferendi, et illi semper abscondendi persuasionem quodammodo recipiant. Nec solum gloriae desiderium persuadet, ut bona, quae intus habemus, fructificent de foris, quin ipsum Dei deterret imperium, ne si qua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa. Nam Deus, et natura otiosa despiciunt. Propter quod arbor illa, quae in aetate sua fructum denegat, igni damnatur. Vere igitur iste homo, cuius opus cum suis expositionibus a me factis destinare intendo, inter alios Italos hoc, quod dicitur de prolatione interni thesauri, a pueritia reservasse (*reserasse ?*) videtur, quum secundum quod accepi ab aliis (2), quod mirabile est, ante pubertatem *inaudita loqui tentavit*, et mirabilius, quae vix ipso Latino possunt per viros excellentissimos explicari, conatus est *vulgari aperire sermone*. Vulgari dico, non *simplici*, sed *musico*. Et ut laudes

---

Edizione, sulla quale si ragionò fin ora dagli uomini dotti. A me forse non sarebbe conceduto, se pur tornassi a Firenze, di riavere quel prezioso Codice per fare il paragone tra le due stampe del Mehus e del Muzzi.

(2) *Secundum quod accepi ab aliis*. Che Frate Ilario conoscesse Dante per fama, prima di vederlo, è certo: ma i suoi concetti magnifici sulle maraviglie della puerizia di lui gli vennero in mente dopo averlo veduto e conosciuto al Monastero; dopo aver letto l'Inferno; dopo aver favellato con molti del passaggio d'un tanto uomo per la Punta del Corvo. Non sapete niente? l'uno all'altro dicea: di qui è passato pochi giorni fa un Priore, bandito da Firenze, un Gran Poeta, un Grande Autore, un uomo straordinario, un uomo sopra l'umanità! E tutti traevano, uomini e donne, ad ascoltar que' discorsi, e tutti avrebbero voluto udir favellare Dante Alighieri!

Quando già s'era ingrandito cotanto il romore del fatto, Frate Ilario scrisse ad Uguccione la Lettera.

ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad propositum veniam.

Ecce igitur, quod quum iste homo AD PARTES ULTRAMONTANAS IRE INTENDERET, et per LUNENSEM Dioecesim TRANSITUM FACERET, sive loci devotione, sive alia causa motus (3) ad locum Monasterii supradicti se transtulit, quem ego quum viderem adhuc et mihi et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi quid peteret. Et quum ipse verbum non redderet, sed loci tantum constructionem inspiceret, iterum interrogavi, quid peteret aut quaereret (4).

TUNC ille circumspectis mecum fratribus DIXIT PACEM (5). Hinc magis, ac magis exarsi ad cognoscendum de illo, cujus conditionis homo hic esset, traxique illum seorsum ab aliis, et habito secum deinde colloquio ipsum cognovi, quem quamvis illum

---

(3) *Sive loci devotione, sive alia causa motus.* Per' quanto desiderio Dante n'avesse d'esser favorito dal Frate nella spedizione del Libro al Faggiolano, potè nondimeno voler tacere di questo suo proposito a Frate Ilario: ma il Frate l'indovinò di leggieri: *sive alia causa motus.*

(4) *Quid peteret, aut quereret.* Così nel testo del Mehus: ma il Professor Muzzi crede, che l'*aut* del Mehus debba leggersi *aliter quaereret*: e cancella nel suo testo queste due parole, dicendo, ch'elle furono intruse dal Copista nel Codice Laurenziano. Può stare; ma io non ho il Codice sotto gli occhi per giudicare delle due lezioni diverse del Mehus e del Muzzi. Secondo quella del Mehus, vi sarebbe in queste parole uno di que' pleonasmi, assai più frequenti che non si crede ne' nostri discorsi familiari, quando l'animo è concitato. Chi non dice, *che cerchi*, *che brami*, *che vuoi?* Chi non adopera simili e più che abbondanti e superflue locuzioni?

(5) *Dixit pacem.* Il Centofanti ed il Venturi deridono questa risposta, dicendola indegna di Dante: ma si legga con maggiore attenzione il luogo presente di Frate Ilario, e si vedrà, che qui non si riferisce nè si ripete la parola propria, detta da Dante; ma si riferisce d'essersi *detta la pace* dallo straniero; ciò che significa, secondo l'uso Monastico, l'aver egli salutato i Frati, de' quali parea non si curasse in principio. Se non fosse così, Frate Ilario avrebbe scritto.... *dixit: PACEM!* o piuttosto: *PAX!*.... E però il Muzzi segrega queste due parole con una linea. Si trova ella sì fatta linea nel Codice Laurenziano?

ante diem minime vidissem, fama ejus ad me per longa primo tempora venerat.

POSTQUAM vero vidit me totaliter sibi attentum, AFFECTUMQUE MEUM AD SUA VERBA COGNOVIT, libellum quemdam de sinu proprio satis familiariter reseravit, et liberaliter mihi obtulit. Ecce dixit, mea (*una*) pars operis mei, quod forte nunquam vidisti (6). TALIA VOBIS MONUMENTA RELINQUO, UT MEI MEMORIAM [FIRMIUS TENEATIS, et quum exhibuisset, quem libellum ego in gremium gratanter accepi, aperui, et in ejus praesentia oculos cum attentione defixi. Quumque *verba vulgaria* percepissem, et quodammodo me admirari ostenderem, cunctationis meae causam petivit, cui me super qualitate sermonis admirare respondi, tum quod difficile, IMO INOPINABILE VIDERETUR, intentionem tam arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quod inconveniens videbatur coniunctio tantae scientiae amictu populari.

INQUIT enim ille respondens: rationabiliter certe pensaris, et quum a principio caelitus fortasse semen infusum in hujusmodi propositum germinaret, *vocem ad haec legitimam praeelegi*, nec tantummodo praeelegi, quin imo cum ipsa *more solito* poetando incepi:

« Ultima regna canam fluido contermina Mundo,
« Spiritibus quae lata patent, quae proemia solvunt
« Pro meritis cuicumque suis *etc.*

---

(6) *Una pars operis mei, quod forte nunquam vidisti.* Se fosse lecito di correggere a libito i Codici antichi, vorrei cancellare quel *forte*. Ma chi saprebbe negarmi, che Frate Ilario potè in vece di *forte*, scrivere: *certe?* Il Copista del brano di Lettera inserito nel Codice Laurenziano errò nelle due prime delle cinque lettere, onde si compongono l'una e l'altra parola. In quanto a coloro i quali non approvano una sì facil correzione, ritengano essi pure quel *forte*: ma non veggo le cagioni del molto dubitar, che fanno intorno al suo significato. Perchè il Frate non potè scriver di suo una parola oziosa e non mai profferita da Dante? L'averla scritta o per errore o per ambizione di falsa eleganza sarà dunque una prova della falsità di tutto il racconto? Quante parole oziose non ci piovono tutto giorno dalla penna? Quante parole ambigue, che a noi sembran chiarissime? Da un altro lato, qual verso il più elegante di Virgilio non perderà la sua luce, se alcuno metta pegno d'offuscarlo con animo sofistico? Del resto, si vedrà or ora in qual modo si dichiari dal Marchetti quel *forte*.

Sed quum praesentis aevi conditionem rependerem, vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nihilo esse abiectos, et hoc ipso consilio generosi homines, quibus talia meliore tempore scribebantur, liberales artes pro dolor! dimisere plebeis. Propter quod lyrulam, qua fretus eram, deposui aliam praeparans convenientem sensibus modernorum. Frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur.

Quae quum dixisset, multum affectuose subiunxit, ut, si talibus vacare liceret (7), opus illud cum quibusdam *glossulis* prosequerer, et meis deinde *glossulis* sociatum transmitterem. Quod quidem, etsi non ad plenum, quae in verbis ejus latent, enucleavi, fideliter tamen laboravi, et animo liberali, et, ut per illum amicissimum virum injunctum fuit, opus ipsum destino postulatum (*postill...m*); in quo si quid apparebit ambiguum, insufficientiae meae tanfummodo imputetis, quum sine dubio textus ipse debeat omniquaque perfectus haberi.

---

(7) *Ut si talibus vacare liceret*. Chi non vede in queste parole di Dante una di quelle solite urbanità, con le quali ogni uomo, che desidera una cosa qualunque, suole timidamente proporre la sua preghiera? *Se non l'incomoda; se l'è a grado: se non sono importuno*: con tali e con mille altri simili modi si suol pregare altrui di volerci contentare. Or chi crederebbe, che queste sì semplici e sì necessarie parole di Dante fossero state aspramente riprese dal Professor Centofanti?

« Che leggo io mai? egli dice [1]: Che leggo io mai? Quel po-
« vero Ilario non potea sentir nella *stordita anima* il tuono, an-
« zi la *folgore* prorompente da quella di Dante! ».

Noi, posterità di Dante, *sentiamo la folgore sua*, e più e meglio d'ogni altro la sente il Professore: ma era forse obbligato a sentirla in un bel dì d'Ottobre 1308 un Frate, che non avea letto l'Inferno; un Frate, che girando gli occhi per caso, lo vedea scritto nell'abborrito o nel dispregiato *idioma volgare?*

Il Professor Muzzi propose fino ad undici dubbj sopra la Lettera di Frate Ilario. Ma quanta e quale modestia ne' suoi detti? Mi sia permesso di qui trascriverli [2].

[1] Centofanti, Lettera su Frate Ilario, pag. 16.
[2] Muzzi, Tre Epistole Latine di Dante, p. 51, 52. Prato (A. 1845).

Si vero de aliis duabus partibus hujus operis *aliquando* Magnificentia vestra perquireret, velut qui ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro Domino Moroello Marchione secundam partem, quae ad istam sequitur, requiratis, et apud illustrissimum Fridericum Regem Siciliae *poterit* ultima inveniri. Nam sicut ille, qui auctor est, mihi asseruit se in suo proposito destinasse, postquam totam consideravit Italiam, vos tres omnibus praeelegit ad oblationem istius operis tripartiti.

« A che scopo, forse qui si dirà, tanti dubbi? di forse quali-
« ficare apocrifa la Lettera di Frate Ilario? Risponderò, che il
« dubitare non è sentenziare e che manifestare i propri dubbi
« nel desiderio d'essere istrutto: e che in oltre non può bastare
« a risolvergli l'antichità dell'unico Codice, in cui detta Lettera
« si ritrova. Tutti dobbiamo cercar la verità senza lasciarci domi-
« nare da preopinioni, e si dee questa avere per mira, non il pue-
« rile e basso diletto di sol contradire a' famosi e a chiunque pen-
« sò averla trovata.......... ».

« Il Witte accusando l'errore di prestar fede a delle favole sulla
« dedica del Purgatorio, chiama *errore più grave il tener per*
« *autentica la Lettera, che il monaco Ilario fabbricò e che ve-*
« *run critico non dovrebbe più omai lasciarsi a credere veri-*
« *tiera*. E la ragione, ch'egli ne assegna, è la seguente. *Nel 1315*
« *Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova, e il Pur-*
« *gatorio (che si vuol dedicato al di lei Consorte) non può*
« *essere stato ultimato che nel 1318 e 1319* (Perchè? Si vegga la
« Cronologia del Purgatorio)................. ». Comunque sia, i
« dubbi da me proposti son meramente filologici e non istorici,
« qual è l'allegazione Wittiana ».

Or chi non vorrà lodare queste parole? Chi non preparasi ad udir pacatamente i dubbi del Muzzi? Eccoli dunque, ma con a fianco le risposte del Marchetti.

Dubbi di Luigi Muzzi concernenti alla Lettera di Frate Ilario

1. *Iste homo, cujus opus cum suis expositionibus a me factis destinare intendo* — Il *suis* accenna egli dichiarazioni di Dante distese in iscritto dal frate, o dichiarazioni *dell' opera* propria

Risposte del Conte Marchetti.

1. Per le parole *expositionibus a me factis, meis glossulis*, e per altri luoghi della lettera manifestamente apparisce, che le dichiarazioni furono cosa tutta propria del Frate: perciò il *suis*

del frate? Il dubbio è fondato sulle parole, che poi s' incontrano, *et meis deinde glossulis sociatum*.

2. *Destinare intendo* — Come può convenientemente dir sua tale intenzione uno, che adempia l' intenzione d' un altro, cioè del poeta?

3. *Monasterii supradicti.* — Se è assai più probabile che il frate abbia preparato, scritto e spedito dal suo cenobio, anzichè fuori, come usar *supradicti* piuttosto che in naturalissimo modo dir *huius*?

4. *Mea pars operis mei, quod forte numquam vidisti.* — Come poteva dire il poeta in modo dubitativo *la qual opera* (non *la qual parte*) FORSE *tu non vedesti mai*, se l' altre due cantiche senza dubbio non avevale allora composte?

5. *Talia vobis monumenta relinquo, ut mei memoriam teneatis.* — Se il libro fu donato dal poeta al frate o meglio a lui pel

vuolsi riferire ad *opus*, non ad *homo*,

2. Fra i varj significati del verbo *destinare* avvi pur quello di *mittere*, cioè di *mandare*. Lo stesso signor Muzzi non tradusse egli l' *opus* destino *postulatum* (dubito forte non debba dir POSTILLATUM) — « *l' opera stessa*, « *com' è richiesto*, *vi* MANDO? » *Intendere* vale ancora *adoperarsi*, *por cura*, *darsi pensiero*. E non potrebbe Ilario aver voluto significare con queste parole: *che io mi dò cura l' inviarti?*

3. Se Ilario avesse posto alla lettera la data del Monastero del Corvo, forse avrebbe dovuto dir *huius*: ma non avendo egli nominato quel Cenobio se non nel titolo di essa lettera (il che non dà certezza che fosse scritta dal Corvo), parmi che non solo potesse, ma dovesse dir *supradicti*.

4. Il *quod* (se non è un errore dell' amanuense) può credersi adoperato per quella figura che pone il tutto invece della parte; o piuttosto usato (come fu non di rado dai Latini) in luogo di *quale*: per lo che il senso di queste parole — *Una pars operis mei quod forte numquam vidisti*, sarebbe il seguente: *Parte d' una mia opera, quale forse non mai vedesti*: cioè, *di tal qualità* che tu forse non vedesti mai la simigliante.

5. Il Poeta a chiare note pregò Ilario perchè gli piacesse inviare il libro ad Uguccione della Faggiola: dunque non ne fece

monastero, come risolvesi che glielo desse da mandare a Uguccione? E come il frate di un tal prezioso ricordo dato a se od al convento privarsi e mandarlo ad un altro?

6. *Lyrulam.* — Questo diminutivo di voce significante la poetica lingua latina, e a cui non pertiene qui la modestia, come consuona col *vocem legitimam* col *cantus illustrium poetarum* e coll'aver l'Allighieri dato ragione al frate sull'*amiculo populari* del volgar linguaggio e dunque sulla nobiltà del latino? E il fidarsi ad *agevol* plettro, quale mi è parso dover tradurre per evitare un vocabolo più avvilito, o a *debol* plettro, qual fu tradotto da altri, come condicesi al *mandibilis cibus*, cibo duro per i lattanti?

7. *Quibusdam glossulis... non ad plenum quae in verbis eius latent enucleavi.* — Queste parole non paiono contradicenti o almeno attenuative di molto a petto di quelle, che sopra ciò sono *cum suis* EXPOSITIONIBUS *a me factis?*

8. In una lettera conserta di sì minuti particolari come mai non si vede un cenno del particolare più ricco e importante, cioè che quelle sì varie o esposizioni o glossule fossero a Ilario dettate ovvero abbastanza indicate da Dante per non esporle all'*ambiguum* e all'insufficienza del frate? E, se ciò si voglia giuocoforza supporre e la su-

dono nè al Frate nè al Monastero. Ora, se aggiungasi che *andare alle parti oltremontane* volle sempre, e vorrà sempre significare appresso noi *andare oltre l'alpi;* cioè *a straniere genti*, è manifesto che il *vobis* si riferisce agl'*Italiani*.

6. Dante non disse *Lyrulam* per dinotare la poetica Lingua Latina; intorno alla nobiltà della quale, e al pregio che il Frate le attribuiva sopra la Volgare, egli avea già innanzi consentito, dicendo, *Rationabiliter certe pensaris:* ma usò il diminutivo *Lyrulam* ad esprimere il poetar suo proprio nella lingua del Lazio, e per parlare modestamente di sè a comparazione degl'*illustri poeti* latini, poco prima nominati. Quindi non è contraddizione alcuna fra il diminutivo *Lyrulam*, picciola o debil Lira, e *il cibo duro per i lattanti*, che qui significa la *Lingua Latina.*

7. Queste parole non sono *contradicenti* nè *attenuative* a petto delle sopradette — *cum suis expositionibus ec.*, ma semplicemente dichiarative di quelle.

8. E se nella lettera non si vede un cenno che quelle Esposizioni fossero dettate ovvero indicate ad Ilario dal Poeta, perchè presupporlo? Poteva il povero Frate più chiaramente dire, e in più modi ripetere che le Esposizioni erano cosa propria di lui? *Expositionibus a me factis—Meis glossulis—Quae in verbis ejus latent enucleavi—Fi-*

stanza di quelle è tutta dunque data da lui, le parole del suo ammiratore *expositionibus a* ME FACTIS, MEIS *glossulis*, *enucleavi*, *laboravi*, non paion elleno poco dicevoli per uno, che solamente mette in carta gli altrui concetti, e questi pochi e brevissimi, come lo annunzia il *quibusdam* e il *glossulis*?

deliter laboravi. E avrebb' egli potuto temere di non aver pienamente dichiarato il concetto di Dante, *etsi non ad plenum*, *ec.*, o voluto scusarsi di alcuna *ambiguità* e della sua *insufficienza*, se altro non avesse fatto che distendere in iscritto le cose dettategli, o indicategli dal poeta medesimo?

9. La stessa paucità e brevezza di chiose come si affà coll' *ambiguum*, con *insufficientiae* e coll'aver dovuto e potuto probabilmente il poeta di viva voce supplirvi? Come in cambio di dire che nientedimeno la loro sustanza è quella data a lui dal poeta, dice cosa alle medesime irrelativa e affatto superflua, cioè che il testo però dee tenersi infallibilmente perfetto?

9. La distinzione che Ilario pose tra l' infallibilità del testo, e la fallibilità delle note, non dimostra ella evidentemente che queste sono opera di lui, non di Dante?

10. Se il *prosequentur* del cod. si leggesse *prosequeretur*, qual può sembrare a taluno materialmente più naturale del *prosequerer*; e, se così ne verrebbe che Dante avria fatto le glosse potendo, e che a queste avrebbe gradito la sopraggiunta di quelle d'Ilario (*et meis deinde glossulis sociatum*), non si potrebb' egli concludere che il poeta non vi ebbe parte e che Ilario potè dir veramente *a me factis* e *meis*?

10. Il *multum affectuose* indica abbastanza la preghiera fatta dal Poeta ad Ilario di voler aggiugnere alcune sue noterelle alla Cantica dell' Inferno, e quindi inviarla con queste ad Uguccione della Faggiola. Perciò *prosequerer* mi pare la vera lezione, pienamente confermata dalle successive parole MEIS *deinde glossulis*, *ec.*

11. Se Dante trattò la pace di Franceschino Malaspina col Canulla Vescovo di Luni e la concluse in ottobre 1306, non parrà egli a taluno che sarebbe stato più ovvio donare il suo Inferno a un de' suddetti suoi amici o anche il pregargli di mandarlo a Uguccione, che fare sia

11. Dante avrebbe potuto per amicizia e per gratitudine far dono del suo libro al Vescovo di Luni, ovvero al suo ospite Marchese Franceschino Malaspina: ma avendo deliberato di dedicarlo ad Uguccione, forse stimò poco dicevole, e non osò valersi di uno di loro a far per-

l' una sia l'altra cosa con un frate a lui o da lui sconosciuto? venire l' opera sua al Faggiolano.

OSSERVAZIONE SULL' UTILITA' DELLE SCRITTURE FALSE PER ISCOPRIRE IL VERO.

Si finga ora per poco d'ora, che sia falsa la Lettera di Frate Ilario. Che non dissero i Mabillon, i Muratori ed i più dotti uomini, da' quali si spesero intere le vite negli Archivj dell'antiche Scritture, sull' utilità delle false per iscoprire il vero? Non parlo dell' esagerazioni del P. Germon, il quale pretendeva non esservi alcun modo a poter discernere le Carte vere dalle false, poichè i falsarj si recano l' esemplare d' un' autentica Scrittura in mano, e su quella cercano d' imitare il più che far si possa la verità. Ciò può accadere una qualche volta; ma i falsarj sogliono essere ignorantissimi, ed il più delle volte la Provvidenza di Dio tien loro gli occhi bendati.

Raramente s' incontrano dunque, ma pur s' incontrano, i falsarj descritti dal P. Germon; nel numero de' quali non dovrebbe dubitare il Professor Centofanti d' annoverar Frate Ilario del Corvo, quando egli confessa, che i detti di lui sono uniformi alla Storia, eccetto nel punto solo d' aver Dante dettato que' chiarimenti sull' Inferno, da' quali, secondo il Professore, si favoleggia d' essere procedute le *glossule* del Frate.

Poichè le *glossule* andaron perdute, che importa più il sapere se Dante le aveva o no munite dell' autorità sua? Ma colui, che avesse formato il disegno d' attribuirne i concetti a Dante, non sarebbe stato, per questo solo suo pensiero, un falsario balordo. E poichè il Codice Laurenziano si scrisse prima del Boccaccio, e però nel tempo stesso di Dante, un tal falsario *contemporaneo* potè, anzi dovè informarsi diligentemente del vero, e di tutte le più minute circostanze del vero, per dar buona riputazione alla sua falsità d' aver Dante contribuito al lavoro delle *glossule*, fatto dal Frate.

Il luogo ed il tempo della scena doverono perciò attentamente considerarsi dal *contemporaneo* falsario, il quale trascelse la Punta del Corvo e l' autunno del 1308 per ordire quella, chè al Professore sembra una cantafavola. Ma egli, accostatosi al Venturi, fa le viste di rispondere all' Arrivabene, che pone il passaggio di Dante pel Corvo nel 1310. Risponda piuttosto, lo prego, il Professor Centofanti a me, che pongo in Ottobre 1308 l' andata dell' Alighieri presso Frate Ilario, e qualche giorno o qualche settimana o qualche mese dopo la composizione o l' invio della Lettera e delle *glossule* ad Uguccione della Faggiola.

Ed or que' pochissimi e rarissimi, a' quali non manca l'*occhio acuto* come quello del Professore, mi dicano:

I.° È egli vero, o no, che in Ottobre 1308, due soli v' erano illustri Capitani d' Italia e di Sicilia sovra tutti gli altri fra' Ghibellini; cioè:

1.° L' antico lor *Capitan Generale* Uguccione della Faggiola, divenuto sì caro a Bonifacio VIII e però sì odioso a Dino Compagni?

2.° Federigo Re di Sicilia, per tutte le sue geste fino al 1308, e massimamente per aver saputo resistere a Carlo di Valois in Sicilia? Carlo di Valois, radice unica delle sciagure di Dante Alighieri. Non bastò forse una resistenza cotanto felice a fondar l'amicizia, di cui parla il Boccaccio, tra Federigo ed il Poeta? Non avea bisogno forse il Re di Sicilia d' intendersela co' nemici di Carlo di Valois, e d' averli cari?

Un terzo Capitano v' era, ma Guelfo; Moroello Malaspina, lodato da Dante per la vittoria di Campo Piceno.

II. Qui non sia grave al Professore di rispondere a me, s' egli accetta o non accetta le testimonianze di Giovanni e Filippo Villani, di Giovanni Boccaccio e di Benvenuto da Imola, d'essere Dante andato dopo l' esilio in Parigi, e se vi potè andare in altro mese, dal mese d' Ottobre 1308 in fuori; affermando il Boccaccio d' essere l' Alighieri tornato in Italia, mentre Arrigo VII apprestavasi a passarvi? Dopo il 1310 non poteva il preteso falsario sperare di render credibile quella sua falsità; perchè Dante o visse con Uguccione in Toscana ed in Verona, o poteva in mille modi mandargli la Cantica dell' Inferno. Ilario dunque dovè bene informarsi dell' anno, in cui si pubblicò l' Inferno, per fingere, come or si pretende, che Dante avesse voluto mandarlo al Faggiolano, apprestando al Frate gli argomenti delle *glossule*, ne' quali soltanto il Professor Centofanti ritrova le cause della falsità.

Se il Professore potrà rispondere a queste mie interrogazioni, crederò con lui, che Frate Ilario fu falsario stupido ed imperito: se non potrà, dirò, che il preteso falsario sarebbe stato del numero di que' ricordati dal P. Germon. In tal caso, tolta di mezzo la menzione delle *glossule*, che più non vi sono per potersene giudicare, Frate Ilario dee godere di tant' autorità sul passaggio di Dante pel Corvo in Ottobre 1308 di quanta godono Erodoto e Tucidide sulle cose avvenute nel Peloponneso a' lor giorni. Per dar fede alla sua pretesa falsità non dovè Frate Ilario cercar accuratamente, se il Poeta nel mese d'Ottobre 1308 si trovasse in Lunigiana sulla Magra? Non dovè interrogare la pubblica opinione intorno all' eccellenza de' tre maggiori Capitani d' Italia e di Sicilia nel 1308?

So, che il Professor Centofanti, accusando la Lettera Ilariana di falso, ad altro non aspira se non a mettere in fondo la data dell'Ottobre 1308, proposta dal Marchetti e da me per la pubblicazione

dell' Inferno. Ma fin qui egli ha ben veduto, per opera, che io non ho avuto e non ho bisogno di questa Lettera per istabilire una tal data.

Ciò è vero: tal data nondimeno, e quasi a mio malgrado, risulta evidentemente dalla Lettera, poichè solo in Ottobre 1308 s'avverarono le tre condizioni, presupposte in essa; che, cioè, Uguccione fosse molto lontano da' confini di Lunigiana ; che Dante si partisse dall' Italia; e ch' egli conservasse tuttora le sue benevole affezioni verso Federigo di Sicilia, le quali si raffreddarono ben presto, e certamente svanirono alla morte d' Arrigo VII, quando il Re negò d' aiutare i Pisani.

Queste medesime condizioni si richieggono tutte ; o che sia vera o che sia falsa la Lettera. Dappoichè giova sempre ripetere, che il falsario, ad accreditare il falso, ebbe gran bisogno di molto vero: e, volendo fingere la gita di Dante al Corvo, dovè per meglio ingannare i suoi contemporanei, più sottilmente di qualunque altro cercar la vera data così del viaggio di lui PER OLTREMONTI come della pubblicazione dell' Inferno. E però la favola qui gareggia con la Storia, e favola e Storia ci ricordano entrambe così l' autunno del 1308 come la fama di quelli, che erano allora i tre più insigni Capitani d' Italia.

NUMERO XXVI.

Nuova condanna di Dante Alighieri dopo la vittoria conseguita da Uguccione in Montecatini.

ANNO 1315. Ottobre...

(Dal Pelli (1)).

Condanna ricordata in un Istromento dell' 8 Gennaio 1342.

DIE VIII. januarii (1342)

CUM DURANTE, olim vocatus DANTE quondam ALAGHERII de

---

(1) Fu accennata questa condanna di Dante ne' Sigilli del Manni [1]: ma stampata per intero dal Pelli [2]. Si legge nell' Archivio del *Monte Comune* in Firenze, in un Libro Manoscritto in carta pecora del 1342 a tempo del Duca d' Atene, a fol. 117. Il Pelli per altro la trascrisse dal Vol. V. della *Società Colombaria*, pag. 164; non intera, come qui si vede. Ma e' ne trascrisse quanto bastava per mettere in luce la nuova condanna del mese d' Ottobre 1315.

1 MANNI, Sigilli, XVIII. 76, 78.
2 PELLI, Memorie di Dante, pag...... Venezia (A. 1759).
— pag. 108, Nota (54), 2a Edizione, Firenze (A. 1823).

Florentia, fuerit condepnatus, et exbannitus per Dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio olim, et tunc Potestatem Florentiae in anno 1302. de mense — in persona et in confiscatione bonorum ipsius in comune Florentiae, pro eo quod debuit turbasse Statum Partis Guelfae Civitatis Pistorii, et commisisse *baracteriam*, *tunc existente in officio Prioratus*, et alia fecisse prout in formula dicte condepnationis continetur, et pro quadam alia condepnatione de ipso Dante facta in anno 1315. *de mense octobris* per Dominum Raineriùm Domin. Zacharie de Urbeveteri olim et tunc *Vicarium Regium* civitatis Florentie pro eo quod non comparuit ad satisdandum de eundo ad confinia prout in forma dicte condepnationis plenius continentur.

Et ut asseruit Jacobus filius quondam Durantis olim vocati Dantis praedicti et filius, et heres pro dimidia Dominae Gemme olim ejus matris et uxoris olim praedicti Durantis dicti Dantis per medietatem pro indiviso *unius Poderis* (1) tunc communis cum Francisco patruo suo, et olim fratre dicti Dantis filii olim dicti Alagherii (2); quod infra Bona sunt relata, et incorporata in Comuni Florentiae in ofitio Bonorum Rebellium, et exbannitorum.

Et maxime pro quadam condepnatione *personaliter* (3) de dicto Dante facta per Dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio *ec*, dictus Jacobus pro sua petitione facta solvit cum decreto manu scripto S. (*D.?*) Andraee Donati de Florentia *Notarii* Florenos 15. auri. Bona vero petita sunt. Una possessione cum vinea, et cum domibus super ea combustis et non combustis posita in Populo

S. Miniati de Pagnola (4) cui a primo 2. via *etc.*

OSSERVAZIONE SUL COGNOME DI DANTE.

Ecco la seconda volta che il Pelli vedeva scritto nel presente Atto, con una sola *elle*, il cognome Latino di Dante. Un tal

(1) *Unius poderis*. Ecco la frase propria, quando si trattava d' una tenuta sola. *Vedi* prec. pag. 301-302, 355.

(2) *Alagherii*. Si vegga l' *Osservazione*, che siegue.

(3) *Personaliter*. Questa è la condanna del fuoco, rinnovata da Messer Ranieri di Zaccaria d' Orvieto.

(4) *S. Miniati de Pagnola*. È nel Vicariato di Ponte a Sieve.

cognome nondimeno si trova sovente con due *l* nella stessa lingua. E però il Pelli[1] conchiudeva: « Da diversi instrumenti citati « in queste Memorie e da altri scritti apparisce, che la casata di « Dante si disse *Aleghieri*, *Alieghieri* , *Alaghieri*, *Aldighieri*, « *Alleghero*, *Alegeri* , *Aligeri*, ec. Ma a noi coll'autorità del « Boccaccio è parso bene chiamarla *Allighieri*. »

Non guardo al cognome Latino, scritto in cento guise negli Istromenti antichi. Ma può egli negarsi, che i Toscani Scrittori ed il popolo detto abbiano in ogni età e dicano l'*Alighieri?* Ciò non potea contraddirsi nè si contraddisse dal Pelli, nato in Toscana; egli nondimeno lasciossi travolgere nel peggior partito, allegando l'autorità del Boccaccio, al quale appone d'aver detto *Allighieri* nella *Vita di Dante*, stampata l'anno 1576. Il Signor Audin de Rians[2] ha ultimamente osservato, che sì fatta stampa non è la prima della *Vita di Dante*, ma la terza; e che le due precedenti del 1477 e del 1544 hanno *Alighieri*. Ed io non aspettai una sì calzante risposta per protestarmi fin dal 18 Settembre 1845[3], come or mi protesto, d'aver sempre detto e voler dire *Alighieri*, secondo l'uso costante del parlar Toscano, che in ciò è la legge suprema , e secondo l'eufonia, che deriva da tale uso. Ancora soggiunsi , che io non temeva di commettere i tanti peccati, onde ora si cerca d'accusar chi lo seguita; e che invano la gran mente di Scipione Maffei dimostrò essersi appellato *Cassiodorio* il Ministro di Teodorico e di Amalasunta degli Amali, perchè la coscienza pubblica ritenne i modi antichi e continuò a chiamarlo *Cassiodoro*, non *Cassiodorio*.

A chi non è noto, che nel prolisso Comento il Boccaccio non mai scrisse *Allighieri*, ma sempre *Alighieri*? E Benvenuto da Imola[4], che studiava sì diligentemente i libri di questo suo Maestro, afferma: « Quod alii dicunt *Allagherii* (in Italiano, s'in« tende, non in Latino), corrumpunt omnino vocabulum. »

Una delle donne più amabili d'oggidì porta il così bel nome degli Alighieri, tramandatole dal Conte Marco Antonio Sarego, che nel 1549 sposò Ginevra , figliuola di Francesco *Aligeri* , cioè Alighieri. Ella è Maria Teresa Sarego Alighieri , Contessa Gozzadini, della quale altra volta favellai[5]. Singolar vanto de' Gozzadini di Bologna! Il Conte Giovanni, che oggi possiede questa donna degli Alighieri, è nipote del Senatore Alessandro, di

[1] Pelli, Mem. di Dante, pag. 22. Nota (35), (A. 1823).
[2] Audin de Rians , Del Casato e dell'Arme di Dante. Firenze, in 8.° (A. 1853.)
[3] Museo Di Scienze e Letteratura, Napoli (1845).
[4] Benv. Imol. Apud Muratori, Ant. M. Aevi, I. 1036 *in fine* (A. 1738).
[5] *Vedi* Codice Diplomatico Longobardo, Tom. I. Prefaz. n XXVI.

cui fu moglie l'ultima degli Ariosto, morta nel 1796! Ma, tornando a Maria Teresa, io la richiesi per lettera se tuttora lo stemma della sua famiglia in Verona porti l'impronta dell'*ala*, intorno alla quale narra Scipione Maffei [1]: « Restarono i Conti « Sarego eredi così delle facoltà, come del cognome *Aligero*. « La lor casa d'abitazione mostra dentro e fuori l'arme *Ali-* « *gera*, ch'è un' *ala* d'oro in campo azzurro. »

La Contessa Gozzadini gentilmente mi rispose, che questo dell'*ala* è un nuovo stemma; e che tale non era l'antico. Ciò è vero: ma in atto di concludere la Pace del 1306 pe' Malaspina, l'Alighieri si fe' chiamar Dante *Alegeri* ed *Alegerio*; quasi *Gerens alam*. Potè dunque il suo figliuolo Pietro, che pervenne a grandi onori ed a molte ricchezze in Verona, essere stato il primo, fuori della sua Firenze, a prender sì fatta divisa dell'*ala*, secondo l'una delle tante maniere, nelle quali si pronunciava il cognome del genitore. Chi più di Dante distese l'*ala* sopra tutt'i tempi e tutta l'umanità? Lo stemma Veronese venne dal cognome d'*Alegero* o d'*Alegerio*, che lo stesso Dante insegnò al Notaro del 1306 nella Pace de' Malaspina col Vescovo Lunense, non il cognome d'*Aligeri* dallo stemma dell'*ala*. In pari modo, l'antichissimo stemma de' Malaspina fu dopo lunga età rinnovato e diviso: in uno si ritrasse lo *Spino Secco*, nell'altro lo *Spino Fiorito*. Del resto, gli Archivj de' Conti Sarego potrebbero tenere in serbo un numero di Carte, dalle quali sarebbe agevole il comprendere, se Pietro, figliuol di Dante, o qualcuno de' cinque suoi discendenti (Dante II, Lionardo, Pietro, Dante III e Francesco) fu il primo a metter l'*ala* nello stemma, che già non era più nuovo nel 1549, quando Ginevra passò in Casa de' Sarego. Non sarebb' egli una festa, se l'*ala* di quella Ginevra degli *Aligeri* fosse, trascorsi già tre secoli, posta in buon lume dall'animoso intelletto della sua tarda nipote, oggi Contessa Gozzadini? Dopo la morte di Dante, fu gentile pensiero degl'immediati suoi discendenti di Verona disegnar l'*ala* nello stemma, e chiamarsi *Aligeri*, accennando alla gloria paterna. Ma vinsero il Boccaccio e la Toscana, che tradusselo in volgare il Latino ALLEGHERIUS od ALDIGERIUS, e comandarono a tutta la posterità, in Italia e fuori d'Italia, d'aversi a dire ALIGHIERI.

Lord Vernon, il quale tanto ama gli studj di Dante, fu quegli che più d'ogni altro s'invaghì della doppia lettera *l* nel cognome degli Alighieri. Fu egli nondimeno, che nel 1847 fe' riesaminare i due Istromenti della Pace del 1306, ed accertossi del Dante ALEGERI ed ALEGERIO. Ma, nel metter l'intitolazioni a quei

[1] MAFFEI, Verona Illustrata, Parte II, Col. 54. (A. 1731).

medesimi Atti, fece scrivere tre volte *Dante Alighieri*, [1]. Avrebbe mai egli rinunziato all'ALLIGHIERI per avventura? Certamente il popolo Toscano rifugge dall' ALLIGHIERI, come rifugge dal dire *Macchiavelli* per *Machiavelli*, e *Magliabecchi* per *Magliabechi*. Son certo, che la mia protesta del 18 Settembre 1845 non cadde fra le mani di Lord Vernon; ed ignoro se dopo la sua nuova Edizione della Pace Lunense nel 1847 sia egli tornato al proposito primiero di scrivere ALLIGHIERI, non ALIGHIERI. Ma è per me una cara memoria d'avergli aperte le vie a ristampar i due preziosi Atti di quella Pace, dopo le precedenti Edizioni del Lami e del Maccioni. Perciocchè già narrai [2], che la Carta del 1306, per desiderio di salvarla, s'era smarrita; e che la felice mia ostinazione, mentre il Marchese Giuseppe Malaspina mi fermava con tanta bontà nella sua Villa di Caniparola, ottenne il premio, che sì magnifici Documenti uscissero dalle lor latebre alla luce. Seppi di poi, che questi son collocati là in luogo cospicuo [3], e che il possederli è cagione di gran contento ed onore a Sarzana.

[1] G. J. BAR. VERNON, DANTIS ALIGHIERI Legatio pro FRANCISCHINO MALASPINA, etc. Denuo recognita, Pisis, ex Officina Nistriana, in 4. gr. (A. 1847).
[2] *Vedi* Cod. Diplomat. Longobardo, I, Prefaz. pag. XXIII. XXIV.
[3] In Tabulario pub. civitatis SARZANENSIS, Serie 342, tit. 3 istrum. *Notarii pub.* PARENTIS STUPII.

NUMERO XXVII, ed ultimo.

Lettera del Cav. De Renzi sulla malattia di Clemente V.
Di Casa il dì 1855.

ILLUSTRE SIG.

ELLA mi dimandava qual genere d'infermità si fosse l'*horribilis morbus* LUPULI, dal quale dice la Cronica d'Asti (1) essere stato spento CLEMENTE V; ed ancora se DANTE sei anni innanzi alla morte di questo Pontefice avesse avuto ragioni da prevedere che lunga non poteva esserne la vita. Ed io che accolgo con gratitudine l'onore de'comandi di Lei, vengo ad esporle in breve il mio debole avviso.

(1) OGERIUS ALFERIUS, Chronicon Astense apud Muratori S. R. Ital. XI. 194.

Quelle parole di tal Cronica a me pare che mostrino chiaramente essere morto Clemente di quella specie di canchero delle sure o delle natiche, il quale da' Medici del medio evo era chiamato *lupus* o *lupulus*. Guido da Chauliac, chirurgo della corte de' Papi in Avignone, un 50 anni dopo la morte di Clemente, vuole che così fosse stato chiamato dal volgo, perchè l' ulcero corrode le carni, quasi le divorasse come lupo affamato; ed ancora soggiugne che Ruggiero chirurgo Salernitano, il quale fioriva al cadere del XII, o al principiare del XIII secolo, avesse per la prima volta introdotto quel nome nella scienza (1). E per verità Rolando, comentatore e ricopiatore di Ruggiero, così descrive la malattia: (Cancer) *in partibus estremis, ut in pedibus, cruribus.... dicitur* lupula, *et tunc est incurabilis* (2). Che nuovo si fosse il nome nella scienza, e tratto da una similitudine per far meglio ravvisare l'orribile di questa malattia (*horribilis morbus)* si prova da' detti di Teodorico e di Bruno da Longobucco contemporanei di Rolando ed alquanto posteriori a Ruggiero, il primo de' quali dice: *in libris veterum de hujus distinctione nihil invenitur omnino* (3); e l'altro esprime lo stesso con una frase che mi piace riferire come fu tradotta da un Anonimo del secolo XV, il cui MS. si conserva nella Reale Biblioteca Borbonica: *ma io bruno non presumo alcuna veritade di tal distinzione, perchè in li libri degli antigi non ho trovado alcun vestigio* (4). Ma se questo nome di *Lupus* era stato portato da Ruggiero nella scienza, esso molto tempo prima era comune nelle altre scritture, e fin dal 963 si trova scritto in un diploma: *morbo qui lupus dicitur graviter attritus...... quem patiebatur in natibus* (5). Che anzi taluno ne attribuiva la cagione alla intemperanza, alla lautezza del cibo, e forse alla ghiottoneria, come rilevasi da un sermone dell'ingenuo P. Menot, il quale dice: *cibos regios sequuntur morbi regii ut Lupus et gutta* (6).

---

(1) Chirurgia magna Guid. de Caul. Lugduni 1585, p. 222.
(2) Collectio Salernitana. Neap. 1852-1855. Tom. II. p. 631.
(3) MSS. della R. Biblioteca Borbonica. P. VIII. Let. D. Num. 55. Lib. III. Cap. L.
(4) R. B. Borb. MSS. P. XIII. Let. G. N.° 31.
(5) Miraeus. Tom. II. pag. 653.
(6) Menot. Sermon. Quad. p. 185.

E certamente era allora questo morbo riguardato con molto spavento, nè credevasi poterne guarire altrimenti che con un miracolo. Leggesi presso Stefano (1) fra' miracoli di S. MARTINO di TOURS quello della istantanea prodigiosa guarigione del Vescovo ULDRICO, il quale, *occulto Dei iudicio morbo qui* vulgo Lupus *dicitur miserabiliter immo mirabiliter laborabat. Tam graviter enim vis valetudinis grassabatur ut mirum in modum carnes viri more Lupino consumeret, corroderet, devoraret.* E da questo racconto si rileva un modo singolare di cura in que' tempi adoperato. Credevasi esistere nella parte offesa un veleno divoratore delle carni, e però, onde farlo assorbire, avvicinavano al cancro, *non quidem spes evadendae aegritudinis, sed saltem dilatio mortis*, quattro polli al giorno allora aperti e caldi per darli in pascolo del morbo! Negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, parlandosi de' miracoli di S. Ofilione, fra gli altri portenti raccontasi aver avuta la virtù *Infirmos infirmitate illa quae dicitur* lupus (*quae naturaliter incurabilis est*) *Dei gratia curari* (2). Ed in questo i Bollandisti, volendo chiarire qual morbo si fosse quel *lupus*, la sbagliano, citando il CASTELLI, per prova che fosse l'angina *soffocatoria* o λυκοειδής; mentre il CASTELLI (3) dice: Lupus *significat ulcus malignum cancrosum, partes inferiores, praesertim crura infestans, celerrime proximas carnes depascens et exedens, instar lupi famelici.*

Dalle quali cose tutte rilevasi che il *Lupus* aveva comune con le altre specie di cancheri l'incurabilità, e se ne distingueva per la rapida corrosione e per la sede, per modo che questo nome si dava in preferenza agli ulceri cancerigni delle parti inferiori del corpo. Nè qui a noi importa ricercare se vero canchero fosse il *Lupus*, o una piaga erpetico-cancerigna, non andando i Medici di que' tempi molto pel sottile; ma tuttavia possiamo ben rilevare quanto a noi preme riguardo a' caratteri del morbo: *Signa lupi*, ci dicevano i Commentatori di RUGGIERO, *sunt fetor, festina corrosio et nigredo* (4). Ed altrove: *Quando mor-*

(1) Miscellan. Tom. VII. pag. 170.
(2) Acta Sanctor. Junii, Tom. IV. p. 844.
(3) Lexicon Medicum, Tom. II. p. 111. Patavii 1755.
(4) Glossul. Quatuor Magistrorum Salerni. In Collect. Salern. Tom. II. p. 636.

bus est veteratus multum corrodit; tunc corrodit plus in die una quam cancer in mense, Lupus *plus corrodit* (1). Ma chi meglio volesse conoscere la distinzione di questa forma di morbo dalle altre, potrebbe rilevarle da quell' ARNALDO DA VILLANOVA, sul quale Papa CLEMENTE aveva riposte tutte le sue speranze, poichè, come si sa, essendo costui morto in un naufragio recandosi da NAPOLI in AVIGNONE, il Pontefice con una Bolla promise larghi compensi a chi avesse salvata l'opera di Medicina pratica, che per lui scritta aveva quel Medico famoso. Ora ARNALDO dice: (*Solutio continuitatis*) *in carne, vel carnosa substantia membri alicujus*, plaga *dicitur, si recens fuerit. Cum vero jam saniat*, ulcus *appellatur communiter; quando vero est longum et concavum et strictum vocatur* fistula; *quando vero est latum et patulum, et circumiacentia corrodens vocatur* lupus (2).

Nè questo morbo fermasi a' guasti orribili che inesorabilmente produce nel luogo ove si manifesta ; ma, come sogliono fare i cancheri, disturba sì fattamente le altre funzioni della vita, da produrre quella speciale cachessia, che lo svela anche all'aspetto, e della quale eran certamente fenomeni i frequenti dolori ventrali, la tristezza e la irascibilità di CLEMENTE, del che fan parola gli Storici. Si aggiunga che tutti sapevano essere il morbo incurabile , nè lungo poterne essere il corso , nè mitigabile per medica industria. Farà più meraviglia se DANTE teneva per ispacciato CLEMENTE sei anni prima della morte di lui ? — Che anzi il *tunc est incurabilis;* — la *festina corrosio;* — il *carnes modo lupino devorat;* — il *celerrime proximas carnes depascens et exedens*, sono tali caratteri , che forse produrre dovettero maraviglia nel ghibellino poeta vedendo prolungar per sei anni la sua previsione.

Dalle quali cose mi par chiaro che l'*horribilis morbus* LUPULI della Cronica d'Asti sia il canchero o l'ulcero corrodente delle cosce ; e che conoscendosi allora da tutti essere questo morbo incurabile e di breve corso, facile diveniva la profezia DANTESCA: non vi voleva la zingara per indovinar la ventura.

---

(1) Ibid. p. 635.
(2) Arnal. Vill. Specul. introd. med. p. 190. In Opp. Basileae 1585.

Ma quando una tal testimonianza si stampava, lo Strocchi avea già mutato i pensieri. Egli s'era persuaso, che il *Veltro* di Dante fosse stato Gesù Cristo, Signor nostro; e che però non il solo Uguccione della Faggiola, ma tutta l'Allegoria delle tre fiere, dichiarata dal Marchetti, cadevano in fondo. Nel dir così, quel venerando uomo faceva uso del dritto suo: ma Giovanni Boccaccio ricordavasi da lui come l'un di coloro, i quali ravvisarono il *Veltro* in Gesù Cristo: ed in ciò gli fallì certamente la memoria. Giovanni Boccaccio rigettò nella più solenne maniera una tale interpetrazione; ciò ch'egli fece senza por mente alla maniera, buona o malvagia, di spiegare il *tra Feltro e Feltro*, ma badando solo all'intima natura del concetto di Dante.

« Vogliono, dice il Boccaccio [1], alcuni intendere per questo « *Veltro* volersi intendere Cristo, e la sua venuta dover essere « nell'estremo giudicio, ed egli dover allora esser salute di quel« l'umile Italia, della quale nella esposizion litterale dicemmo, « e questo vizio rimettere in Inferno. MA QUESTA OPINIONE A « NIUN PARTITO MI PIACE; perciocchè Cristo, il quale è Si« gnore, e Creatore del Cielo, e d'ogni altra cosa, non prende « i suoi movimenti dalle loro operazioni (delle nubi, *tra feltro* « *e feltro*); anzi, essi, siccome ogni altra creatura, seguitano il « suo piacere, e fanno i suoi comandamenti; e quando quel tem« po verrà, sarà il Cielo nuovo, e la terra nuova, e non saran« no più huomini, ne' quali questo vizio, o alcun altro abbia « ad aver luogo: e la venuta di Cristo non sarà allora salute, « nè d'Italia, nè d'altra parte; perciocchè solo la giustizia avrà « luogo, e alla misericordia sarà posto silenzio, e il diavolo coi « suoi seguaci tutti in perpetuo saranno rilegati in Inferno. »

In tal guisa pensava Giovanni Boccaccio nell'ultimo o penultimo anno di sua vita, quando egli, ravveduto de' suoi giovanili errori, scriveva il così detto *Comento a Dante*, ossia quando nella Chiesa di Santo Stefano facea le sue lezioni su' primi sedici Canti del Poema.

Bel vezzo intanto, se veramente avesse il Poeta voluto parlar di Gesù Cristo, bel vezzo e bel soffio di Poesia sarebbero stati quel venir lodando il Signore dell'Universo perchè *non avrebbe cibato nè terra nè peltro*! Gran riverenza verso il Redentore del-

[1] Boccaccio, Comento a Dante, I. 88. Tomo V Delle sue Opere, stampate in Firenze (Napoli), in 8.° (A. 1724), Edizione citata dalla Crusca.

l' umanità il voler parlare di lui, e nondimeno il tacere della sua morte a pro di tutti, ricordando solamente la morte della Vergine Camilla in difesa del Regno de' Rutuli! Poteva egli Giovanni Boccaccio acconsentire a tanta stoltezza?

Lieto nondimeno lo Strocchi di crederlo favorevole alla sua nuova sentenza, conclude: *Ecco Dante tutto Etico*, *tutto Biblico e tutto Teologo!* Ma chi mai affermato avea, e chi avrebbe potuto affermare, che al Poeta mancassero queste tre qualità? Non solo a Dante, Poeta Cattolico, ma elle non mancavano ad Omero, a Virgilio, a Valmikis ed a qualunque idolatra e Pagano Autor d' un lungo Poema, purchè non Romanzesco nè burlesco. Potea qualcun di costoro, anche volendo, non ritrarre ne' suoi Canti le religioni degli *Dei falsi e bugiardi*! Quale di questi Poemi non toccò dell' etica e de' costumi di ciascuna delle loro Nazioni? A quale riusciva possibile d' astenersi dal trattare le dottrine de' libri tenuti per sacri da' varj popoli? Virgilio non è il cantore di tutti gli Dei dell' Olimpo? Il *Capitôli immobile saxum* non era egli protetto dalla maggior parte delle Divinità del Paganesimo? La stessa Giunone, sì nemica d' Enea, non si sarebbe infine placata e non avrebbe consentito alla perpetua durata dell' Imperio di Roma? Solo a Roma fu dato l'imperio che dura tuttora; grande sotto la falsa Religione; grande mercè la vera, ed assai più vasto:

> IMPERIUM SINE FINE DEDIT: quin et aspera IUNO
> Consilia in melius referet, mecumque fovebit
> ROMANOS, RERUM DOMINOS, GENTEMQUE TOGATAM!

Virgilio non credea dir tanto bene quanto egli disse: nè Dante omise di riappiccare a quel detto il filo degli avvenimenti, che occorsero per mille trecento anni dopo il suo Maestro. L' imperio Romano fu per l' Alighieri l' *alto effetto* della venuta d' Enea, e la preparazione delle vie allo stabilimento del *loco santo*

> « U' siede il Successor del Maggior Piero. »

Questi è quell' Enea, il quale, per essere andato all' Inferno, intese cose, che furon cagione

> « Di sua vittoria e del *papale ammanto:* »

quell' Enea, che ho più volte ricordato nel parlar della stirpe Troiana, madre della Latina, da cui avrebbe dovuto restar fiaccata dopo lunghe sventure la Longobarda.

Chi non crederebbe, nel sentir parlare dell'*Imperio senza fine*, che Virgilio fosse stato il precursore del Cristianesimo? Così Dante l'intese quando egli dicea di se stesso

« Io non Enea, io non Paolo sono [1]; »

legando con mirabile semplicità ed artifizio i due grandi avvenimenti della fondazione di Roma Pagana e di Roma Cristiana. Virgilio e Dante sono i Poeti sovrani, l' uno del Paganesimo, l'altro del Cristianesimo.

Queste cose tutti le sanno, e più di tutti le sapea lo Strocchi; nè v' è bisogno di scoprirle, quasi un novello trovato ed uno sforzo straordinario della mente umana fosse l'accorgersi, che l' Alighieri *è tutto Etico, tutto Biblico e tutto Teologo*. Ma niuno meglio e più apertamente di Giovanni Boccaccio disse, a malgrado di sì fatte notissime condizioni dell' Alighieri, che non poteva il *Veltro* di lui dare al mondo la vita o vincer la morte, nè salvar più nulla dopo il giudizio finale. Prima di quel giudizio ci vieta la fede Cattolica d' aspettare co' Millenarj, che Gesu' Cristo venga un dì nè con *Veltro* nè senza *Veltro* a regnar di persona sulla Terra.

[1] Dante, Inferno II, 32.

GIUNTA alla lettera del Cavalier de Renzi.

Aveva egli scritto nel penultimo paragrafo della sua Lettera, *essere il LUPULO un morbo incurabile e di breve corso*. Ma, dopo essersi quella stampata, egli ha voluto con maggior chiarezza manifestare il suo pensiero, dicendo, *che il LUPULO era morbo incurabile; e che avendo l'esperienza dimostrato essere TALVOLTA di breve corso*, facile diveniva la profezia di Dante, che Clemente V sarebbe morto non molto dopo il 1308.

Io non posso lodare abbastanza la diligenza del Cav. de Renzi, nell'aver soggiunto queste parole: ma egli aveva ottimamente dinotato il suo concetto, avendo già scritto, che forse dovè il Poeta maravigliarsi, *vedendo prolungar per sei anni* (dal 1308 al 1314) *la sua previsione*. Poichè il *cancro disturba siffattamente l'altre funzioni della vita, da produrre quella speciale cachessia, che lo svela anche all'aspetto, e DELLA QUALE ERANO CERTAMENTE FENOMENI i frequenti dolori ventrali, la tristezza e l'irascibilità di Clemente V.*

Ecco con quanta verità e precisione il Cav. De Renzi ha saputo trovare il principio delle sì frequenti malattie, onde parlano gli Storici [1]. È questo un Comento magnifico alle parole di Frate Francesco Pipini, che vivea nel 1320: « (*Clemens V*) raros conventus cum Confratribus habens, locis abditis abstractus et solitarius mansit [2]. »

[1] *Vedi* prec. pag. 21.
[2] FRANC. PIPINI, Apud Muratori, S. R. Ital. IX. 750.

VITA INEDITA

DI

UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA

SCRITTA

DALL' AB. D. SILVANO RAZZI

CAMALDOLESE

TRATTA DA UN MANOSCRITTO AUTOGRAFO DELLA MAGLIABECHIANA PROVENIENTE
DAL CONVENTO DEGLI ANGELI DI FIRENZE

PER LE CURE

DI

GIUSEPPE CANESTRINI

AVVERTIMENTO

Silvano Razzi è talmente conosciuto che noi ci crediamo dispensati dal distendere una dettagliata notizia intorno a questo scrittore e alle sue opere storiche. A noi giova soltanto di qui accennare come egli era contemporaneo e amico di Leonardo Salviati che di lui fa menzione negli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (Lib. II, pag. 118); come pure amico e discepolo del Varchi, del quale dettò la Vita; l'unica forse, secondo il Moreni, che a noi fosse rimasta compiuta di quel rinomato storico; vita che fu più volte ristampata, e premessa ultimamente alle storie del Varchi, illustrate con documenti e note da Lelio Arbib (Firenze 1838-1841); sebbene a' nostri giorni fu accresciuta quella pubblicata dal benemerito Giuseppe Ajani, in testa alle *Lezioni del Varchi*.

Il Razzi fu ancora amicissimo al Vasari, al quale fornì copiose notizie d'opere d'Arte, che hanno servito alla compilazione delle celebri *Vite dei Pittori, Scultori e Architetti;* ed anco rivide insieme col Borghini e con altri letterati ed eruditi contemporanei, per parte della forma e dello stile, li Scritti del Vasari. Anzi Serafino Razzi, mosso forse da troppo amore del fratello, insinuò e procurò di far credere che la maggior parte delle *Vite* fossero state scritte da Silvano; noi però dietro le stesse testimonianze del Vasari, enunziate in molti luoghi delle *Vite*, e particolarmente in quella di Taddeo Zucchero, e dietro le prove addotte, a questo proposito, dal Bottari, dal Masselli e da altri che della Storia dell'Arte trattarono, dobbiamo soltanto arguire che il Razzi abbia realmente ajutato il Vasari a compilare le sue Vite, e a correggerne la dicitura. Il Razzi scrisse varie Comedie e una Tragedia, molto encomiata in allora, intitolata *Gismonda*; ma a noi importa di qui notare che Silvano Razzi è autore di moltissime Vite, le quali perchè quasi tutte furono date alle stampe, troppo lungo sarebbe e fuori del nostro assunto il darne intiera notizia, mentre si trovano indicate dal Negri e meglio dal Moreni. Citeremo soltanto quella della Contessa Matilde, in oggi divenuta rara; quelle di Farinata degli Uberti; del Duca d'Atene; di Salvestro de' Medici, il promotore della rivoluzione de' Ciompi; di Cosimo de' Medici, il vecchio; di Francesco Valori, l'amico del Savonarola, e il Sostenitore de' Piagnoni; Vita che egli intraprese a scrivere per difendere il Valori dall'accusa di tiranno datagli da Giovanni Bodino. Ma di maggior importanza storica è la *Vita di Pier Soderini*, illustrata con molti e preziosi documenti, e della

49

quale parlò con grande lode Apostolo Zeno nelle annotazioni all'*Eloquenza Italiana* del Fontanini.

Come viene attestato dal Crescimbeni, il Razzi lasciò varj Scritti inediti, che si conservavano nella Libreria del Convento degli Angeli in Firenze, e tra questi alcune Vite indicate dal Moreni, nella Parte II della Bibliografia, pag. 233-234; come esistenti nella prefata Libreria. Egli è appunto in uno di questi Manoscritti, provenienti dalla Libreria del sunnominato Convento degli Angeli, e conservati attualmente nella Magliabechiana, che noi abbiamo rinvenuta la Vita di Uguccione della Faggiuola, rammentata dallo stesso Moreni, e scritta di mano dello stesso Razzi, come si conosce dalle molte correzioni, aggiunte e intieri paragrafi cancellati e rifatti, per cui apparisce avervi il Razzi posto l'ultima mano. Nella prima carta si legge che questa Vita è scritta *dell'Ab. D. Silvano Razzi, Professo del Monastero degli Angeli di Firenze*. Sta ancora scritto sulla prima carta, ma di altra mano: *Dato e posto nella Libreria di detto Monastero, da me Ab. D. Mauro Corsi Fiorentino, del medesimo ordine, nel 1658; essendo io visitatore della nostra religione Camaldolese.*

La Vita di Uguccione della Faggiuola meritava di essere pubblicata con quelle di Farinata degli Uberti e degli altri uomini Illustri dettate dal nostro biografo; e noi crediamo che circostanza più opportuna non si poteva presentare, nè luogo più conveniente, che in questa pubblicazione e ristampa delle Dissertazioni storiche sopra Uguccione e sopra Dante per aggiungerla come corredo.

GIUSEPPE CANESTRINI

VITA ET AZIONI

DI UGUCCIONE DALLA FAGGIUOLA

Non avendo avuto i Fiorentini, dopo quella di Montaperti in sul fiume dell' Arbia, vicino a Siena, nè la maggiore, nè la più sanguinosa rotta di quella che diede loro Uguccione dalla Faggiuola, allora signore e capitano dell' esercito pisano, nella quale in sul fatto d'arme solamente, rimasero morti oltre due mila huomini, senza quelli, che poi furono presi, e perirono: et essendo esso Uguccione, ancorchè assai umilmente nato, stato in sua provincia et all'intorno capo di parte ghibellina, valoroso nell'arme, e finalmente quasi signore assoluto di Pisa, e di Lucca, tutto che assai brieve tempo quella città possedesse; non doverrà essere a coloro, che i fatti degli uomini illustri, leggendo, amano di sapere, se non piacevole istoria vedere tutte raccolte insieme l'azioni di questo gran capitano. Del quale essendo egli nato in quella parte dell' Apennino, che divide il paese degli Aretini dalla Romagna, di padre montanaro, ma ricco, e principale in que' luoghi, forti di sito oltre modo, asprissimi e salvatichi; et essendo venuto in grandezza non con altra occasione che per quella delle fazioni; pare che dire si possa con verità, essersi in lui verificato quel detto del Poeta nostro Dante

. . . . et un Marcel diventa
Ogni villan che partigian diviene.

Essendosi pertanto Uguccione insino dalla sua prima giovanezza sempre essercitato nell'armi, oltre a molte altre prove che si dicono essere state fatte da lui, mentre

essendo egli ancor giovane contrastavano fra loro per le parti le famiglie nobili e contadine; si legge, che essendo in una zuffa che si fece in Cerone in Romagna stato abbandonato da i suoi; uscì di mezzo ai nimici ferito in una gamba, con la sua targa assai ben grande, sicome era anch'egli grande, e forte di persona, nella quale erano quattro partigiane e tredici verrettoni; e con la celata tutta ammaccata dalle percosse. Avendo adunque dopo la morte del vescovo Guglielmino nella rotta che gli Aretini ebbono a Campaldino e l'arsioni del loro contado, preso il governo della città d'Arezzo un cittadino, chiamato Tarlato, uomo (dice messer Leonardo) famoso di stirpe e di ricchezze; o come altri dicono più brevemente Tarlato Tarlati da Pietramala; dopo avere altra volta trattato gli Aretini di cacciar lui e gli altri suoi della città, però che erano odiosi a tutti, per soperchi oltraggi, che facevano ai cittadini; finalmente non potendo essi sopportar più oltre, congiurando insieme i grandi, e principali, deliberarono per ogni modo checchè dovesse avvenirne voler di nuovo far prova di cacciare essi Tarlati della città e richiamare i guelfi. Ma perciochè non si vedevano per loro stessi bastanti a tale impresa, e gli aiuti lontani dubitavano essere pericolosi, sì come erano stati altra volta, si risolverono a non volere essere in ciò da altri aiutati, che da Uguccione dalla Faggiuola. Perciochè oltre all'essere uomo coraggioso, et per gran forza, giudicio, e grandezza d'animo il più riputato capitan di Toscana; era loro tanto vicino, che con molta prestezza, poteva venir con sue genti, qualunche volta, secondo l'occasioni, che o procacciavano, o aspettavano, fusse bisogno. Alla quale deliberazione oltre all'esservi per se stessa inclinata la più parte degli Aretini, erano anco mossi da particolari amici, che in quella città aveva esso Uguccione, i quali egli si andava con arte trattenendo, per ogni occasione, che gli fusse potuta venire di recare ad effetto il desiderio che aveva ; come colui che era di grande animo, et aspirava a fini onorati, di farsene signore. E le cagioni che lo tenevano in questa speranza si erano, lo esser quella città, sì come allora quasi tutte l'altre d'Italia, divisa in se stessa; l'averla potuta occupare i Tarlati, ai quali non era

allora punto inferiore di forze nè di seguito; il sapere, che i medesimi vi erano oltre modo odiati; ma sopra tutto lo esserle egli così vicino con le sue genti; con ciò fusse, che a lui ubidivano tutti gli uomini di quelle sue alpestri montagne, i quali mediante l'essere spesso adoperati da lui, erano non pure di gran forze, ma anco essercitatissimi nell'armi. E nel vero, come dicono alcuni, e l'accenna il Villani, et altra volta si vide per prova, il pensier suo era, cacciato ch'egli avesse i Tarlati d'Arezzo, se buona occasione se glie ne fosse offerta, di prenderne in qualunche modo il governo, et a poco a poco di capitano delle lor genti, divenirne signore. Ma comunche la cosa si andasse, venne ben fatto agli Aretini, con il di lui aiuto e delle sue genti, di cacciare (e ciò fu l'anno 1308 del mese di gennaio) della loro città i Tarlati, ma non già a lui nè allora nè poi, sì come badava, dice il Villani, di farsene signore. Tuttavia per avere Uguccione, sì come colui che savio era e di gran giudicio, saputo tenere celati suoi pensieri, o che gli Aretini non sapessero l'animo d'Uguccione o pure alcuna cosa penetrandone vi provedessero, senza far dimostrazione di non fidarsi di lui; egli si rimase capitano delle loro genti. Onde leggiamo che circa la fine dell'anno seguente, mandando i Fiorentini il Maliscalco del Re Ruberto di Sicilia con suoi cavalli et altre loro genti in servigio della città di Castello contro gli Aretini; essi Aretini, popolo, cavalieri, et usciti di Firenze con Uguccione da Faggiuola lor capitano sotto Cortona si pararono loro innanzi, e gli assaltarono, credendo d'avergli a man salva. Ma non venne lor fatto; perciochè fatto testa il Maliscalco con i suoi cavalli e con le genti de' Fiorentini, e rivoltandosi ai nimici, gli sconfissono e misero del tutto in rotta: et Uguccione con il popolo, e suoi soldati si fuggì ad Arezzo in isconfitta. Nella quale rotta degli Aretini vi rimasero morti di persone segnalate Vanno Tarlati, Cione Gherardini, et uno de' Pazzi di Valdarno con più altri: e tre delle loro bandiere insieme con i prigioni furono portate a Firenze. Ma con tutto ciò non fu molto lodato il Maliscalco et altri che guidavano l'essercito, perciochè si misero in troppo stretto passo, e condussersi (come che bene glie n'avvenisse) troppo nelle forze de' nemici. Men-

tre che queste cose si facevano in Toscana, essendo per opera di fra Nicola Cardinale da Prato, stato eletto imperatore Arrigo di Luzimborgo, e poco appresso, cioè l'anno 1309 del mese d'aprile confermato da Papa Nicola quinto, ricevuta che ebbe in Alemagna la prima corona, raccomandate le cose di que' paesi, per cominciar a dar ordine di passare in Italia, se ne venne a Losanna, dove gli furono mandati Ambasciadori quasi da tutti i potentati d'Italia, eccetto che dai Fiorentini. Di che tanto più si maravigliò, e si dolse, eziandio minacciando, quanto più, poco addietro, aveva mostrato di aver cara la loro amicizia, avendo per suoi uomini a posta mandato a ricercargli, oltre ad alcun'altra cosa, che mandassero ad onorare la sua incoronazione et a visitarlo a Losanna. Ma perciochè cosa lunga sarebbe mostrare al presente perchè più tosto si apprendessero i Fiorentini a volere l'amicizia del Re Ruberto di Sicilia, e di Napoli, che quella dell'imperatore, lasciando ciò da parte, diciamo che venuto esso Arrigo da Losanna con sue genti in Lombardia, entrò in Milano la vigilia del Natale del Signore l'anno 1310 et il dì solenne dell'Epifania per mano dell'Arcivescovo di quella città ricevette nella chiesa di Santo Ambrosio la seconda corona. Nè molto dopo, avendo cacciato di Milano per certo trattato, che si scoperse, o vero o falso, che fusse, Guidetto della Torre, che n'era signore, avuto per accordo Vicenza, e Padova; et ottenuto per assedio Cremona, e Brescia, che se gli erano ribellate; nel partirsi di Lombardia, per venire alla volta di Genova, e di Toscana, e poi passare a Roma, lasciò suo vicario in Milano Messer Maffeo Visconti; in Verona mèsser Cane della Scala; in Mantova messer Passerino de' Bonacossi; et in Parma Giberto da Coreggio, e così parimente in tutte l'altre terre di Lombardia non potendo fare altro, per suo male stato lasciò suoi vicarii, o più tosto come altri dicono, suoi tiranni, ricevuto prima da loro, per privilegiargli di dette signorie, buona somma di danari. Arrivato a Genova, dove fu con grandissimo onore come per loro signore ricevuto, pacificata che ebbe la città, rimessi alcuni nobili fuorusciti, avuto in dono dai Genovesi sessantamila scudi, e la Imperatrice sua donna, che poco appresso nella

medesima città passò all'altra vita, sì come era vivuta, santamente, venti mila; se ne partì per la volta di Pisa, lasciandovi suo vicario con buon numero di genti Tedesche, Uguccione dalla Faggiuola di Massa Tribara, il quale con altri Ghibellini de' principali d'Italia l'era andato a incontrare, e fattosi da lui conoscere nel suo primo entrare in Lombardia; e del quale aveva l'Imperatore conosciuto il valore e giudicio nell'assedio di Cremona, e quando ruppe i Bresciani poco avanti, che liberamente se gli arrendessono. Ma se bene si partì Arrigo di Genova a dì 15 di Febraio, dopo aver fatto prima suo processo contra i Fiorentini, che se non gli mandavano fra quaranta dì, dodici uomini, con sindaco, e pieno mandato a ubidire a suo comandamento, gli condennava in avere, et in persona, nondimeno, impedito dalla fortuna del mare che molti giorni il fece dimorare in Portovenere e dopo in Porto pisano, non entrò in Pisa, se non a dì sedici di Marzo. Ma tuttochè i Fiorentini non ubidisseno al suo comandamento, non però volle muover loro guerra con tutte le forze, se prima (il che oltre modo gli premeva) non riceveva in Roma da i legati del papa, stati perciò da lui, non potendo egli venire, mandati di Francia, la imperiale corona. La quale gli era a tutto suo potere contesa dal Re Ruberto con l'aiuto delle genti stategli mandate da i Fiorentini, da' Lucchesi, dai Sanesi e da altri; onde ogni dì si combatteva in Roma da quelli dell' una parte e dell'altra. Ma nondimeno condottosi l'Imperadore a Roma, fu in San Giovanni Laterano, non si potendo ciò fare in San Piero, occupato da i suoi nimici, coronato solennemente dal vescovo di Ostia cardinale da Prato, da quello del Fiesco, e dal cardinale messer Arnaldo di Guascogna, i quali avevano autorità dal papa di coronarlo in qual chiesa di Roma piacesse loro. Ciò fatto, senza punto indugiare, sì come colui, che era di malissimo animo particolarmente contra i Fiorentini, se ne venne per la via di Perugia, seguitato, ma alquanto più lentamente, dalle sue genti a piedi, ad Arezzo, e d'Arezzo a Montevarchi, Castel San Giovanni, e Fighine, sempre guastando, ardendo, e rovinando ogni cosa per tutto il Valdarno. E finalmente rotte le genti de' Fiorentini, che se gli erano opposte come in luogo stret-

to sotto l'Ancisa, e lasciato assediato il Castello che gl'impediva il passo, per la via de' Monti, se ne venne, passando il fiume d'Arno, dove in quello mette la Mensola, nel piano di San Salvi, con mille cavalli, per quivi aspettare il resto dell'essercito che era rimaso addietro, e poi ordinarsi a dare l'assalto alla città, caso che prima, sì come egli sperava, non segli fusse data d'accordo. La quale dimora, et il cominciare a sentirsi alquanto disagiato della persona, furono cagione che in tutto gli venne fallito il pensiero di espugnar la città, perciò che se l'avesse subitamente assaltata con quelle genti, che aveva, non si sapendo anco alcuna cosa di sua venuta, arebbe non che altro trovato le porte aperte, e quasi senza guardia, e tutta la città sbigottita e piena di spavento. Là dove fermandosi per meglio e con più ordine apparecchiarsi a dare l'assalto; et anco, come si è detto, con speranza, che sentendo la sua venuta, e sapendo come aveva proceduto in Lombardia contra gli ostinati, se gli dovessero i Fiorentini dare d'accordo; diede commodo alle genti nimiche di ritornarsene di Valdarno con somma celerità, et a quelli di dentro di armarsi, et apparecchiarsi con ogni sforzo alla difesa, insino a che venissero gli aiuti che aspettavano. I quali essendo venuti con più prestezza si potè da Lucca, da Siena, da Prato, da San Gimignano, da Bologna, da Rimini, da Ravenna, da Faenza, da Cesena, e dall'altre terre Guelfe, si trovarono in poco tempo avere più di quattro mila uomini a cavallo, e gente a piè senza numero. Intanto, che se non gli avesser ritenuti il non aver un capitano che guidasse tutto l'essercito, avrebbono assaltato il campo dell'Imperatore, che non era molto inferiore al loro nè di numero, nè di virtù. Finalmente dopo certo spazio, vedendo l'imperatore, il quale andava a poco a poco aggravando nel male, che non poteva avere la città d'accordo, che non era da mettersi a combatterla, e che non poteva tirare, come arebbe voluto, i nimici alla battaglia, dopo avere abruciato e guasto tutto il contado, deliberò partirsi. Ma non è da tacere che in dimorando a San Salvi, ragionando il Conte di Savoia con l'Abate, e monaci di là entro, che l'Imperator aveva de' suoi astrologi, o per altre revelazioni che doveva conquistare

insino nel capo del mondo; l'abate gli rispose ridendo esser compiuta la profezia, perciochè quivi presso era una via senza uscita, che si chiamava Capo di mondo. Il che avendo udito il conte, et altri baroni, e vedendo l'Imperatore non ben sano, et andar facendo 'l poco acquisto, rimasero confusi, e cominciarono a vedere quanta poca fede si debba dare agli Astrologi et altri indovinatori, essendo le parole che fa loro dire il diavolo, come si può vedere in altri sì fatti essempli, bene spesso di doppio sentimento. Ma tornando all'istoria, la notte vegnente il dì d'Ognisanti l'Imperadore arso il campo, passò Arno et accampossi nel piano d'Ema, donde partito il terzo dì, se n'andò a San Casciano, dove gli furono mandati da i Pisani cinquecento cavalli e tre mila pedoni, e da i Genovesi, per ordine di Uguccione, mille balestrieri, con li quali et altre sue genti non fece altro, che similmente guastare et abruciare il paese, e pigliare alcune fortezze e castella di poca importanza. Ma essendosegli o per i gran disagi, rispetto alla stagione, o per altro ammalato gran parte dell'essercito, a dì 6 di gennaio si partì da San Casciano et andossene a Poggibonzi, dove ripose il Castello in sul Poggio, come stato era anticamente, chiamandolo il Poggio Imperiale, quivi dimorando circa due mesi. Nel quale spazio di tempo considerando i Fiorentini in quanto pericolo, per mancamento di signore o capitano, si fussero trovati; e parimente vedendo l'Imperatore anco dimorarsi in Toscana con le sue genti; e dopo il parentado e lega fatta in Roma con Federigo Re di Sicilia nimicissimo del Re Ruberto, che la detta lega si andava confermando, e Federigo avergli di già mandato a Poggibonzi certa somma di danari, mandarono ambasciadori al detto Re Ruberto messer Jacopo de' Bardi di nobile e antica famiglia e Dardano Acciaiuoli, uomo in quel tempo di grandissima autorità nella Republica. I quali giunti davanti al Re insieme con gli ambasciadori di Siena, Perugia, Lucca e Bologna, dopo avergli mostrato in quanto pericolo si trovassono le loro città gli dimandarono umilmente aiuto. Il re avendogli uditi benignamente e molto comendata la loro fede, rispose che per ogni modo voleva aiutargli, e venire esiandio personalmente in loro soccorso, dove le occupazioni del

regno il permettessero, e che infrattanto manderebbe Piero suo fratello con genti d'arme e cavallo; la qual cosa significata a Firenze in tanta afflizione diede a tutti grandissima speranza. Ma durò poco questo conforto; perciò che dimandando il Re il soldo di tre mesi per pagare le dette genti non vedevano i Fiorentini come potere ciò fare. Conciò fusse che la Camera del Comune per le lunghe spese era vota di denari; i cittadini consumati dalle gravezze; et i Perugini, i Bolognesi e Lucchesi, i quali erano più lontani da i nimici, non volevano concorrere a questa gravezza. Finalmente non volendo il re prestar loro questa somma di danari, e però tardando le dette genti a venire ancorchè n'avessino avuto una parte; e crescendo tutta via il terrore de' nimici, si risolverono, trovandosi in così gran pericolo, a concedere al detto Re il governo, e reggimento della città. e così avuta i priori autorità di poterlo fare, diedero al Re (dice l'Aretino) il dominio et il governo di Firenze per cinque anni con queste precise parole: Noi vedendo i gravi pericoli della guerra, che al presente ne soprastanno, e per lo avvenire si dimostrano; acciò che il popolo fiorentino e la città, et il contado si riduca a salvamento, avuta solenne deliberazione eleggiamo per cinque anni Ruberto Re di Sicilia per Rettore, Governatore, protettore e signore della città, e popolo di Firenze con le infrascritte condizioni; che il Re presenzialmente o per uno de' fratelli o figliuoli governi la città; non restituisca alcuno degli usciti: permetta al popolo usare le sue leggi: il Magistrato de' Priori, sì come è al presente, così lasci per l'avvenire che sia nella Republica. Nell'altre cose quasi tutte fu lasciato che il Re secondo il suo arbitrio potesse disporre. Il quale decreto et elezione mandando i Fiorentini ai detti messer Jacopo Bardi, e Dardano Acciaiuoli, che allora erano a Napoli, fu commesso loro, che il presentassero al Re. Il che essi avendo fatto fu dal Re lietamente udito, et accettato con particolar dimostrazione di avere ad essere giusto e moderato principe. L'imperadore intanto avendo a provedere molte cose, et anco come altri dicono costretto a partirsi da Poggibonzi per gran mancamento che aveva di vettovaglie; essendogli da i nimici impedite tutte le vie, onde venivano al campo,

lasciato suo vicario a Poggibonzi Branca Scolari fuoruscito di Fiandra; et all'Ancisa Guido Capraia cittadin pisano, se n'andò a Pisa. Dove entrato a dì 9 di marzo 1312 con tutto si trovasse con poco essercito e molto debito e pochissimi danari, non era perduto d'animo. Perciò che questa virtù infra molte altre ebbe l'imperadore Arrigo che mai per niuna avversità si turbava, nè per alcuna prosperità si vanagloriava nè rallegrava soperchio. Dopo avere adunque dato ordine di far venire nuove genti dell'Alemagna, et a i Genovesi comandato, che mettessero insieme una grande armata, mentre questi apparati aspettava pubblicò gravissimi processi contra al Re Ruberto, e Fiorentini: che poi furono annullati da papa Giovanni ventiduesimo; e similmente fece grandissimi danni a i Lucchesi, e' Sanminiatesi con le spesse correrie che facea fare alle sue genti, acciocchè non stessero quivi ociose. Dopo le quali cose, essendo in ordine l'armata, et avendo avanti la sua partita mandato settanta navilii ai Genovesi, acciocchè si unissero con l'armata del Re Federigo, si partì da Pisa, circa li due d' Agosto non molto sano della persona. e venendo per lo contado di San Miniato e di Firenze, e passando sotto le mura di Siena, si posò col campo a Monte Aperti, luogo celebrato per la rotta, che quivi già ebbero i Fiorentini. Bene aggravando nel male, e non gli avendo fatto alcun giovamento l'acque del Bagno di Macerata, andato con tutte le genti a Buonconvento, quivi crescendo il male si morì il dì di San Bartolomeo 1313. Nè si dubita punto, che avendo di già le genti del Re Federigo passate nel Reame preso Reggio, la qual città è dirimpetto alla Sicilia, et avendo due potentissime armate occupati tutti que' liti, si sarebbono le cose di quel Re condotte in gravissimi pericoli, se addosso gli fusse sopragiunto l'Imperatore Arrigo huomo di tanto valore e così ardito et ostinato nell'imprese, e massimamente che arebbe trovato il detto Re da tutte le parti mal proveduto. Morto adunque Arrigo, il cui corpo, con gran lamento dei suoi fu portato a Pisa e sotterrato nel Duomo, il suo essercito si venne tutto a dissolvere: e l'armata de' Genovesi e del Re Federigo, e le sue genti, che avevano passato lo stretto, se ne tornarono a casa. Non molto dopo essendo esso

Re Federigo venuto in Pisa, dove volle veder morto colui, che vedere non aveva potuto vivo, cioè l'Imperatore, i Pisani cominciando a temere che sopra loro non si voltassono l'armi di tutti i Guelfi di Toscana, e massimamente quelle de' Fiorentini ai quali erano stati appresso l'Imperatore in ogni cosa contrarii e nemicissimi, pensarono di eleggere per loro signore il detto Federigo. Ma non avendo egli voluto accettare quella signoria, sì come anco fecero il conte di Savoia, e messere Arrigo di Fiandra (non dico ottennono dagli Aretini, perochè non era più lor huomo, come vuole il Giovio) ma elessono per loro signore, o come altri dicono per lor capitano Uguccione dalla Faggiuola di Massa Trebara, uomo, sì ben vigoroso e di grande esperienza nell'arte militare, ma non già temperato nella pace, come dice l'Aretino. il quale da Genova dove era stato vicario dell'Imperatore, venuto subitamente a Pisa e condotti a suo soldo 800 cavalli delle genti tedesche, che erano state dell'Imperatore, prese la signoria di quella città, con le quali genti, per non stare ocioso e non aspettare, che con disavantaggio fusse mossa guerra ai pisani, assaltò vigorosamente i Lucchesi, e Sanminiatesi, cavalcando bene spesso insino in su le loro porte e sempre ardendo e guastando tutto il paese. Al quale impeto non potendo fare resistenza i Lucchesi, per loro mal governo et invidia e discordie furono molte volte di maniera aiutati e soccorsi dai Fiorentini, che Uguccione fu forzato ritirarsi. Ma non sì tosto erano di là partiti i Fiorentini, che Uguccione, per essere loro tanto vicino, di nuovo era loro addosso. E così tanto gli afflisse, per essere come si è detto in grandissime discordie fra loro, che furono forzati far pace con i Pisani contra la volontà de' Fiorentini, e rendere loro Ripafratta (oggi Librafatta) con altre Castella, che in altre guerre avevano tolto loro: et oltre ciò a rimettere in Lucca tutti quelli della casa degli Interminelli, e loro seguaci, che si erano fuori. Il che non fu altro, che mettersi un fuoco in casa. Il quale tosto, sì come aveva astutamente pensato Uguccione, si scoperse in pro di se, e danno loro. Conciofosse, che l'anno medesimo 1314, facendo istanza i detti ghibellini rimessi con il favore di Uguccione, che da i Guelfi gli fussero renduti i

loro beni, i quali essi Guelfi si avevano appropriati; e questi non gli volendo rendere, a Uguccione venne fatto quello, che avea dissegnato. Imperochè accordatosi prima con gl' Interminelli rimessi per opera sua e particolarmente con Castruccio et altri suoi amici, un giorno, che fu il quattordicesimo del detto anno, venendo le dette parti all'armi, mentre si combatteva, come era ordinato, giunse Uguccione, con i Pisani, e loro sforzo a Lucca, e da i detti Ghibellini fu per la picciola porta del Prato messo dentro. Del quale fatto avendo presentita avanti alcuna cosa il Vicario del Re Ruberto, che risedeva nella terra, messer Gerardo da San Lupidio della Marca, insieme con gli altri Guelfi, mal forniti di gente e peggio d'accordo fra loro, avevano in fretta mandato a chiedere aiuto ai Fiorentini: i quali ancorchè non mancassero di subito soccorso, nondimeno egli fu tardi, essendo a pena arrivato a Fucecchio, quando Uguccione entrò nella terra. E ciò non per difetto de' Fiorentini, ma per essere stati avvisati tardi, et avere molto più sollecitato la cosa Uguccione, che i Guelfi non avevano pensato. Non potendo adunque fare alcuna risistenza esso vicario del Re Ruberto, nè gli altri guelfi, o come altri dicono, essendo stati combattuti e vinti, usciti della Terra, se ne vennero a Fucecchio, a Santa Maria in Monte, et altre Castella del Valdarno di sotto, e la città di Lucca da i Pisani e dai Tedeschi fu corsa, spogliata d'ogni ricchezza, e saccheggiata, senza guardare amici, o nimici per ispazio di otto giorni continui; con tanto poco rispetto (per non dire nulla degl' incendii, et omicidii) delle cose sacre che non che altro fu rubato il Tesoro della chiesa di Roma, che messer Gentile da Montefiore Cardinale aveva per comandamento del papa, il quale allora risedeva in Francia, tratta di Roma, di Campagna, e del patrimonio, e lasciato in San Friano di quella città: e da i Pisani, Uguccione, e sue masnade portato a Pisa. E fu sì grande questa calamità di Lucchesi, ricevuta da coloro, con i quali avevano poco innanzi fatto pace, et i quali non avevano con nuova ingiuria provocati, che non si avea ricordo di gran tempo addietro che alcuna altra città in Italia fusse stata da' nimici entrativi per forza, con tanta impietà, e crudeltà quanto Lucca, guasta, rubata, e sac-

cheggiata. Di questo fatto venuta la novella a Firenze, e dubitandosi, che Uguccione non fusse per seguitare la vittoria, et andare addosso agli altri Guelfi di Toscana con le genti de' Pisani, e con quelle sue masnade Tedesche empie di natura e piene di barbara crudeltà, cominciarono quei che reggevano a pensare ai fatti loro. E finalmente dopo molte consulte, non vedendo di potere fare altro, mandarono in Puglia, pregando il Re Ruberto, che mandasse loro per capitano sì come avea già promesso, alcuno de' suoi fratelli. Il che facendo egli tostamente, sentendo il bisogno, mandò loro messer Piero suo minor fratello, giovane giudizioso, molto savio, e bello di persona, con trecento uomini a cavallo, e con assai baroni uomini savii e di consiglio. Il quale messer Piero venuto con prestezza, entrando in Firenze a dì 18 d'agosto, del medesimo anno, fu non solo ricevuto con grandissimo onore, ma anco datogli subito del tutto, la signoria della città. In tanto, ch'egli faceva i priori, magistrato supremo, e tutti altri uffiziali della città. E brevemente egli fu sì grazioso appo i Fiorentini, che se egli fusse vivuto, secondo che per li più si dicea, l'arebbono eletto per loro signore a vita, cotanto ha forza la benignità, et i piacevoli costumi, e maniere de' Principi, e de' grandi negli animi dei loro sudditi, e vassalli, o in qualunche modo inferiori. Ma tornando ad Uguccione, presa che egli ebbe Lucca, e saccheggiata, seguitando col caldo della vittoria, riebbe, quale per accordo e quale per forza, tutte le castella; che i Lucchesi avevano possedute de' Pisani, insin dal tempo del Conte Ugolino, e le restituì al comune di Pisa. Il quale fatto disfare Asciano, Cuosa, Castignole di Val di Serchio, Norzano et il ponte a Serchio, si ritenne solamente il Castello di Ripa fratta, il Mutrone et Viareggio poste in sulla marina. Et appresso il medesimo Uguccione pur con la sua masnada dei tedeschi cavalcando venne più volte tanto oltre nel territorio de' Pistolesi che arrivò a Carmignano: et il medesimo fece sopra i Volterrani, sopra i Sanminiatesi, e per tutta maremma. Et avuto per assedio il castello di Cigoli vicino di San Miniato, e più altre castella, assediò Monte Calvi, che si teneva per i Fiorentini, e perchè quelli che vi erano non furono soccorsi, si arrendeo ad

Uguccione, et ai Pisani salve le persone. E ciò fatto, avendolo già del tutto eletto i Pisani per loro signore, senza punto fermarsi andò a campo con tutto suo potere a Montecatini di Valdinievole, il quale castello, dopo avere egli presa Lucca, tenevano i Fiorentini, e l'avevano fortificato, e messovi a guardia buon numero di genti. E perochè fra tanto era anco venuto a Firenze il Prenze Filippo di Taranto fratello anch'esso del Re Ruberto, per lo quale avevano mandato, acciocchè venendo con più genti venisse lor fatto di meglio opporsi alla rabbia di Uguccione, e sue genti, che quasi a loro voglia correvano tutta Toscana, il quale Filippo entrò in Firenze a dì 11 di Luglio 1315 con cinquecento uomini a cavallo al soldo de' Fiorentini con messer Carlo suo figliuolo. E ciò fu contra il volere del Re Ruberto, il quale pur troppo conosceva il suo fratello per uomo più tosto di testa che savio, et avventuroso in battaglia. Che se così non avesse adoperato (dicono) la troppa fretta, o più tosto furia de' Fiorentini, il Re averebbe mandato il duca suo figlio con più ordine, più consiglio, e miglior gente; e sarebbono forse meglio passate di quello che avvenne le cose de' Fiorentini. Ma d'altra parte erano i Fiorentini stretti da tanta necessità che ogni piccolo indugio era molto pericoloso. Conciofosse, che Uguccione era intorno a Montecatini non solo con le forze di Pisa e di Lucca, e con i suoi ottocento Tedeschi et usciti Fiorentini, ma anco con tante altre genti, stategli mandate dal vescovo d'Arezzo, da i Conti di Santa Fiore, da Messer Maffeo Visconti signor di Milano e da tutti gli altri Ghibellini di Toscana, che si trovava avere più di duemila e cinquento cavalli, e numero grandissimo di fanti. con le quali genti non pure teneva assediato Montecatini, ma ogni dì scorreva per le terre de' nimici, facendo grandissime prede e danni. Per potersi dunque opporre i Fiorentini a così grosso essercito, et acciocchè Uguccione, espugnato Montecatini non venisse alla volta di Firenze, con l'aiuto di tutti i loro amici, Bolognesi, Sanesi, Perugini, di Città di Castello, d'Agobbio di Romagna, di Pistoia, di Volterra, di Prato, e di tutti altri Guelfi et amici di Toscana; uscirono di Firenze a dì sei d'Agosto con tremila dugento uomini a cavallo e grandissimo numero di

fanteria. e giunti con questo essercito, del quale era general capitano il detto Filippo fratello del Re Ruberto, per essere di maggiore età che Piero in val di Nievole, posero il campo non molto lontano, et all'incontro di quello di Uguccione. non essendo altro in mezzo fra l'uno e l'altro, che il picciol fiumicello di essa Nievole. Ma Uguccione, il quale si conosceva di gran lunga inferiore a i nimici, et al quale pareva di fare assai, se contra tanto sforzo, e contra la volontà degli avversari perseverava nell'assedio, truova le sue genti dentro ai fossi e munizioni del campo, senza uscire alla zuffa. et per questo si stette così l'un campo e l'altro molti dì senza altro fare ch' alcune leggieri scaramuccie. Ma finalmente temendo Uguccione di alcune novità, le quali gli era significato apparecchiarsi in Lucca per la sua assenza; et anco essendogli impedita e rotta la strada per la quale al suo campo venivano le vettovaglie, deliberò partirsi coll'essercito per sì fatto modo che o gli venisse fatto o di essere lasciato andare quietamente, e ritirarsi salvo e senza combattere, o di combattere, quando pure fosse sforzato a ciò fare con qualche vantaggio, mediante il quale pareggiasse in parte quello, che i nimici avevano per essere molto più di numero. La notte adunque precedente il ventinovesimo giorno d'Agosto, fatto le squadre e messe in ordinanza tutto l'essercito, in sul far del dì, mise fuoco negli alloggiamenti, et appresso non mica in atto di genti che fuggissero, ma a bandiere spiegate, quando a niuna cosa meno pensavano i nimici, e con mostrare, bisognando di non volere fuggire la battaglia si misse in cammino per via che essendo seguitato da' nimici gli desse il vantaggio del campo. La qual cosa, come videro i Fiorentini, levarono subitamente il rumore gridando, che il nimico si fuggiva, e cominciarono, ma a caso, e senza ordine alcuno ad affrontarlo. Perchè vedendo Uguccione manifestamente non potersi partire senza venire alle mani et alla prova della battaglia, et anco essere in parte che se vantaggio vi era, era per lui; rivolse subitamente le bandiere e ferocemente assaltò il campo de' nimici, senza dare loro punto di tempo ad armarsi, et ordinarsi. E così avendo di prima giunta messo in fuga i Sanesi et i colligiani, i quali erano a guar-

dia di quella parte del campo, ch'egli affrontò primieramente, per avergli trovati disarmati, e senza ordine; entrò del tutto, veduta l'occasione, nel campo de' nemici. dove veduto anco più chiaramente tutto l'essercito perturbato et in disordine, prese maggior animo: et ordinato che dopo le prime squadre, che già erano entrate ne'ripari, seguitassero le genti tedesche, dietro a quelle si mise egli con il resto della moltitudine. Dall'altro lato ancorchè la cosa fusse stata tanto subita, che non avesse dato spazio ai capitani fiorentini di ordinare l'essercito e confortargli a combattere valorosamente; nondimeno correndo molti e de' primi in questo primo assalto a quella parte dove era maggiore il tumulto, ruppono e dissiparono le prime squadre de'nimici. Ma sopravenendo con impeto le genti tedesche, quelli che con molto ardire avevano insino allora combattuto, furono dopo essere stati molti di loro morti forzati a dare la via ai nimici. perchè entrato nella battaglia Uguccione con tutto il resto dell'essercito, e seguitando con fiero animo la vittoria, senza dar spazio ai nimici di riaversi, o di mai potersi ordinare, o rinovare la zuffa, non ristette che gli ebbe rotti, e messi in fuga del tutto, con uccisione di più di due mila, in fra i quali furono il dotto Piero fratello del Re Ruberto et un figliuolo di Filippo chiamato Carlo. e perchè mai per diligenza, che si facesse, non fu trovato il corpo di esso Re Piero si tien per fermo affogasse fuggendosi ferito in que' paduli: et oltre ciò fu in questa rotta ucciso insieme con il detto Piero il fiore della nobiltà fiorentina, intanto che non ebbe casa nobile in Firenze o de'grandi o popolana, della quale alcuno non vi rimanesse morto. Il resto del campo per diverse vie et in diversi luoghi si fuggirono. E molti ancora essendo perseguitati dalle genti nimiche, e massimamente da i Tedeschi, affogarono ne'detti vicini paduli della Gusciana o furono sopragiunti e morti. E Filippo avendo perduto il fratello, et il figliuolo, giovani di grandissima speranza, mescolandosi tra quelli che fuggivano, con gran fatica scampò. E quel dì per essere oppressato dalla febre (che era apunto il giorno cattivo d'una sua quartana) non potè nè combattere, nè fare in parte alcuna ufficio di Capitano. Ma nè anche dalla parte di Uguccione fu la vitto-

ria senza danno, perciochè Francesco uno de' suoi figliuoli trovandosi fra coloro che furono de' primi ad affrontare i nimici, e furono rotti e messi in fuga, vi rimase ucciso. Dopo questa battaglia gli uomini di Monte Catino disperati di ogni aiuto e sussidio, diedero subitamente il castello al vincitore. Il quale se avesse potuto (dicono molti) e non fusse stato rattenuto dal timore di quello, che non molto dopo gli avvenne, non ha dubbio, sarebbe venuto subitamente verso Pistoia e Firenze, e gli sarebbe per avventura riuscito, se non altro, guastare e rovinare tutto il contado, correndo insino alle mura. Perciocchè essendo stato da lui rotto l'essercito nimico, ucciso il meglio della gioventù fiorentina ; la città quasi rimasa senza capitani, et ognuno sbigottito (se bene poco appresso veduto lui ritirarsi, ripresero animo) arebbe ridotto, e massimamente se fussero stati uniti seco i Pisani, acerbissimi nimici del nome fiorentino, la città e contado a tanta strettezza, che o sarebbono venuti i Fiorentini a qualche indegno accordo con esso lui, o messisi in pericolo di maggior rovina. E che ciò fusse potuto avvenire agevolmente, da questo si può conoscere, che i Fiorentini dopo avere ricevuto questa rotta invece di pensare a' rimedii (il che forse avrebbono fatto con più sollecitudine se avessino veduto il bisogno) si stavano aspettando quello, che il Re Ruberto, il quale come di sopra è detto, avevano per loro signore, fusse per dover fare, in vendetta de' suoi fratello e nipote, stati uccisi in quella rotta. Ma egli quale che la cagione se ne fusse, dopo essere stato molto più che non parea si convenisse, a risolversi, mandò come suo capitano a Firenze il Conte Andrea di Monte Scaglioso detto il conte novello, con sì picciola compagnia di genti, rispetto a sì gran bisogno, e tanta perdita, che i Fiorentini, tutti pieni di sdegno contra lui gliele rimandarono, circa quattro mesi dopo, che era venuto; e cominciarono a pensare di provedersi d'altro signore e capitano. Uguccione adunque dopo la vittoria avuta a Monte Catino se ne tornò con tutto l'essercito a Pisa non perchè non conoscesse quello, che le leggi della milizia richiedevano, e quello che arebbe potuto fare, ma per non si perdere la signoria di quella città, nella quale aveva ogni dì nuove, che si trattavano

alcune cose contra di lui. Conciofusse, che oltre all'essere i Pisani, per i suoi tirannici modi e male usare la statagli data, o vero usurpatasi signoria mal sodisfatti del suo governo, cominciarono a dubitare anco di peggio, vedendo andar continuamente crescendo la di lui grandezza. Il quale odio de' Pisani contra Uguccione si accrebbe anco maggiormente per questo, che conoscendo egli il mal animo loro, e che cercavano levarsi da dosso il giogo della sua signoria; rivolto l'animo anche più fieramente alla persecuzione, e vendicarsi di coloro che gli facevano contra, o de' quali temeva per la loro grandezza, fece occidere alcuni sotto nome di avere fatto contra lo stato; e particolarmente decapitare Banduccio Buonconti, onorato cittadino, et insieme un suo figliuolo di grande autorità con dire (il che dicono non travero) che pratticavano di dare la città al Re Ruberto. La quale crudeltà se bene oltre modo empiè di sdegno i Pisani, non dimeno se ne stettono senza fare alcun movimento perochè troppo era potente Uguccione et aveva piena la città d'armati; ma bene tacitamente si misero in animo di volersi, e di questo e di altri molti oltraggi stati loro fatti da lui e dalle sue genti, e continuamente si facevano, alla prima occasione vendicare. La quale occasione non stette molto a venire, avendosela Uguccione stesso con un'altra insolenza simile alla già detta procacciata. Perciochè cominciandogli a essere sospetto il valore e la virtù di Castruccio, della quale aveva avuto bonissimo saggio nel farsi signore di Lucca, quando da lui fu messo dentro, et parimente nella rotta data ai Fiorentini a Monte Catino: et oltre ciò vedendolo grato ai soldati et amato dai cittadini, pensò privandolo con alcuna cagione, quale ella si fusse, di vita, levarsi questo sospetto. Avendo pertanto Neri figliuolo d'Uguccione, il quale si stava al governo di Lucca, sì come il padre a Pisa; di ordine del padre invitato una sera seco a cena Castruccio, il quale di niuna cosa sospettava, lo fece prigione, dandogli colpa di avere commesso non so che omicidio a Camaiore. E poco appresso senza aver rispetto all'avergli Castruccio, dopo essere da loro stato restituito alla patria, quasi dato la signoria di Lucca; servito nella guerra e mostratosegli sempre amico, lo condannò a do-

vere essere decapitato. Ma perchè non andava Neri di buone gambe a cometterne la essecuzione, perciò che molto temeva della potenza degli amici e seguaci e domestici di Castruccio, e vedeva il popolo levato in favore di lui; ciò intendendo Uguccione, al quale in ciò era oltre modo noioso ogni indugio, corse egli tostamente a Lucca con quattro cento cavalli, senza pensare a quello che più importava, et in che pericolo lasciava le cose sue di Pisa, delle quali era tanto geloso, perciò che quando vuole Dio castigarne, come spesso dice il Villani in simili propositi, ne toglie il senno. Apena dunque era Uguccione lontano da Pisa circa quattro miglia, che levatasi la città a rumore, corsono tutti a furia di popolo gridando il nome della libertà alle case di Uguccione; e tagliati a pezzi quanti vi erano rimasi di suoi famigliari le rubarono e saccheggiarono e tutti i soldati mercenarii che vi erano rimasi a guardia, cacciarono della città. La qual cosa essendo subitamente stata rapportata a Uguccione, mentre era in Lucca, e vedeva gli animi di tutti gli uomini di quella città mal disposti; anzi con l'armi in mano tutti ad una voce chiedere che Castruccio fusse libero, pensò, che non fusse da provocarsegli più contra di quello che già fussero. E però trattolo di prigione così come era legato e stretto con ferri, lo diede loro. Nè mancano di quelli, che dicono che non egli il diede loro, ma ruppeno le prigioni, e così com'era con i piè ne' ceppi nel trassero fuori. Ma comunche fusse non per questo si quietò altrimenti il rumore, anzi essendo già tutto il popolo armato, e gridando libertà, non che Uguccione lo potesse raffrenare, e correre a Pisa, come avea pensato, a gran pena potè riavere il figliuolo; e trattolo di mano alla moltitudine fuggirsi con esso in Lunigiana, dopo essere stato signor di Pisa tre anni e quasi altretanto di Lucca. Nel quale governo de'Pisani fece certo, molte cose degne di memoria, et in beneficio di quella città. Ma finalmente, come tutti s'accordano, il non essere egli stato così prudente nel governo, nè saputosi mantenere quello stato, statogli dato con tanta benignità dalla fortuna; come valoroso nell'armi fu cagione, che in un dì medesimo perdette il dominio non solamente di Pisa città nobilissima, e stata tanto disiderata al tempo de' padri no-

stri da tutti i potentati d'Italia, quando per la venuta in Italia di Carlo ottavo di Francia si ribellò da i Fiorentini che poi cotanto spesero, e tanto faticarono per riaverla; ma di Lucca ancora, oggi una veramente delle più nobili città di Toscana. D'intorno al qual fatto non lascerò di dire quello, che scrive monsignor Giovio, come che non mi sovvenga averlo letto altrove, e ciò è che giunto Uguccione a Lucca, e postosi a mensa per desinare con animo, desinato che avesse, di far decapitare Castruccio, e poi tornarsene a Pisa, gli venne nuova, che il popolo di Pisa aveva preso l'armi per liberarsi: e che per non si essere voluto levar da tavola, et aver seguitato di farsi portare insino all'ultime vivande, come quelli, che era di grandissimo pasto; aveva dato tempo a'Lucchesi, inteso quello, che avevano fatto i Pisani, di fare il somigliante; e prese l'armi, di liberare Castruccio dalla morte, e la città dalla servitù del tiranno. Uscito di Lucca Uguccione, et il figliuolo, non ristettono insino a che stanchi per la fatica e vinti dal dolore furono giunti a Fosdenuovo in Lunigiana, dove furono cortesemente raccolti dal Marchese Spinetta Ghibellino, e come si potè il meglio, ricreati e consolati. Ma non molto vi dimorarono, perciò che temendo di peggio e di non essere anco più oltre perseguitati da i nimici, se n'andarono a Verona a messer Cane della Scala, il quale insieme con gli altri di quella casa erano in quel tempo il ricetto di tutti i fuorusciti e di tutti gli uomini illustri. Dal quale furono non pure in così misera fortuna ricevuti cortesemente, ma anco poi sempre in ogni loro bisogno aiutati e favoriti. Onde leggiamo, che l'anno 1317 del mese d'agosto Uguccione con l'aiuto, e genti di esso messer Cane venne subitamente con gran numero d'armati a cavallo, et a piedi in Lunigiana; per di quivi insieme con altre genti del Marchese Spinetta venire alla volta di Pisa, dove alcuni amici suoi, per trattato, promettevano di rimetterlo in Pisa. Ma essendosi scoperto il trattato, non seguì altro, se non che Coscetto dal Colle, capo del popolo, col consiglio del conte Gaddo corsono a furore alle case de'Lanfranchi nobilissimi di quella città, i quali s'intendevano con Uguccione, e ne uccisero quattro de'migliori, et altri ne mandarono in essilio. Il che

sentendo Uguccione, il quale aspettava di essere chiamato a dovere entrare in Pisa, se ne tornò a Verona. E Castruccio allora signore di Lucca, e nimico di Uguccione, fatto lega col conte Guido, e con i Pisani, andò con loro aiuto ad oste sopra il detto marchese Spinetta, per avere egli dato il passo ad Uguccione, e tolsegli Fosdenuovo fortissimo castello, et altre terre, guastando tutto il paese. In tanto che esso Marchese con tutta sua famiglia fu forzato anch'egli a fuggirsi a messer Cane della Scala a Verona. Ma tutto che Uguccione e dalla sua partita da Lucca insino a questo tempo, et appresso insino all'ultimo della sua vita, come tutti affermano, dimorasse a Verona, nondimeno io avviso, che si possa tener per fermo, che il figliuolo fusse da lui mandato a godersi, e conservarsi il dominio delle proprie castella, Faggiuola, et altre che avevano nell'Alpi, a Massa Trebara, dicendosi nell'Istorie di messer Lionardo d'Arezzo, che il vescovo Guido signore d'Arezzo circa l'anno 1321, o vero ventidue, andò con alquante genti a campo a Faggiuola et alcune altre castella de'figliuoli di Uguccione: e fu la cagione di questa impresa, che benchè essi fussero della medesima fazione, e parte, che esso vescovo; nondimeno in tutte le loro azioni dimostravano, come quelli, che erano avezzi nelle grandezze, di sopportare malvolentieri la signoria di lui, e di avergli a essere soggetti. Andò adunque il vescovo al conquisto delle dette castella; e poi che ebbe prese molte fortezze delle loro, che erano in que'luoghi asprissimi, cioè ne'confini del contado d'Arezzo presso al giogo dell'Apennino, ridusse l'essercito indietro, et andò con esso a campo al Castello di Rondine. Dalla quale narrazione pare che si tragga, che in detto tempo dovesse essere morto Uguccione, dicendosi che andò a campo alle castella, non di Uguccione, ma de' figliuoli di Uguccione. Benchè può anco essere, che dimorandosi egli appresso messer Cane, se ne fusse del tutto spogliato, e lasciatele ai figliuoli. Comunche sia, dice il medesimo Giovio che standosi Uguccione in Verona molto onorato da messer Cane, era quel vecchio, grande e grosso di persona, et il quale anco mostrava fierezza, e crudeltà tirannica nel volto, da tutti con maraviglia guardato, co-

me un essempio dell'insolente fortuna; essendo poco avanti stato così illustre per gloria delle cose fatte in guerra: et appresso quasi in termine di mezz'ora non pure caduto dall'altezza di due principati, ma quasi divenuto miserabile, e degno di riso. Conciofusse (soggiugne il medesimo) che alla detta sciagura aveva anco questo aggiunto la crudel fortuna, che spregiato da molti, era trafitto con acuti motti; sì come avvenne, quando una volta, ragionandosi in un convito di messer Cane de' grandi mangiatori; e dicendo Uguccione, che aveva usato mangiare, quando era giovane, in una cena (io mi vergogno a dirlo ancorchè così dica il Giovio) due para di capponi grassi; altre tante starne; un quarto di drieto di capretto arrosto et un petto di vitella ripieno a lesso; gli disse Pietro Nanno, uomo arguto: Noi non ci maravigliamo punto, o Uguccione, che essendo giovane, voi mangiaste tanto, poichè essendo vecchio, e mal fornito a denti, vi siete mangiato in un desinar solo due città intere. perciochè si era detto (dice pure il medesimo) che se Uguccione non avesse voluto fornire il desinare, sarebbe stato a tempo a ritornare a Pisa, e quietare il tumulto. Ma questo chi ben considera il fatto non è punto da credere. Ora tornando a Uguccione, mentre che messer Cane con grosso essercito era all'assedio di Padova, e che Uguccione, capitan vecchio, maravigliosamente il serviva, essendosi esso Uguccione ammalato nelle paludi della Brenta, e di lì stato portato a Verona, passò di questa vita, non del tutto misero, poichè come onorato capitano, ancorchè al servigio d'altri, meritò dalla liberalità di messer Cane splendidissima pompa di mortorio e di sepolcro. La sua effigie, dalla quale ne sono poi state ricavate molte altre, si vede a cavallo con quella di Castruccio, che ha nella man sinistra un falcone, ritratta molto vivamente dal naturale, per mano di eccellente maestro nel Campo Santo di Pisa, entrando a man ritta.

———

DE' PRESENTI
STUDII DANTESCHI IN ITALIA

E PARTICOLARMENTE

INTORNO AI DUBBII MOSSI DA ALCUNI

SULL' AUTENTICITÀ

DELLA LETTERA DI FRATE ILARIO DEL COR

DISCORSO

DI SAVERIO BALDACCHINI

PUBBLICATO LA PRIMA VOLTA NEL *MUSEO DI SCIENZE E DI LETTERATURA*
IN AGOSTO DELL' ANNO 1840.

Sogliono alcuni a' nostri giorni, quasi di un gran fatto, maravigliarsi e dolersi della instancabile diligenza e dell' ardore, con che gli eruditi italiani sonosi messi da qualche tempo alla illustrazione del poema dantesco. A me queste querele e questi stupori paiono partire da menti leggiere e da una considerazione troppo superficiale delle presenti lettere. E in prima io confesso che persuasissimo sono quanto di cosa al mondo che così presto, come altri vorrebbe, non si verrà punto a compier per modo l' illustrazione del poema di Dante, che altro a dir non rimanga. Ma è poi questo un così gran male? e potrebbe la cosa andare altrimenti? Qui molto io mi dilungo da coloro che troppo corrivi sono, o mi sembrano, ad infastidirsi e a mover querele. Imperocchè il poema dell' Alighieri, come tutte le grandi opere dell' arte, è una mirabile rivelazione di un' altissima idea, la quale per effetto della fantasia creatrice si veste di un tal lume di bellezza, onde nascono negli animi anche più schivi que' grandi amori, che una idea, quantunque nobilissima, per sè medesima mai non potrebbe destare. Or le idee partecipano della natura infinita; e, per quanto altri si sforzi, elleno non possono esser mai nella lor fonte esaurite, con che cesserebbe la loro operazione, che fatalmente continua esser dee. Le idee si sposano poi, se così mi è lecito esprimermi, e s' intrecciano ai fatti umani d' una maniera affatto moltiplice: nè alcuno può mai dire di averle nel pugno, chè cosa universale son troppo, ed eccedono le facoltà de' soli individui. Ed i grandi poemi e le grandi opere dell' arte, come quelle che ad intere generazioni ragionano, ed esprimono la vita presente d' intere nazioni, e contengono in germe eziandio la loro vita futura, non possono da nessuno dichiararsi per guisa, ch' elleno non trascendano le facoltà degli individui, appunto secondo la natura medesima delle idee che rendo-

no manifeste; onde il concorso di molti è necessario, perchè meno imperfetta sia la loro dichiarazione. Ma, tra quante mai furono opere d'arte, la Divina Commedia è senza alcun dubbio la più universale composizione dell'ingegno poetico: epopea già tentata da Platone in prosa nel Timeo e nel Critia ed altrove; ma nella sua integrità creduta pur da Platone impossibile, il quale non potea vedere oltre Omero ed oltre la società pagana onde egli era circondato. La Divina Commedia esprime in tutto il suo splendore l'idea cristiana e l'idea civile; nè in altra età poteva esser cantata che in quella, in cui il laicato cattolico si apparecchiava, educato virilmente dalla Chiesa nel lungo periodo del medio evo, ad entrare in una via di futuri progressi. Dalla Italia eransi diffusi, per opera principalmente del ponteficato romano, i germi dell'educazione ieratica; dalla Italia anche con Dante cominciar dovevano a mano a mano a diffondersi i germi dell'educazione laicale, di che tanto oggi andiamo superbi. Nè solo l'infinità dell'idea cristiana e civile fa che ognor nuove cose sieno a dire sul poema dantesco; ma l'Alighieri nella sua opera accennando del continuo ai suoi tempi, ei ne segue che chi quelli non conosce, non può dirsi che abbia la chiave delle più intime e secrete difficoltà del poema. Nessuno istorico ci narra ad uno ad uno i particolari avvenimenti de' tempi, e solo l'impostura di alcuni moderni ha trovato che una storia ci poteva dir tutto: onde qualunque studio si ponga in cose più in apparenza remote dal subbietto principale, ha infine a recare ad esso giovamento non picciolo, per la mirabile concatenazione con che i fatti umani sono fra loro insieme legati. Sia dunque con buona pace di coloro cui incresce, se molto si è scritto infino ad ora, molto si scriverà intorno a Dante; e molto lungi ancor siamo dall'avere illustrato il poema dell'Alighieri, al modo che oggi la diligenza oltramontana suole illustrare i classici greci e latini. Nè con ciò intendo dire che sempre bene siesi proceduto scrivendo o si procederà; ma chi in un'assemblea numerosa, temendo di udir cose troppo vane od inette, chiudesse a tutti universalmente la bocca, non so come costui potrebbe sperare un utile e savio consiglio da alcuno. Inoltre ove anche, trattandosi di uomini e di opere egregie, si cada nella superstizione, il che può essere, io non me ne saprei tanto sdegnare; conciossiachè meglio è infine la superstizione che l'intera dimenticanza e il disprezzo. Se un nome si abbia a scrivere con una lettera di più o pur no, può sembrare troppo frivola indagine, anzi al tutto puerile; ma se un cotal nome sia quello del divino Ali-

lighieri, l' indagine può essere per lo meno tollerata. Nè so che gl' Inglesi si sieno sdegnati di coloro che hanno sostenuto dover non più essere Shakspeare, ma Shakspere il nome di quell'altra potentissima fantasia dell' età moderne. Figuriamoci un tratto che alcuno venga ad intrattenerci di persona a noi cara e degna interamente dell' amor nostro, con la quale troppo brevi momenti avessimo potuto conversare, ce ne infastidiremmo noi forse? o non piuttosto ci faremmo noi a raccogliere con grandissima affezione anche i più piccoli ricordi della sua vita? E nel numero de' nostri più cari non sono forse da annoverare i grandi poeti, i quali tanti sensi di pietà e di amore in noi destarono, e in sovrana guisa espressero ciò che prima confusamente ci perturbava, o stranamente agitava la più secreta parte de' nostri animi? Chi di noi non è disposto a credere che i più be' versi de' sommi poeti sieno stati composti espressamente per noi? Chi non ha qualche volta creduto che i soavi nomi di Beatrice, di Piccarda, di Francesca da Rimini stieno in luogo di altri nomi adorati da noi? Chi non si è spesso immaginato che nostri confidenti erano i sommi poeti, e che per noi rendessero con le loro divine armonie omaggio alla bellezza ed all' affetto ed alla virtù, che ad altissime cose nel primo destarsi della giovinezza ci venivano consigliando? Chi dopo aver letto un canto di Dante, non ha per un momento sentito, anche in tempi tristissimi, tutta quanta ella è la dignità dell' umana natura? E noi concittadini di Dante ci sdegneremmo di chi ci vien di lui ragionando, mentre i forestieri non se ne sdegnano? E in Inghilterra e in Francia e in Germania gli egregi studi del Cary, del Lyell, di Lord Vernon, dell' Ozanam, dell' Artaud, dello Schelling, di Guglielmo Schlegel e di un principe di Sassonia non sono certamente punto derisi.

Spesse volte ancora, perchè sopra qualunque subbietto si giunga a scoprire il vero o a renderlo altrui evidente, è mestieri che aprasi un aringo, in cui molti entrino; affinchè mossi da una nobile gara costoro s' inducano a proceder oltre ne' loro corsi per giugnere colà dove una gloriosa palma è loro serbata. Tristi troppo sono que' tempi, ne' quali gli animi e gli studii, abbandonati da amore, solitarii divengono; chè anche la face delle discipline dee essere agitata e ventilata, passando da una in un' altra mano, ove pure non vogliasi ch' ella languisca e si spenga. Quando lo studio di Dante fu cosa di pochi, sebbene dottissimi, esso non fruttificò tanto, quanto fruttificò poi, dopo che un Vittorio Alfieri ed altri magnanimi invitarono l' intera nazione al culto del loro grande poeta; nel

momento stesso, in cui ella più pareva aver perduto ogni nervo, e distrutta era per fin la memoria di quella casta e maschia armonia, che i Greci chiamarono dorica. Nell' età de' nostri padri o degli avoli tanta era l' ignavia degli animi, che il men popolare de' nostri poeti era divenuto colui che popolarissimo esser volle, e primo chiamò la lingua del popolo dalle officine e dalle umili case della plebe, ad esprimere non solo gli affetti più universali dell' umana natura, ma eziandio i più alti concetti e squisiti delle nostre menti. Una stolta credenza erasi per tutto insinuata in Italia, che solo astruse speculazioni fossero nella Divina Commedia, e che nessuna o pochissima parte in lei avesse la pratica e la vita reale: ch' è pure il medesimo errore, in cui caddero i comentatori della filosofia platonica; ond' ella come cosa, che non potesse all' universale riuscire di alcun giovamento, venne abbandonata dai più; e infine, smarritisi nelle intricate lor vie, anche i dotti la ignorarono. Ma il contrario è vero: e come la filosofia platonica tutta era volta al beneficio della città ateniese, così la poesia dantesca non ad altro intendeva che a ristorare l' antico valore e l' antica cortesia e l' antica temperanza italiana, di che dai tempi di Gregorio VII a quelli del terzo Innocenzo non pochi nobili segni si erano in Italia veduti. Nè l' opera di Dante fu vana; conciossiachè la nobile figliuola di Roma, sebbene fedele rimanesse alle dottrine de' Guelfi, che furono pure in gran parte le dottrine di Dante (e fino nella sua Monarchia se ne possono trovare non rari vestigi); purnondimeno ella più che altra città d' Italia mostrò che bene intendeva gli alti ammonimenti del suo eccelso concittadino. E sulle bandiere della milizia fiorentina al sestodecimo secolo un verso di Dante fu scritto: il quale, ragionando ne' cuori di que' valorosi, se non potette operare che conseguissero la vittoria, nel che tanta parte ha pur la fortuna, fu almeno cagione ch' eglino nel soggiacere maggiori di gran lunga si dimostrassero, e fossero, de' loro più avventurosi nemici, la qual cosa dipendeva solo da una forte elezione degli animi. Se i giorni di Legnano parvero vicini a risorgere in Italia, all' Alighieri vuolsene dare la lode. E la fiamma accesa da Dante fino alla prima metà del sestodecimo secolo riscalda ancora i petti degli scrittori ed artisti della gloriosa Firenze la quale, finchè visse Michelangiolo e lo storico dell' ultima guerra fiorentina, conservar seppe tanta parte degli antichi spiriti e delle antiche memorie. Ma quando eglino si morirono non fu quasi più alcuno che potesse farsi nobile espositore della Divina Commedia: e presso che al medesimo

tempo l'insegnamento dantesco ed il platonico, siccome cose molto tra loro congiunte, insieme in Firenze uditi in fino allora, insieme si tacquero. E il sacro poema cadde nelle mani de' gramatici: i quali, ignoranti come son sempre della storia vera e de' sentimenti intimi e proprii della loro nazione, si può dire che al tutto il chiudessero e il suggellassero al popolo. La filosofia umana e la rivelata (ch' è pure la cima ed il fiore di ogni filosofia) nel poema di Dante molto amichevolmente si abbracciano con la poesia e con l'arte. Ma dopo Lutero una siffatta concordia di varii elementi più non parve che potesse esser possibile, e l' insegnamento de' protestanti nocque non poco anche alle nazioni cattoliche: le quali più non potettero sollevarsi ad intendere un' opera in cui l' universo visibile e l' invisibile sono come da un' aurea catena legati. Dopo Lutero le più alte discipline troppo ispide parvero e nimiche d' ogni qualunque bellezza ed amore, e la poesia e l'arte furono tenute come cosa troppo leggiera o solo pregiate come causa di fuggitivi diletti; mentre questa poesia e quest'arte, tanto da alcuni vilipese, fanno nel mondo delle menti il medesimo ufficio che la luce per ogni parte diffusa nel mondo sensibile. Dante era stato teologo; onde spiacque ai filosofi, che la filosofia umana vollero ad ogni modo separare dalla divina. Dante era stato filosofo; onde spesso alcuni teologi (non i sommi che lo intendevano) grandemente se ne offesero, cui ogni maniera di umana speculazione dopo le enormità de' protestanti cominciò a riuscire sospetta. Dante era stato poeta; onde a filosofi insieme e a teologi parve ch' egli malamente o almeno imprudentemente avesse mescolato alla gravità delle dottrine le canore ciance della poesia. Nè facevano punto considerazione costoro che, dove la sapienza e la fede riscaldano i cuori e le menti, non può stare ch' elleno non si specchino, per così dire, ne' limpidi rivi della poesia e dell' arte. Oltrechè quando alta è la poesia e l' arte, ella s' incontra molto spontaneamente e senza troppa fatica ed indugi con la sapienza e con la fede, e con esse è veduta vivere in una mirabil concordia.

Il secolo, nel qual noi viviamo, infastidito dell' aridità di alcune dottrine, che tanto piaciute erano al secolo che il precedette, doveva molto naturalmente ritornare allo studio di Dante; il cui poema è pure un' affermazione magnanima di quelle verità eterne, le cui radici maravigliosamente si distendono e si nascondono nella profondità stessa delle coscienze. I nostri contemporanei, desti dalle grandi vicende e da' mutamenti subitanei, che tante pubbliche e

private fortune travolsero, ed entrati nel campo dell' operazione, potettero ora spaventati da atroci delitti, ora confortati a bene sperare dalle più squisite prove di una pietà soccorrevole, intendere con meno difficoltà quegli agitati, ma pur non ingenerosi tempi, ne' quali l' Alighieri si visse. Ancora lo studio della storia ritornato in onore, la quale tenta ai nostri dì di congiungere alle dottrine ideali, onorate dal Vico, l' investigazione compiuta de' fatti, preparata dal Muratori in Italia, dovè giovare alla interpetrazione dantesca, nel cui poema i fatti e le idee non si scompagnano mai. Effettivamente molti errori intorno a Dante abbiamo veduto svanire, e quantunque la scuola, che diremmo del secolo decimottavo, si sia sforzata di sostenerli; pure, avendoli voluti esagerare, ella ha giovato infine non poco a far loro perdere il credito. Oltrechè questa scuola, continuatasi nel nostro secolo, ha dovuto pur soggiacere al potere necessario de' tempi; e la sua eterodossia divenuta è meno ristretta. Onde, uscita dai suoi cancelli, se non riconosce la legge che nelle scuole cattoliche pone in mirabil concordia le ragioni del finito e dell' infinito, almeno non niega più le ragioni di essi, sebbene alla maniera de' panteisti insieme li confonda. Inoltre le letterature nazionali tornate sono a' nostri tempi in onore, spezialmente nell' Inghilterra e nella Germania da una parte, e nella Spagna e in Italia dall' altra; e la Francia, che al secolo scorso, dimentica o sprezzatrice delle tradizioni italiche, aveva stoltamente voluto far disparire quelle scolpite fattezze onde i varii popoli fra lor si distinguono, ora ne porta la pena, servendo in filosofia e in letteratura a varie nazioni europee, e più particolarmente alla germanica. Questo amore della letteratura e degli idiomi nazionali fa sì che per fin ch' egli duri non si debba disperare delle sorti di un popolo, la cui vita è da un tale amore serbata; ma ove questo mai cessi, poco valgono le armi e le accumulate ricchezze ad una nazione, la quale più nulla abbia che la differenzii dalle altre, e la cui vita non sia più propria e nativa. Ciò non si dirà con giustizia mai dell' Italia, infino a che la vedrò studiosa di Dante, infino a che a lei parrà il suo poeta qual veramente egli fu. Cioè non diverso solo dai paterini e dai sovvertitori di ogni buon ordine civile; ma aspro avversario di questi, e pieno il petto di zelo cattolico, e sostenitore di quelle leggi costitutive di ogni società umana, per cui gl' inferiori dai superiori dipendono, e non si dà sopra i migliori ai peggiori balía. Filosofo e poeta cristiano fu Dante; ma coloro ch' esagerarono da altra parte la sua rettitudine, e d' ogni imperfezione e

d' ogni passione lo spogliarono, anch' essi grandemente andarono errati, nè si avvidero che per far di lui un santo, altezza a cui egli non giunse, gli tolsero il suo essere d' uomo. E in vero un filosofo, il quale non sappia che sieno le passioni e gli affetti umani, a me sembra che ignori cosa che pure ignorar non dovrebbe. Ma ciò sia anche possibile: diremo altresì del poeta il medesimo? diremo ch'egli possa esprimere al vivo le mille perturbazioni dell' animo, senza essersi lasciato mai da quelle commovere? o non è piuttosto affatto conforme alla natura del poeta, ch' egli dotato sia d' un senso squisitissimo che il renda acconcio, non alla felicità ch' è ad esso niegata sopra la terra; ma a comprendere tutta quanta ella è l' infinità e l' intensità del dolore, tutta quanta ella è l' inenarrabile bellezza delle immagini ch' egli spesso indarno sospira, e ad essere finalmente in un' ora medesima da inquieti timori e da non meno inquiete speranze assalito? E le idee stesse, che in una più tranquilla regione si spaziano all' intelletto de' filosofi, non vestono innanzi al poeta i colori della più acuta passione? Nè solo poeta e filosofo fu Dante; ma anche uomo di stato. Onde in lui la rettitudine, che assoluta apparisce ai solitarii speculatori, doveva necessariamente dalla prudenza civile essere temperata, e alterata alcuna volta dai suoi particolari giudizii, ed offuscata spesso eziandio dallo sdegno, quando egli più tardi si credette, e fu veramente, dall' altrui ingiustizia colpito.

All' interpetrazione migliore del poema dantesco nulla ha tanto profitto recato quanto la cura, che si è da alcuni valenti uomini non ha guari posto nello studio della vita del poeta, confrontata scrupolosamente con la vita comune de' suoi tempi medesimi. Non già che prima di costoro non si fosse tentato da parecchi, come dal Dionisi e dal Pelli, di diradare le fitte tenebre, che nascondevano una gran parte di vero; ma uopo era allontanare le men necessarie investigazioni, o dare ad esse un luogo molto secondario, sicchè non impedissero la mente di mirar fiso a que' fatti principali della vita del poeta, che sono come le chiavi delle sue opere. Non nelle vane generalità, non negli avvenimenti accidentali e infecondi era mestieri di spaziare; ma conveniva seguitare il lume sovrano dell' idea, e fermare preliminarmente que' fatti che necessarii furono al pieno esplicamento di quella sublime e prima non udita poesia. A ciò grandemente giovarono due uomini, i quali non saran meno da me lodati, perchè mi sono legati di cara amicizia. Chè non ci dobbiamo punto invidiare il piacere, ch' è pur grandissimo, di lodare le

persone amate, quando di lode ci paiono degni, ed un somigliante giudizio non è disforme dal giudizio de' più intelligenti. Il Conte Giovanni Marchetti intese, già sono più anni, a chiarire la principale allegoria del poema, che incontrasi nel primo canto dell' Inferno. Il che egli fece, allontanandosi affatto dalla maniera scolastica e ciarliera tenuta dalla più gran parte degli eruditi, e adoperando invece tutta quella gentile evidenza, che è affatto propria della sua lucida mente, e quella sobrietà che sogliono usare quanti, come il Marchetti, solo dopo aver molto meditato s' inducono a scrivere. La principale allegoria del poema fu dal Marchetti dichiarata in guisa, che dissipatesi le nebbie addensate dai tempi intorno a Dante, egli comparve quale veramente era stato nella vita lieta, e tornò uomo, a voler usare una espressione molto calzante di Benvenuto Cellini. La dichiarazione non più mistica, ma storica, di quella allegoria fu causa che l' attenzione degl' Italiani studiosi di Dante si conducesse principalmente verso quel punto, in cui la vita del poeta e la vita de' suoi tempi s' incontrano insieme e s' intrecciano: punto che già era stato con molto acume in parte avvertito da due napolitani filosofi, il Gravina ed il Vico. Da quell' allegoria movendo come da alto il nostro intelletto, non è parte del poema e della vita di Dante che non ne acquisti lume novello. E dal Veltro di quell' allegoria medesima volle appunto movere il Troya nelle sue illustrazioni de' tempi di Dante in quel suo libro quanto scarso di mole, tanto ricco della più squisita e feconda erudizione. Nessuno prima del Troya aveva meglio conosciuto la geografia e la cronologia dantesca; nè io so che senza una compiuta notizia de' luoghi e de' tempi si possa giugnere a determinare, e però a comprendere, qualunque avvenimento umano. La suppellettile delle cognizioni cronologiche e geografiche quando è così ampia come nel Troya, molto agevole riesce ad allontanare da ogni maniera di errori. Spezialmente importante è l' ordine cronologico: dal quale, messo com' è non dall' arbitrio dell' uomo, ma dal volere stesso della provvidenza, con maggior sicurtà puossi ascendere all' ordine logico. Nè è a dire quanto quelli che altra via tengono, paghi delle generalità, e sognatori di non so quali periodi del genere umano, sieno contraddetti a ogni passo; conciossiachè gli eventi di questo mondo sublunare (degli altri non so) procedono in una serie non discontinua ed a salti, ma in una guisa affatto diversa. Ed ove men noto ci sia uno spazio di tempo intermedio, siamo di leggieri costretti non più a riconoscere le vere cause, ma a crearcene di no-

stro capo altre al tutto assurde e fantastiche: disposizione che funestissima è a chi intenda a scrivere storie, dalla quale nessuno più del Troya è lontano. Ed e' parve che nel libro del Veltro egli volesse esercitarsi come per gioco nella considerazione cronologicamente ordinata de' fatti in un molto breve periodo, prima che egli si facesse a narrare subbietti ancora più ampii e intricati. Inoltre costantemente il Troya nel Veltro, diffidandosi degli scrittori più moderni, tutto si diede a interrogare i contemporanei, e a consultare quanti sono i documenti che di lor ci rimangono. Bene si persuase che ne' contemporanei possa trovarsi la ragione di molti pensieri ed affetti ed opinioni di Dante, e che conversando a lungo con essi si soglia non solo acquistare molta pratica delle lor cose, ma per certi rispetti si diventi contemporaneo com' essi. Il che non avvertono coloro, i quali, preoccupati dalle idee moderne, giungono fino a spregiare gli scrittori, che pur vissero ne' tempi che sono da loro narrati. E non si può credere quanto alle loro sentenze facciano aperta violenza, traendole a un senso molto remoto dal naturale: con che spesso si è veduto il secolo, che pur dicesi storico, scuotere i fondamenti più inconcussi non solo della storia profana, ma di quella eziandio che contenuta è nelle sacre scritture. Terzo dopo il Marchetti ed il Troya nominerò un Piemontese illustre, il quale in una maniera molto piana ed agevole dettò la vita di Dante, procurando sempre di seguire nel non breve suo corso o le parole stesse del poeta, o i contemporanei, o di vantaggiarsi dell' autorità tanto legittima del Marchetti e del Troya. Il napolitano scrittore aveva potuto con magnanimo sforzo dimenticar quasi i suoi tempi, e tutto immergersi e profondarsi nella considerazione de' tempi dell' Alighieri: onde spesso le sue parole non appaiono molto diverse da quelle del Certaldese e del Villani e di Dino. Nella rappresentazione viva de' tempi danteschi il Troya ha superato fin ora tutti i moderni, e tolto per avventura ad essi per fin la speranza di poter proceder più oltre; ma un' altra lode era serbata a Cesare Balbo, e questa d' importanza non piccola. Chè Dante e la Divina Commedia, oltre le loro naturali attenenze con l' età in cui comparvero, altre ne hanno eziandio necessarie con l' età successive, sendo veramente i grandi poeti in gran parte come divinatori e rivelatori de' tempi avvenire. A siffatte attenenze pose mente il Balbo, e vedesi che preoccupato egli è sempre dal pensiero di determinare l' armonia ch' è tra la nostra età e quella di Dante; nè si stanca di percorrer la serie de' fatti che tra l' una e l' altra son posti.

La quale disquisizione molto importante è per sè; ma anche più opportuna, dopo che altri, malamente interpetrando il secolo in cui vivono, e collocandosi negli estremi più opposti anzi che nel mezzo, sonosi istudiati di far Dante complice delle loro avventate dottrine. Le quali non è già che non abbiano un riscontro anche ne' tempi in cui visse l' Alighieri ; ma queste non furono le sue , nè quelle di nessuna delle due grandi parti guelfa e ghibellina, in cui gl' Italiani tutti si dividevano, eccettuati i pochi che paterini ed epicurei si domandavano, da guelfi e da ghibellini dispregiati o almeno biasimati del pari. Ma l' opinione toscana, anzi italica, era guelfa generalmente, e come guelfo Dante a lungo era vivuto, e dalle idee guelfe erasi nutrito; onde bene lo scrittor piemontese da guelfo si pose a considerare i tempi di Dante e ad esaminare diligentemente gli effetti di una opinione, che fu seguitata ancora dal maggior numero de' più gravi nostri storici napolitani, e che, secondo il mio credere e, ch' è più, secondo il creder del Balbo ha una radice molto profonda nel suolo italiano. Solo in alcuni momenti della sua vita l' Alighieri parve ghibellino; e, se il Boccaccio talora come vero e arrabbiato ghibellino il considera, ciò fa seguitando le voci de' guelfi, i quali pure rammentar dovevano che l' ultimo rifugio del poeta in Ravenna fu guelfo. E se in alcuni canti del poema e nel libro di Monarchia come aperto ghibellino favellò, si ponga anche mente che spesso le parole, che l' ira ci pon sulle labbra, sono indizio di ben altri amori e molto profondi. Nè io crederò mai che Senofonte sincero ammiratore fosse de' Persi o Tacito degli antichi Germani, sebbene de' persiani e germani costumi tessessero lodi per riscuotere da' vizii lor proprii la città ateniese e la romana. Mai un ghibellino della civile Firenze, e molto meno Dante, avrebbe ritratto, io mi penso, dalla natura alemanna degli Ezzelini. L'amante di Beatrice, ove avesse egli trionfato, non molto dissimile si sarebbe forse mostrato da quel Farinata degli Uberti, che seppe difendere a viso aperto la vinta Firenze. Contro il settimo Arrigo avrebbe Dante saputo difendere la fiorentina cittadinanza, da lui con sì soavi colori nel Paradiso dipinta , nonostante che egli, lasciatosi consigliare dall' ira e sedotto da un' ultima sua e bollente speranza , avesse prima invitato il settimo Arrigo con parole molto aliene da ogni civil temperanza. La vita di Dante, scritta dal Balbo, come quella che molto accomodata è agli uomini della nostra età, pur essi in gran parte divisi, non può stare che non dia di be' frutti : in essa la moderazione e

il calore (cose che possono bene stare insieme, e così i migliori in Italia sempre pensarono) egualmente appariscono, e adornano del continuo le pagine di quella importante scrittura. Una moderazione, cioè, quale è quella della verace sapienza, che non soffoca e spegne la vita; ed un calore, quale è quello degli animi, che riscalda e feconda senza punto abbruciare e distruggere. Seria cosa è la Divina Commedia, ed assurda cosa io stimo il volerla leggere senza alcuna preparazione, come si farebbe un romanzo; ma niente meglio giova ad intenderla quanto il purgarsi il giudizio, e il consentire co' buoni, al che il libro del Balbo, quasi senza usarci violenza, in una guisa molto soave c'induce. Ma il Marchetti ed il Troya ed il Balbo una comune lode si meritano. Quantunque ben lungi sieno da accettare puerilmente i fatti, senza che preceda una critica rigorosa di essi; pur nulladimeno, quando questi sieno sopra fondamenti abbastanza legittimi posti, non ne diffidano oltre, e credono che ogni buona indagine storica se ne possa e debba giovare. Eredi eglino sono e continuatori della scuola italiana o cattolica che vogliasi dire. La quale, come quella che parte da una certezza prima e indisputabile, conserva sempre un senso mirabilmente desto del reale e del vero, intanto che l'altra scuola, che move dal dubbio, per quanto si sforzi di afferrare il reale ed il vero, questo del continuo le sfugge dinnanzi: e, se così mi è lecito esprimermi, qualunque evidenza ella veste de' colori del dubbio, sicchè la storía lunge dallo spaziar secura nella luce del meriggio, incerta come fra le ombre del crepuscolo si smarrisce ognor più e si attrista. Pruova di ciò ch'io dico si è che tutti e tre questi valorosi Italiani facilmente nelle cose principali tra loro consentono; e solo, se in nulla discordano, eglino discordano in cose, che punto non possono alterare il concetto che si sono fatto dell'argomento da lor preso a trattare, e che lucidissimo sempre rimane. Per me io penso che gli studii della nostra età sarebbero grandemente aiutati ad avanzare oltre, se una larga educazione letteraria, conforme al vero progresso cristiano, procurasse di far disparire le contraddizioni, che troppe ancor sono, dagli animi divisi per effetto delle individuali dottrine. Nè già intendo che il principio dell'autorità debba soffocare il principio della ragione; intendo solo che il principio della ragione debba tenersi, qual è veramente, cosa troppo ampia, e tale che punto non si contenta di albergare ne' singoli uomini, ma in tutto il genere umano si spazia, e sociabile è di sua natura per chiunque ben lo considera,

ed ama per tutto diffondersi. L'età e gli studii moderni è vero che si differenziano in gran parte dall'età e dagli studi del medio evo; ma chi ad una grande e forte unità non mira, sol perchè trova unità negli intenti degli uomini del medio evo, mi sembra degno di molta compassione, e l'idea del decimonono secolo con quella del decimottavo stranamente confonde.

Tra le tante cose, in cui il Marchetti ed il Troya ed il Balbo insieme consentono, si è pure nel credere autentica la famosa lettera di frate Ilario del Corvo, già pubblicata dal Mehus fin dall'anno 1759, da un codice mediceo laurenziano in pergamena del quartodecimo secolo. La quale non fu impugnata da alcuno in Italia o fuori prima dell'anno 1820, quando Emanuele Repetti, diligente investigatore delle patrie memorie, nel tomo primo della nuova collezione di opuscoli del cavalier Francesco Inghirami credè dover muovere intorno ad essa alcuni suoi dubbii, che confermò poscia nel secondo tomo di detti opuscoli. Ma in processo di tempo, dopo che per lettere il Troya ebbe risposto ai suoi dubbii, parve egli mutar sentenza. Ed effettivamente il Repetti in tre luoghi del suo Dizionario geografico, fisico, storico della sua Toscana dà frate Ilario come autor vero della lettera già combattuta: nel primo volume pubblicato l'anno 1833, negli articoli Corvo ed Amelia, e nel terzo volume, nell'articolo Monte Marcello, pubblicato più tardi nel 1839, cioè dopo sei anni di matura considerazione. Tanto a lui parve che i luoghi, stati testimoni delle cose raccontate nella lettera ilariana, non si dovessero spogliare tanto di leggieri della gloria, che ad essi viene dall'essere stati visitati da Dante. Certamente si ha a dire che abbia del tuttto deposto i suoi dubbi chi, nominando la Croce, soggiugne esser questo luogo famoso per il colloquio ivi tenuto dal principe de' poeti toscani con il monaco Ilario, e per una lettera dallo stesso frate indiritta dalla foce di Magra a Uguccione della Faggiuola. E il Repetti, nominando il convento, il dichiara noto più che per altro per quel frate Ilario del Corvo priore, autore di una lettera ad Uguccione della Faggiuola, per commissione, diss'egli, ricevuta dal divino Alighieri, mentre da quel luogo si disponeva a viaggiare oltremonti. In fine disse lo stesso chiaro scrittore che sul fianco orientale di Monte Marcello, già monte Caprione, si veggono ancora gli avanzi della Chiesa che fu de' religiosi Romitani di Sant'Agostino, noti per quel frate Ilario, autore di una lettera dedicatoria dell'Inferno di Dante ad Uguccione della Faggiuola. Onde l'autorità del Re-

petti, anzi che giovare alla opinione che impugna la lettera ilariana, giova invece alla opinione contraria. Ed è gran cosa; perchè un uomo come il Repetti è, non avrebbe mai senza essere intimamente convinto mutato sentenza; e d'altra parte solo ragioni molto gravi e solenni ci sogliono persuadere a dispogliarci d'una credenza, nella quale il peso di altre ragioni ci aveva prima condotti. Ma dopo del 1820, cioè dopo del Repetti, un erudito alemanno, sollecito come tanti altri di quella nazione delle memorie italiane, surse a combattere acremente l'autorità della lettera ilariana in alcune efemeridi, che si pubblicavano in Germania col titolo di Hermes. A Carlo de Witte, chè tale era il suo nome (il quale poscia più chiaro divenne per la pubblicazione delle epistole dell'Alighieri), molti de' nostri Italiani si accostarono, alcuni mossi da nuove ragioni, altri da quelle sole dell'Alemanno, persuasi che dubitare o niegar si dovesse, quando un critico diligentissimo, appartenente ad un popolo, che ora ha l'imperio in ogni maniera di discipline, erasi indotto a dubitare o a niegare. Chi vago fosse di leggere quanto in occasione delle nuove sentenze del de Witte, fossesi scritto in Italia, potrebbe consultare l'Antologia fiorentina dell'anno 1826, ed una scrittura pubblicata nel Progresso napolitano l'anno 1832, ed anonima; ma, come ognuno se ne convincerà, sol che per poco vi volga lo sguardo, opera anch'essa del Troya, la quale di tutti i pregi del suo Veltro si adorna. Ed io qui recar vorrei il capitolo, dove particolarmente della lettera ilariana si ragiona. Ma, non potendo per difetto di spazio e di tempo inserire le cose scritte dal de Witte e dagli altri, convien ch'io me ne astenga; e fo voti che il Veltro allegorico de' Ghibellini (così quella scrittura s'intitola) sia dal dotto autor ristampato, affinchè a tutti riesca agevole di studiarlo insieme con l'antico Veltro, di cui egli è una pur necessaria appendice. Il mio presente discorso non può avere altro obbietto se non quello d'invitare i lettori di questo Museo ad accogliere con lieto animo le Risposte, che qui si pubblicano per la prima volta, del conte G. Marchetti ai novelli dubbii mossi alla lettera dal ch. Luigi Muzzi nella elegante ristampa di tre epistole dell'Alighieri, l'anno 1845 da lui procurata. Ma, non riuscendomi possibile di presentare ai lettori di queste carte tutta quanta la storia della contesa suscitatasi in Italia a proposito della epistola ilariana; credo pure mio obbligo di qui dar luogo alla lettera stessa, quale ella fu pubblicata dal Mehus (1). E quante volte

(1) Vedi a pag. 357 il testo latino della lettera ilariana.

si tratti di storici documenti, a volerne giudicare l'autenticità, anzi che tener dietro ai particolari giudizii, giova internarsi nel documento medesimo, la cui veracità o falsità non tanto risulta dalle parti (chè apparenti contraddizioni potrebbero impugnare qualunque documento più certo), quanto dall'acuta considerazione dell'intero. E chi non sa che spesso una tragedia o un poema ci espongono i fatti nei loro accidenti in una guisa molto più probabile che non fa la storia, la quale le ragioni segue del vero, non quelle del verisimile? E chi vuol falsare l'altrui scrittura, suol porre uno studio molto diligente alle parti, perchè esattamente, anzi servilmente rispondan tra loro, dove che chi non si propone di trarre altrui in inganno, in una guisa procede molto più franca e spedita. Onde alla lettera stessa ilariana abbiano considerazione i lettori, la quale è in questo tenore:

« All' egregio e magnifico uomo Messer Uguccione della Faggiuola, fra i magnati d' Italia preeminentissimo, frate Ilario, umile monaco del Corvo alle foci della Magra, salute in lui che è verace salute di tutti. Secondo che il Salvator nostro dice nel suo evangelio: l' uomo buono dispensa il bene dal buon tesoro del cuore. Dove due insegnamenti ei pare che si contengano: che, cioè, per le cose che accaggiono fuori, conosciamo noi le interne cogitazioni d' altrui, e che mercè le parole, che a questo fine ci sono date, facciamo aperte le nostre interne cogitazioni. Imperocchè, siccome è scritto, dal loro frutto li cognoscerete; ed avvegna che ciò dicasi de' peccatori, in una maniera molto più universale e' si può intendere de' giusti. Conciossiachè al postutto questi sempre a manifestarsi e ad aprirsi si sentano tratti, e quegli sempre a nascondersi. Nè il solo desiderio della gloria c' induce a fare che i beni, che abbiamo dentro, fruttifichino fuori; ma il comandamento stesso di Dio, il quale punto non vuole che, s'egli alcuna cosa in grazia ci diede, questa per noi si rimanga oziosa. Imperocchè Dio e la natura le cose oziose dispregiano; onde l' arbore, che ai tempi non porta il frutto, condannasi al fuoco. E veramente quest'uomo (la cui opera, insieme con le chiose da me fatte, ora di mandare a voi mi risolvo) par che egli tra gli altri Italiani, per quanto a ciò che si dice della manifestazione dell' interno tesoro, lo abbia posseduto fino dalla puerizia, sendo che, siccome ebbi da altri (che è molto mirabile), si studiò, prima che in pubertà fosse, di dir cose inudite. E (che più mirabile è) quelle medesime cose, che appena per grammatica si possono da eccellentissimi uomini espri-

mere, egli si è studiato di farle aperte nel nostro volgare, e non già nel volgar semplice, ma nel musicale. E qui lasciando stare delle sue lodi, le quali ai savii più chiaramente rifulgono nelle opere che abbiamo di lui, io verrò secondo brevità al mio proposito. Or dunque io dico che disponendosi quest' uomo di andarsene alle parti d' oltremonti, e passando per la diocesi di Luni, o mosso da divozione del luogo, ovvero da qual che siesi altra cagione, egli si trasferì al luogo del monasterio suddetto. Ed io, avvegna che a me ed agli altri miei frati ancor fosse ignoto, pure lo interrogai che mai si andasse cercando. Ed egli pur non rispondendo parola, ma solo continuando a considerare la costruzione del luogo, di nuovo lo interrogai che si volesse o cercasse. Allora egli, guardando intorno i frati ch' erano meco, disse *Pace*. Però più e più mi sentii ardere dal desiderio di sapere di che condizione uomo questi si fosse, e trattolo dagli altri in disparte e venuto con esso in varii ragionamenti, chi egli si era conobbi. Il quale, avvegna che per infino a quel dì io non lo avessi veduto altrimenti, era già da lungo tempo a me conto per fama. E poichè mi vide tutto inteso ad udirlo, e si fu accorto della grande affezione che io poneva alle sue parole, egli si trasse di seno un cotal suo libretto molto dimesticamente, e generosamente mel porse dicendo: Questa è una parte dell' opera mia che tu per avventura non ancora hai veduto. Cotali monumenti a Voi (1) lascio di me; perchè di me una più ferma ricordanza serbiate. Ed io lietamente mi accostai al petto il suo libro tosto che dato me l' ebbe, e, apertolo in sua presenza, con amore a quello volsi lo sguardo. Se non che, vedendo ivi parole volgari, e dando io in certo modo segni di maraviglia, della cagione del mio indugio quegli mi richiese. Al quale io risposi che io mi stupiva della qualità del dettato, tra perchè non che difficile anzi inopinabile mi pareva di potere esprimere intendimento sì arduo in volgare, e perchè mi pareva fuori del convenevole il congiungimento di cotanta scienza insieme con la vesta del popolo. Onde egli disse rispondendo: Rettamente estimi, senza alcun dubbio; e quando il seme, forse infuso dal cielo, in simigliante proposito cominciò a germogliare, elessi a ciò l' idioma legittimo, e con esso secondo l' usato costume presi a poetare:

(1) Chiunque legge è naturalmente indotto a credere che parlisi non de' monaci, ma di tutti gl' Italiani. Questa sentenza, già sostenuta dal Troya, è dal Marchetti confermata nelle *Risposte* che seguono. — « Seguivano nel *Museo* : qui trovansi ristampate fra i *Documenti* a pag. 362. » — *L' editore.*

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Se non che, la condizione della presente età ripensando, vidi i canti degli illustri poeti essere tenuti abbietti quasi cosa da nulla; e però que'generosi, dai quali cotali opere a tempo migliore si scrivevano, avere le liberali arti (oh dolore!) abbandonato ai plebei. Il perchè deposi la piccoletta lira, nella quale aveva preso fidanza, preparandomene un' altra ai sensi de' moderni più accomodata. Conciossiachè vana opera è il porgere cibo da doversi masticare, ai lattanti. Queste cose avendo dette, soggiunse che se io avea agio ed animo da attendere a siffatti studii, quella sua opera di alquante mie brevi chiose corredassi, ed accompagnata da esse, a voi trasmettessila. Ed avvegna che io non abbia appieno dichiarato il senso sotto il velo delle parole nascoso; pur nondimeno fedelmente io mi posi al lavoro, e con tutte le facoltà del mio animo. E secondo che da quell' amicissimo fummi ingiunto, la sua opera così postillata (1), a voi mando. Nella quale se alcun che parrà ambiguo; e voi ciò imputate a sola la mia insufficienza, dovendosi tenere il testo come in ogni sua parte perfetto. Dove poi delle altre due parti dell' opera un giorno la magnificenza vostra divenisse bramosa, a volerla con la collezione delle parti integrare, chiedetene pure la seconda parte, che a questa tien dietro, all' egregio uomo Messer Morello marchese; e l' ultima si potrà trovare presso l' illustrissimo Federico, re di Sicilia. Conciossiachè, siccome l' autore stesso dell' opera certificommi, egli fermò nella sua mente, dopo tutta quanta considerata l' Italia, di eleggere voi tre infra tutti, dovendo egli questa opera tripartita offerire. »

Tale è la lettera di frate Ilario, che ho procurato di tradurre, serbando chiarezza, ma pure senza troppo discostarmi dalla maniera del secolo in cui prima fu scritta; e dove da me potessi far giudizio de' lettori, io crederei che autentica la dovesser tenere. Chiunque alquanto è dimestico de' tempi non tarderà troppo a persuadersi che molto probabilmente l' Alighieri si dovette volgere ad un uomo di chiostro, sendo che a quell' età quasi di claustrali non si poteva far senza, come fino a' tempi non molto da' nostri lontani

(1) Lessi nel testo *postillatum*, in luogo di *postulatum*, secondo un' antica congettura del Troya, fortificata ora dalla nuova autorità del Marchetti.

nissuna faccenda o pubblica o privata in Napoli non era possibile, in cui non s' inframmettessero gli avvocati. I claustrali con meno sospetti entrar potevano nelle città divise da fazioni implacabili. I claustrali presso che soli pregiavano allora le opere dell' ingegno; sicchè uno di loro con maggior sollecitudine e amore poteva salvare uno scritto, in cui la poesia vestiva de' suoi numeri i più alti concetti della filosofia umana e divina. I claustrali finalmente presso che soli erano idonei a far chiose ad un libro di sì grande argomento. Ed ove dicasi che la Divina Commedia trascenda le condizioni e la dottrina de' claustrali del quartodecimo secolo, io dirò che un monaco trascelto da Dante potea meno insufficiente esser degli altri, spezialmente chi ben considera che Dante stesso, con esso lui ragionando, avea potuto parte del suo intendimento svelargli. E chi nella lettura di Dante ha per lunghi anni vivuto, sa bene quanto l' esule illustre desideroso fosse di contemplare le naturali scene, e dai tumulti delle città e de' campi si solesse riparare ai queti silenzii de' chiostri. Or quai luoghi più degni erano di esser da lui a parte a parte visitati di quelle piagge, o etrusche o liguri che si abbiano a nominare, dove la Magra con maestoso corso va a metter foce nel mare? dove gentilmente ti s' incurva dinnanzi il golfo di Spezia, sulle cui vette allora sorgevano le merlate torri degli Spinola, de' Fieschi, de' Doria e di que' Malaspina tanto cari al poeta? E Dante potea salutare da lungi il monticello del Corvo, così vagamente bagnato dalla Magra, senza sentirsi tratto a visitare il monistero di Santa Croce, fondato da Pipino vescovo di Luni fin dal duodecimo secolo? Chi non dirà molto naturale quell' atto di Dante, che muto contempla le venerande, antiche mura del monistero? A un professor Venturi nel Giornale arcadico sembrò affatto indiscreta la sollecitudine, con cui frate Ilario si fa ad interrogare il poeta. E veramente sarebbe ora indiscreta; perocchè solo per curiosità si suol visitare i santuarii e i monasteri. Ma era il medesimo ai principii del quartodecimo secolo? quando i terrori della coscienza o le persecuzioni e gli odii delle parti cacciavano gli uomini verso le dimore de' solitarii, all' ombra della Croce di Cristo? E nella lettera ilariana quale è la risposta dell' esule alla ospitale interrogazione del frate? Pace, egli chiede. Prima di partir dall' Italia ha l' Alighieri bisogno di riposare un momento in un asilo consagrato dalla religione ch' egli professa. Tra la vita passata del cittadino e la novella dell' esule, che ora più veramente comincia per lui, sospira egli un mo-

mento, in cui possa egli in sè tutto raccogliersi, e dare con l' animo men turbato un addio alla Italia sua, il quale non sa bene se non debbe essere l' ultimo. E in quell' ora solenne egli affida al frate, perchè non vada in sinistro, la prima parte della Divina Commedia, da lui recata alla sua ultima perfezione: quella in cui già respira la sua grande anima, quella che continuata ha a dargli tal fama, che forse gli aprirà le invidiate porte della sua città. Quanti pensieri e quanti affetti erano con Dante nel punto ch' egli porgeva al monaco il libro! Io mi vergogno de' miei tempi per essersi potuto turbare col dubbio una scena così commovente e serena: e, se i migliori degnamente non protestassero, io mi dovrei dolere che ogni senso del bello morale e poetico si fosse lungi da noi dipartito. Persuaso io sono e convinto che la scena rappresentata nella lettera ilariana fu vera; ma, se fu immaginata, ei ci convien dire che fu immaginata da un' anima pari a quella dell' Alighieri, il che non mi sembra probabile. Credette alla lettera ilariana il Boccaccio, che con tanto amore e con tutta la diligenza che gli fu possibile scrisse la vita dell' egregio suo concittadino; anzi, se dobbiamo prestar fede al Fraticelli e all' Audin, che dissentono dal Bandini e dal Troya (1), ella è copiata di mano stessa del Boccaccio insieme con altre cose preziosissime, come i versi latini di Dante e di Giovanni di Virgilio, i quali la sentenza della lettera ilariana confermano. Nè basti il dire che svarioni visibilissimi s' incontrano nel codice; perocchè il Boccaccio avrebbe potuto avere innanzi una copia imperfetta, la cui lezione avesse voluto religiosamente conservare. Orrido è il latino della lettera; ma tale è per lo più il latino di quell' età, e fin quello di Dante, più energico e vivo che non fu poi dopo il Petrarca, ma lontanissimo sempre dalle locuzioni de' classici; e Dante ben fece a lasciarsi dire da G. di Virgilio e dagli altri, e a scrivere il poema in volgare. Spiacciono poi le dedicatorie del poema al de Witte; ma chi non sa con quale animo l'Alighieri s' indirizzasse ai principi ed ai potenti della sua età? Non certo per mendicare il pane; ma per fare che i concetti altissimi, che in lui sorgevano, venissero recati ad effetto da coloro, in cui mano era la forza. Non con altro intendimento scrisse a Can Grande, ai Principi e Popoli d' Italia, ad Arrigo VII ed ai

(1) Il Codice è, secondo il Bandini, *variis manibus exaratus*. E so che il Troya intende a confermare con nuovi argomenti la sentenza medesima: onde solo dubitativamente reco l'opinione del Fraticelli e dell'Audin: ai quali mi è sembrato che non bene contraddica il Muzzi.

Cardinali avignonesi, perchè eleggessero un papa italiano. De' forti aveva egli mestieri, perchè la sua idea civile accogliessero: la quale dovea infine manifestare l'ultima potenza della umanità universa, com' egli si esprime nel libro di Monarchia. Uomo operativo, il fiorentino poeta non potea segregarsi punto dai principi, dai guerrieri e dagli uomini che intendon lo stato. Ed a que' del suo tempo volgeva le sue eloquenti parole, come quindi il segretario fiorentino a Clemente VII, al duca d'Urbino, e sino al tremendo duca Valentino con le sue speranze si volse. Così egli al Faggiolano si volse, che pur gli era congiunto di parentela, ed uomo d'arme fortissimo. Che in sul fine del 1308 e in sul cominciare del 1309, trovandosi lungi da Uguccione, l'Alighieri si valesse dell'opera del frate, non mi par cosa da doversene punto stupire. E la lettera più sembrami autentica; perchè il frate afferma a Uguccione senza dubitazione che la seconda parte del poema ha a trovare presso Morello, e l'ultima parte soggiugne che sol *potrà* presso Federico trovarsi: con che egli mostra forse l'incertezza e la sospensione di Dante, che già poteva non essere di Federico contento, e poscia fu di lui scontentissimo. Sul qual subbietto forse Dante ed il Frate avevano ragionato. Sono minute avvertenze; ma senza osservare la ragione de' tempi, e le sorti de' principi e de' varii stati d'Italia, si ha necessariamente ad errare intorno a Dante, il quale fu tramutabile, com' egli stesso ci dice. Ma l'operazione e la politica non estinse già in Dante la fiamma della divina poesia; chè quando nobile è l'operazione ed alta la considerazione delle cose di stato, non ne soffre la poesia nocumento: la quale solo vien meno, quando consente a farsi eco servile de' pazzi clamori delle moltitudini, e procura dar corpo ad inani ombre, che non hanno veruna consistenza nella realtà. Così non poetò l'Alighieri: il quale molto si dilunga da quei poeti d'oggidì, che senza alcun senso dell'ideale e del reale, dimentichi del Goethe e dello Schiller e dell'Alfieri e del Manzoni e del Byron, si compiacciono stranamente di farci dono di verseggiate gazzette, che sono a contrappiè di qualunque poesia, ed al cui paragone fino le pastorellerie l'Arcadia potrebbero essere infine accettabili. Ma tra siffatti poeti non è da collocar punto Giovanni Marchetti, autore di eleganti e affettuose canzoni, le cui armonie fin dalla prima giovinezza nella ospitale Bologna mi ricrearono l'animo. A lui la lettera ilariana, che fonte mi è sembrata di poetiche ispirazioni, non potea essere che autentica non paresse; ed una grande autorità hanno ad avere

le sue Osservazioni, che qui seguitano, accompagnate da una breve, ma importante dichiarazione di un verso del Purgatorio. Certamente non m' indurrò mai a credere che ad intender poeti non giovi l'aver disposto l' animo alle impressioni della divina poesia: nè vo' pensare che male il Marchetti siesi con tanto amore fatto ritrarre in tela il soggetto della lettera ilariana, il quale già comincia ad esser caro alle risorgenti arti italiane, ed è da sperare che presto venga trattato da uno de' migliori pennelli della penisola.

DELLA DOTTRINA

CHE SI ASCONDE

NELL' OTTAVO E NONO CANTO DELL' INFERNO

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

ESPOSIZIONE NUOVA

DI MICHELANGELO CAETANI

DUCA DI SERMONETA

O voi ch' avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

PARTE PRIMA.

A ben manifestare una nuova dichiarazione di un passo della Divina Commedia di Dante Allighieri rimasto ancora nell'errore della chiosa degli antichi comentatori, conviene che innanzi tratto alquanto si ragioni delle dottrine e delle condizioni che furono argomento al grande concetto del Divino Poema.

Le scienze speculative in sommo pregio a' tempi dell'Allighieri erano state prodotte dagli Arabi nella origine loro in opposizione alle religiose dottrine: quindi era l'opera de' grandi ingegni porre ogni studio alla dimostrazione della concordia trai lumi naturali e quelli della rivelazione.

A questo nobile fine in tutto il trattato della Divina Commedia, e nelle altre sue opere adoprò l'Allighieri ogni argomento sì dell'arte che della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali, che ne' particolari, era consonante alla rivelazione dell'eterno Vero.

Per lo stesso fine nel suo Poema ad ogni sagro esempio ivi ricordato allegò a testimonio di concordia altro esempio di storia come verità, o di favola come sua immagine.

Tutta la morale materia di questo trattato, chiusa in gran parte dentro l'allegoria, e disposta nel più distinto ordinamento, secondo che insegnava la scienza, servì in pari tempo con mirabile magistero a quanto domandava l'arte alla formazione del poema.

In questo la mente smarrita di Dante, per soccorso della grazia divina, ammaestrata dalla ragione in immagine di Virgilio venne condotta per la contemplazione della colpa e della penitenza a Beatrice figura della scienza beatificante, e con questa celeste guida ascese per tutti gli effetti alla manifestazione della causa prima; e la visione beatifica fu il fine allegorico e letterale della Divina Commedia.

Come concordi apparvero per dottrine all'Allighieri la scienza

sagra, e la profana a provare la universale dipendenza da un solo principio, così pure volle che a quel modo di necessità ne seguisse rispetto all'ordinamento civile, che il mondo dovesse reggersi in monarchia, nella quale l'imperatore come potestà voluta da Dio mantenesse la giustizia e la pace fra tutti i regni della terra.

A questa sua persuasione dell'eccellenza della monarchia, dedotta dagli argomenti della scienza, vi si aggiunse pure tutto l'affetto per la imperiale autorità, generato dalla dolorosa sua esperienza de' gravissimi mali che si producevano nella sua patria dai popolari reggimenti, i quali per odj, e vendette di parti, nella vicenda di continui mutamenti, in un con la civiltà smarrivano ogni religioso e morale principio.

Nel desiderio che la imperiale autorità ponesse fine a tanto male, sostenne l'Allighieri tutto l'amaro dell'esilio, del quale la ingiuria anzichè avvilire l'altezza dell'animo suo, ne sollevò vieppiù la mente allo studio della sua scienza, introducendola figuratamente nel gran lavoro del suo Poema, nel quale a modo sensibile descrivendo letteralmente i tre stati spirituali della vita futura, espose in allegorico senso ed in materia le cose e gli affetti della vita presente.

Parve all'Allighieri vedere nella fondazione del romano impero un manifesto volere della divina Provvidenza, dappoichè in mezzo a tal monarchia standosi il mondo tutto nella pace, avea dovuto avvenire il divino nascimento del Redentore, e l'alma Roma essere convertita nel luogo santo, nel quale poi sedesse il successore di S. Pietro. Quindi pensò esso che ogni precedente avvenimento avesse in se alcun segno di miracolo, e si studiò dimostrare provvidenziale qualunque persona, o immagine, che avesse relazione a questa mistica fondazione.

Non solamente come il maggiore poeta latino elesse l'Allighieri Virgilio per sua guida nella spirituale peregrinazione, ma ben anche perchè cantore della fondazione del romano impero; e siccome avea trattato della vita futura, lo chiamò suo maestro e suo autore. Lo bello stile che facea tanto onore, e che disse aver da lui tolto, era l'aver egli preso a cantare l'argomento stesso della seconda vita dalla discesa di Enea nell'inferno trattata da Virgilio.

Tolse perciò ancora da quello ogni soggetto che per arte, e per materia potè introdurre nella Divina Commedia dandogli nuovo ufizio e allegorico significato, come più conveniente a poema sagro. Per tal modo fece che servissero come strumenti ed immagini del divino volere i nomi pagani di Caronte, di Acheronte, di Minos, di

Cerbero, di Gorgone, di Stige, di Flegetonte, di Centauri, di Minotauro, di Arpie, di Gerione, di Briareo, di Caco, e di molti altri, che sono in più luoghi del poema figurati quando in atto e quando in rimembranza. A maggior gloria di Virgilio si compiacque immaginare, che per lume di Sibilla il quale tralucesse ne' versi della sua Buccolica, venisse illuminato il poeta Stazio alla Fede. E finalmente volendo significare con esempio il valore infinito della Grazia, prescelse Rifeo trojano, ricordato per giustissimo da Virgilio, e lo collocò frai beati splendori del ciglio dell'aquila nella sesta sfera di Giove.

Queste cose brevemente notate sono sufficienti a rammentare con quale intelligenza e con quali dottrine debbasi procedere quando alcuno voglia farsi bene addentro nella sentenza della Divina Commedia, la quale se si mostrò difficile, e ben anche rimase non intesa in alcun canto, a coloro che furono esercitati nella vecchia scuola di queste scienze, e di tali speculazioni, d'assai più faticosa si è fatta al presente che per le nuove scienze, pel moderno uso, sono quelle interamente smarrite.

PARTE SECONDA.

Fatte queste universali ragioni intorno alla origine ed alla materia della Divina Commedia, onde poi meglio dichiarare la particolare dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell' Inferno, si vuole prima che sia esposto distesamente tutto quel passo, quale venne dall'Allighieri descritto, e dimostrato l'errore nella sua chiosa introdotto.

Pervenuto adunque Dante con Virgilio al quinto cerchio ove punivansi gl'iracondi sommersi nella palude Stige, che cingeva d'intorno la città di Dite, vide la sua torre far cenni di fuochi perchè Flegias andasse a tragittar Dante di là da quella. Condotto esso con Virgilio dalla nave di Flegias a piè della torre innanzi alle porte di Dite, apparver su quelle più di mille demonj, che diceano stizzosamente: Chi esser costui che senza morte veniva per lo regno della morta gente? A' quali Virgilio fe' cenno di voler parlare segretamente. Questi chiusero alquanto il loro gran disdegno, e dissero a lui di venir solo, e che il suo compagno, che si ardito era entrato per cotesto regno, se ne tornasse solo per la sua folle strada, onde provasse se sapea; e ch'egli sarebbe quivi rimasto per avergli scorto sì buja contrada.

da tani

Sconfortato Dante si raccomandò a Virgilio, che dissegli non temere, dacchè questo passo non potea esser loro tolto da alcuno per esserne da Tale dato. Andò poi a parlare a'demonj, e senza udire ciò che Virgilio loro porse, vide ricorrer ciascuno di quelli a prova dentro alle porte, e quindi chiuderle nel petto a Virgilio. Questi si rivolse a passi radi verso lui con gli occhi a terra privi d'ogni baldanza, dicendo ne' sospiri: Chi n'ha negate le dolenti case!

Virgilio si fece quindi a rincorare Dante, perchè non sbigottisse s' egli si adirava, mentre avrebbe vinta la prova qualunque si fosse dentro che si aggirasse alla difensione; che questa loro tracotanza non era nuova, per averla altra volta usata a quella porta men segreta su cui era la scritta morta, e trovarsi perciò senza serrami. Aggiunse poi che di qua da detta porta era un Tale che di già discendeva l'erta passando senza scorta per i cerchi infernali, e che per lui sarebbe stata aperta la Terra.

Aspettando adunque la costui venuta fermossi Virgilio come uomo che ascolta, poichè l'occhio no'l potea menare a lunga, a cagione dell'aere nero e della nebbia folta: Pure, incominciò a dire, a noi converrà vincere la pugna....se non.... Tale ne si offerse .... oh quanto tarda a me che altri qui giunga! Ben conobbe Dante com'egli ricoperse con le ultime le sue prime parole tronche, le quali gli davan paura di trarre forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

Immaginando che tale persona si attendesse dal primo cerchio del Limbo dimandò a Virgilio, se da quel luogo discendeva mai alcuno in cotal fondo della trista conca; alla qual cosa rispose, di rado incontrarsi che alcun di loro facesse questo stesso cammino, ma ben saperlo egli, e però farlo sicuro, essendo stato altra fiata dentro a quel muro della città di Dite, nella quale omai non avrebber potuto entrare senza ira.

Mentre che sì diceva gli occhi di Dante lo aveano tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove in un punto erano apparse le tre Furie infernali, chiedendo Medusa per far Dante di smalto. Virgilio il fece volgere indietro, e tenere il viso chiuso, aggiungendovi anco le sue mani stesse, poichè s'egli veduto avesse il Gorgone sarebbe stato nulla del tornar mai suso nel mondo.

Giunto a questo passo della sua narrazione l'Allighieri invoca la sana intelligenza de'suoi lettori a ricercare la dottrina che vi è nascosta, dicendo loro: Oh! voi che avete gl'intelletti sani, mirate la dottrina che si asconde, sotto il velame degli versi strani. Siegue poi a narrare, che già veniva su per le torbide onde un fracasso di

un suono pieno di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde di Stige, non altrimenti fatto che quello di un vento impetuoso per gli avversi ardori, che fiere la selva senza alcun rattenimento, i rami schianta abbatte e porta fuori, dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggire le fiere ed i pastori.

A questo fracasso Virgilio sciolse gli occhi a Dante, dicendogli che gli dirizzasse da quella parte ov'era più acerbo il fumo, e di là vide venire uno, che a piante asciutte passava Stige, menando spesso la sinistra mano innanzi a se, onde rimuovere dal suo volto quell' aere grasso, sembrando lasso solo di quell' angoscia. Le anime degl' iracondi fuggivano al passar di Costui, come rane innanzi a biscia nemica. Ben si avvide Dante esser quegli messo per volere del cielo, perchè Virgilio gli fe' cenno di star quieto, e di fargli inchino.

Parea veramente Costui pieno di disdegno, e giunto alla porta l'aperse con una Verghetta, non essendovi alcun ritegno; e dall'orribile soglia disse a' demonj: O cacciati dal cielo gente dispetta, donde si alletta in voi questa oltracotanza? Perchè ricalcitrate a quella voglia, alla quale non può mai esser mozzo il fine, e che più volte vi ha cresciuta doglia?.Che giova dar di cozzo nelle Fata? Il vostro Cerbero, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento, e il gozzo.

Dopo le quali parole, come un uomo sollecito per altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, si rivolse per la strada lorda, nè fece motto a Dante e a Virgilio, che senza alcuna guerra sicuri entrarono nella terra di Dite.

PARTE TERZA

La narrazione di questo maraviglioso avvenimento annunziato dall' Allighieri come cosa la quale nasconda sotto allegorico velame alcuna dottrina da essere mirata da coloro che hanno intelletti sani, fu da' chiosatori poco sottilmente ricercata. Fermandosi essi ad alcuna apparenza la quale è nel senso letterale di questo passo, ed all' atto miracoloso di cotal persona, senza andar più oltre dubbiando intorno alla convenienza di ogni sua parte, immaginarono quella essere un Angelo messo dal cielo per aprire a Dante le porte di Dite, che i demonj a Virgilio aveano negate.

Fermata in tal guisa a principio questa mal fondata opinione, venne poscia seguita dagli altri chiosatori, i quali null'altro cercando tennero per questo aversi pienamente dichiarata ogni ascosta dottri-

na. Ben fu alcuno fra questi a cui non parve tal cosa sufficiente, perchè conobbe che la supposizione dell' Angelo non rispondeva a veruna parte di quella narrazione, nè discopriva dottrina alcuna nascosta. Non pertanto nel ricercare sotto a quel velame si smarrì in altro errore, immaginando in quella vece si fosse Mercurio , che aprisse le porte col suo Caduceo. Altri vi fu ancora, che con più grave ed inescusabile errore pensò che questi fosse il divino Salvatore venuto a dischiudere quella porta.

A provare quanto lungi dal vero siano andate tali chiose, deesi ricordare rispetto a quella dell'Angelo primieramente qual grande maestro in Divinità si fu l'Allighieri, per non dover mai cadere in sì grosso abbaglio di far discendere entro l'inferno alcuno degli angeli di Paradiso, ad esercitarvi qualsiasi ministero. La Grazia divina potea ben valersi di ogni altro messaggio più convenevole a quel luogo, ed a quell' ufizio.

Questa ragione meglio si conferma ponendo a confronto le due opposte descrizioni quali furono fatte dall'Allighieri, quanto della ignota Persona di questo passo, quanto del primo Angelo da lui incontrato nella sua peregrinazione. Questi gli apparve tale veramente al giungere ch'esso fece con Virgilio in Purgatorio; e narra che mostravasi ben da lungi per vivissima luce, la quale ognora cresceva appressandosi velocemente a lui, tanto che i suoi occhi non poterono sostenerla. Com'ebbe Virgilio conosciuto l'Angelo, gridò a Dante: Fa, fa che le ginocchia cali: ecco l'Angel di Dio: piega le mani: omai vedrai di sì fatti ufiziali. Dichiarando per queste ultime parole, che fino a tal punto non eransi da loro ancora veduti angeli nel percorso cammino; onde non potea essere Angelo quello dell' apertura di Dite.

Veniva questo vero Angelo con le sue bianche ali diritte verso il cielo, trattando l'aere con l'eterne penne che non si mutano come mortal pelo. Nella quale descrizione non vi ha cosa alcuna che si confonda con gli attributi della umana natura.

Facendosi ora a ricercare la descrizione dell' ignoto Personaggio non si troverà somiglianza alcuna con quella fatta dell' Angelo. Costui a prima giunta non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo al più acerbo fumo di quella palude. Il muover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comparato a quello di un vento impetuoso, che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori, cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad Angelo si conviene. Se 'n

venne da pedone, e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pure non poco indecente la comparazione con la biscia nemica delle rane. Finalmente l'andar che facea Questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a se, onde rimuover dal volto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava vie più ancora la passione propria della umana natura.

Virgilio fece segno a Dante che stesse quieto e inchinasse ad esso, per riverenza a personaggio di gran riguardo, ma non già come ad Angelo, innanzi a cui se fosse stato gli avrebbe fatto piegar le mani, e calar le ginocchia, come fece all' apparire del primo Angelo di Purgatorio.

Pieno di sdegno Costui aperse la porta di Dite con una Verghetta che avea nella sua destra mano, rivelandosi tanto dall'atto che dallo strumento sempre meglio la sua qualità ben differente da quella dell'Angelo descritto, il quale quantunque operante come celestiale nocchiero, tuttavia avea a sdegno gli argomenti umani, nè altro remo, nè altro velo volea al suo ufizio che le sole sue ali. Cotal Verghetta fu dall'Allighieri posta in mano a Costui per chiaro attributo significativo di più conveniente ufiziale.

Le parole usate contro a'demonj provano ugualmente la mondana persona; perchè si fece a rimproverare il vano cozzar loro coi Fati, e rammentò i danni di Cerbero, cose che l'Allighieri non volle mai che per bocca di angelo fossero dette. Anzi vi aggiunse che Costui se ne partì come uomo stretto da altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, e non già come angelo, il quale se laggiù fosse venuto, sarebbe stato appunto per la stessa cura di colui che gli era davanti.

Per ciò che riguarda la singolare opinione che costui fosse Mercurio, questa non ebbe seguaci, e fu facilmente confutata. Pertanto vuole notarsi che questa fu di uno de'maggiori chiosatori della Divina Commedia, il quale se per tale strana supposizione non raggiunse il vero, mostrò non pertanto colla sua ricerca di non convenire nella mal fondata interpretazione dell'angelo; e in questo solo lato giova al presente proposito. La Verghetta colla quale furono aperte le porte di Dite servì a destare la idea del Caduceo, e di Mercurio, cose che null'hanno a fare col soggetto trattato.

Siccome fu dimostrato non esser angelo, ma persona Colui che comparve sulla palude Stige, non occorre dichiarare quanto erronea sia stata la opinione di chi volle che questi fosse il divino Redentore. Nè a questa fa mestieri confutazione alcuna.

PARTE QUARTA

Appalesato a questo modo l'errore finora rimasto nella chiosa di questo passo della Divina Commedia, devesi procedere alla nuova esposizione, e dimostrare come la sua ragione alle dottrine dell' Allighieri ed alla materia del Poema più convenevolmente si conforma.

Vuolsi quindi primieramente rinvenire chi sia la ignota Persona che aperse le porte di Dite, ed a tal fine gioverà ricercare ne'precedenti avvenimenti se dall'Allighieri ne venga dato verun indizio. Perciò incominciando dal punto in cui a Dante si offerse Virgilio, è da rammentare che questi si manifestò a lui dicendogli esser esso stato poeta, che avea cantato di quel giusto figliuolo di Anchise, e lo invitò a salire il dilettoso monte della scienza ch'è principio e cagion di tutta gioja. Avvisandolo doversi da lui tenere altro viaggio, onde campare dal luogo selvaggio ove erasi smarrito, e gli promise esser sua guida onde trarlo di là per luogo eterno, alla contemplazione della colpa, e poi della penitenza, per incontrare anima più degna che lo avrebbe condotto alle beate genti. Non volendo l'Imperatore che lassù regna ch'esso il conducesse in sua santa città perchè era stato in vita ribellante a sua legge.

A tale invito Dante ancor timoroso così rispose a Virgilio: Tu dici nel tuo libro che Enea padre di Silvio essendo ancor vivo, e perciò corruttibile, andò a secolo immortale, e fu ciò sensibilmente. Peraltro se Iddio, avversario di ogni male, fu sì cortese verso di lui, ciò non deve parere indegno ad uomo di sano intelletto, pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, e'l chi, e'l quale; poichè egli fu eletto nell'empireo cielo per padre dell'alma Roma, e del romano impero, la qual Roma, e il quale impero furono stabiliti per lo luogo santo dove risiede il successore del maggior Piero. Per questa sua andata onde tu nel tuo libro gli dai vanto intese Enea cose, le quali furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto. Finalmente conchiuse non essere Enea, nè credersi da lui, nè da altri esser esso degno di ciò, onde temere la sua venuta non fosse folle. Persuaso da Virgilio essergli questa conceduta per dono della grazia, figurata per le tre Donne benedette della corte del cielo; preso lui per duce e maestro entrò pel cammino aspro e silvestro della sua peregrinazione.

Gli venne quindi da Virgilio mostrato il Limbo qual sua dimora insieme agli altri grandi poeti, e con loro in luogo aperto luminoso ed alto del nobile castello delle scienze vide i spiriti magni di Enea,

di Cesare, di Camilla, di Pantasilea in compagnia di Elettra, e di molti altri, i quali all'alma Roma, alla fondazione dell'impero, e all' Eneide di Virgilio si appartenevano.

Da questa dimora discendendo i cerchi infernali fu Dante guidato alle mura della città di Dite fatta a guisa di fortezza difesa da' demonj. A Virgilio venne quivi negata l'entrata perchè avea seco Dante ancor vivo, a cui mostrar volea le colpe onde ritrarlo dalla dannazione alla penitenza; alla qual cosa opporsi doveano i demonj, se non si faceva contra loro alcun manifesto segno del divino volere.

Questo segno che aprir dovea quelle porte era dato a Virgilio da Tale, siccome avea detto a Dante, che non potea dubitare che quel passo potesse venir loro tolto da alcuno. E disse che Tale gli si fu offerto, il quale non potea essere certamente che nel Limbo, luogo di sua dimora.

Questi, che già altra volta avea aperto le dolenti case colla fatale Verghetta, esser dovea Enea quegli ch'avea Dante rammentato in principio per iscusa, dicendogli non essere esso Enea, e temere la sua venuta in Inferno non fosse folle; e quegli mostrossi pure sul verde smalto del nobile castello del Limbo, il quale ora novellamente per Virgilio discendeva sulla palude Stige *per umbram perque domos Ditis*, avendo in mano il *venerabile donum fatalis Virgae*, onde la porta fosse dischiusa.

Ciò si affermò pure da Virgilio che disse a Dante che di quà dalla prima porta d'inferno era un Tale che discendeva l'erta, e che per lui sarebbe stata aperta la Terra.

E di quà da quella porta era il primo cerchio in cui trovavasi il Limbo; ed in quello era Enea, quel solo che doveva essersi offerto a Virgilio per quell' ufficio, come suo Eroe, già altra volta vincitore di quella fortezza. Il fracasso di un suono pien di spavento onde tremavano le sponde, alla venuta di uno che passava Stige a piante asciutte; il fuggire e l'appiattarsi delle anime degli iracondi innanzi a quello; la comparazione del vento fatto impetuoso dagli avversi ardori, che ferisce la selva, schianta, abbatte, porta fuori i rami, e mette in fuga fiere e pastori; sono cose che ben valgono a raffigurare nella descrizione immaginato il combattere ed il vincere proprio di Enea, dall'Allighieri in questa sua apertura di Dite voluta velatamente significare, tanto in ossequio di Virgilio quanto del fondatore del romano impero, a seconda di quelle dottrine da lui seguite, delle quali a principio si è fatta parola.

La domanda che a Virgilio fece Dante: Se alcuno di loro del pri-

mo cerchio del Limbo discendeva mai in quel fondo infernale, fu conseguente alle parole di Virgilio, che aveagli detto un Tale essergli si offerto per l'apertura di Dite; non altri potendo questi essere che alcun suo consorto di Limbo, che con quella apertura e con Virgilio avesse relazione: e questi dovea essere Enea senza meno, perchè per ogni riguardo conveniente al proposito. Dalla narrazione degli avvenimenti precedenti rilevasi pure, che nessuna persona tranne Beatrice erasi offerta a Virgilio per l'ajuto di Dante in questo suo viaggio, la quale non fosse di coloro ch'erano nel Limbo sospesi.

Nè deve opporsi a questa nuova dichiarazione il non aver Dante riconosciuto Enea allorquando giunse ad aprire le porte di Dite, poichè quando egli lo vide la prima volta nel Limbo fra gli spiriti magni del nobile castello si fu in luogo aperto luminoso ed alto, e quando discese nel fondo sulla Stige palude fu in mezzo al fumo più acerbo, ove l'occhio suo no'l potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.

La dottrina che volle l'Allighieri che si ascondesse sotto il velame de' versi strani, fu che Enea dovesse servire come strumento provvidenziale all'apertura di Dite, dappoichè Beatrice avea eletto Virgilio per guida di Dante nella infernale peregrinazione. La figura di Enea aprendo quelle porte, fu dall'Allighieri posta per significare con questa origine tutti gli avvenimenti i quali prepararono la vera apertura fatta per Colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno, onde poi senza serrame erane rimasta la porta su cui Dante veduto aveva la scritta morta.

Che tali fossero le dottrine dell'Allighieri in ossequio di Enea ed in questo passo nascoste, rilevasi anche dal libro del Convito, dove trattando dello stesso soggetto così dice: *E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troja in Italia che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perchè assai è manifesta la divina elezione del romano Impero per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. . . . . . Certo manifesto esser dee questi eccellentissimi esser stati strumenti, colli quali procedette la divina provvidenza nello romano Impero, dove più volte parve esse braccie di Dio esser presenti.*

In altro luogo dello stesso libro, trattando di nobiltà, la quale vuole che in giovinezza sia temperata e forte, perchè l'appetito suo sia cavalcato dalla ragione con freno, e con isproni, dice:.... *e così*

infrenato mostra Virgilio, lo maggior poeta nostro, che fosse Enea nella parte della Eneida ove questa età si figura.......... Questo spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli.

Nel libro de Monarchia ugualmente trattando di questo soggetto conferma tale sua opinione di Enea dicendo..... *Nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam..... Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantaè nobilitatis fuerit non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, quorum utrorumque nobilitas hereditario jure in ipso confluxit, explicare nequirem..... Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis, a qualibet mundi parte in unum virum praedestinatio divina latebit? Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum etc.* E nella lettera scritta ad Arrigo Settimo parimente si fa ad invocare la sua venuta dicendogli ch'esso apparisca al mondo, in figura di Enea, e suo figlio Giovanni in quella di Ascanio, per spegnere i malvagi, i quali alla pace ed al bene della sua patria iniquamente si opponevano.

INDICE

DE' DUE VELTRI DI DANTE ALIGHIERI E DE' SUOI AFFETTI VERSO GLI SCALIGERI

DELL'ANNO IN CUI PUBBLICOSSI LA CANTICA DELL'INFERNO E DELLA CRONOLOGIA IN GENERALE DELLA DIVINA COMMEDIA

DELLA LETTERA DI FRATE ILARIO DEL CORVO

D'ALCUNE PRETENSIONI D'ESSERE DEL SANGUE LATINO RICORDATE DA DANTE

DOCUMENTI.

APPENDICE A' DOCUMENTI.

VITA INEDITA DI UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA SCRITTA DALL' AB. D. SILVANO RAZZI

		Errori	Correzioni e giunte
Pag. 36	v. 31	*sacrae*	*sacras*
39	25	de' Saracini	degli stranieri e probabilmente altresì de' Saracini
52	not.	Lib. X. Cap. 67.	Lib. IX. Cap. 72.
53	28	il nipote	il proprio nipote
»	32	trionfo,	trionfo in Toscana,
55	10	lo condanni	accenni al Faggiolano
»	17	solo tenuta	portata solo
58	6	*aggiungi*:	Questi erano i lamenti de' Ghibellini, e soprattutto de' Bianchi di Firenze quando vider caduta l' alta colonna sulla quale tante loro speranze si fondavano. La cacciata d' Ugo e di Dante fu il trionfo maggiore del Re Roberto.
»	26	Script. *ec.*	Accessiones Faventinae, pag. 228 (A. 1771).
60	4	fallito il colpo, *aggiungi:*	e senza por mano alla spada,
65	24	stando alla corte di Verona	stando alla Corte di Cane in Verona
70	5	Giovani XXII	Giovanni XXII
73	10	da un moderno *ec.*	dal Graziani, un moderno *ec.*
74	5	posta: e si	posta. Si
78	*not.*	*V.* pr. p. 19, 27	*V.* pr. p. 15, 23.
79	*not. ult.*	*V.* pr. p. 16	*V.* pr. p. 12.
80	*not. ult.*	*V.* pr. p. 14	*V.* pr. p. 9.
93	2	generar	cagione d'
»	*n.* 1.	*V.* pr. p. 40	*V.* pr. p. 37.
94	10	Cardinal del Poggetto	Cardinal di Poggetto
99	20	le davano	gli davano
»	*n.* 1.	*V.* pr. p. 50	*V.* pr. p. 46.
101	13	i *Feltri* Duchi d' Urbino	i *Feltrii* Conti d' Urbino
113	20	A tale uopo	Allora
114	*n.* 3.	*V.* pr. p. 21	*V.* pr. p. 16.
115	*n.* 1.	*V.* pr. p. 21	*V.* pr. p. 16.
117	*n.* 5.	*V.* pr. p. 40, 98	*V.* pr. p. 37, 88.
122	*n.* 4.	*V.* pr. p. 66 a 69	*V.* pr. p. 18.
123	*n.* 2.	*V.* pr. p. 21	*V.* pr. p. 65 a 69.
128	*n.* 1.	*V.* pr. p. 43, 73	*V.* pr. p. 41, 72.
131	*n.* 3.	*V.* pr. p. 89	*V.* pr. p. 82.

137	*n.* 1.	*V.* pr. p. 27 *et pass.*	*V.* pr p. 25 *et pass.*
»	*n.* 4.	*V.* pr. p. 34	*V.* pr. p 26.
168	*v. pen.*	*occidit* !	occisit !
»	*n.* 3.	*V.* pr. p. 36	*V.* pr. p. 33.
171	*n.* 3.	*V.* pr. p. 36	*V.* pr. p. 33.
180	9	Vanni Fucci	Van di Fucci (secondo l'ottima lezione proposta dal Signor Marco Aurelio Zane de' Ferranti, Bolognese)
192	2	allo stesso modo? *agg.*:	Lo avrebbero, per le sue grandi vittorie, creduto degno di gloria immortale nel Paradiso ?
193	2	di Firenze; *agg.*:	a me basta poter fra poco d'ora (vedi seg. pag.) dimostrare che il Castello di Faggiola sul Conca era tuttora forte nel 1296.
203	13	*Elezione* ec. *nel* 23 *Luglio* 1303	*Elezione* ec. *nel* 23 *Luglio* 1305.
215	*v.* 1	al Re Roberto, al Re Federigo, a' Senatori di Roma: *si cassi*	al Re Federigo,
2:6	*v. pen.*	Francesco Fraticelli	Pietro Fraticelli
220	19	i venti sette	i ventisette Canti
222	28	» Quid facimus . . .	« Quid faciamus, ait,
	29	quam *noscis*	*quam noscis*
227	15	Inferno, *agg.*:	A me non importa, che sia falsa tal lettera:
	16	falsa la lettera.	falsa.
228	8	salvo di quelle	salvo le sole
238	7	(Banco XXIX, Num. 9)	(Banco XXIX, Num. 8)
241	2	dopo la vittoria.	dopo la vittoria di tale idioma.
283	30	Num. 2	Num. 3.
292	18	del 1220	1228
344	26	Num.	Num. 3.
374	3	Stefano	Stefano Baluzio.
381	*v. ult.*	S. R. Ital. IX. 750	S. R. Ital. IX. 752.

CORREZIONE IMPORTANTE

Nel 1832, quando non s'erano avuti dall'autore i Documenti, ch'egli ebbe di poi sulla Genealogia de' Faggiolani, si disse (pag. 10, v 1-4) : « Laonde i Faggiolani vogliono tenersi certamente per un ramo *secondario (e forse illegittimo)* de' Carpignesi Feltrii. »

Essendosi or chiarita la vera e legittima discendenza Carpignese de' Faggiolani, le parole *secondario (e forse illegittimo)*, rimaste per errore nella presente ristampa, debbonsi cancellare.

Napoli 3 marzo 1855.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del tipografo Francesco Saverio Lanciano, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: Del Veltro allegorico de'Ghibellini, con altre scritture intorno alla Divina Comedia di Dante:

Visto il parere del Regio Revisore Canonico D. Gaetano Barbati:

Si permette che la indicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente Provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

DELLE

DONNE FIORENTINE

DI DANTE ALIGHIERI

E DEL SUO LUNGO SOGGIORNO IN PISA ED IN LUCCA

DELLE

DONNE FIORENTINE

DI DANTE ALIGHIERI

E DEL SUO LUNGO SOGGIORNO IN PISA ED IN LUCCA

DISCORSO

UNA data certissima si stabilisce nel Purgatorio, la quale notossi, è vero, da tutt' i Comentatori della Divina Commedia, ma senza frutto, sì ch'ella rimase come

» . . . la centesma, ch'è laggiù negletta [1]. »

Tal data sparge un gran lume su' fatti della vita di Dante Alighieri. È quella del 1315, e s'ascolta nell'invettiva, che il Poeta, durante la sua Visione d'Aprile 1300, mette in bocca di Forese Donati contro le donne Fiorentine, facendogli predire:

» *Prima fien triste*, che le guance impeli
» Colui che mo si consola con nanna [2]. »

Niuno tra que' Comentatori non vide, che qui si fa un cenno alle cose, le quali doveano avvenir nel 1315, quando i bambini del 1300 avrebbero posto il primo pelo. Ma che avvenne mai nel 1315, e quali travagli avrebber dovuto patirsi dalle genitrici di que' bambini? Qui tutti gli Espositori son muti, e niun pungolo di curiosità sa stimolarli a cercar la cagione de' danni minacciati dall'Alighieri alle madri Fiorentine.

Io mi propongo in questo Discorso d' investigarla, e ciascuno già la

[1] DANTE, Paradiso, XXVII, 142.
[2] *Idem*, Purg. XXIII. 110, 111.

comprese, ov'egli abbia dato uno sguardo a' miei precedenti **Discorsi** *Del Veltro de' Ghibellini*. Pur tuttavolta mi piace d'entrare in maggiori particolarità su' motivi dell' ire di Dante contro le sue concittadine, i quali vogliono riferirsi al Settembre ed all'Ottobre del 1312, quando Arrigo Settimo, Imperatore, pose l'assedio a Firenze.

§. I. A. 1312. 7bre. 8bre. *Assedio di Firenze. Ardore delle donne della città nel difenderla.*

Fu, credo, un semplice sospetto d'alcuni Fiorentini, che Dante Alighieri, perchè Autore della Lettera contro Firenze ad Arrigo VII, fosse stato presente all' assedio; sospetto, pel quale si fece incidere in marmo l'Iscrizione, riferita dall' Ughelli [1] con molti errori nelle date (furono corretti dal Manni [2]), la quale nel 1647 leggeasi tuttora vicino alla Chiesa di Santa Croce.

HENRICUS IV (*VII*) ROMA REDIENS CORONATUS INFESTUS
FLORENTINIS QUOD CORONATIONI SUAE OBSTITISSENT ROGATUS
AB EXULIBUS, QUORUM *PRINCEPS* ERAT DANTES POETA
URBEM OBSEDIT AB EA PARTE QUAE EST AD SEPTEN-
TRIONEM, ATQUE CUM VIDISSET AEDIFICIIS INTENTAM
CIVITATEM (PRECIPUE TESTATUR ID PALATIUM
COCCHIORUM, QUOD NOCTU ETIAM STRUEBATUR
FANALIBUS ACCENSIS) POST QUADREGESIMUM DIEM
SOLUTA OBSIDIONE DISCESSIT M. CCC. XIII. (*MCCCXII*)
(*PRIDIE*) KALEND. OCTOB. (*NOVEMBRIS*).

Che che sia di questa iscrizione, che potè non esser contemporanea dell'assedio, le parole ivi scolpite non accusano propriamente il Poeta d'essere stato nel campo degl' Imperiali, ma lo chiamano soltanto ***Principe*** degli esuli, che aveano pregato il Settimo Arrigo d'assalir la loro Città. Un più sicuro Documento assolve Dante Alighieri, ed è il silenzio

[1] Ughelli, Italia Sacra, III. 175 (A. 1647).
[2] Manni, Note a' *Discorsi Istorici* del Borghini; nel Discorso: *Se Firenze ricomperò la libertà da Rodolfo Imperatore*. Tom. II, pag. 330. (A. 1755).

delle Tavole di proscrizione, sottoscritte nel 7 e 29 Marzo 1313[1] da Gerardo Alighieri, suo zio, contro quattrocensessanta nove tra gli esuli di Firenze, i quali erano corsi all' armi contro la patria, od alzato la bandiera ostile, o posto a ruba il territorio Fiorentino, seguitando la fortuna dell' Imperatore. In questo numero non s' ode ricordato il Poeta, che avrebbe dovuto più di qualunque altro ricordarsi.

Narra Giovanni Villani[2]: « Il 19 Settembre 1312 lo 'mperadore » venne a oste alla Città di Firenze..... e 'l Vescovo di Firenze co' ca- » valli de' Cherici s'armò e trasse alla defensione della Porta di S. Am- » bruogio e de' Fossi. » Vincenzio Borghini, sì diligente ricercatore degli Archivii Fiorentini, parla molto di quel Vescovo, cioè di M. Antonio d' Orso, posto non si sa perchè in novella dal Boccaccio[3], che nondimeno lo chiama *savio* e *valoroso*. « L' Imperatore, scrive il Borghi- » ni[4], trovò nella prima sua guerra la Città non solamente sprov- » veduta e sguarnita, ma di molte parti non interamente murata, on- » de fu di bisogno e giovò incredibilmente, che il buon Vescovo no- » stro..... corresse co' suoi Cherici armato alla difesa delle Porte. » In altro luogo soggiunge lo stesso Borghini[5]: « M. Antonio d' Orso..... » fu il primo che con conforti e con l' esempio inanimò i cittadini alla » difesa della comun patria, come particolarmente notano con molta » sua lode gli Scrittori dell' Istorie nostre; e si morì l' anno MCCCXXI. »

Se il Vescovo ed i suoi Cherici concepirono tanto ardore di guerra nel difender la loro città, se credettero aversi da essi a brandir la spada ed a coprirsi della corazza, che non doveano fare, che non fecero per quell' esempio le donne di Firenze? Le più religiose e pie non do-

[1] P. ILDEF. Delizie degli Eruditi Toscani, XI. 75-89. (A. 1778).
» *Isti sunt omnes et singuli qui fuerunt contra et adversus Communem, et Popu-* » *lum Civitatis* FLORENTIE *et* Guelfe Partis *CUM REGE ROMANORUM, et* » *cum sequacibus eius*.... in Comitatu, et districtu FLORENTIE .... *Sub annis* » *Domini MCCCXII.* * *Indictione XI, die VII mensis Martii.*

[2] GIOVANNI VILLANI, lib. IX, Cap. 46.

[3] BOCCACCIO, Giornata VI. Novella III.

[4] BORGHINI, Discorsi Istorici, Tom. II. pag..... *Se Firenze ricomperò*, etc.

[5] *Idem, Ibid.* Della Chiesa e Vescovi Fiorentini. Tom. II. pag. 589.

* È l' anno Fiorentino, che non cominciava prima del 25 Marzo. e però qui si tratta del 1313 comune.

vevano elle obbedire alla voce del loro Vescovo, e predicare in casa ciò ch' egli predicava su' Fossi ed alla Porta di Santo Ambrogio? E però non fuvvi niuna tra esse, la quale non pigliasse ad inanimare i figliuoli ed i mariti; niuna, che non li sospingesse in sulle mura. Ma essendo impossibile, che tutte si chiudessero in casa, molte fra quelle proruppero in piazza ed accorsero in aiuto di chi combatteva.

Già nel 1312 era passato il tempo, in cui le donne Fiorentine si dipingeano alla fantasia del Poeta (nel discorso di Cacciaguida) per sì pudiche e casalinghe, nè ad altro intente se non *a favoleggiar di Fiesole e di Troia* sulla cuna de' lor pargoletti. Or qual maraviglia se in tanta concitazione degli animi nel 1312 ed in mezzo alla militare licenza delle turbe, che anche di fitta notte stavano alle difese od alla costruzione del Palazzo de'Cocchi coi fanali accesi, non si fossero custodite sempre le leggi del pudore? Che alcune donne fossero sovente saltate in mezzo senza veli e non a bastanza coperte? Che fossero state non di rado invereconde imitatrici di Cianghella della Tosa? La novità del caso, che armava i Cherici, rendeva più animoso il bel sesso; nè mancarono i fatti d' alcune Fiorentine, le quali, con amabil modestia e con pari coraggio, fecero il colmo di lor possa in pro della patria. Ben vide allora il Settimo Arrigo qual gagliardo soccorso avessero il Vescovo ed i Cherici recato all' assalita Città, e quanto valore si fosse per opera loro trasfuso nelle donne, i consigli e le preghiere delle quali mettevano il cuore in petto a' più codardi: egli perciò sciolse l' assedio dopo quaranta dì, e partissi molto assottigliato di gente e d'avere.

Che sorta d' impressione avessero fatto nella mente di Dante simiglianti novelle, non v' è bisogno di gran fatica per intenderlo. Alcuni casi particolari, che oggi s' ignorano, gli furono riferiti, e sempre a disfavore delle donne; dond' egli concepì nuovi ed immensi sdegni contro lo stuolo imbelle che tanto nocque alla causa dell' Imperio in Toscana. Questa fu nel 1312 la radice delle sue imprecazioni contro le Fiorentine; questo il motivo, per cui sorrise tanto al Poeta la speranza ed anzi la certezza di vederle punite nel 1315, secondo la profezia di Forese, della quale or ora si riparlerà; qui, per meglio comprenderla, giova seguitar l' orme dell' Alighieri, e cercare in qua' luoghi egli

visse da'giorni dell'assedio in Ottobre 1312 fino alla sua cacciata in Aprile 1316.

§. II. *Se Dante abitasse in Pisa, durante l'assedio di Firenze.*

Tutto era mutato dopo la venuta d' Arrigo VII in Italia; gli odj e l' amistà preso aveano un novello aspetto nelle varie città, ed ora i pubblici affetti si drizzavano ad altri fini ed a speranze affatto diverse. Dante, già venuto in fama per la pubblicazione del suo Inferno, era divenuto veramente il *Principe* degli esuli Fiorentini, ossia de' Bianchi: era divenuto l'anima e la principal forza della sua Parte, nè più si trattava un negozio di gran momento senza che il Poeta v' entrasse, mettendo la sua penna in servigio de' suoi, e scrivendo intrepido le sue Lettere all' Imperatore, a' Re, a' Principi ed a' Senatori non che a' Cardinali per l'elezione d'un Papa Italiano. Pisa, ch'egli avea tanto vituperata nella sua gioventù in qualità d'un Guelfo, desideroso di chiamare i Toscani alla vendetta del Conte Ugolino, avea dimenticato quelle ingiurie, or che il vedeva cotanto impigliato della causa Ghibellinesca, e protetto dall'aura d' Arrigo VII. E però crederei volentieri, che Dante abitasse in Pisa, durante l'assedio di Firenze; in Pisa, ov'egli si diè a comporre latinamente il Libro *della Monarchia*, che le vicissitudini della guerra e la pronta morte dell'Imperatore dopo gli oltraggi ricevuti dalle donne Fiorentine fecero intitolare a Ludovico il Bavaro, suo successore.

Così, con tacito accordo, i Bianchi banditi di Firenze godeano de' riposi dell'Alighieri, e l' Alighieri dell' armi de' Bianchi, devoti all' Imperio. Questa in Pisa, od in qualche altra Ghibellina città (ma io sto fermo per Pisa), era la *vita contemplativa* di Dante, ch'egli venne ben presto adombrando poeticamente *in mia Suora Rachel* del suo beato sogno nel Purgatorio. Il Libro *della Monarchia*, dettato in latino dall'Autor dell' Inferno, è una solenne riprova delle credenze radicate allora negl'intelletti degli uomini di tutta Europa, che gli alti argomenti dottrinali non si poteano trattar se non nella lingua del Lazio. *Clerus vulgaria temnit*, avrebbe detto fin dal 1312 Giovanni di Virgilio all' Alighieri. Ma già in Ottobre 1308 glielo avea detto Frate Ilario del Corvo; ed il Poeta seguitò i consigli del Frate, quando e' volle trattar

de'dritti del Sacerdozio e dell'Imperio in quel Libro *della Monarchia*. Pur nello stesso tempo egli andava componendo il Purgatorio, e nel XVI quei medesimi pensieri sulla natura de'*due reggimenti* e'distendeva in volgare, facendo parlar Marco Lombardo.

Molte particolarità, se scrivessi la Vita di Dante, potrei ricordar su questo argomento; ma qui debbo favellare delle donne Fiorentine soltanto e del soggiorno di Dante in Pisa ed in Lucca. Temo in oltre d'esser garrito dal raro e fecondo ingegno d'un mio non recente amico, al quale sembra con ogni ragione, che il gran cumulo de' fatti esposti senz'arte, non accresca, ma tolga la luce alle scritture.

§. III. *Bolle del 2 Giugno* 1313. *Dante, all' arrivo del Faggiolano, abitò certamente in Pisa.*

Mentre l'Imperatore fortuneggiava miseramente davanti a Firenze, niun aiuto si vedea spuntare in nome di Can della Scala di Verona, e d'altri Ghibellini del tratto interposto fra *l'Adige ed il Po*. Marco Lombardo perciò nello stesso Canto XVI del Purgatorio dicea, che ogni virtù e cortesia erano venute meno in quell' angolo di terra, bagnato da'due fiumi. Frattanto giungeano all'Alighieri ogni dì le più nuove novelle intorno alla baldoria crescente delle donne Fiorentine, quando elle videro allontanarsi, quasi sconfitto, il Settimo Arrigo. E tosto, dopo undici mesi, seppero d'esser egli mancato a'vivi nel 24 Agosto 1313: nel quale spazio di tempo furono, se non m'inganno, scritti, salvo un qualche *ritocco*, i cinque Canti del Purgatorio, che vanno dal Decimoquarto al Decimottavo; pieni d' ira sovente contro coloro, i quali si mostravano tiepidi amici dell'Imperio. Anche Pisa, nel Decimoquarto, ebbe la sua parte de' biasimi, ed e' la disse abitata da *volpi ripiene di frodi*: ciò accenna senza dubbio alle Parti, che già s' andavano ivi formando, capitanate da' due Buonconti, a' quali pareva, doversi con piena riverenza e sommessione obbedire alle Bolle, date in Avignone da Clemente V nel 2 Giugno 1313, acciocchè Arrigo VII non recasse molestia al Re Roberto.

Queste Bolle, a senno di Dante, furon *l'inganno*, ch'egli non mai più in tutta la sua vita perdonò alla memoria del *Guasco*: Bolle, che i Ghi-

bellini ed i Bianchi dicevano essersi per gran pregio di danari compe-rate da Roberto. Gli stessi Guelfi di Firenze menavano un gran romore per l' avarizia di Clemente; intorno alla quale basta leggere Giovanni Villani [1]. Qui venne il destro al Poeta d' entrar nel Decimonono del Purgatorio a punire il peccato dell'avarizia; e perchè più chiaro si facesse l' intendimento suo contro Clemente V, già prima del 1308 cacciato per un delitto di simil natura nella poetica buca de' *Simoniaci*, pose un altro Papa, cioè Adriano V de' Fieschi, tra gli avari nel Purgatorio, ch'era la sola Cantica, in cui avesse allora potuto sfogare le sue politiche ire. Di rincontro a lui, nel Canto Vigesimo, collocò per la stessa cagione Ugo Ciapetta; e però io domando a'Comentatori se nel comune castigo de' due peccatori d' una medesima risma si possa fare allusione più chiara (e pur niuno la vide fin qui) agli accordi ed al mercato, di cui Dante accusava le due potestà in quanto alle Bolle del 2 Giugno 1313? Ad Ugo Ciapetta commise principalmente di flagellar nel Vigesimo Canto la Casa di Francia, donde usciva il suo lontano pronipote Roberto. Era lo stesso Roberto, a cui nel 1310 avea Dante scritto la lettera per annunziargli, credendolo non avverso alla causa dell'Imperio, la venuta d'Arrigo VII.

Di questo Vigesimo Canto già dissi a bastanza ne' miei precedenti Discorsi del *Veltro*. Tutte l'acerbità d'Ugo Ciapetta contro i suoi proprj discendenti furono tante minacce di guerra contro i Guelfi, e soprattutto contro Lucca e contro Firenze; Città, delle quali Roberto era divenuto il Signore: minacce non procedenti se non dall'essere nel 22 Settembre 1313 entrato Uguccione della Faggiola in Pisa, dove certamente dopo quel dì si condusse Dante Alighieri, se pur, sì come io credo, non v'abitava già dianzi. Ed in principio Uguccione tentò l' arti di pace, inviando tre Ambasciatori al Re Roberto, quasi egli favoreggiasse i disegni de' Buonconti; ma quelle sembianze in breve svanirono. Ben presto, essendo Clemente V morto nel 20 Aprile 1314, fallì quel sì possente aiuto al Re Roberto, e s' avverò il presagio, che leggesi nell' Inferno, intorno alla non lunga vita di chi commise la *laida opra* del trasferir la Sedia Romana in Francia. Prima che giungesse in Pisa la no-

[1] Gio. Villlani, Lib. IX, Cap. 58.

tizia di tal morte, Uguccione della Faggiola s' udì, già l'ho raccontato altrove, salutar *Messo di Dio* da tutti gli ordini de' cittadini di Pisa; *Uguccione, il valente, ch' era in quel tempo in tal mistier Sovrano*, come cantò Antonio Pucci [1], suo contemporaneo e Fiorentino.

Qui da capo domando, se possa mai negarsi, che la pena di Adriano V ed' Ugo Ciapetta non abbia in mira le Bolle del 2 Giugno, per le quali era stata sì violentemente offesa la parte dei Ghibellini, e però esclamava il Poeta nel Vigesimo Canto,

» Maledetta sie tu, antica *Lupa*! »

E domando, se il punitor della *Lupa*, sperato nella Visione del 1300, non fosse Uguccione, venuto in Pisa nel Settembre del 1313?

» Quando *verrà* per cui questa disceda? »

Arrigo VII fin dall'assedio di Firenze avea perduto i prestigj della sua possanza; ora perciò ritorna il mio argomento delle donne Fiorentine, poichè Lucca fu tolta da Uguccione al Re Roberto nel 14 Giugno 1314, e Dante andò ad abitarvi e vi conobbe Gentucca. In Lucca dunque fu da lui ripresa la tela del Poema, rallentata ed anche sospesa per un qualche tempo; in Lucca e' compose il Canto Vigesimo terzo, dove Forese Donati parla del 1315, ed il Vigesimo quarto, in cui sopraggiunge Bonagiunta da Lucca in mezzo a' ragionamenti di Forese con Dante, predicendo al Poeta, che verrebbe un dì, nel quale Gentucca *gli farebbe piacer la sua Città*. Indizio è questo di lunga dimora fattavi dall' Alighieri dopo il 14 Giugno 1314; il che importa molto pel nostro proposito: ma importano molto più nello stesso Canto Vigesimo quarto, dopo essersi taciuto Bonagiunta, le parole soggiunte da Forese, chiedente all'amico

» . . . . Quando fia, ch'I' ti riveggia? » [2].

Rispose Dante di non saper quanto vivrebbe, ma che desiderava di tosto morire,

[1] Pucci, Centiloquio, Canto XLIX. Terzina 86. Appo il P. Ildefonso, *Delizie degli Eruditi Toscani*, V. 53. (A. 1774).
[2] Dante, Purg. XXIV. 75.

» Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
» Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
» Ed a trista ruina par disposto. »

In tal guisa, l'Alighieri facea le viste di parlare del 1300; ma, scrivendo egli que'Canti XXIII e XXIV a capo di quindici anni dopo la fantastica Visione, con quanto più cupo affanno e con quanto maggior desiderio egli parlava in realtà di Firenze del 1315!

§. IV. *Invettiva di Dante contro le Fiorentine del* 1315.

Se Lucca è presa, Firenze dunque in poco d'ora cadrà nelle nostre mani: tal era la speranza o piuttosto la certezza, e tale il grido unanime de'Bianchi, da'quali ora, egli stesso lo dice, non si disgiungea Dante Alighieri. E già gli parea di tenerla, e già di riposare il capo stanco sotto al tetto nativo, là dove ancor oggi s'addita quella, che chiamano la sua *Torre*, vicino a Santa Margherita, e vicino alle case, che furono de'Donati; dov' egli pargoleggiò e condusse l'adolescenza in compagnia di Messer Corso e di Forese, non che di Piccarda. L'Alighieri avea combattuto nelle medesime file per la causa Guelfa insieme con Messer Corso a Campaldino, ed avea chiuso nel 1295 gli occhi a Forese, che poi dovè nel Sesto Cerchio del Purgatorio espiar il suo peccato della gola, col viso in giù e col digiuno, che le dolci frutta d'alcuni alberi, a'quali non poteano i golosi stender la mano, rendeva cento volte più duro.

» La faccia tua, *ch'io lagrimai già morta,*
» Mi dà di pianger mo non minor doglia,
» Risposi lui, veggendola si torta. »

Forese non pentissi del suo peccato, se non nella sua ultima ora; e però avrebbe dovuto, secondo le poetiche leggi poste dall' Alighieri, star lungamente in una tormentosa distanza da'gironi del Purgatorio; pur Dante lo ritrova già prossimo nel sesto a compir la sua espiazione: insigne ventura, della quale il *Goloso* dice d' andar debitore alle preghiere della buona sua vedova Nella:

» Tant' è a Dio più cara e più diletta
» La vedovella mia, che tanto amai,
» Quanto in bene operare è più soletta.

» Chè la Bardagia di Sardigna assai
» Nelle femmine sue è più pudica
» Che la Bardagia, dove io la lasciai. »

La barbarica nudità delle donne d'una regione silvestre della Sardegna incresce meno al Poeta che non la squisita inverecondia d'alcune donne, la quale non si mostrò con maggior pompa giammai quanto nell'assedio di Firenze.

» O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
» Tempo futuro m'è già nel cospetto,
» Cui non sarà quest'ora molto antica,
» Nel qual sarà in pergamo interdetto
» Alle SFACCIATE donne Fiorentine
» L'andar mostrando con le poppe il petto.
» Quai Barbare fur mai, quai Saracine
» Cui bisognasse, per farle ir coverte,
» O spiritali o altre discipline!
» Ma se le SVERGOGNATE fosser CERTE
» Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,
» GIÀ PER URLARE AVRIAN LE BOCCHE APERTE.
» Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
» Prima fien triste, che le guance impei
» Colui che mo si consola con nanna. »

Ecco il 1315; ecco l'anno, del quale ho parlato fin dal principio di questo Discorso, ed in cui avrebbero dovuto, per angoscia e per paura, *urlare le svergognate Fiorentine*. Ma chi mai nel 1315 avrebbe costretto quelle donne ad *urlare*? Can della Scala, od Uguccione della Faggiola?

§. V. *Lettera del Regio Vicario di Firenze contro Uguccione della Faggiola e contro i Ghibellini.*

Io non so, che sianvi stati Comentatori tanto credibili e solenni di questi versi quanto Ludovico di Baviera, Re de' Romani, e Messer Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, Vicario del Re Roberto in Firenze. Parlerò prima di Messer Ranieri, del quale ho pubblicata [1] una Lettera del 26 Aprile della *tredicesima Indizione*, cioè del 1315; Lettera inedita fin qui, e che ora, per l'insigne dono fattone dal Canestrini, vide la lu-

[1] *Veltro* de'Ghibellini, Documento Num. XVI.

ce. Scrive il Regio Vicario a Cante Gabrielli di Gubbio, a Ruggieri di Dovadola, a Guido del Monte Santa Maria, a Nello di Pietra, ad Alberto di Mangona, a Francesco de'Manfredi ed a Carlo di Battifolle, che venissero a soccorrer Firenze: venissero tosto con armi e cavalli, ed aiutassero la Città (*Succurrite .... nobis enim magnae necessitatis casus incumbit*): l'aiutassero senza NIUN INDUGIO, perchè MASSIMO ERA IL PERICOLO (*Maximum in omni modica mora periculum vertit*): che s'aspettava, è vero, in breve il *possente sforzo* di Roberto (*potens regium exfortium*), ma che intanto Uguccione della Faggiola *con fortissimo braccio di valido esercito* incamminavasi verso Firenze *exercitualiter et potenter*, ed aveva già occupato il Distretto di San Miniato, soggiogandone molti *fortilizj*, e posto un fiero (*dira premat obsidione*) assedio al Castel di Ciolo o di Ceule, il quale oggi domandasi Cigoli, saccheggiando e devastando le terre di tutti gli amici di Firenze.

In questa Lettera non *urlano le donne*, ma sì *urlano* gli uomini. Anche Albertino Mussato (già lo dissi nel precedente Discorso, e qui giova nuovamente ricordarlo) scrivea d'essere stata maggior la paura posta da Uguccione addosso a'Fiorentini, che non dal Settimo Arrigo, quando egli assediava la Città: « Non minori anxietate angebantur FLO» RENTINI quam HEINRICO Imperatore moeniis instante! » [1].

Io, dall'alture San Miniato, non vidi la Cupola di Firenze; ma forse potrà ella vedersi dalla sommità de' monti circostanti. Nel 1315 non v'era la Cupola, ma v' era il *bel San Giovanni*; e chi sa che il Poeta non fosse venuto di Lucca sull' orme d' Uguccione, per disbramar la sua più che decenne sete di contemplar a poche miglia di distanza la sua patria? *Cara Firenze! Odiosa Firenze!* avrà egli detto in cuor suo: *Stolta e cieca Firenze! Chi crederebbe, che il* villan d' Aguglione *avesse dovuto sedervi de' Signori ed il* barattiere da Signa *ottenere i primi seggi ne'pubblici Consigli? E quelle* svergognate *applaudiscono!* Tali erano i contrarj moti, che agitavano il petto di Dante. Che avrebbe detto egli quando entrato fosse in Firenze? Qual castigo avrebbe afflitte le donne, che aveano schernito, e ributtato Arrigo? In altro luogo del presente Discorso ne dirò una qualche parola.

[1] ALBERTIN. MUSSATI, Apud Muratori, S. R. Ital. X. 629.

§. VI. *Diploma di Ludovico il Bavaro.*

Inutili affatto riuscirono le speranze concepite in Aprile 1315 dal Regio Vicario Messer Ranieri; e tardò non poco il soccorso, ch'egli aspettava di Roberto: Uguccione intanto venne sempre più dopo quel mese dilatando le sue conquiste a danno di Firenze. La fama de' non isperati progressi di lui era giunta in Germania, dove Ludovico il Bavaro, eletto Imperatore, prendeva il titolo di Re dei Romani per non essersi ancora coronato. Mentre Uguccione romoreggiava nel Distretto di San Miniato, intento all'assedio di Cigoli, giunse il Diploma del Re de' Romani, dato in Wimpfen sul Necker nel 26 Marzo 1315. Grande allegria si sparse nel campo de'Ghibellini e de'Bianchi, a cagione d'un sì fatto Diploma [1] da me stampato per la prima volta, mercè i favori del Canestrini, poichè in esso donavansi al Faggiolano alcune delle più nobili terre di Toscana, come Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce, Santa Maria in Monte, Montecalvoli e Pozzo. Ancora gli si dava in *feudo Imperiale* tutto ciò che il guerriero avesse potuto conquistare in Toscana ed *in tutta Italia* sopra i Guelfi. So, che costava poco al Bavaro di donar terre non sue; ma egli non avrebbe voluto spedire sì ampj e magnifici Diplomi a' fiacchi ed agl'imbelli, e già la rinomanza gli avea fatto sapere, che non v'era uomo più d' Uguccione capace di far *urlare le svergognate* di Firenze.

§. VII. *Le speranze del Vigesimo settimo Canto del Purgatorio.*

Il Bavaro non s' ingannò; e già s'avvicinava il 29 Agosto 1315; già Montecatini stava per dare le più grandi e le più *giuste* cagioni di *pianto* a Roberto [2]. Nell' intervallo de' cinque mesi fra l'assedio di Cigoli e la vittoria di Montecatini, l' Alighieri avvicendava tra Pisa e Lucca la sua dimora, e componeva gli ultimi Canti del Purgatorio, che già narrai ne' precedenti Discorsi aver il Poeta pubblicato in Settembre dello stesso anno ed esserne seguitata la condannagione di Dante stes-

[1] *Vedi* Documento Num. XV. del *Veltro* de' Ghibellini.
[2] *Vedi* il *Veltro de' Ghibellini*, §. X.

so nell'Ottobre 1315. Quanta dolcezza e quanta pace negli ultimi sette! Quanta certezza del ritornare in Firenze! Nel Vigesimo settimo, l'Angelo avverte i due Poeti, che, per veder Beatrice, bisogna traversare un muro di fuoco; l'Alighieri titubò in prima, e poi si mise dentro alle fiamme,

» . . . . . . udendo il nome,
» Che nella mente sempre mi rampolla [1]. »

Che questo nome fosse l'antico sospiro dell'Alighieri fin dall'infanzia; che fosse stato la base primiera e principalissima del Poema, senza la quale al mondo non sarebbe venuta la Divina Commedia, niuno il nega; e niuno contende, che Beatrice non sia il simbolo altresì della Teologia, della Filosofia, e della scienza in generale: ma chi può negare, che, dopo aver Dante posta con tanta evidenza negli *urli delle Fiorentine* la data del 1315, Beatrice non rappresenti anche Firenze, ond'ella era cittadina? Firenze, di cui Dante si credea vicino ad impadronirsi, e ad udir crescer quegli *urli?* Nè il solo attraversar un muro di fuoco tra lui e Beatrice raffigura l'immensa brama del Poeta di rientrar nella patria: tutto il Canto Vigesimo settimo, dopo tredici anni d'esilio, spira una medesima e bollentissima smania. Ivi è descritto il suo sogno, nel quale vide cose affatto estranee agli argomenti, che avea per le mani, ma non a quella speranza, nella quale omai stava tutta la sua vita: ivi egli dice:

» Mi prese il sonno; il sonno, che sovente,
» Anzi che il *fatto sia, sa le novelle.* »

Qual era, se non un solo, il *fatto* di Dante nel 1315, e quali erano le *novelle*, che il sonno gli prediceva? Che cosa mai sono le stelle, ch'e' vedeva rilucere più del solito, quando il sonno lo prese?

§. VIII. *Continuazione del Vigesimo settimo. Lia e Rachele in sogno.*

» Vedev'io le stelle
» Di lor solere e più chiare e maggiori . . . . . .

[1] DANTE, Purgat. XXVII. 41. 42.

Nell'ora credo, che dall' Oriente
» Prima raggiò nel monte Citerea,
» Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
» Giovane e bella in sogno mi parea
» Donna veder andar per una landa
» Cogliendo fiori, e cantando dicea:
» Sappia qualunque il mio nome dimanda,
» Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
» Le belle mani a farmi una ghirlanda. »

Questo era il *nuovo stile*, che Bonagiunta da Lucca si dolea nel Vigesimo quarto del Purgatorio di non essersi conosciuto a' suoi tempi; e noi possiam soggiungere, che mai più non si conobbe nè si conoscerà in tutt'i secoli. E niuno ignora, che Lia raffigura in questo luogo la *vita operativa:* ma v'era egli bisogno di fingere un sogno per parlar di questa *vita operativa* nelle vicinanze del *Paradiso terrestre*? Sì, v'era bisogno, perchè troppo erasi Dante abbandonato alla *contemplativa* dal 1312 al 1315. Continua Lia:

» Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
» Ma mia suora Rachel mai non si smaga
» Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
» Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga
» Com'io dell'adornarmi con le mani:
» *Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.* »

Lo *specchio* pe'Comentatori è la legge di Dio, nella quale ogni anima dee mirarsi: nè io m'oppongo: dico solamente, un tale *specchio* nel 1315 essere stata anche Firenze, che Dante andava contemplando col cupid' occhio, e già gli parea d' abbracciarla. Tra i molti sensi, a cui potè voler accennare il Poeta, ponendo il contrasto fra le due vite di Lia e di Rachele, fuvvi eziandio quello, che dopo l' assedio di Firenze troppo egli erasi dato allo studio ed alle *contemplazioni* scientifiche nel Libro *della Monarchia* e forse nella sua Storia oggi perduta de' Guelfi e de'Ghibellini, come altresì ne'lavori sull'*Eloquio Volgare*. Parevagli perciò giunta omai l'ora, in cui bisognava darsi alla *vita operativa* di Lia, ed impugnar l' armi e fermar con alacrità il punto del prender Firenze. Ne' versi, che seguono immediatamente, si scorgono quindi trasfuse la vivacità e la dolcezza d'una sì celeste speranza:

» E già, per gli splendori antelucani,
» *Che tanto* AL PEREGRIN *suonan più grati,*
» QUANTO TORNANDO ALBERGAN MEN LONTANI,

» Le tenebre fuggian da tutt' i lati,
» E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
» Veggendo i gran Maestri già levati. »

Chi è, se non Dante, il *peregrino*? Qual è mai, se non Firenze, l'*albergo*, a cui egli si dice cotanto *vicino*? Il Faggiolano, in Aprile ed in Maggio 1315, già era in atto di spalancare quel caro albergo a'Bianchi, nè l'Alighieri potea dirlo in modo più aperto quando egli a quel suo sonno fe' succedere senza interruzione le pronte e ricise promesse di Virgilio, rizzato in piè:

» Quel DOLCE POMO, che per tanti rami
» Cercando va la cura de' mortali,
» OGGI PORRÀ IN PACE LE TUE FAMI [1]. »

§. IX. *Continuazione del Vigesimo settimo. Il* dolce pomo. *Dante* coronato *e mitriato.*

No, ascolto dirmi; son le fami, che avea Dante di contemplare senza velo il vero, salendo al *Paradiso terrestre*. Sì, certo; ma, chi vieta di credere, che fra le molte vi fosse stata eziandío quella del rivedere Firenze? Bello era l'uscir una volta dal Purgatorio, bello il giungere all'altezza della Teologia e della Filosofia; ma si dica in buona fede se in Aprile o Maggio 1315 Dante avesse potuto, anche volendo, parlare unicamente della teologica o filosofica felicità per gridare:

» Virgilio inverso me queste cotali
» Parole usò, E MAI NON FURON STRENNE
» CHE FOSSER DI PIACERE A QUESTE IGUALI.
» TANTO VOLER SOVRA VOLER MI VENNE
» DELL' ESSER SU, CHE AD OGNI PASSO POI
» AL VOLO MI SENTIA CRESCER LE PENNE! »

Beato lui l'Alighieri, che amava le verità speculative fino al punto di non pensar più se non solo alle *svergognate* di Firenze, senza nessuno desiderio di riavere la sua città! E beati quei Chiosatori, che non gli consentono altro diletto se non de' teologici o filosofici veri!!! Non seppero que' Chiosatori, che questo Canto Vigesimo settimo scriveasi dal-

[1] DANTE, Purg. XXVII. 115-117.

l'esule verso l'Aprile od il Maggio 1315, quando Cigoli, a venticinque miglia da Firenze, assediavasi dal Faggiolano. Fatto l'Alighieri più vispo e più snello, mercè il *pomo* promessogli, spicca un velocissimo salto per l'ultima scala del Purgatorio, e si trova nel *Paradiso terrestre*, del quale certamente l'effigie stava nel suo pensiero fino dal giorno, in cui egli disegnò l'orditura generale della Divina Commedia. Ma chi sa qual ne sarebbe stata la dipintura, se Dante non avesse dovuto farla dopo il *Purgatorio del suo esilio*? Sarebbero stati versi descrittivi, bellissimi e dottissimi versi; ma privi del soffio prepotente della passione; ma non coloriti dalla più eterea vampa, che avesse giammai tormentato il petto d'infelice, pel quale, dopo la morte d'Arrigo VII, era Firenze divenuta il vero *Paradiso terrestre*; tanto più enormemente desiderato quanto più difficile sembrava l'entrarvi. Tutto ciò che nel Purgatorio si legge dell'essersi nel 1305 trasportata in Avignone la Sedia Pontificia, il dimostra: trasporto, pel quale s'accrescea tutto giorno in Italia il potere del *nuovo gigante*, venuto dopo l' *antico gigante*, Filippo il Bello. Morto costui nel 29 Novembre 1314, il Re Roberto, ch' era Signor di Provenza, stese una grande ala su' luoghi di Francia, ove si condussero successivamente i Cardinali per eleggere il Papa, sì che senza il Faggiolano tutte le vie si sarebbero chiuse nel 1315 alla speranza del ritorno di Dante nella patria.

Virgilio in fine toglie commiato dal Poeta, e gli dice:

» Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
» Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
» Che questa terra sol da sè produce,

. . . .

» Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
» Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
» E fallo fora non fare a tuo senno;
» Perch' io te sopra te CORONO e mitrio. »

Non ignoro, che qui v' ha il senso morale d' avere il viaggio soprannaturale fugata l' ignoranza e schiarita la ragione di Dante; purgando i suoi pravi appetiti; che perciò egli credevasi degno d' essere mitriato da Virgilio, e Virgilio lo mitriò. Ma nol mitriò, quasi l'Alighieri dovesse conventarsi a guisa d'un baccelliere o d'un licenziato; e, poichè mitriollo nel 1315, mentre già *urlavano le svergognate*, non po-

tea non farsi chiarissimo l'altro senso del dover senza indugio tutti gli esuli tornare in Firenze, per vedersi quivi mitriati nella qualità di vincitori, non di vinti a cui si volesse concedere un perdono. Laonde il vero Virgilio per essi e per Dante, in quella stagione, altri non era se non Ugo della Faggiola *. Son queste necessarie allusioni, che naturalmente nascono sotto la penna d'un esule, a suo malgrado; e Dante avrebbe fatto inutili sforzi a volerle discacciare dalla sua mente.

Ma la parola *mitriare* perde quasi ogni valore, quando ella si paragona coll'altra di *coronare*, detta da Virgilio. Non è questa forse la *corona* d'alloro, che Dante aspettava, quasi decretatagli dal suo Maestro? non è la *corona* poetica, ond'egli fu sempre vago in sua vita? Non è la *corona*, di cui parla nel Primo Canto, e soprattutto nel Vigesimo quinto del Paradiso? Non è finalmente la medesima, che negli ultimi anni suoi dicea, scrivendo a Giovanni di Virgilio, voler cingere in Firenze, non in Bologna? La parola *coronarsi* è passata fin qui senza che niuno v'avesse badato: pur ella contiene tutto l'essere di Dante Alighieri; ed è *corona* puramente umana e Fiorentina, la quale non si può confondere con l'altra della gloria celestiale d'un Paradiso Cristiano, a cui Virgilio sapea di non potersi appressare:

» Ov'io per me più oltre non discerno. »

§. X. Anno 1315. *Beatrice. I sei ultimi Canti del Purgatorio in generale.*

Ma già viene Beatrice. Le stesse cose, che ho dette del Vigesimo settimo Canto, si possono e debbono dire de' sei ultimi Canti del Purgatorio, ne' quali ella regna e comanda: Canti composti dal Poeta mentre alternava fra Pisa e Lucca i giorni della sua vita. Una qualche volta eziandio si conduceva in Cigoli ed in altri luoghi o presi od assediati dal Faggiolano, per contemplare in qualche modo la sua Firenze, com'egli fece di poi, quando salì sul Catria in Santa Croce di Fonte Avellana. Questa Beatrice intanto non era ella Fiorentina, e

* » Le véritable Amphytrion
» Est l'Amphytrion où l'on dîne. »

seppellita in Firenze? La Teologia e la Filosofia, di cui ella diventò figura, le proibivano forse di essere nell'animo del Poeta la figura eziandio della sospirata Firenze, quando egli scrivea gli ultimi tre Canti del Purgatorio?

In questi ultimi tre sparisce Virgilio, ma tutta la natura sorride al Poeta; or che Beatrice s'avvicina; e qui la speranza rifulge di luce sì fausta ed amabile, che ogni dire dell'uomo vien meno:

» Così dentro una nuvola di fiori,
» Che dalle mani angeliche saliva,
» E ricadeva giù dentro e di fuori,
» Sovra candido vel cinta d'oliva
» Donna m'apparve sotto verde manto,
» Vestita di color di fiamma viva.
» E lo spirito mio, che già cotanto
» Tempo era stato, ch'alla sua presenza
» Non era di stupor tremando affranto,
» Senza degli occhi aver più conoscenza,
» Per occulta virtù, che da lei mosse,
» D'antico amor sentì la gran potenza [1]. »

In tal guisa batteva il cuore a Dante prima, ch'egli vedesse la sopravvegnente Beatrice Portinari, e però Beatrice non solo è la donna, da lui amata nella *puerizia*, ma è Firenze, ov'egli amolla nei giorni felici. Che importa, se in un altro senso ella rappresenti ancor la Teologia o la Filosofia o la scienza in generale? Nell'estate del 1313 poteva il solo amor delle scienze dettar i versi, e le melodie soavissime del Trigesimo Canto?

» Tosto che nella vista mi percosse
» L'alta virtù, che già m'avea trafitto
» Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
» Volsimi alla sinistra col rispitto,
» Col quale il fantolin corre alla mamma,
» Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
» Per dicere a Virgilio: Men che dramma
» Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
» Conosco i segni dell'antica fiamma! »

Della fiamma, cioè, prima ch'egli studiasse Teologia e Filosofia. L'ultimo verso è una traduzione letterale del verso di Virgilio: *Agno-*

[1] DANTE, Purg. XXX. 28-39.

sco veteris vestigia flammae! Ma non è forse, per la maggiore opportunità del luogo, per la qualità soprannaturale dell' avvenimento e per la veemenza dell' affetto, non è sessanta volte più bella dell'Originale una si felice traduzione? Or come si potrebbe segregare l'amore per la donna Fiorentina, che non ancor comparisce, dall'amore per Firenze, che non ancora si prende, ma che le vittoriose armi d'Uguccione fan credere al Poeta di doversi prendere in poco d'ora? E qui, senza temer l'ire dei Chiosatori, dirò francamente, che quando Beatrice di donna, che ella era, passa (nè io il nego) a rappresentar la Teologia o la Filosofia in alcuni luoghi della Divina Commedia, la poesia e la musica di questi luoghi non sempre se ne avvantaggiano, quantunque Dante fosse stato uno de'maggiori Teologi e Filosofi della sua età.

Il desiderio di rientrare in Firenze si mostra tanto più vivo nel penultimo Canto del Purgatorio, quanto più il Poeta deplora le tristi condizioni del Romano Pontificato, mentr'era vota la Sedia ed i Cardinali erravano per la Francia, indugiando in eleggere il Papa. L'altra Sedia pareva esser parimente vacante, poichè Ludovico di Baviera non dava segni di poter venire in Italia, e già scoppiavano le guerre, che lo soprattennero in Germania, durante tutta la vita dell' Alighieri ed oltre. Ciò non toglieva, che un Diploma, simile a quello del 26 Marzo 1315 in favore d'Ugo della Faggiola, fosse stato accolto con somma gioia da'Ghibellini e da' Bianchi; ma le concessioni fatte dal Bavaro e le nuove conquiste, onde ivi parlavasi, non aveano altro fondamento se non la spada ed il senno del Capitano; e tutti vedevano in Italia quanto il privilegiato fosse maggiore del privilegiante. In fine del Canto Trigesimo secondo, volle perciò il Poeta ricordare i principj dell'amicizia sua sin dal 1302 con quel *privilegiato*, ed il loro comune parteggiare in favor di Bonifazio VIII contro Filippo il Bello: delle quali cose ho più volte ragionato ne' precedenti Discorsi. Ancora l'Alighieri volle nel Trigesimo secondo Canto deplorar nuovamente, in mezzo alle poetiche nebbie, la funesta traslazione della Sedia Papale in Avignone; scellerata opera di quel Filippo.

§. XI. *L' ultimo Canto del Purgatorio. L' uccisor del* gigante.

Siam pervenuti omai all' ultimo Canto del Purgatorio, uno de' più notabili, dove Beatrice prende ad incoraggiare l'amico suo, e gli predice i trionfi di Montecatini. Già, dopo la morte di Filippo il Bello, erasi la battaglia del 29 Agosto 1315 vinta sopra Roberto, Senatore di Roma e Signor di Firenze. Dante adunque, dimorando in Pisa ed in Lucca, s'affrettò a compire ed a ritoccar il Purgatorio per darlo intero, sì come fece, alla luce. Ivi Beatrice, sotto la falsa data del 1300, parlava non d' altro se non della vittoria conseguita, e del frutto che se ne sarebbe avuto di rimettere a casa il Poeta cogli altri Bianchi.

» Non sarà tutto tempo senza reda
» L' aquila . . . . »

Queste parole diceva Ella, dopo aver Dante acquistata la semplice speranza, no, ma la *certezza*, che le *svergognate* Fiorentine avrebbero *urlato*: laonde Arrigo VII era morto, il quale non le fece *urlare*, ma ridere. Il vero *erede dell' aquila* era dunque Ugo della Faggiola, in Settembre 1315, quando si pubblicava la Cantica del Purgatorio, dopo la vittoria; non il lontano ed impedito Ludovico di Baviera, come io lessi già da gran tempo in una Nota marginale di carattere minutissimo nel Comento Manoscritto d'Andrea di Volterra. E qui Dante commise forse un errore, che io chiamerò propizio alla posterità. Nel 1300 sedeva Imperatore Alberto d' Austria, che il Poeta dava per vivo, come doveva, nel Canto di Sordello: ma ora, nell' ultimo del Purgatorio, Alberto durante la poetica Visione si reputa morto, e si favella del suo *erede*. Tutti veggono perciò, che qui l' Alighieri pone in dimenticanza il 1300, ed addita nel 1315 un Successore d' Alberto e d' Arrigo VII, per la militare virtù, non per la dignità Imperiale. Questo *erede*, l' ho più volte detto, non poteva essere se non Ugo della Faggiola, Ugo, il *Messo di Dio* del 23 Aprile 1314, ed il solo, che in Toscana tenea dispiegata la bandiera dell'Imperio contro il *gigante*, dominatore di Roma e di Firenze.

La vittoria d'Uguccione fu predetta da Beatrice co' versi già da me citati altrove :

» Io veggio CERTAMENTE , e però il narro
» A darne tempo già STELLE PROPINQUE .
» SICURO D' OGNI INTOPPO E D' OGNI SBARRO ,
» Nel quale un . . . .
» MESSO DI DIO ANCIDERA' la *fuia*
» E quel GIGANTE , che con lei delinque. »

Questa non è speranza nel 1300 in bocca di Beatrice, ma sicurezza del futuro; Dante perciò non ispera, ma sa CERTAMENTE le cose avvenute in Montecatini; e sa, che non Cane della Scala è il *Messo di Dio*, ma Ugo della Faggiola, il quale avea già vinto il *gigante*. Qui bisogna, che i Critici abbian pazienza, e si sottopongano al vero; nel 29 Agosto 1315 non v' era Pontefice in nessun luogo, nè Imperatore in Italia; e però il *Messo di Dio* non può essere in questi versi di Dante nè un Imperatore nè un Papa, ma è un Capitano. Laonde ben ora e'può dirsi a sì fatti Critici : *Flecte colla* , *Sicamber !*

L' essersi sconosciuta od ignorata questa verità fece dire fin dal secolo stesso di Dante a Domenico Aretino , Autor del Comento Manoscritto nella Laurenziana , che il *Messo di Dio* sarebbe stato un Re d' Inghilterra , *il quale avrebbe dovuto distruggere la Casa di Francia* , ossia il *gigante*. Si guardi un po' se , dopo la morte di Filippo il Bello, e dopo aver udito, sto per dire, gli *urli delle svergognate Fiorentine*, Dante brigavasi più degli affari di Francia ! Se e' vi rivolgeva qualche volta i pensieri, ciò era per lodare la *bella Clemenza*, che vi regnava col suo giovane marito nel 1315, ed alla quale voleva Dante augurare ogni sorta di bene , ricordandole, che Roberto, il *vinto gigante* , avea occupato le terre del Reame di Puglia in pregiudizio del fratello di lei , Caroberto, Re d' Ungheria.

Caduto il *gigante*, Roma era salva : un altro Senatore dopo Roberto avrebbe alle pubbliche sorti dato indirizzi novelli, mercè il valore del Faggiolano: e questi avrebbe condotto il Bavaro o qualunque altro Re de' Romani a prendervi la Corona dell' Imperio , senza più paura dell' armi e dell' oro di Firenze. I Cardinali d' Italia lasciato avrebbero il Conclave di Francia; un nuovo Papa si sarebbe alla fine veduto nella

sua legittima Sede in Roma, e cessata sarebbe la *cattività di Babilonia*. Queste speranze, pur troppo chiarite mentitrici dagli eventi, sembravano cose certissime e facilissime all'Alighieri ed a'Bianchi dopo Montecatini: e tanto meglio se il Regio Vicario Messer Ranieri di Zaccaria rinnovava in Ottobre 1315 le condannagioni antiche di Cante Gabrielli contro l' Alighieri! A voler giudicare di qual tempra fossero sì fatte speranze nel seno del Poeta, basta rileggere le parole, che soggiunse Beatrice:

» E forse che la mia narrazion buia
» . . . . men ti persuade;
» . . . .
» MA TOSTO FIEN LI FATTI . . . .
» CHE SOLVERANNO QUESTO ENIGMA FORTE;
» . . . .
» TU NOTA; e sì come da me son porte
» Queste parole, sì le insegna a' vivi
» Del viver ch' è un correre alla morte;
» ED AGGI A MENTE, quando tu le scrivi,
» Di non celar qual hai vista la pianta,
» Che è or due volte dirubata quivi. »

Tutti sanno, che qui per *la pianta* s' intende Roma, due volte afflitta e rubata, prima per l'antiche persecuzioni contro i Cristiani, poscia per la recente traslazione della Sede in Avignone. Il Canonico Bianchi nel suo Comento attribuisce a Dante d' aver detto ghibellinescamente, che il Pontefice rubò l'Imperatore a Roma; e che il Re di Francia le rubò il Papa. Qualunque sia la più vera di queste due interpetrazioni, grandissime glorie prediceva Beatrice al *Messo di Dio*, all' *uccisor del gigante*: grandissime glorie, le quali accennano alla vittoria già conseguita ed alla certezza del Poeta di dover presto averne i profitti, rientrando co' Bianchi nella sua patria; senza di che nulla s' avrebbe potuto imprendere da Ugo della Faggiola per condurre un Imperatore in Roma, e la possanza di Roberto si sarebbe accresciuta nell' una e nell' altra Città, tornando vana l' opera del *Messo di Dio*. Ridicole sarebbero in tal caso riuscite così la profezia di Beatrice, come la cura particolare di lei, che Dante venisse *notando* per insegnamento della specie umana le geste del *Messo di Dio*; più ridicolo il

suo precetto d' *aver a mente* lo stato di Roma, ovvero della *pianta due volte dirubata.*

§. XII. *I fiumi Lete ed Eunoè.*

Ed or la causa personale di Dante si lega mirabilmente nel suo pensiero con la causa non solo d' Italia, ma di tutta la Cristianità. Niuno tra noi deve cercare al dì d' oggi se le speranze dell' Alighieri fossero state o no stolte dopo la battaglia di Montecatini: ma tali erano quali elle risultano dalle parole di Beatrice nel Purgatorio, e quali consuonano con le dottrine del Libro *della Monarchia.* Oh! come tutte le fibre del Poeta furono inondate di gioia, quando egli ascoltò le notizie di quella sì difficil vittoria? Come l'agilità della sua mente dovè condurlo a creder non solamente probabili, ma vicine a sortir l' effetto le più remote conseguenze d' una sì memorabil giornata? E già, tenendosi egli dopo Montecatini pel più forte, prevaleano gl'istinti della sua nobil natura; già egli preparavasi a perdonare, già preparavasi a ricompensare!

Buon testimonio di tali sue disposizioni è il poetico artifizio di fingersi tuffato dalla bella Matilde nel Lete e nell' Eunoè. L'acque del primo di questi due fiumi del *Paradiso terrestre* fanno dimenticare il male; quelle del secondo risovvenire del bene; supremi vantaggi, e divini conforti sulla terra in un senso: in un altro, necessarie condizioni morali e teologiche per salire nel vero Paradiso: i quali due sensi non si combatton fra loro, ma con amichevole nodo si stringono. Il concetto, che l' onde Letee corressero in mezzo non dell' Inferno ma del *Paradiso terrestre*, rampollava nella mente del Poeta fino dal tempo, in cui egli componeva la Cantica dell' Inferno [1]; ma di quanta maggior vita non s' anima e non brilla dopo Montecatini quel concetto? Quanto per le fortune di Val di Nievole non diviene più opportuna e più tutelare la luce, ond' egli risplende?

Pareva dopo il 29 Agosto 1315 a Dante, che migliori auspicj riconducessero l' anno 1310, nel quale s' aspettava il Settimo Arrigo, ed egli annunziavane l' arrivo a'Re d' Italia. Nella Lettera scritta per tale

[1] Dante Inferno, XIV. 131.

annunzio, il Poeta rivolgeasi a' compagni delle sue sventure, dicendo loro : « PARCITE , PARCITE JAM EX NUNC, o carissimi, QUI MECUM IN-» JURIAM PASSI ESTIS. » Le prosperità del 1315 inclinarono per uno stesso verso quel cuor generoso alla clemenza; e però si vegga in qual modo, al lume de' fatti veri ed attuali del suo esilio, si ravvisino meglio e crescano a dismisura le bellezze della sua Poesia. Niuno più di lui seppe congiungere le generalità più vaste ed astruse dell' umano intelletto alle particolarità più minute della sua vita d' *esule immeritevole*, com' e' s' intitolava.

Il perdono, ch'ei predicava nella sua Lettera del 1310, ha già risposto alla mia interrogazione [1] intorno al governo, che avrebbe fatto dei suoi nemici l' Alighieri, se fosse tornato vincitore nella sua patria ? Le nature, come la sua, iraconde, variabili, trasmutabili, facili ad infiammarsi potranno esser sovente cagione di molti errori e di molti danni: ma son le nature, che sanno più facilmente d' ogni altra perdonare. Chi è sempre padrone di sè, raro è che perdoni.

§. XIII. *Gli ultimi sei mesi del soggiorno di Dante in Pisa ed in Lucca, fino alla sua cacciata d' Aprile* 1316.

Qui, dopo la pubblicazione della Cantica del Purgatorio in Settembre 1315, cominciarono i sei mesi, che furono i più lieti della vita di Dante : brevissimo spazio di leggiadri sogni e di dolcissime illusioni ! Ma l' atra face del vero dissipò in Aprile 1316 gli splendidi fantasmi, e l' Alighieri si vide risospinto nella valle assai più trista del suo secondo esilio, pel quale non mai più rivide nè Lucca nè Pisa ne' cinque anni e cinque mesi, ch' ei sopravvisse. In questo luogo io non debbo favellar degli effetti di tanta sciagura; debbo solamente fermarmi alla contemplazione di quella bugiarda felicità di sei mesi, nel corso dei quali e' compose i nove primi Canti del Paradiso.

All' Alighieri, già *coronato* da Virgilio, non rimanea che di *coronarsi* nella sua Firenze. Ma non avea egli bevuto l' acque del Lete e dell' Eunoè ? Quindi nell' ultimo verso del Purgatorio dicea d' essere

» Puro e disposto a salire alle stelle. »

[1] *Vedi* prec. pag. 12.

Ed egli vi salì con Beatrice. Coloro, i quali non voglion vedere se non il solo senso morale nel Poema, dovrebbero aspettare, che Dante *idealizzato*, come oggi dicono, avesse finto di spogliarsi della sua natura umana in Cielo, mercè le bevande propizie de'due fiumi. Vana ed inutile aspettativa! Dante volle rimanersi uomo nel Cielo, quasi egli mai accostato non avesse all'una ed all' altr' acqua le labbra; uomo con tutte le sue passioni, con tutte le sue debolezze, con tutt' i suoi odj e con tutte le sue amistà: sì che appunto nel Paradiso e' professa d' essere *trasmutabile per tutte guise* [1]. Ivi, anche nel Paradiso, egli spera di *coronarsi d' alloro* [2]; ivi egli esalta la dignità del suo apostolato scientifico e politico:

» O voi, che siete in piccioletta barca,
» Desiderosi d' ascoltar, seguiti
» Dietro al mio legno che cantando varca,
» Tornate a riveder li vostri liti,
» Non vi mettete in pelago: chè forse,
» *Perdendo me*, rimarreste smarriti [3]. »

L' aura propizia della vittoria il solleva, e se riprende a trattare ne' primi cinque Canti le quistioni più ardue della Teologia e della Filosofia, egli non cessa di tener fisi gli sguardi a Firenze, sì che Piccarda Donati gli si fa incontro nel Terzo Cielo, e non tace delle violenze usate contro lei da suo fratello Messer Corso per toglierla dal Chiostro e darle marito. Nel Sesto Canto l' Alighieri tratta i medesimi argomenti del suo Libro *della Monarchia*, e Giustiniano Imperatore gli ricapitola in ammirabili versi la Storia di Roma antichissima, di Roma antica, non che di Roma del Medio-Evo,

» Quando il dente Longobardo morse
» La Santa Chiesa, sotto alle sue ali
» Carlomagno, vincendo, la soccorse. »

Fece, sì, le viste di soccorrerla, ma cercò di togliere a Roma ciò ch' era di Roma, il che sarà da me narrato nella Storia. Da' tempi di Carlomagno il Poeta discende tosto a' suoi proprj ed a' sei mesi degli

[1] DANTE, Paradiso, V. 99.
[2] *Id. Ibid.* I. 25-27; XXV. 1-6.
[3] *Id. Ibid.* II. 1-6.

anni 1315 e 1316, quando egli scriveva i primi nove Canti. Allora i Buonconti corrompeano il frutto della vittoria di Montecatini, e perdeano la vita, ma lasciando in Pisa grossi umori di tetre fazioni civili, per le quali Dante con magnanimo ardire condannava ed i Guelfi ed i Ghibellini ad un tratto. Pur tuttavolta egli confidavasi nella possanza dell' aquila e nella virtù dell' uomo, *erede* vero ed unico del vessillo Imperiale contro Roberto, in luogo del quale Roberto, poichè si favoleggiava di star nel 1300, si pone il padre di lui Carlo II:

» Facciano i Ghibellin, faccian lor arte
» Sotto altro segno . . . .
» . . . .
» E non l' abbatta esto Carlo novello
» Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
» Che a più alto leon trasser lo vello. »

Qui sembra, che tra' falli de' Ghibellini l' Alighieri accenni alle sanguinose inprontitudini ed alle tracotanze di Castruccio Castracani, delle quali son piene le Storie; quasi gli dicesse il cuore, dover fra pochi giorni, per opera di quel Castruccio, avvenire il gran rivolgimento, che avvenne, della cacciata d'Ugo della Faggiola e di lui Dante Alighieri.

Ripiglia nondimeno il Poeta gli spiriti dopo l'invettiva contro i Ghibellini, e consacra il Settimo Canto a nuove trattazioni di Teologia e di Filosofia in Cielo: indi torna sulla terra, verso Roma (già si sa) e verso Firenze, assegnando l' Ottavo ed il Nono Canto a dire ciò che pótea dirsi di più amaro contro Roberto, per mezzo di Carlo Martello. A questo Re d' Ungheria succede Cunizza di Romano, la quale vitupera l' opere ree della Marca Trivigiana e l' infingardaggini di Can della Scala nel mandar aiuti ad Uguccione della Faggiola in Montecatini, come si raccontò ne' miei precedenti Discorsi. Ma già il Poeta erasi rivolto alla *bella Clemenza* di Francia e d' Ungheria per biasimar nuovamente Roberto: già Carlo Martello avea predetto in quel Nono Canto il *giusto pianto*, che avrebbe dovuto Roberto sparger per Montecatini:

» Ma disse, Taci, e lascia volger gli anni:
» Sì . . . . che PIANTO
» GIUSTO verrà dirietro a' vostri danni [1]. »

[1] DANTE, Paradiso, IX. 4-6.

Quel che in fine dello stesso Nono Canto e negli ultimi giorni della dimora di Dante in Lucca ed in Pisa ci fa meglio conoscere quali fossero le larve agitatrici della sua fantasia in quanto agli effetti d'una tanta vittoria, è il pronostico di Folco il Trovatore sulla vicina liberazione di Roma, non ostante il fallir de' Ghibellini:

» Ma Vaticano e l' altre parti elette
» Di Roma . . . .
» TOSTO libere fien dell' adultèro. »

Della maggioranza, cioè, di Roberto sopra Roma e delle sue pratiche verso i Cardinali di Francia: il che s' intende ancor della sua Signoria sopra Firenze. Con questo si risoluto antivedere terminavano i sei mesi degl' inganni sì cari al Poeta, quando sopraggiunse il 3 Aprile 1316 a balestrarlo fuori di Toscana, ed a comandargli di non mai più aprir la bocca intorno a' trionfi del 1315.

§. XIV. *Qualità delle speranze di Dante nella Cantica dell' Inferno, paragonate con quelle del suo Purgatorio e del suo Paradiso.*

Ed or si vegga quanto più pallida e timida in Ottobre 1308, allorchè si pubblicava l' Inferno, era la speranza riposta da Dante in un *Veltro*, uccisor della *Lupa* e salvator dell' *umile Italia*, ch' elle non furono di poi, nello spazio interposto fra la venuta d' Uguccione in Pisa nel 22 Settembre 1313 fino alla sua cacciata del 3 aprile 1316. Quanto non appariscon più fervide le stesse speranze ne' tredici ultimi Canti del Purgatorio e ne' nove primi del Paradiso! Non è cento volte più accesa nel Purgatorio la brama di veder presto arrivare chi metta in fuga la *lupa*, facendo *urlar* le donne di Firenze da un lato, e *pianger giustamente* Roberto dall' altro? Qui nel 1315 si diradano i veli, che nel 1308 nascondeano a Dante l' avvenire: qui Montecatini gli fa credere arrivato quel *Veltro*, da lui sì lungamente sperato fra mille dubbj e palpiti del suo cuore nel Primo dell' Inferno.

L' essersi trasferita in Francia la Sedia Pontificale rendea nel 1308 Filippo il Bello meno sollecito a preoccuparsi tanto delle cose di Firenze, quanto nel 1310 se ne cominciò a preoccupare il Re Roberto,

per la venuta d' Arrigo VII in Italia. Niun motto perciò di Filippo il Bello nella Cantica dell' Inferno, se non per maledire all' indegna traslazione Avignonese [1]; ma continua nel Purgatorio e nel Paradiso è l' ira contro quel Filippo, che diè sì bene le mani a Roberto per tener lontano di Roma il Papa e l' Imperatore. Mancato Filippo, il solo *gigante*, di cui rimanesse a favellarsi dal Poeta, fu Roberto; profezie, che non si poteano far nel 1308: e però fu mestieri di tenersi nelle ampie generalità d' un *Veltro* in pro dell' *umile Italia*; ossia del Lazio, privo del suo Pontefice. Se l' Inferno fosse venuto in luce nel 1315 dopo la morte di Clemente V e di Filippo il Bello di Francia, oh! come sarebbero svanite quelle importune generalità sul *Veltro* aspettato, e si sarebbe fatta una qualche menzione dell' anno, in cui le donne Fiorentine avrebbero *aperto le bocche per urlare!* Il silenzio su questi *urli* e sul *Messo di Dio* nell'Inferno è prova novella, che la Prima Cantica erasi pubblicata fin dal 1308.

§. XV. *Protesta intorno al senso storico ed al morale della Divina Commedia.*

Già dichiarai ne' miei precedenti Discorsi, che io non contraddico ad alcuno de' sensi, ne'quali si vuole interpetrare la Divina Commedia, purchè fra' molti s' ammetta eziandio lo storico. Sembrommi di poi, essersi tal mia dichiarazione tenuta per ironica e per poco sincera; quasi nell' animo mio si trovi annidata la sentenza, che solo il senso storico sia da cercarsi nel Poema, e che gli altri si vogliano rigettare come vil merce. Io respingo formalmente una sì fatta estimativa de' miei concetti, e riconosco di nuovo, che l' Allegorie di Dante son *polisense*; donde si ritrae, che a quanti più sensi accenni un' Allegoria, tanto ella debba riputarsi più bella ed efficace. Io lodo perciò coloro, i quali si pongono a cercare il senso morale in ogni parola del Poema, e rispetto l'antichissima persuasione, in cui erano i Comentatori, di spiegar con questo solo tutta la Divina Commedia.

Ma spero, già si cominci a comprendere l' utilità d' ammettere al-

[1] Dante, Inferno, XIX. 83.

tresì lo storico insieme con gli altri sensi, quantunque alcuni credano, che troppo ambiziosa ed usurpatrice sia l'introduzione del nuovo metodo nello studio dell' Alighieri, e che quindi molta indifferenza si possa generar nelle menti verso l' antico. Altri teme, non si ponga in soverchia mostra da me la natura umana dell' Alighieri, che molti vorrebbero coprir con un velo; vaghi di contemplarla unicamente in uno stato soprannaturale, per non dir mitologico, sì come il solo degno della sua grandezza e della sua gloria. Che posso io fare? Se gli avvenimenti esposti da me son veri, bisognerà senza più accettarli; se son falsi, cadranno da sè i miei racconti. Nel primo caso, qual è mai la mia colpa? E nel secondo, qual danno si potrà mai temere da quella che pretendesi essere una mia innovazione?

Qui non vo' entrar nelle filosofiche nubi e nelle ricerche de' primi e de' primissimi veri. La nostra età molto si piace di sì fatti studj, e grandi lavori si vanno tentando sulla Filosofia e sulla Teologia della Divina Commedia. Contrasto io forse all' investigazioni di simil sorta? No, daddovero; anzi ripeto per l' ultima volta, che grandissima è la loro utilità, purchè non si disgiungano dalle altre, le quali han per iscopo di conoscere la vita e gli affetti di Dante. A questo solo punto si ristringono tutte le mie ambizioni, comechè altri m'accusi di voler io cacciar dal trono il senso morale per porvi lo storico.

A questi miei accusatori domando, qual sarebbe stata la Divina Commedia, se scritta prima dell' esilio intimato a Dante nel 1302, quando egli dormiva, quale un *agnello*, *nel bell'ovile* [1] della sua Città? E quando Firenze, prima che le Parti de' Bianchi e de' Neri scoppiassero, godea tuttora del suo riposato e dolce vivere, descritto sì maravigliosamente da Cacciaguida? In quel tempo, le cagioni dell'ira ed i dolori dell'esilio, gran fonte di poesia, mancavano al Poeta; e però assai più dottrinale, che non riuscì dopo il 1302, sarebbe stato prima di quell' anno il Poema, ed assai più irto di teologici e filosofici dubbj. Francesca ed Ugolino in vero v' avrebbero, come ora, trovato il lor seggio; ma forse la Storia antica più della contemporanea somministrati avrebbe a Dante i nomi degli spiriti, caduti nel poetico Inferno: e forse i Ghibellini v' avrebbero di gran lunga sopravvanzato in nu-

[1] DANTE, Paradiso, XXV. 5.

mero i Guelfi. Nell' Inferno, che abbiamo, sono con molta uguaglianza puniti ed i Guelfi ed i Ghibellini, perchè i Bianchi nel fondo erano Guelfi, che la loro sventura costrinse a romoreggiare tra' Ghibellini ed a prenderne anche il sembiante. L' Alighieri più de' suoi compagni, dal 1302 al 1308, rimase Guelfo, essendo il solo che si fosse accostato a'Ghibellini *Verdi*. Poi sino al 1310 fu in Parigi, donde ritornò, predicando il perdono fra' Bianchi; nè gli s' apprese impetuosamente la fiamma Ghibellinesca, se non quando i Fiorentini cominciarono a ricalcitrare contro Arrigo VII. Allora Dante non pose più freno agli sdegni, ed ebbe in orrore *le svergognate di Firenze*.

Tali considerazioni mi sembrano conducenti a vie meglio comprendere la Divina Commedia, senza danno delle teologiche o filosofiche Chiose. Così la vita mi bastasse per giungere nelle mie Storie ad illustrare il secolo dell'Alighieri con una continua narrazione, la quale non avesse le sembianze saltellanti de' Discorsi (cinque pubblicati fin qui, gli altri due da doversi pubblicare) intorno al Poeta, e mi liberasse dalle molte ripetizioni, che in essi ho voluto e vorrò indarno schivare.

CARLO TROYA. *

* Questo Discorso, che la cortesia del dotto autore ci ha conceduto di qui publicare, è tolto dal Tomo V del *Codice Longobardo*, che di corto dovrà vedere la luce. *Il Comp.*